

STRUMENTI DI LINGUISTICA ITALIANA

Nuova serie

12.

SARA PACACCIO

IL “CONCETTO LOGICO” DI LINGUA

Gli *Scritti linguistici* di Alessandro Manzoni
tra grammatica e linguistica



Franco Cesati Editore

L'étape de la préresse de cette publication a été soutenue par le Fonds National Suisse de la Recherche Scientifique.

ISBN 978-88-7667-617-8

© 2017 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

www.francocesatieditore.com – e-mail: info@francocesatieditore.com

INDICE

Introduzione	p. 11
Tavola bibliografica	» 29
Cronologia degli <i>Scritti linguistici</i>	» 53
1. AI FONDAMENTI DELLA GRAMMATICA	» 61
1.1 Gli <i>Scritti linguistici</i> come grammatica	» 61
1.2 L'evoluzione del pensiero grammaticale manzoniano	» 68
2. REGOLE GRAMMATICALI	» 79
2.1 Regole ed eccezioni nei <i>Modi di dire irregolari</i>	» 79
2.2 La parificazione di regole ed eccezioni: dalle prime redazioni del trattato <i>Della lingua italiana</i> al <i>Sentir Messa</i>	» 81
2.3 L'approfondimento filosofico del problema e la scoperta della natura segnica delle regole grammaticali: da DL3R a DL5R	» 83
3. ECCEZIONI	» 93
4. ELLISSI	» 97
5. NOMINATIVO ASSOLUTO	» 103
6. INFINITO SOSPESO	» 109
7. PLEONASMO	» 115
8. SOLECISMI	» 121
8.1 Il solecismo come "errore"	» 121
8.2 La relativizzazione del solecismo rispetto al sistema di riferimento	» 123

9. PARTI DELL'ORAZIONE	» 127
9.1 La classificazione in base all'«ufficio»: i <i>Modi di dire irregolari</i>	» 127
9.2 La dimostrazione dell'arbitrarietà della classificazione tradizionale nel trattato <i>Della lingua italiana</i>	» 131
9.3 La critica della declinabilità e indeclinabilità delle parti dell'orazione in DLI5R	» 137
10. DECLINABILITÀ E INDECLINABILITÀ	» 139
10.1 La critica delle partizioni grammaticali	» 139
10.2 La demolizione sistematica delle grammatiche generali: DLI5R	» 142
11. AGGETTIVO	» 147
11.1 Le classi dell'aggettivo: articoli ed epiteti	» 147
11.2 La riflessione sulla funzione dell'aggettivo in DLI4R	» 152
11.3 I gradi di comparazione dell'aggettivo	» 157
12. ARTICOLO	» 159
12.1 Articoli e aggettivi	» 159
12.2 Il ripensamento delle regole	» 161
12.3 L'articolo partitivo	» 162
13. AVVERBIO	» 167
14. CONGIUNZIONE	» 171
15. INTERIEZIONE	» 177
15.1 DLI4R: interiezioni e origine del linguaggio	» 177
15.2 Le interiezioni nella critica all'indeclinabilità e declinabilità delle parti dell'orazione	» 179
16. NOME	» 185
17. PARTICIPIO	» 189
17.1 La definizione del participio e delle sue funzioni: i <i>Modi di dire irregolari</i>	» 189
17.2 Il participio nella critica alle parti dell'orazione	» 192
18. PREPOSIZIONE	» 193
18.1 Preposizioni e origine del linguaggio	» 193
18.2 Declinabilità delle preposizioni	» 195
19. PRONOME	» 199
20. VERBO	» 203

21. MODI E CASI	» 209
22. ORDINE DELLE PAROLE	» 215
23. ARBITRARIETÀ E CONVENZIONALITÀ	» 219
24. SEGNO LINGUISTICO	» 223
25. ORIGINE DEL LINGUAGGIO	» 231
25.1 L'affiorare del problema come critica ai fondamenti del sensismo e dell'empirismo. Dal Condillac al Locke	» 231
25.2 Critica a Cesari e a Condillac	» 235
25.3 La perturbazione delle lingue	» 237
25.4 L'origine del linguaggio nel <i>Sentir Messa</i>	» 237
25.5 L'approfondimento del contesto filosofico del problema: la conferma di Bonald	» 239
25.6 Altri approfondimenti: da Cesarotti a de Brosses	» 241
25.7 L'ultima redazione del <i>Sentir Messa</i> : la teoria etimologica di Monti e Perticari e il problema delle lingue prime	» 242
25.8 L'esame delle dottrine del Locke e del Condillac tra DLI3R e DLI4R	» 243
25.9 In margine a DLI4R: l'approfondimento del confronto con Locke	» 248
25.10 La scissione definitiva tra piano filosofico e linguistica generale nell'ultima forma di DLI4R e DLI5R	» 249
26. USO E CONVENZIONALITÀ DAGLI INEDITI AGLI EDITI	» 253
26.1 Il principio asserito e non dimostrato: gli scritti che precedono i <i>Modi di dire irregolari</i>	» 253
26.2 Regole ed eccezioni nei <i>Modi di dire irregolari</i> : il primo vero approfondimento del concetto di uso	» 255
26.3 La critica alla "buona lingua" degli scrittori: le minute ad Antonio Cesari e Niccolò Tommaseo	» 257
26.4 Dalla critica al Cesari alle prime due redazioni di DLI	» 258
26.5 Il <i>Sentir messa</i> e la critica ai falsi principi dell'analogia e dell'etimologia attraverso la critica del "sistema" del Monti e del Perticari	» 261
26.6 Le ultime tre redazioni del trattato <i>Della lingua italiana</i>	» 264
26.7 La meditazione degli inediti affiora negli editi	» 266
Conclusioni	» 271
Indice dei nomi	» 277

Questo lavoro nasce dall'approfondimento di un capitolo della mia tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Pavia e diretta da Angelo Stella, che ringrazio con affetto; insieme a lui sono grata a Giuseppe Polimeni per avermi seguita negli anni pavesi con amicizia e competenza.

Un ringraziamento di cuore va a Francesco Bruni e Pierantonio Frare per la generosità della loro lettura in corso d'opera e i suggerimenti preziosi, che spero di aver saputo mettere a frutto. In ultimo, ma tutt'altro che ultimo nell'affetto, sono sempre riconoscente più di quanto riesca a esprimere a Luca Serianni per i suoi consigli e il suo costante supporto, a me carissimi.

La generosità di tutti loro supera di gran lunga i miei meriti: resta inteso che ogni errore o mancanza è opera mia.

INTRODUZIONE

Già nel 1983, in una famosa ricostruzione sintetica del panorama della ricerca linguistica in Italia, Giovanni Nencioni riconosceva al pensiero linguistico manzoniano una qualità e un'innovatività straordinarie non solo rispetto al dibattito italiano e ne denunciava al contempo l'ingiustificato misconoscimento da parte della critica e degli studi linguistici italiani ed europei:

Ma è al Manzoni che noi dobbiamo guardare come a colui che nel corso del nostro pensiero linguistico giganteggia per la novità, la profondità, il rigore del sistema; giacché la sua visione dei fenomeni linguistici può veramente dirsi, in onta alla molteplicità e frammentarietà degli scritti relativi, la più originale e più organica che la nostra tradizione ci offra. Dalla stringente critica al sensismo lockiano e condillacchiano e dalle acutissime osservazioni sulle origini del linguaggio e sull'impossibilità di considerare fenomeno primitivo il linguaggio dei bambini, fino ai fondamentali concetti di uso, di dialetto e lingua, di unità idiomantica, scavati, determinati e ribaditi con un'affilatezza logica che non perdona ad approssimazioni né indulge a ricezioni supine; dalla mirabile dimostrazione del valore arbitrario e convenzionale del segno linguistico e della funzione comunicativa (sociale) del linguaggio come anteriore e preminente su quella stilistica (individuale) alla compiutissima descrizione del costituirsi di una lingua comune per la prevalenza culturale e politica di un centro unificatore; dalla precisa nozione delle stratificazioni lessicali, del prestito e dei processi di creazione delle nuove parole alla lucida messa a punto dei problemi e delle esigenze lessicografiche del suo tempo: tutti, si può dire, i principali concetti e principi linguistici dibattuti sia dal sensismo e dall'illuminismo inglese e francese, sia dai grammatici o stilisti, puristi o «lassisti» italiani egli ha ripresi e sottoposti ad un fitto, implacabile, sensibilissimo vaglio speculativo, riuscendo spesso a dimostrazioni e definizioni stupende, che ci domandiamo perché mai non siano citate alla pari o invece di altre, ogni poco riproposte al lettore, di noti e grandi linguisti d'oltralpe, i quali sono giunti ad una concezione sociologica del linguaggio vari decenni dopo il Manzoni¹.

¹ NENCIONI 1983, pp. 8-9.

Sulle cause di tale scarsa fortuna, tanto più straordinaria in un autore cardine nella nostra tradizione letteraria, vale senz'altro la pena di interrogarsi. Sarebbe forse troppo semplicistico ricondurla alla dispersione reale ed editoriale degli scritti dedicati da Manzoni al problema della lingua, e in particolare della lingua italiana: benché il complesso materiale degli “inediti” sia stato acquisito solo in tempi relativamente recenti nella sua pur frammentaria globalità, la sua prima sistemazione, ad opera di Ruggero Bonghi, non fu né tardiva né approssimativa. Come sottolinea Donatella Martinelli, quando il Bonghi decise di proporre gli scritti incompiuti di Manzoni tra le *Opere inedite o rare* (pubblicate tra il 1883 e il 1889) godeva dell'indubbio privilegio di avere non solo la fiducia del Brambilla, depositario delle carte, ma soprattutto di aver conosciuto personalmente Manzoni e di essere stato introdotto dallo stesso autore al «cantiere ancora attivo del libro *Della lingua italiana*»². Nonostante la determinazione della cornice cronologica in cui collocare gli scritti non fosse del tutto attendibile (già lo Sforza tentava qualche correzione nella nota al lettore che apriva il quinto volume delle stesse *Opere inedite o rare*) e necessitasse di altre revisioni e precisazioni³, il lavoro del Bonghi «costituì il frutto indiscutibilmente più ricco e prezioso della prima stagione della filologia manzoniana»⁴.

L'edizione curata dal Bonghi comprendeva, con alcune postille filosofiche, quelle che egli riteneva essere la “prima” e la “seconda minuta” del trattato *Sulla lingua italiana*, e altri materiali complementari che riunì sotto i titoli *Regole grammaticali*, *Modi di dire irregolari*, *Critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul metodo rispetto ad esse* ed *Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio*. Ad essi aggiunse l'*Esame del sistema del P. Cesari*, che considerò destinato alle appendici del maggiore trattato incompiuto, e pochi frammenti rubricati sotto il titolo *Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII*. Oltre a quello di aver reso accessibili per la prima volta i testi, Bonghi ebbe il merito di riconoscere la ricchezza e l'importanza degli inediti, di cui auspicava uno studio complessivo:

Io non entrerò nella dottrina stessa, a cui il Manzoni si ferma o s'avvia nei diversi punti dei quali tratta, o a' quali accenna. Il farlo non è l'oggetto di questa edizione dei suoi scritti inediti. Mi contento di prepararvi, il più lar-

² MARTINELLI 2002, p. LXXIV.

³ Scriveva Michele Barbi (BARBI 1939, p. 27) a questo proposito: «Non trascura il Bonghi di premettere alla riproduzione di ciascun'opera o scrittura quelle informazioni sui manoscritti e sulle edizioni che ce li conservano, sull'occasione e sulla data in cui furono composti, e tutte quelle notizie e illustrazioni che facilitino al lettore l'intelligenza e il giudizio; e data la conoscenza che aveva delle cose manzoniane per lunga consuetudine con l'autore e coi familiari di lui, ciò ch'egli accerta e riferisce ha in genere valore di testimonianza o di conferma autorevole. Anche queste avvertenze però rivelano qua e là la fretta, o la preoccupazione d'altre cose, come tutto il resto dell'edizione. Ma sarebbe ingiustizia non riconoscere l'utilità che i sei volumi hanno apportato agli studi manzoniani». In nota Barbi cita poi un articolo di Domenico Bulferetti, apparso sulla «Fiera letteraria» il 14 agosto 1927, in cui questi rimproverava al Bonghi di aver considerato manzoniane pagine di altri autori.

⁴ MARTINELLI 2002, p. LXXV.

gamente che io possa, materia a chi vorrà scrivere del Manzoni un libro che non è ancora scritto, che sarebbe vergogna se non si scrivesse, ma che certo non poteva essere scritto prima che del Manzoni diventasse noto, in aggiunta a quello che ha pubblicato lui, tutto quanto egli ha lasciato inedito, in aggiunta cioè, a quello che rappresenta la perfezione del pensare, dell'immaginare, dell'espore, secondo egli la intendeva; tutto ciò, che tra i manoscritti ritrovati dopo la sua morte, è atto a mostrare lo sforzo fatto, il cammino seguito per raggiungere quella perfezione. Degli uomini di primissima riga, com'egli fu e resta, bisogna conoscere non solo la meta, ma anche la via⁵.

Pochissimi furono tuttavia i lavori che ne accettarono l'invito sollecitante. Per lunghi decenni gli studiosi continuarono a concentrarsi soprattutto sulle pagine edite, dalla lettera al Carena all'*Appendice* (e va forse aggiunto, idealmente, il *Novo vocabolario*, come frutto postumo del pensiero manzoniano), discutendo ed enfatizzando il peso della proposta fiorentina all'interno di una teorizzazione ben più complessa. Gli inediti furono oggetto di una lettura in qualche modo selettiva, orientata dallo stato degli studi linguistici in Italia, che portò a tralasciare tutti quegli aspetti che esulavano dalla "questione della lingua" e a scegliere soprattutto i passaggi che si legavano ad essa in modo diretto, come le minute al Cesari e al Tommaseo e il *Sentir messa*.

Si dovette attendere il saggio di Elena Gabbuti, del 1936, per una prima ricognizione nella maggior parte dei temi presenti nei trattati, a partire dai legami del pensiero manzoniano con gli ideologi francesi: dopo aver cercato di inquadrare gli scritti, per quanto possibile, in una cronologia orientativa, utilizzando l'edizione del Bonghi e alcuni materiali ancora inediti di cui dava un saggio in fondo al volume, l'autrice si concentrava soprattutto sugli aspetti speculativi e morali, pur non tralasciando la questione degli universali linguistici e l'attenzione di Manzoni per i traslati e le costuzioni figurate.

Due anni dopo, nel 1939, il *Piano per un'edizione nazionale delle opere del Manzoni* di Michele Barbi riconosceva esplicitamente il valore fondante degli inediti e poneva le basi per una pubblicazione complessiva che restituisse un'immagine a tutto tondo di Manzoni, nella sua statura di stella di prima grandezza non solo nel firmamento letterario, ma anche in quello filosofico e critico, italiano ed europeo. L'ottavo paragrafo del *Piano*, interamente dedicato agli scritti incompiuti sulla lingua, testimonia lo sforzo di ricostruire cronologicamente, per quanto in modo sintetico, lo sviluppo della teoresi manzoniana, tentando di mettere a fuoco in particolare la maturazione del concetto di uso, in quanto acquisizione fondante dell'intero sistema. Ciò che preme al Barbi è la riflessione antecedente la scelta del fiorentino dell'uso professata nella Quarantana, che egli, nel quadro di una ricostruzione corretta, riteneva essere maturata all'altezza del *Sentir messa*:

⁵ BONGHI-SFORZA 1883-1898, *Prefazione* al vol. III, p. 2.

Gli studiosi del nostro autore tanto facili a supporre e ad affermare quanto restii alla fatica del ricercare e dell'esaminare, di questo mutamento di idee, benchè esplicitamente affermato più volte dal Cantù, si son dati poco pensiero, e o hanno seguitato a sostenere col Morandi e con lo Sforza che sin dagli anni della composizione dei *Promessi Sposi* le idee del Manzoni per l'uso vivo fiorentino s'erano fissate, adducendo le testimonianze sue e di suoi familiari che parlano di gran premura che il nostro autore aveva già per conoscere l'uso fiorentino, o son corsi a porre la risoluzione del nostro autore per l'uso fiorentino e non toscano, già prima del 1830⁶.

Se l'intuizione del fiorentino vivo fu occasionata dal viaggio a Firenze dell'estate 1827, immediatamente dopo la pubblicazione della Ventisettana, essa ebbe bisogno per fondarsi e precisarsi di una riflessione torica di ampio respiro, grammaticale e filosofica: di questa il *Sentir messa* (1836), come sostenuto dal Barbi, ma in effetti più organicamente il trattato *Della lingua italiana*, avrebbero dovuto essere il manifesto pubblico. La cronologia filologica del Barbi, d'altra parte, pur arricchendosi di una nuova profondità prospettica, si basava principalmente sulle testimonianze fornite dall'epistolario, e lamentava di non poter utilizzare pienamente la mole di informazioni contenuta negli scritti linguistici inediti, mancando un'edizione realmente attendibile:

E veramente solo con un esame completo, paziente di tutti i manoscritti, con la cognizione di tutte le testimonianze acquistata con lenta preparazione, si può fare la storia precisa degli studi del Manzoni sulla lingua; che è il fondamento a mettere nel loro vero ordine tanti svariati materiali e farne poi un'edizione soddisfacente⁷.

L'approfondimento del tema filosofico e la prospettiva linguistica restavano solo sullo sfondo anche nell'analisi riproposta più estesamente da Baglietto diversi anni più tardi (1956)⁸. La scelta stessa del limite cronologico del 1836, ancora determinata dalla persistente assenza di un'edizione accreditata degli inediti, è significativa della continuità della prospettiva di studio che considerava sostanzialmente esaurita la riflessione manzoniana nella dichiarazione del principio unico dell'uso e nella scelta del fiorentino vivo, e tralasciava tutta la meditazione teorica e applicata. Anche il capitolo VI del volume, infatti, dedicato all'approfondimento del trattato *Della lingua italiana*, ne inquadrava le coordinate all'interno della "questione della lingua", limitandosi di fatto alla "prima forma" del trattato (si tratta, in realtà della prima e della seconda redazione del trattato) e valutava soprattutto i rapporti con il sistema del Cesari, del Monti e del Cesarotti, nelle loro linee generali.

⁶ BARBI 1939, pp. 112-113.

⁷ Ivi, p. 121.

⁸ Cfr. BAGLIETTO 1956, pp. 73 sgg.

All'esigenza di un "testo" di riferimento sicuro rispose, nel 1974, la pubblicazione del primo tomo degli *Scritti linguistici*, programmata da Dante Isella per i Classici Mondadori, e realizzata a cura di Luigi Poma e Angelo Stella. Nel mutato clima della ricerca filologica e storico-linguistica, l'attesa edizione sollecitò «interventi critici (Vineis, Bruni, Matarrese...) che hanno decisamente corretto i contenuti e i toni del dibattito sulla storia della lingua nell'Ottocento»⁹ proponendosi di dare un nuovo impulso alla ricostruzione della «questione manzoniana della lingua», libera dai pregiudizi che ne avevano impedito la comprensione. Il volume, dotato di ampio apparato, reimpostava la scansione interna alle varie stesure del trattato *Della lingua italiana* individuando cinque fasi elaborative di cui ridefiniva la datazione, oltre a ricollocare in questo solco unificante gli elementi separati dal Bonghi. Il primo nucleo della ricerca attorno alla lingua era individuato nella riflessione "teoretica" *Critica al sistema del padre Cesari*, mentre i *Modi di dire irregolari* erano riconosciuti come «opera occasionale» "applicata", al pari del *Sentir messa*, e per questo affidati ad un secondo tomo, insieme alla notevole messe di appunti.

La prima significativa messa a frutto delle nuove possibilità di studio offerte dall'edizione fu il penetrante saggio di Edoardo Vineis, di appena due anni successivo, sugli *Aspetti della cultura linguistica del Manzoni: Claude Favre de Vaugelas e le sue «Remarques sur la langue française»*¹⁰. Il saggio riconosceva come contesto della meditazione teorica sulla lingua la cifra paradigmatica dei legami con le *Remarques* di Vaugelas: il confronto diretto e sistematico dei riferimenti a concetti fondamentali come "uso", "analogia", "purezza linguistica", non solo testimoniava, ancora una volta, la grande vicinanza del Manzoni alla cultura francese, ma si sviluppava secondo una esegesi che seguiva il modo stesso di procedere di Manzoni rispetto alle proprie fonti e ne metteva in luce più chiaramente gli elementi di novità.

Per una prima interpretazione organica degli scritti linguistici nei loro aspetti fondamentali si dovette attendere però uno studio capitale di Francesco Bruni, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, che già nel titolo esplicita le coordinate entro cui ricostruire il corpo degli inediti¹¹. Il contributo, che nelle intenzioni dell'autore si collocava in margine all'edizione Poma-Stella, benché fosse pubblicato a quasi dieci anni dall'uscita del volume, si proponeva di reinterpretare i risultati della riflessione manzoniana sintetizzati negli editi, alla luce della loro maturazione pregressa, testimoniata dal trattato e dai materiali inerenti, e di sottolineare l'indispensabilità del mosaico degli inediti per la comprensione di alcuni aspetti importanti del "sistema" manzoniano, a partire dal concetto di convenzionalità della lingua e della sua dimensione sociale, nella volontà programmatica di una lettura sincronica, con i corollari affidati alla frammentata ma organica e laboriosa riflessione grammaticale. Sempre riferendosi alla polarità del principio dell'uso e

⁹ STELLA 1987, p. 57.

¹⁰ VINEIS 1976.

¹¹ Cfr. BRUNI 1999 (ma il saggio è del 1983).

dell'analogia, Bruni sottolineava la lunga «digressione»¹² manzoniana sull'origine del linguaggio e la critica al Condillac, parte integrante e fondamentale della meditazione generale, sia per lo stretto legame con la grammatica filosofica, sia per le complesse e radicali implicazioni ideologiche (origine divina del linguaggio) e semiotiche (arbitrarietà dei segni) che la caratterizzano. Giungeva così, significativamente, a un cauto confronto con Saussure su paragrafi quali il rifiuto della classificazione del discorso in parti, la dichiarazione della totale convenzionalità di tutti gli elementi della lingua e la conciliazione dello statuto sincronico delle lingue (sono prodotto di un uso sociale determinato in un dato momento storico) con la loro continua mutabilità.

La ricostruzione critica e attualizzante del pensiero teorico manzoniano era resa possibile, come sottolineava Nencioni nello stesso anno, anche dal mutato clima degli studi, in cui «la feconda crisi della linguistica, pel fatto stesso di aver raccolto sotto le medesime ali e il comparatista e il grammatico e il lessicografo e lo stilista e il filosofo del linguaggio *aveva* agevolato questo riprendere contatto con la nostra tradizione»¹³, facendo sì che si potesse pensare allo studio dei nostri maggiori teorici, tra cui Cesarotti, Tommaseo, Foscolo, Leopardi, ma soprattutto Manzoni, «indipendentemente dalla circolazione più o meno larga e del suffragio più o meno vasto di cui godettero un tempo, indipendentemente dall'essersi trovati più o meno avulsi e isolati, in certi periodi, dal centro di gravità della ricerca linguistica»¹⁴. A contorno e in prospettiva dialettica Nencioni metteva a fuoco alcuni dei numerosi e complessi problemi che si presentavano alla linguistica generale ottocentesca, come, appunto «il concetto di unità idiomantica (più precisamente di sistema linguistico) e di uso (più precisamente di norma o legalità o sentimento linguistico), contesi in celebri discussioni tra insigni rappresentanti dello stesso metodo comparativo»¹⁵ e che furono oggetto di studio anche per i nostri più importanti linguisti, malgrado fossero «tutti, chi più chi meno, impigliati nella "laboriosa frivolezza" della questione della lingua»¹⁶. Non a caso anche Nencioni accostava il nome di Saussure ai più importanti teorici della linguistica italiana preascoliana. Questi ultimi, infatti, sottolineava, benché generalmente misconosciuti nelle sistemazioni storiche perché lontani dal comparativismo nascente nei medesimi anni in Germania, elaborarono concetti di «primaria e [...] perenne importanza»¹⁷: percorsi che evidenziano il ruolo senz'altro centrale, come già sottolineato, del «sociologismo sincronico del Manzoni, dove l'aspetto funzionale, oggettivo e quindi

¹² La definizione è manzoniana: cfr. DLI5R, appendice II, lib. I, cap. III, vol. 17, pp. 522-528, nota, § 32.

¹³ NENCIONI 1983, p. 6.

¹⁴ Ivi, p. 10.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p. 7.

¹⁷ *Ibid.*

democratico del fenomeno linguistico diviene esclusivamente predominante»¹⁸. Prescindendo dalla concezione innovativa della lingua come fatto sociale, non si comprende e meno si “giustifica” la soluzione pratica proposta, nei *Promessi sposi* prima e nella *Relazione* poi, all’annosa “questione della lingua” italiana.

Lo studio di Tina Matarrese, pubblicato nel 1983, poi ampliato e corretto per l’introduzione agli *Scritti sulla lingua* del 1987¹⁹, ritorna sulla difficoltà della conciliazione tra la prospettiva storica dell’unificazione linguistica nazionale e l’ispirazione filosofica e generale della ricerca speculativa, senza mai staccarsi dalla soluzione meditata per la «dicitura» del grande romanzo²⁰.

I lavori della Matarrese, di Bruni e Vineis, come già ribadiva con la consueta sensibilità perfezionatrice Giovanni Nencioni nel 1987, hanno avuto nel loro insieme «il merito di aver portato una ulteriore evidenza e chiarezza» nella vastità della teoresi manzoniana «sul concetto manzoniano di segno linguistico: come (secondo sant’Agostino) principe dei segni; come strumento che non rappresenta i contenuti del pensiero ma li costituisce e conferisce loro determinatezza [...]; come entità arbitraria, cioè linguisticamente (non già socioculturalmente né psicologicamente) immotivata, tanto nell’uso parlato che nello scritto, e quindi bisognosa del sostegno estralinguistico della comunità sociale e del suo consenso» e di «aver rivisitato il capitale concetto di uso nella originale accezione manzoniana, mostrandone la diversità da quello antico» come «vera causa efficiente della lingua» e «legalità consuetudinaria che i parlanti accettano come norma spontanea di comportamento»²¹.

Posizionati i principali pilastri e ricostruite le strutture del pensiero teorico di Manzoni, il problema degli scritti incompiuti restava aperto, da un lato alla necessità di un’interpretazione puntale e sistematica, dall’altro alla conciliazione della riflessione teorica con lo sviluppo della produzione letteraria che le officine filologiche stavano e stanno ripresentando in veste testuale rigorosa e in parte inattesa²². Il convegno indetto nel 1985 dal Centro Nazionale degli Studi Manzoniani,

¹⁸ Ivi, p. 11.

¹⁹ Cfr. MATARRESE 1983 e MATARRESE 1987.

²⁰ «È comunque vero che la proposta di *riforma* del Manzoni si rifaceva a una soluzione la cui ragione prima risiedeva nel romanzo. Ed è ai problemi posti dal romanzo che occorre ricondurre la riflessione linguistica generale. Ci preme sottolineare questo legame anche per correggere in parte la prospettiva di un nostro precedente lavoro, in cui il «pensiero linguistico» dello scrittore era stato troppo drasticamente separato dal contesto dell’elaborazione del romanzo, in una parola dal problema degli «idiotismi», termine ricorrente in Manzoni per indicare le forme relative al parlato, a quel livello cioè sul quale egli sapeva che si giocava la credibilità non solo linguistica del romanzo». MATARRESE 1987, p. 2.

²¹ Per questa e le due citazioni che precedono, cfr. NENCIONI 1987a, pp. 43-44.

²² Si ricordano almeno le pregevoli edizioni critiche del *Conte di Carmagnola* a cura di GIOVANNI BARDAZZI (Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985), dell’*Adelchi* a cura di ISABELLA BECHERUCCI (Firenze, presso l’Accademia della Crusca, 1998 – CXLVI), del *Fermo e Lucia*, a cura di BARBARA COLLI - PAOLA ITALIA - GIULIA RABONI (Milano, Casa del Manzoni, 2006) e degli *Sposi promessi* a cura di BARBARA COLLI - GIULIA RABONI (Milano, Casa del Manzoni, 2012).

nell'imminenza dell'uscita del secondo tomo degli scritti linguistici, rilanciò l'interesse dei critici, e costituì un momento di ripresa di coscienza rispetto allo stato degli studi e ai problemi all'ordine del giorno.

Significativo in questo senso ancora un intervento di Nencioni, che sottolineava, una volta di più, in una ricognizione generale degli ultimi lavori su Manzoni, la necessità di approfondire l'analisi dei suoi scritti linguistici, per rendere la giustizia dovuta a un autore che «interessa come scrittore in cerca di una lingua propria»²³. A partire da queste considerazioni, riprendendo argomentazioni già esposte, egli rilevava come la rilettura della storia della cultura linguistica ottocentesca, giunta finalmente a non considerare «unica e vera scienza linguistica quella storico-comparativa tenuta a battesimo da Franz Bopp»,²⁴ avesse permesso di recuperare Manzoni «e non solo quanto all'illuminismo anglo-francese e al riferimento contrastivo alla lingua francese, stella fissa del pensiero manzoniano, ma anche quanto a certe correnti italiane»²⁵, come quella definita da Vitale del «neotoscanismo naturalistico»²⁶. In tal senso, anche sulla scorta delle ampie panoramiche di Vitale, pubblicate negli anni immediatamente precedenti²⁷, Nencioni riconsiderava il rapporto tra Manzoni e le principali correnti del pensiero teorico italiano, in particolare rigurado alla Firenze di Niccolini e Bagnoli, recuperandovi la comune aspirazione a calare nel contesto italiano i principi universali della filosofia del linguaggio illuministica, funzionalizzati alla soluzione della nostra tormentata "questione". Contemporaneamente, egli riconsiderava l'unicità del Manzoni nel panorama risorgimentale, e metteva in rilievo i motivi per cui la sua soluzione non fu recepita e accettata dai suoi contemporanei. Le ragioni restavano le stesse che avevano portato all'accusa di «etnificazione o municipalizzazione mossa dall'Ascoli alla soluzione manzoniana»²⁸ cioè il misconoscimento della ragione storico-sociale che l'aveva determinata. Assunto di fondo di Nencioni, come da sua esplicita dichiarazione, era che con «eterno lavoro» bisognasse intendere la meditazione manzoniana sulla lingua che «risulta dall'insieme dei suoi scritti teorici e precettivi e delle sue prove esecutive»: considerato in questo senso esteso e giustamente complessivo, esso «non fu un'opera incompiuta»²⁹, anzi interseca la produzione artistica, definendo finalmente l'immagine intera dell'autore.

Per nulla secondari furono anche gli approfondimenti operati sulla massa del pensiero teorico-linguistico manzoniano dai sondaggi di Tristano Bolelli e Maurizio Dardano, del medesimo anno. Come documentano gli atti del convegno mila-

²³ NENCIONI 1987a, p. 25.

²⁴ Ivi, p. 28.

²⁵ Ivi, p. 29.

²⁶ VITALE 1982, pp. 243-245.

²⁷ I riferimenti sono alle ricostruzioni magistrali di VITALE 1982, VITALE 1984a, VITALE 1984b, VITALE 1986.

²⁸ NENCIONI 1987a, p. 35.

²⁹ Ivi, p. 39, dove si trova anche la citazione che precede.

nese, Bolelli analizzava il concetto di segno e le sue implicazioni con il tema dell'arbitrarietà (e convenzionalità) della lingua, della mutazione linguistica e con il nodo dell'origine del linguaggio³⁰. Riprendendo a distanza il metodo utilizzato da Vineis, insisteva anche sull'importanza di considerare i riferimenti espliciti e impliciti (da segnalare in questo senso, ad esempio, il rinvio a sant'Agostino, suggerito dalla Matarrese) che Manzoni ebbe presente nei vari stadi della propria riflessione; e ne enucleava, sviluppando l'approccio di Bruni, i temi fondamentali.

L'apertura all'influenza dei modelli stranieri e in particolare francesi, così importanti nell'elaborazione del pensiero linguistico e grammaticale manzoniano è stata poi sottolineata da Maurizio Dardano, nel fondamentale *Manzoni e i grammariens philosophes*³¹, che ampliava l'articolazione degli argomenti trattati ed evidenziava la molteplicità delle chiavi di lettura possibili rispetto al complesso edificio degli *Scritti linguistici*, fissando la grammatica filosofica francese all'origine della linguistica manzoniana, «non tanto nei concetti generali e nelle linee di fondo dell'opera»³², quanto piuttosto nella scelta dei singoli temi, nel modo d'inquadrare le analisi e di svolgerle, in taluni percorsi dimostrativi e in certi modi della concettualizzazione. Come ben rilevato da Dardano, infatti, «un'evidente impronta illuminista è presente anche nei metodi proposti per raggiungere l'unificazione linguistica nazionale e nel progetto di "sostituzione" delle varietà esistenti con il fiorentino»³³. Se il legame con il secolo degli enciclopedisti era stato considerato in termini svalutativi rispetto al primato riconosciuto alla linguistica comparativa, Dardano, insistendo invece sulla modernità manzoniana indipendentemente dalla sua distanza dal comparativismo, puntualizzava che «una lettura critica del DLI presuppone il recupero di quei principi della linguistica del Lumi che hanno influito sulla formazione»³⁴ di Manzoni con particolare attenzione verso quei «paradigmi della riflessione sul linguaggio» che «mutano nel passaggio tra il XVIII e il XIX secolo»³⁵. Lo studioso chiamava a rendere testimonianza del debito con la cultura illuminista anche le scelte terminologiche presenti nel maggiore trattato incompiuto: «espressioni come *circostanza*, *analisi*, *complesso*, *fondo d'idee*, *commercio sociale*, *abuso delle parole*, *idee principali*, *idee accessorie* hanno nella filosofia e nella linguistica dei Lumi un significato tecnico di cui i moderni commentatori non mostrano di tenere gran conto» e meriterebbero «di essere raccolti e studiati perché costituiscono il filo conduttore di alcune delle tematiche linguistiche tra Sette e Ottocento»³⁶. Dardano per altro intravedeva un superamento delle tesi del-

³⁰ Cfr. BOLELLI 1987.

³¹ Cfr. DARDANO 1987.

³² Ivi, p. 178.

³³ *Ibid.*

³⁴ Ivi, p. 185. Per DLI si intende, naturalmente, il trattato *Della lingua italiana*.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Ivi, p. 199, in cui si trova anche la citazione che precede.

la *idéologie* nella critica al principio dell'analogia come generatore del divenire grammaticale delle lingue, e alle teorie dell'invenzione umana del linguaggio. Per contro, attenuava il presunto dissenso manzoniano rispetto alla possibilità di una grammatica generale, reso credibile da un improprio smussamento delle dichiarazioni più vicine al funzionalismo e, con esse, di fatto, di tratti fra i più innovativi del trattato *Della lingua italiana*. Nella sua rivendicazione della originalità manzoniana, Dardano sosteneva (e gli *Scritti linguistici* lo dimostrano chiaramente) che il concetto di arbitrarietà del segno manzoniano non può discendere totalmente da Tracy e Condillac, visto che questi ultimi affermarono la separazione tra significato e significante a livello teorico senza trarne le conseguenze nella costruzione dei loro sistemi, mentre il Manzoni estende, con stringente consequenzialità, la "convenzionalità" a tutti gli aspetti della lingua. Insomma, la linguistica francese tra Sette e Ottocento, grazie ai concetti di arbitrarietà del segno, mutazione diacronica, legame tra pensiero e linguaggio, possibilità di una grammatica generale, idiotismo e traslato, analogia, rimaneva per Dardano riferimento costante, ma recepito criticamente in un superamento continuo, nei decenni dal 1830 al 1870, e necessitava di ulteriori più puntali ricognizioni nei testi del trattato e negli appunti, per «rendere più espliciti, contestualizzandoli, vari passi di DLI»³⁷.

All'esigenza di un maggiore contatto con l'integralità non antologica dei testi e con il loro sviluppo cronologico, rispose l'edizione torinese degli *Scritti linguistici* del 1990 a cura di Maurizio Vitale. L'introduzione e i commenti a ciascun "capitolo" del virtuale trattato consegnavano l'immagine reale di un processo in fieri sia per quello che riguarda le teorizzazioni, sia per quanto concerne l'incontro con i riferimenti. L'attenzione al momento in cui ciascuna opera fu concepita, alle ragioni che ne determinarono la stesura, nel contesto di una giustificazione inserita nel dibattito linguistico italiano, approfondiva in una reale tridimensionalità storica l'esegesi dei contenuti. In questo senso anche la successione dei testi, che reintegrava le opere "occasionalì" come i *Modi di dire irregolari* e il *Sentir messa* nell'ordine cronologico generale, si qualificava come significativa opzione di riconoscimento della progressione graduale e costante di una unica ricerca sulla lingua, anche se segmentata in tappe, ciascuna con un suo ruolo specifico e fondamentale all'interno dell'eterno percorso. Significativa anche l'inclusione di una selezione delle postille al *Vocabolario* della Crusca Veronese tra gli scritti teorici come prima e diretta testimonianza della critica al purismo. La restituzione dell'opera manzoniana al suo primo momento, rappresentato dalle «condizioni della letteratura del suo tempo in Italia» e dalle correnti di pensiero che dibatterono la "questione della lingua", mostrava per contrasto la grandezza e l'unicità della figura del Manzoni, la cui funzione come «teorico della lingua e come scrittore» è paragonabile, per Vitale, «solo a quella di Dante»³⁸.

³⁷ Ivi, p. 183.

³⁸ VITALE 1990, p. 9, in cui si trova anche la citazione che precede.

Il ruolo di Manzoni, da estendere anche all'interno della storia della linguistica italiana ed europea, oltre a quello già riconosciuto di stella di prima grandezza nella storia della lingua italiana, era prospettato già da Bolelli, che rispondeva allo stupore suscitato dalla contemporanea presenza del Manzoni e del Leopardi nel suo volume *Per una storia della ricerca linguistica* (1965): «La conclusione è che la figura del Manzoni ha una sua singolare posizione nel panorama della linguistica generale del secolo scorso»³⁹, proprio perché molte delle dichiarazioni presenti nel trattato *Della lingua italiana* «fanno sentire quale impostazione scientifica avesse la mente di Alessandro Manzoni e come egli meriti una considerazione ben maggiore di quella che molti, forse senza leggerlo, gli hanno attribuito nella linguistica generale»⁴⁰.

La strada verso la considerazione dell'importanza dell'approfondimento grammaticale e linguistico da parte di Manzoni era ormai aperta. Nel capitolo dedicato al *Manzoni filosofo del linguaggio* del volume *L'esperienza e il segno* (1990, ma l'articolo è del 1989), Lia Formigari riportava le formulazioni dei principali temi manzoniani al luogo critico della filosofia linguistica sette-ottocentesca. La studiosa coinvolgeva nella disamina anche i temi più propriamente speculativi, inerenti alla teoria della conoscenza e la critica all'empirismo presente tra le pagine di DLI, misurando, a grandi linee, la distanza del Manzoni non solo dalle teorie precedenti del Locke e del Condillac, ma anche da quelle contemporanee di Rosmini, Cousin (e Kant) e Cattaneo. Come la Formigari sottolineava acutamente, il fuoco sulle coordinate filosofiche del pensiero linguistico manzoniano, che passa anche attraverso la discussione della semantica dei nomi, legata nel nostro alla teoria degli "universali", illumina tematiche più sottili, come il rapporto tra il consenso alla base delle lingue e la loro mutabilità.

Di particolare interesse risulta anche il saggio di Stefano Gensini "*Volgar favella*", *percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, soprattutto per il tentativo di rapportarsi ancora una volta alle condizioni peculiari della teoria linguistica in Italia tra Sette e Ottocento, nella conciliazione dialettica della generalità linguistica con la singolarità di uno stato ancora in cerca di una sua lingua nazionale: solo tenendo conto di questa specificità, infatti, è possibile comprendere appieno l'interdipendenza tra la ricerca dello strumento linguistico e la riflessione su di esso che caratterizza la vicenda manzoniana. Scriveva Gensini, in apertura all'VIII capitolo, significativamente intitolato *Manzoni tra Italia e Francia: teoria e pratica linguistica*:

Nella tradizione italiana di riflessioni sul linguaggio e le lingue, Alessandro Manzoni rappresenta un caso emblematico di combinazione di elementi "nazionali" e di elementi "internazionali": sia al livello dell'elaborazione teorica

³⁹ BOLELLI 1987, p. 88.

⁴⁰ *Ibid.*

astratta, sia nell'ambito delle scelte politico-linguistiche, Manzoni si sforza infatti di collocare il "caso italiano", sul quale si concentrano i suoi interessi di scrittore, di studioso, e di politico, in un sistema di coordinate europeo⁴¹.

Il fatto che l'obiettivo finale della lunga ricerca sulla lingua fosse per Manzoni innanzitutto quello della divulgazione della lingua nazionale, conduce, secondo Gensini, a ribadire lo stretto rapporto con la Francia, la cui storia linguistica e politica rappresentava – secondo un giudizio ormai vulgato – il principale modello di riferimento. Con più originalità, lo studioso analizza i principali temi manzoniani alla luce del doppio orizzonte francese e italiano: da una parte viene riconosciuta alla situazione teorica e letteraria italiana, nei suoi vari momenti, il ruolo di cornice storica e di sollecitazione dello sviluppo del pensiero manzoniano; dall'altra, al modello linguistico e filosofico francese, quello di riferimento costante per la soluzione dei problemi che la realtà italiana poneva.

Il mutato clima degli studi, sottolineato da Nencioni, nella generale rivalutazione della teoresi italiana preascoliana, ha rinnovato l'interesse per esponenti di rilievo nel panorama della ricerca linguistica e grammaticale italiana, che costituiscono senz'altro un importante riferimento anche per il Manzoni linguista: figure come quella del Cherubini, del Cesari, del Soave e del Tommaseo, del Cesarotti, sono oggi meglio conosciute e più esattamente attingibili, grazie all'ausilio di recenti edizioni e significativi contributi critici⁴².

⁴¹ GENSINI 1993, p. 265.

⁴² Per l'attenzione riservata al lavoro di Cherubini, segnalo almeno il convegno *Francesco Cherubini nella dialettologia italiana. 1814-1816: tre anni a milano per Cherubini*, in tre incontri (i primi due già realizzati a Milano, il 4 dicembre 2014 e l'1-2 dicembre 2015), in occasione del centenario della prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano* e in attesa della pubblicazione dei postillati manzoniani; per lo studio dell'opera del Cherubini e del suo rapporto con Manzoni ricordo il volume a cura di LUCA DANZI, *Lingua nazionale e lessicografia milanese* (DANZI 2001b); rispetto al Cesari cito almeno l'edizione della *Dissertazione*, a cura di ALESSANDRA PIVA (CESARI 2002), commentata e annotata. Vari e interessanti anche i contributi sul Tommaseo raccolti nel volume *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia* a cura di GIAN LUIGI BECCARIA ed ELISABETTA SOLETTI: in più stretto riferimento con l'argomento presente i saggi di GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua* (BÀRBERI SQUAROTTI 2005), di MASSIMO FANFANI, *Tommaseo e il dizionario della lingua italiana* (FANFANI 2005), e di ANGELO STELLA, *A colpi di allusioni e di postille. Il manzonismo difficile di Niccolò Tommaseo* (STELLA 2005); per la ricostruzione dei rapporti tra Tommaseo e Manzoni segnalo anche il recente *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze. Carteggio 1825-1871*, a cura di IRENE GAMBACORTI (GAMBACORTI 2015). Importante anche il rinnovato interesse per la grammatica del Soave, testimoniata, tra l'altro, dall'edizione della *Grammatica ragionata della lingua italiana* a cura di SIMONE FORNARA (SOAVE, *Grammatica ragionata*), dal lavoro di SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Studi di storia della terminologia linguistica: la Grammatica ragionata della lingua italiana, 1771, di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo* (SGROI 2002) e dal volume di atti del convegno *Francesco Soave e la grammatica del Settecento* (MARAZZINI-FORNARA 2004). Per quanto riguarda Cesarotti, vanno certamente menzionati i volumi di *Atti Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di GENNARO BARBARISI e GIULIO CARNAZZI (sono interessanti soprattutto, in relazione al tema presente, i contributi di BIA-

Nell'*Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, promossa da Giancarlo Vigorelli e tuttora in corso, gli *Scritti linguistici* occupano tre volumi, in quattro tomi. I primi due raccolgono, ripetendo e integrando gli indici mondadoriani, tutti i materiali rimasti inediti che è stato possibile reperire, compresi appunti, scarti e abbozzi redazionali, per offrire un quadro il più possibile completo delle fasi elaborative della riflessione del Manzoni. In particolare le cinque redazioni già riconosciute nel trattato *Della lingua italiana* sono ulteriormente scandite al loro interno, tenendo conto di tutti i momenti redazionali. Sono proposti gli appunti funzionali alla stesura del romanzo, le liste di vocaboli e locuzioni “tradotte” da Cioni e Niccolini, le informazioni di Emilia Luti e Giovanna Feroci Luti, e le correzioni a un testo rosminiano.

L'idea che sottostà al piano editoriale è quella di un'edizione critica con più livelli di apparato: il volume XVII propone in ordine cronologico le ultime redazioni dei trattati incompiuti e le ultime forme delle fasi redazionali di DLI che presentano maggiori variazioni nella strutturazione del testo e sono assunte a tappe maggiormente significative nello sviluppo della riflessione teorica sulla lingua. Per questa ragione le ultime forme di DLI2R e DLI4R, la prima molto simile a DLI1R e la seconda scritta a ridosso di DLI5R e tanto vicina ad essa da essere a lungo considerata una sua elaborazione precedente, risultano per così dire degradate e proposte nel XVIII volume, insieme ai materiali preparatori. Il volume XIX riunisce i testi editi, accompagnati dalle relative minute autografe. Criterio informatore è che il materiale inedito vada considerato nella sua interezza, accanto a quello edito, anche quando si tratta di annotazioni episodiche o frammentarie, in conformità (non perfetta) al criterio suggerito esplicitamente da Vitale nell'edizione del 1990 con l'inserimento delle postille alla *Crusca* e già implicitamente da Dante Isella, quando, pubblicando le postille, aveva riconosciuto in esse una testimonianza fondamentale del rapporto tra Manzoni e il purismo. L'apparato delle note e del commento che accompagna i testi rende più agevole l'accesso alla complessità del materiale frammentario, contestualizzandolo cronologicamente e nei suoi riferimenti e tentando di evidenziarne gli elementi di continuità, tramite opportuni rinvii interni.

L'*Edizione nazionale* si propone d'altronde di interpretare alla luce dei nuovi studi la proposta di una pubblicazione complessiva dei lavori editi e inediti del Manzoni, già avanzata dal Barbi che, nel *Piano*, aveva sottolineato l'importanza dei postillati ravvisando la necessità di «riunire anche queste tracce del pensiero manzoniano con gli scritti più affini»⁴³. Alle note marginali alla *Crusca*, che sono

SUTTI 2001 e DANZI 2001a) e *Melchiorre Cesarotti*, a cura di ANTONIO DANIELE (DANIELE 2011), a cui vanno aggiunti i saggi di CARLO ENRICO ROGGIA (oltre a ROGGIA 2011, contenuto in DANIELE 2011, si segnalano ROGGIA 2014a e ROGGIA 2014b) che attende a un'edizione complessiva commentata delle opere linguistiche di Cesarotti.

⁴³ BARBI 1939, p. 43, nota I.

state ristampate (2006) in uno specifico volume (XXIV), è affiancata l'edizione di altre postille, come quelle di carattere linguistico alle grammatiche generali e ai testi della filosofia linguistica francese, edite nel XX volume a cura di Donatella Martinelli. Scrive la Martinelli a proposito del ruolo dei postillati:

L'autore, apponendo le sue osservazioni nero su bianco, si assicurava di ritrovarvi registrato a suo luogo, a distanza di tempo, il risultato positivo della sua riflessione e ricerca. Riprendendo una questione, riformulando un'analisi, bastava riaprire il volume, e riaffiorava il giudizio: eventuale provocazione a nuove riflessioni, correzioni e aggiunte.

Manca tuttavia, e questo è certo, alla postillatura manzoniana il carattere di divagazione dilettantesca, colta o erudita, comunque episodica; la sua natura è, a tutti gli effetti, quella di testimonianza e documento. Il Manzoni conferisce a questa scrittura minore uno statuto forte: la priva del suo carattere fortuito, la investe di una speciale autorità di giudizio, attribuendole un carattere epigrafico, lapidario. Il margine non è solo un luogo fisico, ma uno spazio mentale: lo svantaggio iniziale si tramuta in un incentivo a trovare la formulazione essenziale, risolutiva. Opportunamente la Corti ha parlato di «processo congeniale alla mente del Manzoni»⁴⁴.

«La postilla», scrive ancora la Martinelli, nasce «in un limbo dove tanto è stato espresso e tanto è ancora da esprimere, tra il *perfectum* e l'*infectum*, tra opere composte e a venire: compito del commentatore è situarla dentro un sistema, entro una storia, nella sua giusta prospettiva»⁴⁵.

La premessa di Nencioni ai tre volumi degli scritti linguistici prosegue lungo la linea indicata nel lavoro del 1987 ed è sviluppata seguendo il problema della lingua «nei due sensi di teoria e prassi linguistica da non separarsi mai in uno scrittore, tanto meno in uno scrittore come Manzoni, proteso alla coerenza di concezione ed esecuzione»⁴⁶. Dopo aver ribadito la centralità e preminenza del problema linguistico nella folta problematica manzoniana, Nencioni sottolinea ancora gli elementi di affinità tra le posizioni teoriche del Manzoni e la sua prassi scrittoria, all'interno delle differenze di registro suggerite dalle variazioni di genere e annota come, coerentemente alla dichiarazione teorica delle lingue quali mezzi di comunicazione, anche nella prassi letteraria «lo scrittore non anteponga la cura del mezzo di comunicazione alla cura dell'oggetto comunicato [...] sì che le strutture della lingua non addobbino le strutture del pensiero, ma siano riassorbite in esse»⁴⁷. In tutti i suoi scritti prosastici, sottolinea ancora Nencioni, Manzoni è stato «fedele alla sua concezione democratica e non estetica della lingua, rivolta, come tutta la sua attività

⁴⁴ MARTINELLI 2002, p. LXXXI. La citazione interna è in CORTI 2001, p. 150.

⁴⁵ Ivi, p. LXXXII.

⁴⁶ NENCIONI 1987a, pp. 15-16.

⁴⁷ SLI I, p. XXVII.

creativa, ai fini della verità e del vivere civile»⁴⁸. Conquista di fondo ed eredità del nuovo clima di studi linguistici, sottolineato nel 1987, è la rivalutazione – promossa già da Ghino Ghinassi⁴⁹ – della proposta fiorentina del Manzoni:

La soluzione manzoniana della questione della lingua – tanto osteggiata dalla Crusca e dai filosofi del linguaggio e criticata, anche in anni recenti, da linguisti e dai cultori dello sperimentalismo letterario – appare oggi ad un linguista, relativamente alla contemporanea condizione dell'Italia, dotata di razionalità e di concretezza nel togliere il vivente superdialetto, che nel suo corso storico aveva assunto dignità di lingua nazionale alta, ai laceranti motori del gusto individuale, affidandolo al motore unico dell'Uso specifico⁵⁰.

L'introduzione di Angelo Stella ai volumi prosegue nel dettaglio lungo questa direzione, ripercorrendo cronologicamente le tappe principali della ricerca linguistica manzoniana alla luce dell'esperienza letteraria e degli incontri con gli interlocutori reali o «di carta e d'inchiostro» che le suscitarono o le accompagnarono. L'insieme della riflessione manzoniana che l'edizione tenta di proporre, per quanto possibile, crea nuove possibilità esegetiche e rinnova in scala più ampia i medesimi problemi.

La complessa frammentarietà del materiale ora attingibile e la molteplicità delle interpretazioni a cui la riflessione manzoniana si è mostrata aperta, grazie all'apporto degli studi di cui si è appena offerta una sintetica carrellata (e di molti altri), per la sua natura “enciclopedica” rispetto alla lingua, per la vastità degli interessi (dalla filosofia del linguaggio, alla linguistica generale, alla grammatica, ai tropi, alla letteratura e alla politica linguistica) e per la profondità nel modo in cui vengono trattati e convogliati in un unico sistema teorico, rendono più che mai attuale il problema del “come leggere” gli *Scritti linguistici*. La maggior parte dei lavori proposti, infatti, è di carattere generale e tende ad enucleare aspetti macroscopici della meditazione teorica del Manzoni, senza metterli in relazione con i suoi riferimenti. Spesso i vari temi non sono considerati nel loro sviluppo come sarebbe più opportuno per un'opera costituita da più capitoli in fieri: solo nel divenire, infatti, si può avere un quadro completo dei riferimenti che Manzoni utilizzò nell'elaborazione del suo pensiero linguistico e che ne fanno parte integrante. La citazione diretta e la confutazione, quasi riga per riga, dei maggiori esponenti della grammatica filosofica francese o dei più importanti teorici italiani, rende i loro testi personaggi «di carta e d'inchiostro» del “dialogo sulla lingua italiana”.

Una possibile risposta a questa esigenza di seguire i movimenti della meditazione manzoniana sulla lingua partendo da uno studio più analitico e sistematico sui testi è individuabile nel lavoro di Sebastiano Vecchio, *Manzoni linguista e se-*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Novo Vocabolario*₂, presentazione.

⁵⁰ SLI I, p. XX.

*miologo*⁵¹. Lo studio seleziona diversi temi fondamentali inerenti alla filosofia del linguaggio, anzitutto i concetti di segno e convenzionalità, trattati secondo una prospettiva di tipo linguistico e grammaticale, seguiti lungo le diverse tappe elaborative attraverso la citazione diretta dei passi più significativi delle varie redazioni del trattato *Della lingua italiana*. L'aderenza ai testi nell'esegesi esemplificata da Vecchio permette di comprendere più profondamente il concetto di regola nella filosofia linguistica di Manzoni, ma contribuisce anche a individuare chiaramente i riferimenti alla tradizione francese, in particolar modo al Tracy, e a riconoscere la carica innovativa del pensiero manzoniano rispetto al dibattito coevo.

Pure incentrata sui testi, sia teorici sia letterari, è la monografia di Rita Zama *Pensare con le parole*⁵², che considera il significato e il ruolo della "parola" in Manzoni aspirando all'unificazione di due prospettive solo in apparenza differenti: partendo dagli aspetti più marcatamente filosofici, come il rapporto tra parola e pensiero (attraversando quindi la questione dell'origine del linguaggio, il rapporto con il realismo e il nominalismo), la studiosa passa poi ad analizzare le sfaccettature del tema nei testi d'invenzione e nella trattatistica. La medesima prospettiva è mantenuta dalla studiosa nel recente *Manzoni e la Grammaire di Port-Royal*⁵³, che considera le postille manzoniane alla celebre grammatica di Arnaud e Lancelot e i segni di lettura sulla *Logique*, sempre tenendo conto del «connubio indissolubile tra espressione artistica e riflessione teorica»⁵⁴ che caratterizza Manzoni.

Il modello offerto da Sebastiano Vecchio è alla base dell'impianto di questo studio, che si propone come un tentativo di analisi mirante a ricomporre in un'ideale sintesi ordinata alcuni elementi chiave di un pensiero complesso, frammentario e incompiuto, quale quello testimoniato dalle sparse carte degli scritti linguistici, nelle sue coordinate logiche e cronologiche. Per questa ricognizione, che si sviluppa approfondendo un aspetto specifico di una ricerca a più ampio raggio che costituiva la mia tesi di dottorato⁵⁵, mi sono limitata agli aspetti più spiccatamente grammaticali, enucleando gli argomenti di maggiore interesse discussi negli *Scritti linguistici* e seguendoli nel loro sviluppo attraverso i vari trattati, con particolare attenzione ai riferimenti messi in campo da Manzoni, esplicitamente o implicitamente. Si avverte subito che non vengono focalizzate a tema le istanze della dicatura narrativa, che imposero il *Libro «d'avanzo»*, e similmente sono sottaciuti i titoli delle incursioni nella "storia della lingua italiana", da rinviare ad altri appositi approfondimenti. Rispetto al modello, che considerava soprattutto le redazioni più importanti del trattato *Della lingua italiana*, si è scelto di tenere conto di tutti

⁵¹ VECCHIO 2001.

⁵² ZAMA 2013.

⁵³ ZAMA 2016.

⁵⁴ Ivi, p. 179.

⁵⁵ PACACCIO 2007.

i materiali disponibili, inclusi appunti, scarti e postille, per seguire più da vicino l'evoluzione del pensiero manzoniano nel suo farsi. I riferimenti ai postillati sono stati inseriti in relazione alla teorizzazione positiva dei trattati, più che in base al momento cronologico in cui si collocò verosimilmente l'opera di annotazione. In questo si è tentato di rendere ragione e di sottolineare il legame che le glosse marginali intrattengono con i testi, come momenti di prima formulazione dei giudizi e delle posizioni poi organizzate in una sistemazione concettuale coerente. Per quanto possibile, i riferimenti sono stati considerati al di là della porzione di testo annotata, in modo da rilevare non solo le ragioni di dissenso che sono spesso alla base delle annotazioni, ma anche gli eventuali punti di contatto che dettarono il confronto con gli autori discussi, misurando l'eredità da questi depositata nel sistema manzoniano.

I temi sono strutturati in modo da poter essere consultati anche singolarmente, benché ciascuno di essi sia meglio comprensibile tenendo conto della prospettiva d'insieme. Il tentativo di scindere il più possibile la trattazione condiziona fatalmente alcune ripetizioni: si è cercato comunque di ridurle il più possibile, grazie all'impiego frequente di rinvii interni. Nell'ordinare degli argomenti si è scelto di procedere dal generale al particolare, nel tentativo di ricostruire un'architettura ideale che rifletta l'ampiezza dello spettro dei temi trattati e li gerarchizzi per una deduzione argomentativa, coerentemente con il loro ordinarsi nella "mente" del Manzoni. Apre perciò il volume un cappello introduttivo che vuole offrire una prospettiva contestualizzazione dei problemi affrontati restituendo al tema grammaticale la sua ideale unitarietà e rendendo ragione della sua collocazione all'interno dell'edificio dalla non trasparente architettura siglato *Scritti linguistici*. Il tema della convenzionalità linguistica, fondamentale nell'elaborazione del principio dell'uso, è trattato attraverso l'opposizione, poi composta, tra regole ed eccezioni, che conduce anche a una ridefinizione del concetto di solecismo e poi ripreso in chiusura, seguendo finalmente la sistemazione e la dichiarazione del principio fino agli scritti editi.

Il necessario arricchimento della lingua attraverso l'accoglimento di costrutti irregolari, sui quali per primi le necessità del romanzo attirano la sua attenzione, conduce all'interesse di Manzoni per la produttività delle costruzioni figurate, prima fra tutte l'ellissi: alla cosiddetta *ellipse irregulier* le grammatiche francesi riconducevano quasi tutte le irregolarità sintattiche e Manzoni stesso la menziona per due tipi di costrutti discussi nei *Modi di dire irregolari*, il «nominativo assoluto» e l'«infinito sospeso». Seguono i due argomenti principali su cui è condotta negli *Scritti linguistici* la critica alle grammatiche generali: la scansione dell'orazione in parti e la questione declinabilità o indeclinabilità delle varie classi. Le parti dell'orazione sono poi disposte alfabeticamente, poiché, negando validità alla ricostru-

zione dei «grammatici filosofi»⁵⁶, Manzoni sconfessa la priorità dell'una o dell'altra classe. La scelta di utilizzare la nomenclatura tradizionale è in sintonia con l'uso tenuto volutamente da Manzoni negli scritti, dai *Modi di dire irregolari*, fino alle ultime redazioni del trattato *Della lingua italiana*.

Seguono alcuni argomenti che discendono direttamente dalla prospettiva “filosofica” (ovvero sostanzialmente di linguistica generale) da cui Manzoni considera la grammatica, e che perciò si intersecano con vari temi caldi del dibattito settecentesco, o introducono punti di vista nuovi: la riflessione sull'ordine delle parole, che è in Manzoni del tutto estranea ai termini in cui era posta nel Settecento; la distinzione tra *modi* e *casi* che testimonia l'abbandono della classificazione grammaticale basata su criteri morfologici e quella tra *convenzionalità* e *arbitrarietà*, già approfondita da Sebastiano Vecchio e qui riconsiderata alla luce del suo sviluppo nei vari trattati; la ricognizione a partire dagli scritti del concetto di *segno* linguistico e la questione dell'*origine del linguaggio*. L'ultimo capitolo conclude il percorso rileggendo sinteticamente lo sviluppo del concetto di uso nei passaggi più importanti degli scritti, alla luce dell'approfondimento del tema grammaticale.

⁵⁶ La definizione è mutuata probabilmente dal Du Marsais, che la usa spesso nella *Logique*, pure in contrapposizione ai grammatici “positivi” (es. part. I, p. 186, a proposito della costruzione figurata: «Mais le Grammarien philosophe doit pénétrer le mystère de leur irrégularité, et faire voir que malgré le masque qu'elles portent de l'anomalie, elles sont pourtant analogues à la construction simple»). Per lo stesso uso in Manzoni cfr., ad esempio, i *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 46, §§ 43-45, citato a p. 69 e DLI4R, lib., I, cap. III, SLI IIb, p. 747, § 166: «E per verità, può parer cosa molto singolare che i grammatici positivi, e i grammatici filosofi sian come andati d'accordo a non veder que' fatti per altro manifestissimi, e a voler che l'interiezione sia indeclinabile».

TAVOLA BIBLIOGRAFICA

Bibliografia manzoniana di riferimento

<i>Lettere</i>	<i>Lettere</i> , a cura di CESARE ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse, a cura di DANTE ISELLA, I-III, Milano, Adelphi, 1986.
<i>Promessi sposi</i>	<i>Promessi sposi. Storia della colonna infame</i> , a cura di ANGELO STELLA, CESARE REPOSSI, Torino, Einaudi, 1994.
<i>Promessi sposi</i> ₂	<i>I promessi Sposi. Testo del 1840-42</i> , a cura di TERESA POGGI SALANI, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2013.
<i>Postille Crusca</i>	<i>Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese</i> , a cura di DANTE ISELLA, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2005 [Ricciardi, 1964] (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XXIV).
<i>Postille filosofia</i>	<i>Postille filosofia</i> , a cura di DONATELLA MARTINELLI, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2001 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XX).
SLI I	<i>Scritti linguistici inediti</i> , a cura di ANGELO STELLA, MAURIZIO VITALE, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XVII).
SLI IIa	<i>Scritti linguistici inediti</i> , a cura di ANGELO STELLA, MAURIZIO VITALE, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XVIII, t. I).
SLI IIb	<i>Scritti linguistici inediti</i> , a cura di ANGELO STELLA, MAURIZIO VITALE, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, XVIII, t. II).
	Gli scritti inediti si citano a partire da SLI I, SLI IIa e SLI IIb, con le seguenti abbreviazioni ¹ :

¹ I testi si intendono comprensivi delle varie fasi elaborative, inclusi appunti, frammenti e scarti, secondo la descrizione di SLEd, Tavola bibliografica, pp. XIII-XV; la fase elaborativa in cui si collocano le varie citazioni sarà di volta in volta esplicitata.

SLEd

Dal "Fermo e Lucia" alla Ventisettana = Dal "Fermo e Lucia" alla Ventisettana

DLI1R = Della lingua italiana. Prima redazione

DLI2R = Della lingua italiana. Seconda redazione

DLI3R = Della lingua italiana. Terza redazione

DLI4R = Della lingua italiana. Quarta redazione

DLI5R = Della lingua italiana. Quinta redazione

Libro «d'avanzo» = Frammenti d'un libro «d'avanzo»

Modi di dire irregolari = Modi di dire irregolari

Polemica fra Branda e Parini = Sulla polemica fra Branda e Parini

Prima minuta ad Antonio Cesari = Prima minuta della lettera ad Antonio Cesari

Seconda minuta ad Antonio Cesari = Seconda minuta della lettera ad Antonio Cesari

Prima minuta a Niccolò Tommaseo = Prima minuta della lettera a Niccolò Tommaseo

Seconda minuta a Niccolò Tommaseo = Seconda minuta della lettera a Niccolò Tommaseo

Saggio di una nomenclatura botanica = Saggio di una nomenclatura Botanica

Seconda introduzione al "Fermo e Lucia" = Dalla seconda "Introduzione" al "Fermo e Lucia"

Sentir messa = "Sentir Messa"

Sistema del Padre Cesari = Il Sistema del Padre Cesari

Scritti linguistici editi, a cura di ANGELO STELLA, MAURIZIO VITALE, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000 (Edizione nazionale ed europea delle Opere di Alessandro Manzoni, XIX).

Gli scritti editi si citano a partire da quest'edizione, con le seguenti abbreviazioni²:

Appendice alla Relazione = Appendice alla Relazione intorno alla lingua e ai mezzi di diffonderla

Lettera intorno al "De vulgari eloquio" = Lettera intorno al libro "De Vulgari eloquio"

Lettera al Carena = Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena

Lettera intorno al Vocabolario = Lettera intorno al Vocabolario

Relazione = Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione

² V. SLEd, Tavola bibliografica, p. XIII.

*Testi consultati da Manzoni*³

- ARNAULD et LANCELOT, *Grammaire*₁
 [ANTOINE ARNAULD - CLAUDE LANCELOT], *Grammaire générale et raisonnée, contenant Les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle; Les raisons de ce qui est commun à toutes les Langues, et des principales différences qui s'y rencontrent; Et plusieurs remarques nouvelles sur la Langue François. Troisième édition*, à Paris, chez Prault pere, Quai de toutes Gêvres, 1768, Avec Approbation et privilège du Roi. (CNSM)
- ARNAULD et LANCELOT, *Grammaire*₂
 [ANTOINE ARNAULD - CLAUDE LANCELOT], *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal*, Paris, Bossange et Masson, 1810. (Brera, postillato)
- BEAUZÉE, *Grammaire générale*
Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues, par M. [Nicolas] Beauzée de la Société Royale des Sciences et Arts de Metz, des Sociétés littéraires d'Arras et d'Auxerre, professeur de Grammaire à l'École royale militaire, I-II, à Paris, de l'imprimerie de J. Barbou, rue et vis-à-vis la grille des Mathurins, 1767. (CNSM)
- BEMBO, *Prose*
Le prose del cardinale Pietro Bembo, in *Opere del cardinale Pietro Bembo*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, n° 1118, 1808-1810, X-XII. (Brusuglio)
- BOCCACCIO, *Decameron*
Decameron di messer Giovanni Boccaccio corretto ed illustrato con note tratte da varj dal dott. Giulio Ferrario, I-IV, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada del Bocchetto, n.° 2536 – contrada di S. Margherita, n.° 1118, 1803. (Brusuglio postillato)
- BONALD, *Essai*
Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social ou de pouvoir du ministre et du sujet dans la société. Deuxième

³ Si citano solo le opere che compaiono nelle porzioni di testo considerate e gli scritti di cui si è tenuto conto in questo lavoro. Per una bibliografia completa dei riferimenti, si rinvia alla Tavola bibliografica di SLI I (pp. LX-LXXVI) e SLI IIa (pp. XIX-XLII) e delle *Postille filosofia* (pp. CXI-CXXIV).

- édition, revue par l'auteur, par M. [Louis Gabriel Ambroise] de Bonald, à Paris, chez Adrien Le Clere, Imprimeur-Libraire, quai des Augustins, n. 35, 1817 (in Œuvres de M. de Bonald, I). (Brera)*
- BONALD, *Pensées* *Pensées sur divers sujets et discours politiques, par M. [Louis Gabriel Ambroise] de Bonald, in Œuvres de M. de Bonald, à Paris, chez Adrien Le Clere, Libraire-Imprimeur de N. S. P. le Pape et de l'Achevêché de Paris, quai des Augustins, n. 35, 1817, VI-VII. (Brera, postillato)*
- BONALD, *Recherches* *Recherches philosophiques sur les premiers objets des connoissances morales, par M. [Louis Gabriel Ambroise] de Bonald. Seconde édition, in Œuvres de M. de Bonald, à Paris, Libraire d'Adrien Le Clere et C.^{ie}, quai des Augustins, n. 35, 1826, VI-VII. (Brera)*
- BROSSES, *Traité* *CHARLES DE BROSSES, Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie, I-II, Paris, Saillant, 1765. (CNSM)*
- BUFFIER, *Grammaire* *Grammaire françoise sur un plan nouveau, avec un Traité de la prononciation des e, et un Abregé des Regles de la Poësie Françoise. Nouvelle édition revue, corrigé, et augmenté par le Pere [Claude] Buffier, de la Compagnie de Jesus, à Paris, chez Marc Bordelet, rue S. Jacques, vis-à-vis le College des Jésuites, à S. Ignace, 1754. Avec approbation et Privilège du Roi. (CNSM)*
- BUONMATTEI, *Della lingua toscana* *Della lingua toscana di Bendetto Buonmattei, pubblico lettore di essa nello studio pisano e fiorentino libri due, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Maria, n. 1118, 1807. (CNSM, postillato)*
- CARENA, *Prontuario* *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana di Giacinto Carena professore di filosofia [...] Parte prima: Vocabolario domestico, Torino, Stab. Tip. Fontana, 1846; Parte seconda: Vocabolario metodico d'arti e mestieri, Torino, Stamperia Reale con Perm., 1853. (CNSM)*
- CESARI, *Crusca* *Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da' Veronesi. Dedicato a Sua Altezza*

Imperiale il Principe Eugenio Vice-re d'Italia, Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, con permissione, 1806. (Brera, postillato)

CESARI, *Dissertazione* 1810

Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona socio ordin. dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, coronata dalla stessa Accademia il 14 Dicembre 1809. S'aggiugne La difesa dello stil comico fiorentino contra il Giornale della Letteratura italiana di Padova, in Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810.

CESARI, *Dissertazione* 1829

Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, sozio ordinario dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, coronata dalla stessa Accademia il 14 dicembre 1809. Terza edizione di questa tipografia, in CESARI, *Prose scelte*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1829.

CESARI, *Grazie*

Le Grazie. Dialogo di Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, sozio ordinario della società italiana di scienze, lettere ed arti, che compie la dissertazione del medesimo sopra la lingua italiana coronata dalla società suddetta l'anno 1809. Terza edizione di questa tipografia, in Cesari, *Prose scelte*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1839.

CESARI, *Prose scelte*

Prose scelte dell'abate Antonio Cesari D. O. di Verona, con una dissertazione su lo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del P. Cesari nel restaurarla. Terza edizione della Biblioteca scelta, Milano, per Giovanni Silvestri, 1830 («Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, vol. 73»). (Brusuglio, postillato)

CESARI, *Volgarizzamento*

Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri secondo l'edizione di Firenze anno 1832, Verona, Ramanzini, 1799. (I e II con il *Volgarizzamento*, III e IV con le *Vite di alcuni Santi scritte nel buon secolo della lingua toscana*)

CESAROTTI, *Saggi*

Saggi dell'abate Melchior Cesarotti sulla filosofia delle lingue e del gusto a cui si aggiungono le istituzioni scolastiche private e pubbliche e le memorie intorno alla vita ed agli studi dell'autore, Milano, per Giovanni Silvestri, 1821. (Brera, postillato)

- Cherubini*₁ *Vocabolario milanese italiano di Francesco Cherubini*, I-II, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814. (Brera, postillato)
- Cherubini*₂ *Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, I-IV, Milano, dall'Imperial Regia Stamperia, 1839-1843. (Fondo Stampa, postillato)
- CHEVALLET, *Origine* *Origine et formation de la langue française, par A[lbin Abel] de Chevallet, ouvrage auquel l'Institut a décerné, en 1850, le prix de linguistique fondé par le comte de Volney*, I-III, Paris, imprimé par autorisation de l'Empereur, à l'Imprimerie Impériale, 1853-1857. (CNSM)
- CICERONE, *Opera* *Marci Tullii Ciceronis opera ad optimas editiones collata. Praemittitur vita ex Plutarchi graeco latine reddita. Cum notitia literaria. Accedunt indices. Studiis societatis biontinae editio accurata*, I-XIII, Bionti [Zweibrücken], ex Typographia Societatis, 1780-1787. (Brusuglio, postillato)
- CINONIO, *Osservazioni* *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio [Marcantonio Mambelli], illustrate ed accresciute dal cavaliere Luigi Lamberti*, I-IV, Milano, dalla società tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita, n. 1118, 1809-1813.
- CONDILLAC, *Essai* *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, in *Oeuvres philosophiques de l'abbé [Étienne Bonnot] de Condillac. Tome premier, contenant l'Essai sur l'origine des connoissances humaines. Nouvelle édition. Tome second, contenant le Traité des sensations. Tome troisième, contenant la Logique et le Traité des animaux. Tome quatrième, contenant le Traité des systèmes*, I-IV, à Parme, s.e., 1792. (Brera, postillato)
- CONDILLAC, *Traité des animaux*
V. CONDILLAC, *Essai*
- CORTICELLI, *Regole*₁ *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese, chierico regolare di S. Paolo*, in Bologna, Nella stamperia di Lelio della Volpe, 1745.
- CORTICELLI, *Regole*₂ *Regole ed osservazioni della Lingua Toscana Ridotte a metodo ed in tre Libri distribuite da Salvatore Corticelli bolognese Prete Professo de' Cherici Regolari di S. Paolo. Seconda edizione*, in Bologna, nella Stamperia di Lelio della Volpe, con Licenza de' superiori, 1754. (Brera, postillato)

- DEGÉRANDO, *Des signes* *Des signes et de l'art de penser considérés dans leurs rapports mutuels*, par J[oseph] M[arie] Degérando, I-IV, à Paris, chez Goujon fils, Imprimeur-Libraire, grande rue Taranne, n. 737; Fuchs, Libraire, rue des Mathurins; Henrichs, à l'ancienne Librairie de Dupont, rue de la Loi, n. 1231, an. VIII, [1799-1800]. (Brera, postillato)
- DESMARAIS, *Traité* *Traité de la grammaire française*, par M. l'Abbé [François-Séraphin] Regnier Desmarais, *Secrétaire perpétuel de l'Académie Française*, à Paris, chez Jean Baptiste Coignard, Imprimeur et Libraire ordinaire du Roy et de l'Académie Française, rue S. Jacques, à la Bible d'or, 1705. Avec Approbation et Privilège de sa Majesté.
- DESTUTT DE TRACY, *Éléments* *Éléments d'idéologie. Première partie. Idéologie proprement dite. Troisième édition. Seconde partie. Grammaire. Deuxième édition. Troisième partie. Logique. Seconde édition. IV^e et V^e parties. Traité de la volonté et de ses effets*, par M. [Antoine Louis Claude] Destutt Comte de Tracy, *Pair de France, Membre de L'Institut de France et de la Société Philosophique de Philadelphie*, I-IV, Paris, M.^{me} V.^e Courcier, imprimeur-libraire, rue de Jardinet, n. 12, quartier Saint-André-des-Arcs, 1817 – 1818. (Brera, postillato).
- DESTUTT DE TRACY, *Grammaire* V. DESTUTT DE TRACY, *Éléments*
- DU MARSAIS, *Des Tropes* *Des Tropes ou des diférens sens, dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue. Ouvrage utile pour l'intelligence des Auteurs, et qui peut servir d'introduction à la Rhétorique et à la Logique*, par Monsieur [César] du Marsais. *Quatrième édition*, à Paris, chez, H. Barbou, Imprimeur-Libraire, rue des Mathurins, 1801. (Brera, postillato)
- DU MARSAIS, *Logique* *Logique et principes de grammaire*, par M. [César] du Marsais. *Ouvrages posthumes en partie, et en partie extraits de plusieurs Traités qui ont déjà paru de cet Auteur*, I-II, à Paris, chez Briasson, Libraire, rue S. Jacques; Le Breton, premier Imprimeur du Roi, rue de la Harpe; Herissant Fils, Libraire, rue S. Jacques, 1769. Avec Approbation et Privilège du Roi. (CNSM)

- DUVIVIER, *Grammaire* *Grammaire des grammaires ou analyse des meilleurs traités sur la langue françoise. Par Ch[arles] Pierre Girault Duvivier*, Cinquième édition, I-II, Paris, Janet et Cotelte, 1822.
- Encyclopédie Méthodique* *Encyclopédie Méthodique. Grammaire et littérature*, dédiée et présenté à Monsieur Le Camus de Néville, I-III, à Paris, chez Panckoucke Libraire, hôtel de Thou, rue de Poitevins; à Liege, chez Plomteux, Imprimeur des États, 1782. (Manzoni possiede e postilla l'edizione di Padova, I-III, s.e., 1784-1788, oggi al CSNM)
- FAGIUOLI, *Commedie* *Commedie di Giovan Battista Fagiuoli fiorentino*, I-VII, in Lucca, per salvatore, e Giandomenico Marescandoli, con Licenza de' Superiori, 1734-1738. (Fondo Stampa, postillato).
- FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano* Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani*, Firenze, G. Barbèra editore, 1863. (CNSM, postillato)
- FORCELLINI, *Lexicon* *Totius latinitatis Lexicon, consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini seminarii Patavini alumni locubratum, in hac tertia editione auctum et emndatum a Josepho Furlanetto alumno ejusdem seminarii*, I-IV, Patavi, typis Seminarii, 1827-1831. (Brera, postillato)
- GIRARD, *Principes* *Les vrais principes de la langue françoise, ou La parole réduite en méthode, conformément aux loi de l'usage. En seize discours*, Paris, chez Le Breton petit-fils d'Houry, imprimeur ordinaire du Roi, rue de la Harpe, 1747. (CNSM)
- LOCKE, *Compendio* *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto*, compendiato dal Dr. Winne, tradotto e commentato da F. Soave, I-III, Milano, Motta, 1775. (CNSM)
- LOCKE, *Essai* *Essai philosophique concernant l'entendement humain, où l'on montre quelle est l'étendue des nos connoissances certaines, et la manière dont nous y parvenons, par M. [John] Locke. Traduit de l'anglais par M. Coste. Cinquième édition revue et corrigée*, à Amsterdam et à Leipzig, chez J. Schreuder et Pierre Mortier le Jeune, 1755. (Brera, postillato)

- LOCKE, *Essay* *An essay concerning human understanding, written by John Locke, Gent., the twenty-third edition. To which are now added, [...] extracted the author's works. In two volumes, I-II, London, printed for F. C. and J. Rivington [...], 1817.*
- MALEBRANCHE, *Recherche* *De la recherche de la vérité, où l'on traite de la nature de l'Esprit de l'homme, et de l'usage qu'il en doit faire pour éviter l'erreur dans les Sciences. Septième édition, révisée et augmentée de plusieurs Eclaircissements. Par N[icolas] Malebranche, Prêtre de l'Oratoire de Jesus, I-IV, à Paris, chez Christophe David, Libraire, rue de la Bouclerie, au Nom de Jesus, avec privilège du Roi, 1735-1736.*
- MARMONTEL, *Éléments* *Éléments de Littérature, par M. [Jean François] Marmontel, I-V, s. l., s. e., 1737. (CNSM, postillato)*
- MONTI, *Proposta* [VINCENZO MONTI], *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, I-III, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1824. (Brera, postillato)*
- PLAUTO, *Comoediae* *M[arci] Acci Plauti comoediae superstites viginti novissime recognite et emendatae editio accurata, I-III, Biponti [Zweibrüchen], ex Typographia Societatis, 1788. (Brera)*
- PLAUTO, *Theatre* *Théâtre de Plaute. Traduction nouvelle accompagnée de notes par J. Naudet, membre de l'Institut (Inscriptions et Belles-Lettres), I-IX, Paris, C.L.F. Panckoucke, membre de l'Ordre Royal de la Légion d'Honneur, Éditeur, rue de Poitevins n. 14, 1831-1838. (CNSM)*
- PONZA, *Tavola* *MICHELE PONZA, Tavola e correzione d'un migliaio d'errori di grammatica e di lingua da sfuggirsi da chi scrive italianamente, Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1843.*
- PUTSCH, *Grammaticae Latinae* *Grammaticae Latinae auctores antiqui [...]. Quorum aliquot numquam antea editi, reliqui ex manuscriptis codicibus ita augentur et emendantur, ut nunc primum prodire videantur, opera et studio Heliae Putschii. Cum Indicibus locupletissimis, Hanoviae, typis Wecheliani, apud Claudium Marnium, et haeredes, Joannes Aubrii, 1605. Cum gratia et privilegio S. Caes. Maiest. ad Sexennium.*

QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*

De Institutio Oratoria ad codices parisinos recensitus cum integris commentariis Georgii Ludivicii Spalding quibus novas lectiones et notas adjecit Joannes Josephus Dussault unus e praefectis servandae bibliothecae San-Genovefanae, I-IV, Parisiis, colligebat Nicolaus Eligius Lemaire poeseos latinae professor. Excudebat Petrus Didot natu maior, regis thipographus, 1821-1823 («Bibliotheca classica latina sive collectio auctorum classicorum latinorum cum notis et indicibus»). (Brusuglio)

RÉMUSAT, *Éléments*

Éléments de la grammaire chinoise, ou principes généraux du Kou-Wen ou style antique, et du Kouan-Hoa, c'est-à-dire, de la langue commune généralement usitée dans l'Empire Chinois. Par M. [Jean Pierre] Abel-Rémusat, de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres, Professeur de Langue et de la Littérature chinoises et tartares au Collège royal de France, Paris, Imprimerie Royale, 1822. (CNSM)

ROSMINI, *Nuovo saggio*

ANTONIO ROSMINI SERBATI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, I-V, Roma, Tip. Salviucci, 1830. (Brera postillati i voll. III e IV)

SACY, *Grammaire*

ANTOINE-ISAAC SILVESTRE DE SACY, *Principes de grammaire générale, mis à la portée des enfants*, quarta edizione, Paris, Belin, 1822. (CNSM)

SALVIATI, *Avvertimenti*

Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone del cavaliere Lionardo Salviati in Opere del cavaliere Lionardo Salviati, I-V, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, n.º 1118, 1809-1810. (Brusuglio postillato)

SANZIO, *Minerva*

FRAN. SANCTII BROCENSIS [Francisco Sánchez de las Brozas], *Minerva, seu De causis linguae latinae commentarius, cui inserta sunt, unicis inclusa, quae addidit Gasp. Scioppius; et subjectae suis paginis notae Jac. Perizonii*, Lugduni, apud Piestre et Delamolliere, 1789.

SCALIGERO, *De causis*

IULII CAESARI SCALIGERI, *De causis linguae latinae libri tredecim*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1540.

SOAVE, *Saggio filosofico di G. Locke*

Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne, tradotto, e commentato da Francesco Soave, Venezia, Nella stamperia Baglioni, 1801.

- SOAVE, *Gramatica ragionata*₁
FRANCESCO SOAVE, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, a cura di SIMONE FORNARA, (edizione basata sulla prima, del 1771), Pescara, Libreria dell'università editrice, 2001.
- SOAVE, *Gramatica ragionata*₂
FRANCESCO SOAVE, *Gramatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, Presso Paulo Santini, 1802.
- SOAVE, *Gramatica ragionata*₃
Gramatica ragionata della Lingua Italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune, di Francesco Soave C.R.S., Milano, dalla Società Tipografica de' Classici italiani, 1822.
- SOAVE, *Istituzioni di logica*
FRANCESCO SOAVE, *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Pavia, Stamp. Eredi Galeazzi, 1804, IV. (CNSM)
- TERENZIO, *Comoediae* *Publii Terentii Afri coemoediae ex optimarum editionum textu recensitae quas adnotatione perpetua, variis disquisitionibus et indice rerum locupletissimo illustravit N. E. Lemaire*, I-II, Parisiis, colligebat Nicolaus Eligius Lemaire poeseos latinae professor, 1827-1828 («Bibliotheca classica latina sive collectio auctorum classicorum latinorum cum notis et indicibus»). (Brusuglio)
- TOMMASEO, *Sinonimi* [NICCOLÒ TOMMASEO], *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzati, 1830-1832.

Bibliografia critica e testi ausiliari

- AARSLEFF 1984 HANS AARSLEFF, *Da Locke a Saussure*, Bologna, il Mulino, 1984 [I ed. 1982].
- AMERIO 1958 ROMANO AMERIO, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo: studio delle dottrine seguito da una appendice di lettere, postille e carte inedite*, Torino, Edizioni di filosofia, 1958.
- ANTONELLI 2003 *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- AUROUX 1979 SYLVAIN AUROUX, *La sémiotique des encyclopédistes*, Paris, Payot, 1979.
- AUROUX 1982 SYLVAIN AUROUX, *L'illuminismo francese e la tradizione logica di Port-Royal*, Bologna, Clueb, 1982.
- BAGLIETTO 1956 CLAUDIO BAGLIETTO, *Il problema della lingua nella storia del pensiero e della cultura del Manzoni sino al 1836*, in «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», XXIV (1956), 3-4, pp. 1-49, 182-236.
- BALLY 1963 CHARLES BALLY, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, il Saggiatore, 1963.
- BARBARISI-CARNAZZI 2001 AA.VV., *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di GENNARO BARBARISI - GIULIO CARNAZZI, Milano, Cisalpino, 2001.
- BARBARISI-DECLEVA-MORGANA 2001 AA. VV., *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria: Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di GENNARO BARBARISI - ENRICO DECLEVA - SILVIA SCOTTI MORGANA, I-II, Milano, Cisalpino.
- BÀRBERI SQUAROTTI 2005 GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, *Il vocabolario del Tommaseo come il romanzo della nostra lingua*, in BECCARIA-SOLETTI 2005, pp. 283-308.
- BARBI 1939 MICHELE BARBI, *Piano di un'edizione nazionale delle opere di Alessandro Manzoni*, in «Annali Manzoniani», I (1939), pp. 23-153.
- BECCARIA-SOLETTI 2005 AA.VV., *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre

- 2002), a cura di GIAN LUIGI BECCARIA - ELISABETTA SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 283-308.
- BENINCÀ 1994 PAOLA BENINCÀ, *Linguistica e dialettologia italiana*, in LEP-SCHY 1994, III, pp. 525-644.
- BIASUTTI 2001 FRANCO BIASUTTI, *Tra ragione ed esperienza, Melchiorre Cesarotti nella cultura filosofica del suo tempo*, in BARBARISI-CARNAZZI 2001, pp. 1-17.
- BOLELLI 1965 TRISTANO BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli, Morano, 1965.
- BOLELLI 1987 TRISTANO BOLELLI, *Alessandro Manzoni: la teoria linguistica*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"* 1987, pp. 76-90.
- BONGHI-SFORZA 1883-1898 ALESSANDRO MANZONI, *Opere inedite o rare*, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggiero Bonghi, I-V, Milano, Fratelli Rechiedei, 1883-1898.
- BONGRANI 2004 PAOLO BONGRANI, *A proposito di una recente edizione della «Grammatica ragionata della lingua italiana» di Francesco Soave*, in MARAZZINI-FORNARA 2004, pp. 235-249.
- BORST 1957-1963 ARNO BORST, *Der Turmbau von Babel*, I-VI, Stuttgart, Hiersemann, 1957-1963.
- BRUGIATELLI 2000 VERENO BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Antonio Rosmini*, Bologna, EDB, 2000.
- BRUNI 1985 ARNALDO BRUNI, *Manzoni lettore della «Proposta» montana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno Editrice, 1985, II, pp. 523-557.
- BRUNI 1999 FRANCESCO BRUNI, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in Id., *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Cesati, 1999, pp. 13-57 (prima in AA. VV., *Italia linguistica: Idee, storia, strutture*, a cura di ALBANO LEONI et al., Bologna, il Mulino, 1983, pp. 73-118).
- CASTELLANI 1987 ARRIGO CASTELLANI, *Per un consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"* 1987, pp. 423-442.
- CERNECCA 1977 DOMENICO CERNECCA, *Manzoni di fronte al dialetto*, in «Annali manzoniani», VII (1977), pp. 423-428.

- CESARI 2002 ANTONIO CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, testo e commento critico a cura di ALESSANDRA PIVA, Roma-Padova, Antenore, 2002.
- CESAROTTI, *Saggio*₁ MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di MARIO PUPPO, Milano, Marzorati, 1969.
- CESAROTTI, *Saggio*₂ MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, saggio introduttivo, annotazioni e bibliografia a cura di UGO PEROLINO, Pescara, Campus, 2001.
- CIMATTI 1996 FELICE CIMATTI, *Pensiero e linguaggio, introduzione alle ricerche contemporanee*, a cura di DANIELE GAMBARARA, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1996.
- CORTI 2001 MARIA CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in EAD., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001 [1964], pp. 143-159.
- DANIELE 2011 *Melchiorre Cesarotti*, Atti del Convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), a cura di ANTONIO DANIELE, Padova, Eshedra, 2011.
- DANZI 2001a LUCA DANZI, *Cesarotti e Manzoni*, in BARBARISI-CARNAZZI 2001, pp. 817-833.
- DANZI 2001b LUCA DANZI, *Lingua nazionale e lessicografia milanese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- DARDANO 1974 MAURIZIO DARDANO, *G. I. Ascoli e la questione della lingua*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.
- DARDANO 1987 MAURIZIO DARDANO, *Manzoni e i grammairiens philosophes*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"* 1987, pp. 177-215 (con qualche differenza e con il titolo *Note sulla linguistica del Manzoni* era apparso nei «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Milano», III [1985], pp. 72-102).
- DARDANO 1999 MAURIZIO DARDANO, *Manzoni linguista*, in *Storia generale della letteratura italiana*, III. *L'Italia Romantica. Il primo Ottocento*, a cura di NINO BORSSELLINO - WALTER PEDULLÀ, Milano, Federico Motta Editore, 1999, pp. 401-432.
- DBI *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DELL'AQUILA 1974 MICHELE DELL'AQUILA, *Manzoni. La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario*, Bari, Adriatica, 1974.

- DEVOTO 1971 GIACOMO DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, la Nuova Italia, 1971.
- DEVOTO 1995 GIACOMO DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia, storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli, 1995 [1974].
- Dizionario di linguistica*
Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica, diretto da GIAN LUIGI BECCARIA, Torino, Einaudi, 1996 [1994].
- D'OVIDIO 1933 FRANCESCO D'OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, in *Opere di Francesco D'Ovidio*, Napoli, Guida, 1933 [1878].
- FANFANI 2005 MASSIMO FANFANI, *Tommaseo e il dizionario della lingua italiana*, in BECCARIA-SOLETTI 2005, pp. 243-261.
- FORMIGARI 1970 LIA FORMIGARI, *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari, Laterza, 1970 (ed. inglese aggiornata: *Language and Experience in 17th-Century British Philosophy*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1989).
- FORMIGARI 1984 LIA FORMIGARI, *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1984.
- FORMIGARI 1990 LIA FORMIGARI, *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori riuniti, 1990.
- FORMIGARI 2004 LIA FORMIGARI, *Grammatica e analisi in Condillac*, in MARAZZINI-FORNARA 2004, pp. 11-22.
- FORMIGARI 2005 LIA FORMIGARI, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- FORNARA 2004 SIMONE FORNARA, *La gramatica ragionata di Francesco Soave tra pregiudizi, tradizione e modernità*, in MARAZZINI-FORNARA 2004, pp. 251-260.
- FORTI 1977 FIORENZO FORTI, *Intorno alle idee linguistiche del Manzoni*, in «Annali manzoniani», VII (1977), pp. 127-142.
- FOUCAULT 1966 MICHEL FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1966.
- GABBUTI 1936 ELENA GABBUTI, *Manzoni e gli ideologi francesi*, Firenze, Sansoni, 1936.

- GAMBACORTI 2015 IRENE GAMBACORTI, *Manzoni, Tommaseo e gli amici di Firenze. Carteggio 1825-1871*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015.
- GASPARI 1993 GIANMARCO GASPARI, *Per l'edizione delle postille manzoniane al «Vocabolario milanese-italiano» del Cherubini*, in «Studi di Filologia Italiana», LI (1993), pp. 231-254.
- GGDC *Grande grammatica di consultazione*, a cura di LORENZO RENZI - GIAMPAOLO SALVI - ANNA CARDINALETTI, I-III, Bologna, il Mulino, 2001 [1988].
- GENSINI 1987 STEFANO GENSINI, *L'identità dell'italiano. Genesi di una semiotica sociale in Italia fra Sei e Settecento*, Casale Monferrato, Marietti, 1987.
- GENSINI 1993 STEFANO GENSINI, *Manzoni tra Italia e Francia: teoria e politica linguistica*, in Id., «*Volgar favella*», percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni, Firenze, La Nuova Italia, 1993, pp. 265-292.
- GESI 1976 STEFANIA GESI, *Teoria e prassi linguistica in Vincenzo Monti*, in «Studi e saggi linguistici», XVI (1976), pp. 63-115.
- GIULIANI-PUGLIELLI 1975 MARIA VITTORIA GIULIANI - ANNARITA PUGLIELLI, *Aspetti teorici dell'ellissi nella tradizione grammaticale*, in VIGNUZZI-RUGGIERO-SIMONE 1975, pp. 261-280.
- GRAFFI 2000 GIORGIO GRAFFI, *La sintassi in alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale"*, in *Studi di grammatica italiana a cura dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Sansoni, 2000, XIX, pp. 337-362.
- GRAFFI 2004 GIORGIO GRAFFI, *La classificazione delle proposizioni in Soave e in altri grammatici sei-settecenteschi*, in MARAZZINI-FORNARA 2004, pp. 23-51.
- GRAFFI 2010 GIORGIO GRAFFI, *Due secoli di pensiero linguistico: dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci, 2010.
- GRASSI 1974 CORRADO GRASSI, *La lingua parlata e la lingua scritta in Manzoni e dopo Manzoni*, in Atti del convegno di studi manzoniani dell'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma-Firenze, 12-14 marzo 1973), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 121-132.

- GUSDORF 1980 GEORGES GUSDORF, *Le scienze umane nel secolo dei lumi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- HEWES 1975 GORDON WINANT HEWES, *Languages Origins: a Bibliography*, The Hague, Mouton, 1975.
- LEPSCHY 1994 AA.VV., *Storia della linguistica*, a cura di GIULIO CIRO LEPSCHY, I-III, Bologna, il Mulino, 1994.
- LESO 1985 ERASMO LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in *Storia della cultura veneta*, V. *Il Settecento*, a cura di GIROLAMO ARALDI - MANLIO PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1985, I, pp. 197-225.
- LIBURNIO 1996 NICOLA LIBURNIO, *Le vulgari elegantie*, st. anastatica dell'ed. aldina del 1521 a cura di GIOVANNI PRESA, Milano, le Stelle, 1996.
- LNP AA. VV., *Les notions philosophiques*, Dictionnaire dirigé par SYLVAIN AUROUX, Paris, Presses Universitaires de France, 1990.
- LUCCHINI 2003 GUIDO LUCCHINI, *Graziadio Isaia Ascoli e l'Accademia Scientifico-Letteraria (1861-1880)*, in BARBARISI-DECLIVA-MORGANA 2003, II, pp. 933-1079.
- Manzoni "L'eterno lavoro" 1987 AA. VV., *Manzoni "L'eterno lavoro"*, Atti del convegno (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 1987.
- MARAZZINI 1993 CLAUDIO MARAZZINI, *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, a cura di LUCA SERIANNI - PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, pp. 231-329.
- MARAZZINI 1998 CLAUDIO MARAZZINI, *Manzoni e Rosmini nella questione della lingua italiana*, in A.A. V.V., *Manzoni e Rosmini*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1998, pp. 25-46.
- MARAZZINI 2001 CLAUDIO MARAZZINI, *Grammatica ragionata e ragionare con la grammatica: Francesco Soave e le regole dell'articolo lo*, in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA - CARLA MARELLO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 593-604.
- MARAZZINI-FORNARA 2004 AA.VV., *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del Convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), a cura

- di CLAUDIO MARAZZINI - SIMONE FORNARA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- MARTINELLI 2002 DONATELLA MARTINELLI, *Introduzione*, in ALESSANDRO MANZONI, *Postille. Filosofia*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2002, XX, pp. LIII-CVIII.
- MATARRESE 1983 TINA MATARRESE, *Il pensiero linguistico di A. Manzoni*, Padova, Liviana, 1983.
- MATARRESE 1987 TINA MATARRESE, *Scritti sulla lingua*, Padova, Liviana, 1987.
- MATARRESE 1993 TINA MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993.
- MORAVIA 1970 SERGIO MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970.
- MORGANA 1981 SILVIA SCOTTI MORGANA, *Le parole nuove*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- MORGANA 2001 SILVIA SCOTTI MORGANA, *Fasi dell'elaborazione del proemio ascoliano, dall'aula dell'Accademia scientifico-letteraria alle pagine dell'“Archivio glottologico italiano”*, in BARBARISI-DECLEVA-MORGANA 2001, I, pp. 261-377.
- MORPURGO DAVIES 1996 ANNA MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1996.
- MORTARA GARAVELLI 1988 BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988.
- MURA 1997 GASPARE MURA, *Ermeneutica e verità: storia e problemi della filosofia dell'interpretazione*, Roma, Città Nuova, 1997.
- NENCIONI 1983 GIOVANNI NENCIONI, *Quicquid nostri praedecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 1-31.
- NENCIONI 1987a GIOVANNI NENCIONI, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in Manzoni “L'eterno lavoro” 1987, pp. 15-56.
- NENCIONI 1987b GIOVANNI NENCIONI, *Trittico manzoniano*, Orte, Accademia dei Signori Disuniti della città di Orte, 1987.

- NENCIONI 1993 GIOVANNI NENCIONI, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, il Mulino, 1993 (collana di «Storia della lingua italiana» diretta da Francesco Bruni).
- NENCIONI 2000 GIOVANNI NENCIONI, *L'incessante itinerario di una "concezione democratica" della lingua*, Premessa agli *Scritti linguistici*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000, XVII, pp. XI-XXVIII.
- NICOLETTI 1989 ANTONELLA NICOLETTI, *Sulle tracce di una teoria semiotica negli scritti manzoniani*, in AA.VV., *Leggere i Promessi Sposi: analisi semiotiche*, a cura di GIOVANNI MANETTI, Milano, Fabbri-Bompiani-Sonzogno-ETAS, 1989, pp. 325-343.
- Novo Vocabolario* *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Galileiana, 1897.
- Novo Vocabolario*₂ *Nuovo vocabolario della lingua italiana*, con presentazione di GHINO GHINASSI, Firenze, Le Lettere, 1979.
- PACACCIO 2007 SARA PACACCIO, *Gli Scritti linguistici di Alessandro Manzoni: per un indice ragionato*, Tesi di dottorato in Filologia Moderna (XIX ciclo), discussa presso l'Università di Pavia il 6 febbraio 2007; tutor Prof. Angelo Stella.
- PACACCIO 2014 SARA PACACCIO, *Prime ricognizioni per uno studio della sintassi nella poesia italiana tra gli «Inni sacri» e i «Canti di Castelvoglio»*, in «Stilistica e metrica italiana», XIV (2014), pp. 95-128.
- PACCHI 1997 ARRIGO PACCHI, *Introduzione alla lettura del Saggio sull'intelletto umano del Locke*, a cura di FRANCESCO TOMASONI, Milano, UNICOPLI, 1997.
- PAGLIARO 1962 ANTONIO PAGLIARO, *Il capitolo linguistico della "Poetica" di Aristotele*, in ID., *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1962, pp. 77-151.
- PELLEREY 1992 ROBERTO PELLEREY, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- PESTONI 1981 CESARINA PESTONI, *Le raccolte manzoniane*, in «Annali manzoniani», VI (1981), pp. 59-233.
- POLIMENI 2014 GIUSEPPE POLIMENI, *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014.

POLLIDORI CASTELLANI 2004

ORNELLA POLLIDORI CASTELLANI, *Teoria e prassi dietro le quinte dei promessi Sposi*, in EAD., *In riva al fiume della lingua: studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno Editrice, 2004 [1987], pp. 319-355.

PRINI 1997

PIERO PRINI, *Introduzione a Rosmini*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

RAGGIUNTI 1998a

ENZO RAGGIUNTI, *Carattere, funzione e origine dei segni nella filosofia di Bonnot de Condillac*, Massarosa, Marco Del Bucchia, 1998.

RAGGIUNTI 1998b

ENZO RAGGIUNTI, *Linguaggio e conoscenza nel pensiero del Locke*, Massarosa, Marco Del Bucchia, 1998.

RAGGIUNTI 2000

ENZO RAGGIUNTI, *Conoscenza e linguaggio nel pensiero moderno da Locke a Kant*, Massarosa, Marco del Bucchia, 2000.

RENZI 1981

LORENZO RENZI, *La politica linguistica della rivoluzione francese: studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Napoli, Liguori, 1981.

ROGGIA 2011

CARLO ENRICO ROGGA, *“De naturali linguarum explicatio-ne”: sulla preistoria del “Saggio sulla filosofia delle lingue”*, in DANIELE 2011, pp. 43-66.

ROGGIA 2014a

CARLO ENRICO ROGGA, *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in «Lingua Nostra», XXV (2014), 3-4, pp. 65-92.

ROGGIA 2014b

CARLO ENRICO ROGGA, *Lingua scritta e lingua parlata: una questione settecentesca (Cesarotti, Saggio sulla filosofia delle lingue, I IV)*, in *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*, Atti del XII Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica Italiana (Helsinki, 18-20 giugno 2012), a cura di ENRICO GARAVELLI - ELINA SUOMELA-HÄRMÄ, I-II, Firenze, Cesati, 2014, I, pp. 503-510.

ROSIELLO 1967

LUIGI ROSIELLO, *La linguistica illuminista*, Bologna, il Mulino, 1967.

ROSMINI, *Opuscoli filosofici*

ANTONIO ROSMINI SERBATI, *Opuscoli filosofici*, I-II, Milano, Pogliani, 1827-1828.

- ROSSARI, *Postille* LUIGI ROSSARI, *Postille al Dizionario universale di Francesco D'Alberti di Villanuova* (Milano, Cairo, 1825), a cura di SARA PACACCIO, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2014.
- ROSSI 1960 PAOLO ROSSI, *Clavis universalis. Arte e memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibnitz*, Milano-Napoli, Riccardi, 1960 (rist. con modifiche Bologna, il Mulino, 1983).
- ROSSI 1971 PAOLO ROSSI, *Aspetti della rivoluzione scientifica*, Napoli, Morano, 1971.
- SABATINI 1987 FRANCESCO SABATINI, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei "Promessi Sposi"*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"* 1987, pp. 157-176.
- SAHLIN 1928 GUNVOR SAHLIN, *César Chesneau du Marsais et son rôle dans l'évolution de la grammaire générale*, Paris, Presses Universitaires de France.
- SAINTE-BEUVE 2011 [1867] CHARLES AUGUSTIN DE SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, a cura di MARIO RICHTER, Torino, Einaudi, 2011 [Paris, Gallimard, 1867].
- SAUSSURE 1968 FERDINAND DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, a cura di TULLIO DE MAURO, Bari, Laterza, 1968.
- SAVINI 2002 ANDREA SAVINI, «*Scrivere le lettere come si parla*». *Sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2002.
- SAVOIA 1984 SAVOIA LEONARDO MARIA, *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in AA.VV., *Lingua e dialetto, la situazione dialettale nell'area pesarese*, Atti del convegno (Pesaro, 26 ottobre 1982), Pesaro, Centro stampa del Comune di Pesaro, 1984.
- SCARANO 1999 ANTONIETTA SCARANO, *Storia grammaticale dell'aggettivo: da sottoclasse di parole a parte del discorso*, in «Studi di grammatica italiana», XVIII (1999), pp. 57-90.
- SERIANNI 1989a LUCA SERIANNI, *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213 (prima in «Studi linguistici italiani», XII [1986], pp. 1-63).

- SERIANNI 1989b LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989 (collana «Storia della lingua italiana», a cura di FRANCESCO BRUNI).
- SERIANNI 1990 LUCA SERIANNI, *Il secondo Ottocento: dall'unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1990 (collana «Storia della lingua italiana», a cura di FRANCESCO BRUNI).
- SGROI 2002 SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Studi di storia della terminologia linguistica: la Gramatica ragionata della lingua italiana, 1771, di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, Roma, il Calamo, 2002.
- SGROI 2004 SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Congiuntivo e condizionale nella "Gramatica ragionata della lingua italiana" (1771) di Francesco Soave (con un excursus nella tradizione grammaticale)*, in MARAZZINI-FORNARA 2004, pp. 53-233.
- SIMONE 1990 RAFFAELE SIMONE, *Seicento e Settecento*, in LEPSCHY 1994, II, pp. 313-395.
- STELLA 1987 ANGELO STELLA, *In margine al secondo tomo degli «Scritti linguistici»*, in Manzoni *"L'eterno lavoro"* 1987, pp. 57-73.
- STELLA 1999 ANGELO STELLA, *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze, Cesati, 1999.
- STELLA 2005 ANGELO STELLA, *A colpi di allusioni e di postille. Il manzonismo difficile di Niccolò Tommaseo*, in BECCARIA-SOLETTI 2005, pp. 35-100.
- TELVE 2002-2003 STEFANO TELVE, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, in «Studi linguistici italiani», XXVIII-XXIX (2002-2003), pp. 3-32, 197-260; 15-48.
- TESTA 1997 ENRICO TESTA, *Lo stile semplice, discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997.
- TIMPANARO 2005 SEBASTIANO TIMPANARO, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005.
- TOMMASEO-BELLINI NICCOLÒ TOMMASEO - BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Soc. Unione Tipografica Editrice, 1861-1879.
- TORT 1976 PATRICK TORT, *Dialectique des signes chez Condillac*, in AA. VV., *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, volume antologico a cura di HERMAN PARRET, Berlino-New York, de Gruyter, 1976, pp. 488-505.

- TRABALZA 1908 CIRO TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908.
- TRAVI 1987 ERNESTO TRAVI, *Manzoni e le proposte linguistiche di Luigi de Bonald*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"* 1987, pp. 343-358.
- VECCHIO 2001 SEBASTIANO VECCHIO, *Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta, Sciascia, 2001.
- VIGNUZZI-RUGGIERO-SIMONE 1975 AA. VV., *Teoria e storia degli studi linguistici*, Atti del settimo convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 2-3 giugno 1973), a cura di UGO VIGNUZZI - GIULIANELLA RUGGIERO - RAFFAELE SIMONE, Roma, Bulzoni, 1975.
- VINEIS 1976 EDOARDO VINEIS, *Aspetti della cultura linguistica del Manzoni: Claude Favre de Vaugelas e le sue «Remarques sur la langue françoise»*, in «Studi e saggi linguistici», XVI (1976), pp. 25-61.
- VINEIS 1985 EDOARDO VINEIS, *In margine alla teoresi manzoniana*, in AA. VV., *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 335-345.
- VITALE 1982 MAURIZIO VITALE, *Correnti linguistiche culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, in AA. VV., *Stendhal e Milano*, Atti del XIV Congresso internazionale stendhaliano (Milano, 19-23 marzo 1980), I-II, Firenze, Olschki, 1982, pp. 225-262.
- VITALE 1984a MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984 [1978].
- VITALE 1984b MAURIZIO VITALE, *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di LIA FORMIGARI, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 11-36.
- VITALE 1986 MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- VITALE 1988 MAURIZIO VITALE, *Lombardi e Toscani nella questione del Vocabolario (L'Istituto Nazionale di Scienza, Lettere e Arti*

e *L'accademia della Crusca*), in ID., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 487-563.

- VITALE 1990 ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici inediti*, a cura di MAURIZIO VITALE, Torino, UTET, 1990.
- VITALE 1992 MAURIZIO VITALE, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1992 [1986].
- ZAMA 2009 RITA ZAMA, *L'antimanzonismo linguistico del "manzoniano" Rosmini*, in *L'antimanzonismo*, a cura di GIANNI OLIVA, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 49-78.
- ZAMA 2013 RITA ZAMA, *Pensare con le parole: saggi su Alessandro Manzoni poeta e filosofo*, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2013.
- ZAMA 2016 RITA ZAMA, *Manzoni e la Grammaire di Port Royal*, in «Rivista di Filosofia», I (2016), pp. 179-205.

1. Scritti inediti

1816: *Sulla polemica fra Branda e Parini*

Il primo testo in cui Manzoni interviene su questioni linguistiche si colloca nella polemica sorta in seguito alla pubblicazione delle rime milanesi di Domenico Balestrieri da parte di Francesco Cherubini. Essa opponeva i romantici, difensori del dialetto in quanto espressione autentica e popolare, ai classicisti, sostenitori della lingua comune e letteraria. Manzoni sceglie di intervenire nella questione in prospettiva storica, riferendosi alla *querelle* che aveva coinvolto nel Settecento padre Onofrio Branda, sostenitore del fiorentino vivo, e i poeti milanesi difensori del dialetto, tra cui Giuseppe Parini. Da romantico, egli difende il valore del dialetto come idioma vivo e vero, ma allo stesso tempo sostiene la lingua comune e universale per ragioni sociali e politiche.

3 novembre 1821: *Lettera al Fauriel*

La lettera si colloca dopo la stesura dei primi due capitoli del *Fermo e Lucia*, la prima stesura dell'introduzione e l'*Adelchi*. Com'è noto, la lettera descrive già con lucidità lo stato della lingua italiana, inadatta alla nuova cultura e incapace di fornire allo scrittore un valido mezzo di comunicazione con il pubblico (da cui la necessità di costruirsi un proprio strumento linguistico).

17 settembre 1823: *Seconda introduzione al "Fermo e Lucia"*

Concluso il *Fermo e Lucia*, Manzoni scrive una seconda introduzione al libro, in sostituzione della prima, rigettata. Il problema linguistico è preminente: Manzoni deplora la povertà della lingua italiana, incapace di esprimere tutto il reale che può contenere un romanzo e auspica una lingua non ristretta ai soli esempi letterari, accettata per convenzione generale.

¹ Si intende qui proporre una panoramica sintetica di orientamento che non sostituisce le descrizioni e la nota al testo di SLI e SLED, a cui si rinvia per approfondimenti.

Dopo il settembre 1823 e prima del marzo 1824: *Libro «d'avanzo»*

Chiudendo la *Seconda introduzione al "Fermo e Lucia"*, Manzoni immagina che qualcuno censuri la lingua del romanzo perché intrisa di gallicismi, solecismi, dialettismi resi necessari dall'insufficienza della lingua letteraria. Per rispondere a tali accuse, egli afferma, non basta un'introduzione, ma «ci bisognerebbe un libro: e il cortese censore sarà d'accordo con me che di libri uno per volta è sufficiente, quando non è di troppo». Del cosiddetto *Libro «d'avanzo»* che Manzoni stesso distrusse, restano solo quattro frammenti incentrati sul confronto tra la lingua francese e l'insufficienza di quella italiana. La seconda introduzione lascia credere che l'oggetto principale del libro consistesse nella giustificazione di modi espressivi presenti nell'uso, ma non registrati nei lessici e nelle grammatiche.

15 maggio 1825 – 7 luglio 1826: *Modi di dire irregolari*

Il trattato rappresenta la prima testimonianza di un vero avvio della riflessione sulla lingua. Il nucleo centrale del trattato è chiaramente grammaticale e precipuamente sintattico: lo scopo esplicito consiste nella giustificazione di costrutti adottati nell'uso, ma censurati dalle grammatiche. Dei *Modi di dire irregolari* restano quattro stesure, composte nell'intervallo tra la conclusione del secondo tomo dei *Promessi Sposi* e l'avvio del terzo tomo. La quarta redazione si interrompe sul progetto di tre capitoli, che dovevano trattare, appunto, tre modi rigettati come "irregolari" nelle grammatiche italiane: il «nominativo assoluto», la «concordanza razionale – o sottintesa – o di senso» e il «pronome ripetuto».

Tra fine novembre e fine dicembre 1827: *Minute a Cesari*

Data alle stampe la Ventisettesima, Manzoni si reca a Firenze sperando di trovare confermate le proprie idee linguistiche. La delusione, come è noto, è immediata e gli conferma in modo definitivo la superiorità dell'uso vivo su quello letterario. Manzoni intraprende, perciò, la stesura di una lettera ad Antonio Cesari, forse anche a seguito di un fugace incontro che aveva avuto con quest'ultimo rientrando a Milano. Della lettera, che non fu mai spedita, né ultimata, restano due minute, entrambe incentrate, appunto, sulla dichiarazione della superiorità dell'uso vivo rispetto al libresco e sulla necessità di uscire dai canoni angusti del purismo.

Dopo il novembre 1830: *Minute a Tommaseo*

Nel 1829 Niccolò Tommaseo aveva dato alle stampe, sul «Nuovo Ricoglitore», un saggio del *Vocabolario dei sinonimi*, chiedendo un giudizio a Manzoni, che si era espresso non positivamente in una lettera datata a 10 gennaio 1830. Dopo aver ricevuto, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre dello stesso anno, il primo fascicolo del *Dizionario*, Manzoni compone due redazioni preparatorie a una lettera di risposta, mai spedita, lodando l'iniziativa di Tommaseo, ma contestando il

ricorso a esempi di autori e la «timidità nel bene» (seppure «più di parole che di fatti»), ovvero l'accettazione non abbastanza decisa dell'uso vivente.

Dopo il 1830 e prima del 1834: *Della lingua italiana. Prima redazione* (DLI1R)

La pubblicazione delle *Prose scelte* del Cesari (1830) precedute dalla ristampa della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (già pubblicata nel 1829) induce Manzoni a preparare un saggio che si contrapponga alle teorie puriste. Di esso restano appunti, abbozzi e frammenti, relativi a un primo capitolo. Ben presto, però, Manzoni si rende conto che la critica alla contraddittorietà del sistema del Cesari sottintende una questione ben più profonda: nel giro di pochi mesi, passa, quindi, a un progetto più ampio, che costituisce la prima redazione del trattato *Della lingua italiana*, benché non porti ancora questo titolo. Questa prima fase del lavoro è testimoniata da alcuni appunti preparatori, un «Capitolo I che serve d'introduzione» e vari frammenti sul «sistema» del Padre Cesari.

Forse 1831-1833: *Saggio di una nomenclatura botanica*

L'esigenza di «universalità e certezza dell'uso lessicale»² che lo caratterizza induce Manzoni, che da sempre studiava e sperimentava nuove tecniche agricole a Brusiglio, a tentare di superare la nomenclatura botanica proposta da Linneo nel 1753, in cui al nome del genere seguiva il nome della specie, proponendo un sistema nomenclatorio mononominale. Di questo lavoro restano solo la «Divisione e sommario dei capitoli» incompleti, un primo capitolo, un secondo capitolo interrotto e diversi appunti e abbozzi.

1834-1835: *Della lingua italiana. Seconda redazione* (DLI2R)

Si tratta di una prima ristrutturazione dei materiali preparati per DLI1R. Compare qui il titolo del trattato e vengono abbozzati due capitoli di un libro primo:

«Capitolo I – Ragione e disegno dell'opera»

«Capitolo II – Del sistema del P. Cesari rispetto all'essenza della lingua»

14 agosto 1835 – maggio 1836: *Sentir messa*

Il testo nasce, com'è noto, in risposta alle critiche rivolte da Michele Ponza alla lingua del *Marco visconti* di Tommaso Grossi, in un articolo apparso sull'«Annotatore piemontese» del 14 agosto 1835. Manzoni e Grossi lavorano inizialmente a quattro mani, ma la riflessione teorica portata avanti da Manzoni nei vari trattati comincia a dare i suoi frutti e a distanziarlo definitivamente dalla visione parziale del Grossi.

² SLII, p. 163.

Secondo quanto ricostruito da Luca Danzi³, nel dicembre del 1835 tornano a Milano i due volumi del *Vocabolario milanese* di Francesco Cherubini postillati da Cioni e Borghi: Manzoni tocca con mano quanto la lingua faticosamente costruita nel laboratorio di via del Morone sia composita e inadatta al principio dell'uso così come si andava componendo nella teoria. Riflessione teorica e ricerca pratica sul mezzo linguistico si saldano e conducono alla scelta ormai definitiva del fiorentino parlato. Manzoni abbandona il progetto portato avanti con Grossi e comincia a scrivere in autonomia un nuovo trattato, il *Sentir messa*, in cui discute i falsi principi di analogia ed etimologia e amplia la critica ai "sistemi" italiani coinvolgendo le proposte del Monti e del Cesarotti.

Dopo il maggio 1836: *Della lingua italiana. Terza redazione* (DLI3R)

Manzoni si rende conto che il respiro del *Sentir messa* non è più adeguato all'ampiezza e alla profondità della questione e abbandona il trattato per riprendere quello più ampio e fondamentale sulla lingua italiana. La questione della lingua così come era stata posta dai sistemi italiani comporta una prospettiva che non corrisponde alle vere coordinate del problema, non ne rispetta la "logica". Questa presa di coscienza, che è tutt'uno con la definizione chiara del principio dell'uso, rende DLI3R molto diversa dalle redazioni precedenti. Lo spazio concesso alla critica ai sistemi italiani di Cesari, Monti, Cesarotti è decisamente ridimensionato, mentre si approfondiscono i riferimenti alla filosofia delle lingue e ai più importanti testi della grammatica generale francese.

Di questa fase elaborativa restano un «Capitolo I», introduttivo (7 fogli) e un «Capitolo II – Qual sia la lingua italiana» in cui si tratta innanzitutto il tema della convenzionalità del sistema lessicale e delle regole grammaticali delle lingue particolari. Centro nevralgico del trattato diviene la sezione del secondo capitolo, che il primo editore Bonghi intitolò «Regole», e che verte sulla dimostrazione della convenzionalità di tutti gli elementi della lingua: essa contiene una prima decisa critica al legame necessario che le grammatiche generali istituivano tra le funzioni logiche degli elementi frasali e la loro forma grammaticale, a cui va ricondotta anche la lunga riflessione sull'origine del linguaggio, che diviene una sorta di trattazione autonoma: *l'Esame delle dottrine del Locke e del Condillac*.

1838 circa-autunno 1840: *Della lingua italiana. Quarta redazione* (DLI4R)

Contemporaneamente alla revisione dei *Promessi sposi*, Manzoni avvia la stesura di una quarta redazione del trattato *Della lingua italiana*, strutturata in due libri, che sarà superata e fissata nella contigua DLI5R.

³ Cfr. DANZI 2001b, pp. 163-172.

DLI4R prosegue lungo la linea tracciata dalla precedente formulazione, approfondendo il legame tra il principio dell'uso e la convenzionalità operante su tutti gli elementi della lingua.

Il laborioso iter di questa fase redazionale si conclude con la stesura continua e omogenea dei primi tre capitoli del primo libro:

«Capitolo I Ragione e disegno dell'opera – stato della lingua in Italia»

«Capitolo II – In virtù di che ogni lingua sia qual è; e prima, rispetto ai vocaboli»

«Capitolo III – In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha».

La “questione della lingua” viene riproposta in sintesi nel primo capitolo in termini teorici generali: i riferimenti ai sistemi italiani, già sostanzialmente taciuti in DLI3R, restano decisamente ai margini dalla trattazione. Manzoni lavora soprattutto sul capitolo III, relativo alle regole grammaticali, che conta il maggior numero di rifacimenti. In una lunga nota a quest'ultimo egli ricostruisce la storia delle sistemazioni grammaticali dalla latinità all'Ottocento, ponendo attenzione soprattutto alla prospettiva ragionativa caratteristica delle grammatiche generali. Il tema dell'origine del linguaggio viene accantonato: nel capitolo II Manzoni afferma risolutamente che esso esula dall'oggetto del trattato, così eventuali ipotesi sulla derivazione delle lingue esistenti.

1843 circa-1859: DLI5R

Si tratta dell'ultima redazione del maggiore trattato incompiuto. Il disegno originario dell'opera prevedeva tre libri, ma restano solo i primi quattro capitoli del primo libro. Il primo di essi è forse già compiuto nel 1843, ma Manzoni lo dà da leggere a Bonghi solo nel 1852. I restanti capitoli vengono composti in un arco cronologico più compatto, negli stessi anni in cui Manzoni lavora al *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze* in collaborazione con Gino Capponi (1856) e concepisce i progetti editoriali di un *Vocabolario dell'uso fiorentino* e del *Vocabolario milanese-italiano* (settembre 1856).

Tra la stesura del primo capitolo e quella dei capitoli successivi si colloca il primo degli scritti editi, la *Lettera al Carena*.

I materiali erano così organizzati:

«Capitolo I – Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue»

«Capitolo II – Qual sia la causa efficiente delle lingue, e in primo luogo, riguardo ai vocaboli»

«Capitolo III – Quale sia la causa efficiente delle lingue, riguardo alle regole grammaticali»

«Capitolo IV – Se l'Analogia produca degli effetti necessari nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale».

Per il terzo capitolo erano previste due appendici: la prima non fu mai scritta; la seconda riprende la storia delle sistemazioni grammaticali che era stata sviluppata nella lunga nota al III capitolo di DLI4R, già menzionata. Quest'ultima sezione

approfondisce soprattutto la critica all'errore delle grammatiche generali a cui si è accennato. In particolare Manzoni si concentra nella dimostrazione dell'inconsistenza teorica della pretesa declinabilità e indeclinabilità delle parti dell'orazione, che i grammatici filosofi facevano discendere dalle funzioni logiche svolte nella frase dalle varie classi.

2. Scritti editi

Ottobre 1850 (ma 1847): *Lettera al Carena*

Benché pubblicata nel 1850 nel VI fascicolo delle *Opere varie*, nella sua forma definitiva, la lettera era stata composta il 26 febbraio 1847, in risposta al *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per Saggio di un Vocabolario domestico, compilato in forma metodica* da Giacinto Carena e pubblicato a Torino nel 1846.

Manzoni formula per la prima volta pubblicamente la tesi del fiorentino vivo, che sarebbe stata ribadita negli scritti successivi.

19 febbraio 1868: *Relazione intorno alla lingua e ai mezzi di diffonderla*

L'Unità d'Italia finalmente raggiunta aveva procurato a Manzoni, eletto senatore del regno nel '61, nuovi margini di intervento. Dopo lo spostamento a Firenze della capitale (1865) e l'affidamento del Ministero della Pubblica istruzione a Emilio Broglio (1867), Manzoni viene coinvolto nella Commissione incaricata di «ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia», istituita da Broglio il 14 gennaio 1868.

Vengono istituite due sottocommissioni, una milanese, diretta da Manzoni presidente, e una fiorentina, sotto la responsabilità del sacerdote educatore e pedagogista genovese Raffaello Lambruschini (1788-1873), vicepresidente. Per prevenire le opposizioni dei fiorentini, Manzoni scrive immediatamente una propria *Relazione*, che propugna decisamente l'uso vivo fiorentino, sottoponendola al Ministro il 19 febbraio del '68. La *Relazione* è poi pubblicata nel vol. VII della «Nuova Antologia» del marzo 1868 e sulla «Perseveranza» del 5 marzo dello stesso anno.

Alla *Relazione* manzoniana la sottocommissione fiorentina oppone, per mano di Lambruschini, una propria controrelazione, datata al 18 aprile 1868, in cui si ridimensiona l'utilità di un vocabolario fiorentino, limitandolo a un lessico di parole di uso comune e si ribadisce, pur «nell'ossequio all'uso vivo» la «necessaria e indispensabile osservanza della legge degli scrittori»⁴.

⁴ SLEd, p. 50.

19 marzo 1868: *Lettera intorno al "De vulgari eloquio"*

Il testo, pubblicato sulla «Perseveranza» il 21 marzo del 1868, critica l'interpretazione del *De vulgari eloquio* di Dante Alighieri che Perticari aveva proposto in due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817) e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio* (1820). Riprendendo una tesi già espressa nel Cinquecento dal Trissino, Perticari leggeva nel testo dantesco la difesa di un volgare illustre non identificabile con nessuno dei dialetti, ma piuttosto sintesi delle forme migliori delle parlate italiane, e usava tale lettura a supporto delle tesi classicistiche e italianistiche. Manzoni, con un'argomentazione la cui profondità è davvero comprensibile solo alla luce degli inediti, oppone una lettura che si basa su uno spostamento di prospettiva: Dante aveva inteso dare un insegnamento *retorico* e non *linguistico*, mentre la questione della lingua è da interpretare come un problema esclusivamente linguistico.

20 aprile 1868: *Lettera intorno al Vocabolario*

In una lettera datata 11 marzo 1868 e pubblicata il 24 marzo dello stesso anno sulla «Perseveranza», il sacerdote e professore pistoiese Giuseppe Tigri mostrò di aver frainteso le posizioni manzoniane, identificando la scelta del fiorentino vivo da parte di Manzoni con una più generica proposta *toscana*. Per dissipare ogni equivoco e ribadire la propria scelta del fiorentino vivo, Manzoni raccoglie una serie di esempi di forme diverse nei vari dialetti toscani e compone a sua volta una lettera che sarà pubblicata il 20 aprile del 1868 sulla «Perseveranza».

1869: *Appendice alla Relazione*

L'*Appendice alla Relazione* risponde alla controrelazione della sottocommissione fiorentina. Consta di un volumetto di 124 pagine, diviso in cinque capitoli, stampato a Milano nello stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechidei. Manzoni lavora al testo per circa un anno, come testimoniano due lettere a Giorgini: una data al 26 maggio 1868, in cui si apprende che la stesura era già cominciata; e un'altra, del 13 maggio '69, da cui si deduce che il lavoro era concluso. Il testo ripercorre i traguardi raggiunti da Manzoni in materia di lingua attraverso la meditazione testimoniata dagli inediti, adattandoli alle istanze di politica linguistica che informano gli interventi pubblici.

1.1 Gli *Scritti linguistici* come grammatica

Sull'importanza del tema grammaticale negli scritti teorici e in particolare nel trattato *Della lingua italiana* insisteva già nel 1983 Francesco Bruni: «In ogni caso, il *Della lingua italiana* offre un quadro concettuale più ampio di quello fornito dagli scritti linguistici pubblicati. Mentre questi ultimi insistono sul lessico, l'opera incompiuta definisce le lingue, in modo più comprensivo, come "complessi di vocaboli soggetti a regole"»¹. Un rilievo simile era anche di Nencioni, che sottolineava la differenza tra la prospettiva manzoniana e quella dei suoi contemporanei: «Benché la questione della lingua sia stata per lo più una questione lessicale, la proposta di Manzoni non si limitò, contrariamente a quanto si è ripetuto, a quell'aspetto; essa si estese alla morfosintassi e particolarmente (per dirla con Carducci) all'ammagliamento del discorso»².

Una lettura degli inediti scevra dal condizionamento pregiudiziale dei confini posti alla questione della lingua dal dibattito italiano e da oltre un secolo di attenzione riservata sostanzialmente agli editi rivela che la riflessione sulla grammatica, da intendersi *lato sensu* come tra Sette e Ottocento, è uno dei nuclei centrali della teoresi manzoniana e in particolare del trattato *Della lingua italiana*, di cui costituisce il principale motore e cardine concettuale. Addirittura il peso che l'elemento grammaticale riveste negli scritti pare suggerire che le varie redazioni dei trattati manzoniani sulla lingua costituiscano, per molti aspetti e pur nella loro incompiutezza, quella grammatica che nelle intenzioni di Manzoni avrebbe dovuto accompagnare il vocabolario, altrettanto faticosamente costruito nella pratica dei dizionari postillati e delle interrogazioni ai fiorentini³.

¹ BRUNI 1999, p. 17 (ma il testo è del 1983, appunto).

² NENCIONI 1987a, p. 35.

³ Fin dalla critica al Cesari, Manzoni menzionava insieme vocabolario e grammatica come i più efficaci mezzi per descrivere le lingue: «Il miglior mezzo che si sia trovato e che potesse trovarsi per rappresentare quanto è fattibile, il complesso di una lingua, è, per consenso di tutti, un vocabolario e una grammatica» (*Il sistema del Padre Cesari*, frammenti, SLI IIa, p. 202, framm. 4, § 80).

Non a caso il tema compare precocemente negli scritti, in parallelo con la ricerca lessicale documentata dai postillati: i materiali superstiti dei *Modi di dire irregolari* testimoniano un interesse principalmente grammaticale e precipuamente sintattico, per il progetto di giustificazione e descrizione di costrutti considerati irregolari nella trattatistica grammaticale italiana del tempo, e varie pagine sono evidentemente destinate a una “grammatica”, con considerazioni ripartite più o meno dichiaratamente tra le parti del discorso⁴. Se nei trattati successivi compaiono poche indicazioni sugli usi particolari (e non, si badi, poche indicazioni sulla teoria grammaticale: queste ultime sono infatti moltissime e crescono di peso nei trattati) è perché fu presto chiaro a Manzoni che l’allestimento di una propria grammatica implicava innanzitutto una rifondazione del concetto stesso, conseguente all’individuazione della “vera natura” delle lingue e alla definizione del principio dell’uso.

La novità e profondità della soluzione proposta da Manzoni alla “questione della lingua” dipese in larga parte proprio da quest’avvio che fu, in parallelo con le preoccupazioni lessicali, anche grammaticale e sintattico e maturò sotto l’influsso di riferimenti culturali poco frequentati dai letterati italiani del tempo, quali erano i prodotti più avanzati della grammatica generale sette-ottocentesca di matrice francese⁵. D’altra parte, la coscienza grammaticale di un intellettuale come Manzoni, formatosi parte in Italia e parte in Francia, non poteva che trovarsi all’incontro tra le due tradizioni, all’epoca ancora molto diverse. In Italia gli umanisti avevano bandito la prospettiva ragionativa e, dal Cinquecento in avanti, il principio bembesco, che operava nella trattatistica grammaticale come nella lessicografia, aveva reso le grammatiche volgari sempre più normative. Le varie sistemazioni si limitavano sostanzialmente a descrivere le parti del discorso esemplificandole sull’uso degli scrittori e si disinteressavano quasi completamente delle questioni sintattiche, così che testi come le *Regole grammaticali della volgar lingua* del Fortunio (1516), la *Grammatica* dell’Accarisio (1538) e quella del Delminio (*Grammatica*, 1560) «non erano che parziali e slegati insieme di regolette quasi esclusivamente ortografiche»⁶. Solo dalla metà del Cinquecento, opere come i *Fondamenti del parlar Toscano* (1549) del Corso, le *Osservazioni nella lingua* (1550) di Ludovico Dolce, il trattato *Della lingua che si parla e si scrive in Firenze* (1551) del Giambullari, le *Giunte* (1563) del Castelvetro e

⁴ Fin dai *Modi di dire irregolari* si trovano accenni all’articolo (inteso come una classe dell’aggettivo), avverbio, nome, participio, pronome e verbo.

⁵ Sulla formazione illuminista di Manzoni e sull’importanza di collocare il trattato *Della lingua italiana*, in particolare, nel suo contesto, si veda DARDANO 1987. Anche gli intellettuali più influenzati dalla linguistica *philosophique*, come Niccolini e Bagnoli, non si avvicinarono neppure all’ampiezza e alla profondità della riflessione manzoniana, anche se forse confermarono la convinzione nella necessità di calare i principi universali della filosofia del linguaggio illuministica nella situazione storica italiana, che caratterizza la prima fase della riflessione grammaticale di Manzoni (più o meno a ridosso dei *Modi di dire irregolari*). Sulla posizione di Niccolini e Bagnoli cfr. anche NENCIONI 1987a, p. 29, e VITALE 1982, pp. 243-245.

⁶ GIULIANI-PUGLIELLI 1975, p. 268.

gli *Avvertimenti* del Salviati, cominciarono a includere alcune osservazioni sulla costruzione e sulla sintassi⁷; anch'esse, tuttavia, si concentravano per lo più su considerazioni di tipo osservativo e descrittivo, basate sull'uso degli scrittori e normalmente limitate alla microsintassi. Così era ancora tra Sei e Settecento, come mostrano, tra i testi di cui Manzoni tiene conto negli *Scritti linguistici* (ma di essi non si fa menzione negli scritti propriamente "teorici"), il trattato *Della lingua toscana* di Benedetto Buonmattei (nonostante la lunga apologia della lingua toscana posta in apertura) e le *Osservazioni* del Cinonio⁸.

Una parziale eccezione era costituita dalle *Regole* di Salvatore Corticelli, a cui Manzoni accorda negli scritti una particolare attenzione, proprio in virtù dell'interesse per le questioni sintattiche e per l'apertura nei confronti di alcuni modi del parlato contemporaneo⁹. Tuttavia, se le *Regole* sono ancora citate con fiducia all'altezza dei *Modi di dire irregolari* (v. Pronome e Nominativo assoluto), già nel *Sentir messa* Corticelli è apertamente criticato perché «sebbene intitolasse l'opera sua: *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, non volle poi prender per norma l'Uso reale e totale di quella lingua, ma il fatto speciale di alcuni scrittori»¹⁰. E, in effetti, le *Regole* affiorano negli scritti soprattutto come rilettura di un testo già ampiamente noto e meditato, in qualche modo presupposto al lavoro sulla lingua: Manzoni ne trae poche notizie di carattere prevalentemente pratico, come sono le postille che si trovano in margine all'esemplare di sua proprietà, ben diverse dalla fitta postillatura che interesserà invece i testi dei grammatici filosofi.

Pure eccezionale rispetto al panorama italiano era la *Grammatica ragionata della lingua italiana* dello svizzero Francesco Soave, che costituiva il primo tentativo di introdurre in Italia l'idea di "grammatica ragionativa" di impostazione francese, e si presentava innovativa soprattutto per alcuni aspetti sintattici desunti dall'impostazione portorealista, come la classificazione delle proposizioni dipendenti¹¹.

⁷ Ivi, pp. 268-270 e note relative.

⁸ Già Trabalza notava come alla sintassi fosse dato scarso peso nella tradizione grammaticale italiana e citava come esempio proprio la trattazione del pleonasma da parte del Buonmattei: «il Buonmattei nella sua voluminosa grammatica, non dà luogo affatto alla sintassi e se parla del *ripieno* (pleonasma), lo fa perchè lo considera come parte dell'orazione, *non necessaria* per altro alla *tela* grammaticale, e non come figura sintattica» (TRABALZA 1908, p. 382). Le *Osservazioni* del Cinonio, poi, sono «essenzialmente un trattato in 81 capp. di morfologia flessiva, con osservazioni sparse di sintassi» (SGROI 2004, p. 116).

⁹ Cfr. anche POLIMENI 2014, pp. 30-32.

¹⁰ *Sentir Messa*, SLI I, p. 240, § 187.

¹¹ Giorgio Graffi ha mostrato come Soave sia addirittura più "moderno" delle stesse fonti francesi su quest'aspetto (Cfr. GRAFFI 2004); Salvatore Carlo Sgroi ha rilevato come, «confrontato coi paradigmi di una grammatica attuale dell'italiano [...] nell'individuare tre [...] coniugazioni per l'italiano, il Soave sia in piena sintonia con i modelli novecenteschi» (SGROI 2004, p. 178) e che, benché i paradigmi verbali siano «ancora fortemente dipendenti da quelli del latino [...] di fronte a precedenti grammatici anche settecenteschi [...] Soave dimostra in maniera indubbia maggiore indipendenza rispetto alla grammatica delle lingue classiche, in particolare del greco e del latino» (*ibid.*).

La *Grammatica* del Soave ha, tuttavia, l'onore di pochissime citazioni tra gli scritti teorici manzoniani, di fatto limitate alla trattazione dell'aggettivo. È probabile che il tentativo di conciliazione che Soave proponeva, pure encomiabile negli intenti, si risolvesse agli occhi di Manzoni in una riduzione dell'ampiezza filosofica e concettuale della riflessione francese e lo portasse a considerare comunque quest'ultima come fonte teorica primaria con cui confrontarsi. D'altra parte, come sottolinea Simone Fornara sulla scorta di Marazzini, anche il Trabalza:

bollava la fatica del Soave come “una sorta di concentrato di tutti gli errori e pregiudizi della sua epoca”, attribuendo ad essa l'incapacità di conciliare la parte logica con quella normativa, a causa di una scissione interna tra la volontà di ragionare sulla grammatica e la scelta di affidarsi a un impianto normativo aridamente schematico e di stampo tradizionale, che fa della sua un'opera “non degna di tutta l'ammirazione che riscosse”¹².

Sta di fatto che, nell'edizione del 1822, quella posseduta e citata da Manzoni, la *Grammatica ragionata* segue nella struttura l'impianto delle sistemazioni italiane, dedicando ampio spazio alle parti dell'orazione, che descrive secondo modalità simili a quelle della trattatistica italiana, e anche quando aggiunge le classi recentemente accolte nelle trattazioni francesi (come, appunto, l'aggettivo), lo fa senza addentrarsi troppo in questioni di principio. Analogamente, pur destinando esplicitamente una sezione del trattato alla sintassi, Soave dedica ad essa poche pagine (31 su 160)¹³, indugiando soprattutto in una descrizione dei tipi di costruzione figurata (con un taglio interessato agli aspetti retorici più che sintattici) e sulle sfumature di significato di una serie di parole¹⁴.

In Francia, invece, a partire dalla prima *Grammaire raisonnée* di Port-Royal, si scrivevano grammatiche impostate su criteri razionativi, che concedevano ampio spazio alla sintassi e alla giustificazione delle costruzioni irregolari, e si concentravano in particolare sulla funzione logica svolta dai vari elementi frasali¹⁵; e il legame tra

¹² FORNARA 2004, p. 251, che si riferisce a MARAZZINI 2001, da cui proviene la prima delle citazioni (p. 596). La seconda citazione è tratta da TRABALZA 1908, p. 408.

¹³ SOAVE, *Grammatica ragionata*, lib. II, pp. 94-125.

¹⁴ La costruzione figurata occupa le pp. 108-115 e la sezione dedicata alle sfumature di significato le pp. 116-130. Come si vede la parte preponderante della sezione è destinata, di fatto, all'approfondimento lessicale.

¹⁵ In parte una prospettiva di questo tipo era stata seguita anche in Italia nelle grammatiche latine cinquecentesche, come il *De causis linguae latinae* (1540) di Giulio Cesare Scaligero, che, infatti, insieme alla *Minerva seu de causis linguae latinae* (1587) dello spagnolo Francisco Sánchez de las Brozas (Francesco Sanzio) è citata da Manzoni nella quarta e nella quinta redazione del trattato *Della lingua italiana* come antesignana di alcune posizioni dei portorealisti. L'importanza delle sistemazioni grammaticali cinquecentesche nell'aprire la strada alla grammatica di Portoreale e alla grammatica generale è rilevata già da TRABALZA 1908, pp. 240-241, e GIULIANI-PUGLIELLI 1975, pp. 263-268. Per i caratteri e il ruolo di Port-Royal nella storia della linguistica “pre-scientifica”, rinvio ancora a GRAFFI 2010, pp. 61-65.

forme del pensiero e del linguaggio era ribadita dalla *Logique* «Anch'essa composta, subito dopo la *Grammaire* del 1662, con l'intento pedagogico di compendiare gli elementi essenziali della logica per fini educativi e questo non solo con l'offerta di strumenti d'indagine razionale, ma con la volontà di contribuire ad una più ampia formazione dell'uomo»¹⁶. Ponendo a fondamento di ogni possibilità di conoscenza la logica e riconoscendo nel linguaggio l'espressione diretta dei processi del pensiero, i portorealisti avevano preso ad analizzare questi ultimi con gli strumenti della sintassi¹⁷, modificando il modo di intendere la grammatica: nella misura in cui rifletteva le forme del pensiero (universali), essa dimostrava di essere in parte universale, ovvero uguale per tutti gli uomini in tutte le lingue; allo stesso tempo, l'esistenza di lingue diverse certificava che non tutti gli elementi grammaticali potevano essere considerati universali, ma che molti di essi dipendevano dagli usi specifici dei vari sistemi linguistici. Ne derivavano due tipi di grammatica: una "generale", che si occupava appunto di analizzare con gli strumenti della sintassi le forme di articolazione del pensiero, e varie grammatiche particolari, il cui compito consisteva invece nel descrivere le regole specifiche delle diverse lingue¹⁸. Il successo delle posizioni portorealiste fu tale da portare non solo a numerose ristampe accresciute della prima *Grammaire raisonnée*, ma a far sì che la prospettiva ragionativa informasse pressoché completamente la trattatistica grammaticale francese sette-ottocentesca, divenendo uno dei capisaldi dell'*idéologie*, al punto che l'idea di grammatica in Francia all'inizio dell'Ottocento, si identificava di fatto con quella di grammatica generale. Sebbene, come afferma Rosiello, la prospettiva dei portorealisti pensa agli universali linguistici «come dati razionali a priori da cui si inferiscono deduttivamente i linguaggi fenomenici», mentre Beauzée, Du Marsais, Tracy procedono all'inverso a «ricavare per via di astrazione induttiva dalle lingue storiche quegli elementi comuni che rappresentano le forme del pensiero grammaticalizzato»¹⁹, è un fatto che in entrambi i casi il fulcro della riflessione grammaticale si sposti dalla descrizione dei fenomeni al rapporto con il pensiero e che questo condizioni un'attenzione

¹⁶ ZAMA 2016, p. 181.

¹⁷ La prospettiva è, appunto, la medesima che sarà adottata dalle grammatiche generali. Cfr. FORMIGARI 2004, p. 12.

¹⁸ La più chiara definizione di cosa si intendesse per grammatica generale, si deve a uno dei più originali e importanti autori di grammatiche generali, Nicolas Beauzée, la cui *Grammaire générale*, come si vedrà, è anche uno dei riferimenti principali messi in campo da Manzoni: «La Grammaire qui ha pour objet l'énonciation de la pensée par le secours de la parole prononcée ou écrite, admet donc deux sortes de principes. Les uns sont d'une vérité immuable et d'un usage universel, ils tiennent à la nature de la pensée même, ils en suivent l'analyse, ils n'en sont que le résultat: les autres n'ont qu'une vérité hypothétique, et dépendante des conventions fortuites, arbitraires, et muables, qui ont donné naissance aux différents idiômes. Les premiers constituent la Grammaire générale, les autres sont l'objet des diverses Grammaires particulières» (BEAUZÉE, *Grammaire générale*, Preface, pp. IX-X). Cito dall'edizione del 1767, posseduta e postillata da Manzoni.

¹⁹ Questa e la citazione che precede sono tratte da ROSIELLO 1967, p. 107. Cfr. anche ZAMA 2016, pp. 183-184.

particolare per le strutture sintattiche della frase e della proposizione. Oltretutto, il legame tra portorealisti e *idéologues* che di fatto Manzoni istituisce negli scritti²⁰, era comune ai contemporanei: ad esempio Sainte-Beuve, nell'opera *Port Royal*, del 1867, considerava gli *idéologues* veri epigoni del pensiero portorealista²¹.

Manzoni sviluppò un atteggiamento dialettico nei confronti di entrambe le prospettive, italiana e francese: nei *Modi di dire irregolari* egli si propose inizialmente di ripensare la grammatica italiana attraverso le categorie francesi che considerava il punto di riferimento più avanzato del pensiero grammaticale del suo tempo, ma l'operazione lo indusse, già in parte in questo stesso trattato, ad approfondire criticamente l'interpretazione dei testi che aveva preso a riferimento, individuandone le contraddizioni, e lo costrinse a tentare da quel momento in avanti, attraverso le acquisizioni progressive di cui si tenterà di rendere conto in questo volume, la costruzione di un proprio sistema grammaticale e linguistico, basato sulla rigorosa applicazione del principio dell'uso a tutti gli elementi della lingua.

Obiettivo di Manzoni era dare all'Italia una lingua reale e, dunque, una grammatica in grado di restituire il funzionamento di una lingua reale; negli scritti egli venne gradualmente a negare la possibilità di una grammatica generale nei termini in cui era stata posta e a sostenere la necessità di rifondare il concetto stesso di grammatica, insieme a quello di lingua, separando rigorosamente il piano del pensiero dal piano dell'espressione, come i grammatici filosofi non erano stati in grado di fare fino in fondo: tale separazione costituiva, infatti, un fondamento teorico imprescindibile per porre le lingue particolari sotto l'arbitrio assoluto dell'uso.

La centralità della dimostrazione della natura convenzionale delle regole grammaticali e del tema grammaticale, che emerge con maggiore evidenza se si considerano tutte le fasi redazionali dei vari trattati, induce a ripensare alla prospettiva attraverso cui si guardano i materiali e gli scritti che Manzoni dedicò al problema della lingua. Le posizioni teoriche proposte nei *Modi di dire irregolari*, così strettamente legate alla riflessione grammaticale e sintattica fin dai primi appunti, ricompaiono negli scritti inediti fino alle ultime redazioni del trattato *Della lingua italiana*, naturalmente di volta in volta ripensate, approfondite e corrette nell'avvio di progetti sempre più ambiziosi, e i dubbi sollevati già in quel primo trattatello incompiuto dalla discussione pratica sull'irregolarità dei costrutti sono alla base delle più importanti acquisizioni della linguistica manzoniana. A partire dalla terza redazione del trattato *Della lingua italiana*, poi, l'approfondimento dello studio delle grammatiche antiche e moderne diviene decisamente preponderante rispetto alla discussione delle teorie dei linguisti italiani e, mentre i riferimenti al Cesari o al Monti si riducono drasticamente e quasi scompaiono dopo il *Sentir messa*, la critica alle grammatiche filosofiche francesi acquista uno spazio sempre più ampio.

²⁰ Cfr. DLI5R, appendice II, cap. III, SLI I, p. 536, § 170, citato alla p. 145 di questo volume.

²¹ Cfr. ZAMA 2016, pp. 182-184.

Dei tre libri progettati per la quinta redazione del maggiore trattato incompiuto, la parte superstita del primo libro esaurisce l'aspetto più strettamente legato alla fondazione del principio e le due lunghe appendici al capitolo terzo che demoliscono dalle fondamenta la grammatica generale sono davvero comprensibili solo se le si considera la *pars destruens* di una *pars construens* incentrata sugli stessi argomenti, mai arrivata a compimento. Queste considerazioni sembrano suggerire che gli *Scritti linguistici* e in particolare il trattato *Della lingua italiana* non siano anche in parte una grammatica perché volevano essere un trattato di linguistica, ma siano innanzitutto un trattato di linguistica perché volevano essere una grammatica, intendendo quest'ultima "alla francese", ovvero come un trattato di filosofia linguistica e di grammatica insieme: la teoria linguistica, infatti, era posta a fondamento della descrizione in tutte le grammatiche generali e come tale era stata adottata, benché indebolita in termini di profondità teorica, anche nell'edizione del 1771 della *Grammatica ragionata della lingua italiana* del Soave²².

Una grammatica fondata sul riconoscimento del vero funzionamento delle lingue era un progetto estremamente ambizioso per cui Manzoni non poteva contare sulla collaborazione di nessuno, al contrario di quanto accadeva per l'allestimento del vocabolario: dalle considerazioni grammaticali sparse nelle varie redazioni dei trattati e nei materiali preparatori emerge, infatti, una considerazione nuova dell'argomento, lontana dalle sistemazioni sette-ottocentesche, non solo italiane.

La tardiva diffusione degli scritti inediti e il peso che in passato è stato riservato alla linguistica storico-comparativa nelle panoramiche ottocentesche ha fatto sì che il ruolo di iniziatore della linguistica scientifica in Italia sia comunemente riconosciuto a Isaia Graziadio Ascoli, per le innovazioni nella conoscenza dell'indoeuropeo e l'introduzione in Italia della *glottologia*²³; tuttavia, la teorizzazione manzoniana, per quanto estranea alla prospettiva comparativa e figlia piuttosto delle suggestioni della grammatica generale, è senz'altro da considerare a pieno titolo tra le più interessanti nella storia della linguistica italiana ed europea. L'estraneità all'approccio dei neogrammatici tedeschi è effetto dell'obiettivo della ricerca di Manzoni, che lo indusse a focalizzare la propria attenzione sulla natura della lingua e ad analizzarla come fenomeno sincronico, seppure in costante evoluzione, data la mutabilità della convenzione che la pro-

²² L'assetto particolare della *Grammatica ragionata della lingua italiana* era rilevato già da Paolo Bongrani: «le prime regole si hanno solo nel cap. III (*Dei generi*) della parte I (*Del nome, e del pronome*) e cioè alla p. 22 dell'*editio princeps* settecentesca [...] quindi dopo più di venti pagine di introduzione e di graduale avvio, attraverso preliminari e necessarie "nozioni generali", alle regole vere e proprie [...]» (BONGRANI 2004, p. 236).

²³ Sebbene avverso per molti aspetti ai "neogrammatici" tedeschi, Ascoli fu il primo in Italia ad applicare il metodo storico-comparativo e le sue osservazioni sulle velari indoeuropee, pubblicate nel 1870, gli procurarono un notevole prestigio internazionale, tanto da essere presto tradotte in tedesco. Cfr. GRAFFI 2010, pp. 156-158.

duce²⁴. D'altra parte è ormai acclarata l'importanza della grammatica generale per linguisti come Whitney e Bréal, che tanta influenza ebbero sul pensiero di Saussure, e la validità di certi aspetti metodologici delle grammatiche generali è stata riconosciuta dallo stesso Chomsky²⁵; già nel 1987 Nencioni salutava con gioia la tendenza, secondo lui «lodevolissima, a non considerare unica e vera scienza linguistica quella storico-comparativa tenuta a battesimo da Franz Bopp ai primi dell'Ottocento»²⁶, riducendo finalmente «a discriminare metodologico ed epistemologico quello che prima era un duro confine tra la fase alchimistica o astrologica e la fase scientifica della disciplina»²⁷.

1.2 L'evoluzione del pensiero grammaticale manzoniano

La prima testimonianza certa di un precoce avvio della riflessione sui costituenti della lingua si ha con i *Modi di dire irregolari*, in cui già compare il nucleo cruciale discusso negli scritti successivi: la parificazione delle regole e delle eccezioni grammaticali in nome della loro comune natura convenzionale. Come è noto, i *Modi di dire irregolari*, concepiti negli anni a ridosso della Ventisettana, tra il momento in cui si conclude il secondo tomo dei *Promessi Sposi* (15 maggio 1825) e si avvia il terzo (i primi quattro capitoli furono consegnati alla censura il 7 luglio 1826)²⁸, trovano la loro ragione nella volontà di Manzoni di giustificare la presenza nella «lingua certo rivoluzionaria dei suoi personaggi “meccanici” [...] di trasgressioni grammaticali ovverosia di “ingredienti di italiano popolare”»²⁹. Le preoccupazioni grammaticali manzoniane nascono, dunque, dai bisogni dello «scrittore in cerca di lingua» come quelle lessicali, che dal '23 in avanti, secondo la datazione proposta da Isella, trovano la loro prima “applicazione” nella postillatura della *Crusca veronese*.

D'altra parte, che Manzoni avesse già presente lo stato di inadeguatezza della pretesa lingua italiana accingendosi alla stesura del *Fermo e Lucia* è testimoniato dalla *Lettera al Fauriel* del 1821: i *Modi di dire irregolari* sono, come la lingua del romanzo (e come con ogni probabilità doveva essere il *Libro d'avanzo*), forme di

²⁴ Anche in questo Bruni ravvisa un punto di contatto con il *Cours* di Saussure, ossia nella «spiegazione della duplice proprietà, apparentemente contraddittoria – Manzoni e Saussure spiegano però che si tratta di due facce della stessa medaglia – delle lingue, che sono capaci insieme di conservarsi inalterate e di cambiare» (BRUNI 1999, p. 23), proprio in ragione della loro natura convenzionale.

²⁵ Cfr. GRAFFI 2010, pp. 136 e sgg. e ZAMA 2016, pp. 182-183. A GRAFFI 2010 (pp. 121 e sgg.) rinvio ancora per l'eredità della grammatica di Port-Royal tra Sette e Ottocento. Riguardo all'influenza dell'*idéologie* nella linguistica di Chomsky si veda almeno FORMIGARI 2004.

²⁶ NENCIONI 1987a, p. 28.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Cfr. SLI I, p. 139.

²⁹ VITALE 1990, p. 94 e Cfr. STELLA 1987, p. 63.

critica all'insufficienza delle soluzioni proposte dai sistemi teorici italiani, primo fra tutti quello del Cesari, che Manzoni attingeva attraverso lo studio e l'annotazione della *Dissertazione* e del *Vocabolario della Crusca*. Il purismo, oggetto quasi esclusivo della critica manzoniana fino alla prima formulazione del trattato *Della lingua italiana*, tuttavia, è fin dal principio simbolo dell'errore più generale e comune a tutti i sistemi italiani, che consiste, come Manzoni afferma più volte, nell'aver trasformato un problema squisitamente linguistico, quale l'individuazione della lingua italiana, in una questione letteraria e retorica.

In questo contesto i *Modi di dire irregolari* non possono che interloquire innanzitutto con la tradizione grammaticale italiana, da arricchire e correggere: è infatti da quest'ultima che Manzoni dichiara di aver tratto la terminologia che designa le tre categorie di trasgressioni o *solecismi*, che si proponeva di discutere nel trattato, ovvero il «nominativo assoluto», la «concordanza razionale – o sottintesa – o di senso» e il «pronomi ripetuto»:

Abbiamo adoperati i termini grammaticali comuni, ad onta delle eccezioni date ad essi da grammatici filosofi. L'uso che noi ne facciamo non è per ragionare sul loro valore, sull'ufficio, sulla classe alla quale appartengono razionalmente; ma puramente per indicare questa o quella parte del discorso. A questo semplice uopo i termini comuni come i più noti sono i più proprii, ancorchè esprimano una idea inesatta, e sieno fondati sur una classificazione viziosa³⁰.

Come già rilevato da Maurizio Vitale, la volontà di ricondursi alla tradizione italiana è documentata anche da altre scelte terminologiche, come la presenza del termine *segnacaso*³¹ che la tradizione italiana utilizzava per “preposizione” (assieme a *vicecaso*)³². Nella stessa direzione muove la trattazione del pronome nei frammenti terzo e quarto³³, in cui sono citate le *Regole* del Corticelli e gli usi del pronome sono elencati senza definirne la funzione logica³⁴.

³⁰ *Modi di dire irregolari*, SLI I, pp. 45-46, §§ 41-42. Per l'individuazione della tradizione grammaticale italiana come primo contesto di riferimento, si veda anche VITALE 1990, pp. 94-95.

³¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, p. 53, framm. 6: «[...] i casi che noi abbiamo ammessi, quantunque non abbiamo diverse cadenze, e quei che chiamiamo segnacasi siano manifeste preposiz. e ci siano delle preposizioni che si affiggono all'articolo come quelli: *collo, pel, sulla* etc.».

³² Cfr. ad esempio BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. I, tratt. VII, cap. XXI, p. 328: «[...] accenniamo alcuni di quei casi con certe particelle, che si dicono *vicecasi*, o *segnacasi* [...]» e CORTICELLI, *Regole*, libro I, cap. X, p. 29: «Noi adunque per conoscere i casi adoperiamo alcune preposizioni, le quali aggiunte a' nomi, mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla, o scrive, e perciò chiamansi segnacasi, o vicecasi. Intorno al numero de' segnacasi ci ha diversità di pareri fra i nostri Gramatici. Il Salviati, *vol. 2, lib. 2, part. 2 e 3* [...] ne assegna sei, DI, A, DA, CON, IN, PER: altri più comunemente de' soli tre primi si contentano».

³³ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, p. 51.

³⁴ Ivi, framm. 4: «>“Quanto al pronome *suo*, è da notarsi che tal pronome, in tutte le sue voci d'ambidue i numeri, ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi. P. e. etc. Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più, non si suole adoperare il prono-

Tuttavia, il punto di vista da cui Manzoni guarda alla tradizione italiana è quello della grammatica “filosofica” d’impostazione francese: la stessa difesa di costrutti popolari e propri della lingua parlata, che potrebbe sembrare una semplice estensione della norma grammaticale, ha alla base uno sforzo teorico molto più profondo che coinvolge un’idea di lingua già basata sulla convenzionalità dei suoi elementi (sebbene il concetto sia ancora in via di sistemazione)³⁵ e il ripensamento delle categorie grammaticali sulla base della funzione degli elementi frasali, come nel caso dell’Articolo:

Articolo. Ragioni per considerarlo una parte del discorso: sieno applicazioni d’un principio generale. Ciò che è essenziale allo spiegarsi, e che produce un effetto *sui generis*, e che va sotto certe regole, consuetudini fisse e vuol dirsi *parte del discorso*, ed esser posto in una sua classe, quantunque poi abbia qualche cosa di comune con altre parti. Il Soave colloca gli articoli (secondo l’accezione comune) fra gli aggettivi, perché fanno ufficio di qualificare: non basta. Provarlo, cioè spiegarlo. Hanno un ufficio loro proprio, e caratteri stabili per cui si distinguono dagli aggettivi: caratteri intrinseci, e caratteri gramaticali, conseguenti dai primi³⁶.

La stessa dichiarazione d’intenti che apre il trattato mostra segni evidenti dell’influenza dei “grammatici filosofi” proprio nel bisogno che Manzoni sente di giustificare le proprie scelte terminologiche e l’essersi ricondotto a una classificazione «in parte viziosa» che non rende conto dell’«ufficio», cioè della funzione logica degli elementi frasali. D’altra parte la lettura delle più moderne grammatiche generali francesi, e in particolare della *Grammaire*, secondo volume degli *Éléments d’idéologie* di Destutt de Tracy (v. Verbo, Avverbio, Pronome, Participio) e del trattato *Des Tropes* di César Chesneau Du Marsais per le costruzioni irregolari (v. Nominativo assoluto e Infinito sospeso) è ampiamente documentata nei materiali preparatori al trattato, collocando già a quest’altezza cronologica i primi approfondimenti del tema grammaticale in senso filosofico. Il tentativo di conciliare la tradizione francese con quella italiana obbliga Manzoni a ripensare le categorie della stessa grammatica filosofica, inizialmente accettata fiduciosamente come mo-

me suo, ma l’uso migliore è di servirsi degli obliqui de’ pronomi *egli* ed *ella*, cioè *loro*”, Corticelli, I, 19, pag. 55<». *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, p. 51, framm. 3: «Uso del pronome: affisso o modo d’affisso, separato, intero, ripetuto. Il primo: quando il pron.^e è obietto semplicemente, senza comparazione etc. p. e. “Non fate questo, ché vi rovinereste”, “Volete rovinarvi”. Il 2.° quando entri nella frase altro pronome, o un nome, messo in relazione con quello da una particella congiuntiva, o discretiva, p. e. “Volete rovinar voi e lui”, “Rovinerrebbe se e rovinerebbe gli altri”».

³⁵ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abbozzo I, p. 62, § 4: «Che è una lingua? Una convenzione: non v’è nessun’altra ragione perché un suono tale significhi un’idea tale. Ora convenzione e Uso sono una cosa medesima».

³⁶ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 1, pp. 46-47. Sul ruolo del Soave nella diffusione della grammatica filosofica cfr. FORMIGARI 2004, p. 12.

dello, e rilevarne gradualmente le contraddizioni. In questo senso è interessante, in particolare, una considerazione in forma di frammento poi cassata:

>In generale mi pare che M.¹ de Tracy, confonda spesso l'idea che è nella mente, l'atto proprio della mente, colla cosa rappresentata dalla idea. Rivedi la nota marginale alle pag. 63-82; e ricordati che, scrivendola, risguardavi l'osservazione contenuta in essa, come applicabile a più altri casi. Ha considerato ciò che la mente fa, e ciò che la mente contempla, l'atto e l'oggetto, come una cosa sola, o piuttosto le ha *reciprocate* senza avvertire la differenza tra queste due cose. Di qui forse quel suo metodo di definire una parte del discorso, col riferirla ad un'altra: p. e. «les adverbes sont aussi des mots elliptiques, mais d'une manière différente. Ils tiennent la place d'une préposition et d'un nom; et quelquefois d'une prép., d'un nom, et d'un ou plusieurs adjectifs. *Promptement* c'est avec *promptitude*; *admirablement* c'est d'une manière *admirable*». Mi pare che non si possa dire che un modo della favella tenga luogo d'un altro, se non quando si vegga l'anteriorità di questo e la filiazione dell'altro. Ma come e perchè *avec promptitude* è egli più presso al pensiero che *promptement*? *Avec* in questo uso esprime anzi una idea più traslata che non l'avverbio etc.<³⁷

L'annotazione, posta idealmente in margine alla *Grammaire* del Tracy come l'elaborazione più estesa e ragionata di alcune postille rimaste in margine all'esemplare di proprietà del Manzoni, è tra i primi atti di sfiducia nella coerenza di metodo del grammatico francese. In una delle postille a cui rinvia nel passo, Manzoni contesta che affermare l'esistenza di un'idea nel pensiero o nella realtà sono cose completamente differenti «car en disant: *j'amerai*, j'enonce cette idée d'une chose que je me propose de faire dans l'avenir, comme actuellement existante dans ma pensée. L'existence à la quelle la pensée s'applique, et l'existence dans la pensée sont deux choses absolument différents»³⁸. La distinzione tra «ciò che la mente fa» e «ciò che contempla», tra «l'atto» e «l'oggetto» più che una separazione tra l'oggetto significato e la sua immagine mentale, sembra indicare la separazione tra l'idea presente al pensiero («ciò che la mente contempla», sempre al presente), e l'espressione linguistica con cui si esprime quel concetto («l'atto», in questo caso, una «frase» al futuro). Manzoni contesta che Tracy consideri gli avverbi «mots elliptiques», che «stanno al posto» dell'unione di una «préposition et d'un nom», perché ciò implica di gerarchizzare due mezzi espressivi appartenenti a una lingua particolare in ragione di una loro maggiore o minore vicinanza (o somiglianza) alle forme dell'articolazione del pensiero. Tale gerarchizzazione è inaccettabile perché conduce ad ammettere che tra pensiero ed espressione si possa dare un rapporto non del tutto arbitrario (v. anche Avverbio).

³⁷ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 12, pp. 58-59, §§ 9-11.

³⁸ *Postille filosofia*, p. 120, n. 28.

Questo legame di dipendenza è precisamente ciò che Manzoni contesta alle grammatiche generali ed è al centro della critica che egli conduce contro di esse negli scritti successivi. Se per i grammatici filosofi «le parti del discorso e le loro modalità morfosintattiche sono modalità dell'operazione mentale del concepire-rappresentare»³⁹ e «la struttura della lingua [...] può essere descritta in funzione di quelle operazioni»⁴⁰; per Manzoni, al contrario, le parti del discorso e l'insieme intero delle «forme grammaticali» sono mezzi espressivi contingenti, associati per convenzione alle strutture della logica, che sono invece assolutamente trascendenti. Non a caso anche nelle postille alla *Grammaire* di Port-Royal «gli accenti polemici [...] si collocano nella seconda parte dell'opera in cui gli estensori Arnaud e Lancelot, dopo aver analizzato gli aspetti materiali della parola, passano ad indagare l'intimo legame che lega la parola con il pensiero»⁴¹.

Tuttavia, l'elaborazione del principio dell'uso, possibile solo separando del tutto i due piani del pensiero e dell'espressione, non è ancora ben definita a quest'altezza. I *Modi di dire irregolari* si interrompono, anzi, su una doppia *impasse*: da un lato Manzoni non riesce a costruire una teoria del principio davvero coerente e nonostante dichiara l'*Uso* signore delle lingue, non riesce a non circoscriverne l'applicabilità, affiancandogli la «condizione» del *Bisogno* (v. *Regole*); dall'altro la progressiva scoperta della fallibilità della stessa teoria grammaticale francese, che aveva inizialmente intenzione di prendere a modello, lo costringe ad approfondire in senso teorico la propria ricerca, rendendo indispensabile la costruzione di un modello alternativo: con il trattato *Della lingua italiana* si avvia perciò una più profonda riflessione sulla lingua che condurrà alla maturazione del principio unico dell'uso e all'acquisizione definitiva della parità tra regole ed eccezioni sulla base della loro comune natura convenzionale, parallelamente al progressivo inasprirsi e serrarsi della critica alla grammatica *idéologique*⁴².

Le prime due redazioni del trattato *Della lingua italiana* si concentrano, tuttavia, ancora sulla critica al purismo e si soffermano soprattutto su questioni lessicali,

³⁹ FORMIGARI 2004, p. 12.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ ZAMA 2016, p. 184.

⁴² Il lavoro teorico sulla grammatica si rivela estremamente più complesso di quello sul vocabolario, nella misura in cui il *Dictionnaire de l'Académie française* resta per Manzoni un modello di riferimento costante e insuperato fino alla *Relazione*: «Non c'è da maravigliarsi che una tal lingua abbia potuto dar materia a un vocabolario, come quello dell'Accademia Francese, il quale, se d'un lavoro del genere si potesse dire una cosa simile, rappresenta l'intera lingua francese [...]» (*Relazione*, minuta autografa, p. 83, § 14). Il concetto è ripreso e ampliato nella redazione definitiva (*Relazione*, pp. 56-57, § 14): «E non c'è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perchè rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per la sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, potè registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari».

come era naturale di fronte a un interlocutore quale il compilatore della *Crusca veronese* e nel contesto tutto italiano in cui la trattazione si astringe⁴³. Un momento di svolta può essere individuato nel passaggio dal *Sentir Messa* alla terza redazione del trattato *Della lingua italiana*. Il fine apologetico colloca il *Sentir messa* nel dibattito linguistico italiano, ma esso rappresenta l'ultimo tentativo di conciliazione tra le due anime francese e italiana della riflessione linguistica manzoniana: la scelta di confrontarsi con la *Proposta* di Monti e Perticari e con il *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti indica la volontà da parte di Manzoni di dialogare con i riferimenti teorici più avanzati e aperti a una prospettiva di tipo europeo (della *Grammatica* del Soave si è già detto), pur restando nel contesto dei sistemi italiani. Il trattato mostra maggiori riferimenti al tema grammaticale rispetto a DLI1R e DLI2R, introducendo alcune importanti acquisizioni che rivelano la maturità delle teorizzazioni manzoniane: la grammatica auspicata deve essere unica, italiana, e in grado di sostituirsi alla varietà delle grammatiche dei dialetti⁴⁴; deve essere soggetta all'uso dei parlanti e non alla norma degli scrittori, come qualunque elemento della lingua. Ciò comporta la mutabilità della grammatica nel tempo⁴⁵ e la parificazione delle regole e delle eccezioni, per la loro comune natura di mezzi espressivi accettati dall'uso⁴⁶.

Deluso dal panorama teorico italiano e definito ormai il principio dell'uso, anche grazie alla confutazione dei falsi principi di analogia ed etimologia (considerati, appunto, attraverso i sistemi del Cesarotti e del Monti), a partire da DLI3R, Manzoni si rivolge decisamente ai propri riferimenti francesi e si concentra nella

⁴³ Sono pochissimi i segni della parallela riflessione grammaticale. Un esempio può essere offerto dal frammento 13, preparatorio a DLI1R, in cui Manzoni parla come “segni” parimenti delle regole grammaticali e dei vocaboli, sottomettendo entrambi, alla pari, all'uso: «L'Uso, in genere, è la ripetizione degli atti medesimi, al rinnovarsi delle medesime occasioni; nel nostro caso, è l'adoperare i segni medesimi, sia lessicologici, sia grammaticali, a esprimere i medesimi concetti» (DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, app. 13, p. 234).

⁴⁴ *Sentir Messa*, frammenti, SLI IIa, framm. 2, pp. 530-531, §§ 21-24: «Ma dove è poi la grammatica italiana? Ce n'è dimolte stampate più o men diverse fra loro: nessuna ce n'è la quale sia dall'universale riconosciuta per la vera, l'intera, l'unica grammatica italiana».

⁴⁵ *Sentir Messa*, SLI I, p. 220, §§ 123-124: «Lasciamo stare questa “grammatica invariabile” che ripugna alle condizioni più necessarie, all'essere d'una lingua viva, la quale, come è pure occorso di dire al Monti medesimo, nella medesima opera, “perpetuamente si allarga o restringesi all'arbitrio dell'uso supremo e vero signore delle favelle” (Vol. II, P. I, prefazione, pag. VI). Supremo e vero signore, che per ciò appunto può allargare e restringere, variare insomma la grammatica, come il rimanente; e la varia infatti [...]»; nè c'è chi si scandalizzi, nè si maravigli vedendo, per un altro esempio, qualche recente grammatica francese contraddire ad un insegnamento di Vaugelas; non perchè, questi abbia errato nell'insegnare, ma perchè l'Uso ha mutato la grammatica in quella parte».

⁴⁶ *Sentir Messa*, frammenti, SLI IIa, p. 530, framm. II, § 16: «Ogni grammatica è composta di due parti non pur diverse, ma opposte: leggi generali e eccezioni, le quali hanno il rigor medesimo che le leggi, son anch'esse leggi men generali soltanto, anzi talvolta non risguardanti che un caso solo. Quindi il trovare che un modo di dire contraffaccia ad una legge generale della grammatica non basta a chiarirlo sproposito, come il trovarvelo conforme non basta a chiarirlo buono».

dimostrazione della totale convenzionalità e arbitrarietà delle lingue particolari, avviando una trattazione di amplissimo respiro che lo occuperà fino a DLI5R. L'argomentazione è condotta applicando rigorosamente lo stesso metodo induttivo degli *idéologues*, di cui egli non metterà mai in discussione la validità, che consiste in:

un rilevamento per così dire statistico di tratti universali delle lingue, indizio dell'esistenza di una "logica naturale" sottostante agli usi linguistici. Gli universali del linguaggio sono intesi come risultato empirico della sostanziale uniformità organica dei parlanti e della conseguente uniformità delle "idee" costruite sulla base di sensi e procedimenti mentali genericamente umani anche se relativamente condizionati da tempi, luoghi e circostanze⁴⁷.

La dimostrazione dell'arbitrarietà delle regole si avvale di diversi argomenti. Inizialmente Manzoni tenta di confutare con gli strumenti della filosofia la possibilità di un'invenzione umana del linguaggio. Il tema, che raggiunge la sua massima estensione in DLI3R, divenendo una sorta di capitolo autonomo (*l'Esame delle dottrine del Locke e del Condillac*), si ridurrà progressivamente, fino a limitarsi a poco più di un accenno in DLI 5R (V. *Origine del linguaggio*). Allo stesso tempo Manzoni avvia una seconda linea argomentativa, di carattere più strettamente grammaticale e linguistico, che mira a dimostrare come la classificazione delle parti dell'orazione offerta dalle grammatiche generali non sia effettivamente basata su criteri funzionali, ma riproponga nella sostanza la partizione descrittiva e normativa della grammatica tradizionale (v. *Parti dell'Orazione*).

Successivamente, tra DLI4R e DLI5R, senza modificare troppo le coordinate della propria ricognizione storica, Manzoni passa ad attaccare la divisione delle classi in 'essenzialmente' (cioè per loro natura) declinabili ed "essenzialmente" indeclinabili, come l'argomento più rappresentativo del nuovo dogmatismo delle grammatiche generali (v. *Declinabilità e indeclinabilità*). Le varie elaborazioni del terzo capitolo di DLI4R e della lunghissima nota che lo accompagna testimoniano la lettura di una notevole messe di trattati che spaziano dalla tradizione latina a quella italiana antica (soprattutto rinascimentale) e moderna per giungere ai capisaldi della grammatica generale francese. Quindi, in DLI5R Manzoni conduce una disamina sistematica delle posizioni del Tracy rispetto alle cosiddette «parti invariabili dell'orazione» per dimostrare l'insussistenza della loro pretesa «impossibilità a ricevere modificazioni». L'argomentazione segue la metodologia empirica delle scienze esatte, adducendo esempi concreti di parti "invariabili" declinate in alcune lingue. La scelta sistematica della *Grammaire* del Tracy è indicativa della volontà di mettere in discussione la grammatica filosofica francese nel suo com-

⁴⁷ Per questo giudizio sul metodo della grammatica filosofica francese, attribuito a Chomsky, cfr. FORMIGARI 2004, p. 11.

plesso, in ragione della grande fortuna degli *Éléments* «che divennero, per seguaci e avversari, il prototipo della grammatica *idéologique*»⁴⁸.

È sempre più chiaro a Manzoni che l'unico criterio adottabile nella compilazione di qualunque grammatica risiede innanzitutto nella definizione delle funzioni logiche da rappresentare, ovvero degli intenti comunicativi della lingua. Parallelamente alla dimostrazione della convenzionalità delle regole, egli procede, infatti, all'individuazione dei mezzi principali di cui le lingue si servono per significare i «modi e le relazioni» che la mente concepisce nelle cose.

In DLI5R il rapporto di derivazione che la filosofia francese individuava tra pensiero e linguaggio è ormai del tutto reciso: Manzoni si muove in un contesto completamente nuovo che separa rigorosamente il piano delle funzioni logiche universali da quello della loro realizzazione materiale nelle lingue particolari⁴⁹ e può affermare che tutti gli elementi della lingua sono segni (v. Segno):

E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. [...]

E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe già concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più nè meno di questi⁵⁰.

Sulla dichiarazione della natura segnica delle regole vale la pena di soffermarsi. Essa ridefinisce il concetto di universalità rispetto alle lingue e alla grammatica, riconoscendo come davvero universali solo gli espedienti generali che le lingue utilizzano per significare il pensiero, ovvero gli elementi che indicano le idee in sé stesse (i vocaboli) e gli elementi che indicano le modificazioni e le relazioni tra vocaboli, cioè le “forme” grammaticali (le *regole*, private della loro connotazione normativa: si tratta di elementi puramente descrittivi). Vale a dire che l'unica cosa che apparenta tutte le lingue è il loro essere composte da vocaboli, connessi insieme da una grammatica, cioè il loro essere formate da proposizioni. La realizzazione di queste parti necessarie delle lingue (vocaboli e forme grammaticali) è varia e dipende esclusivamente dalla convenzione dei parlanti, cioè dall'uso. Le forme grammaticali, nella fattispecie, possono essere ricondotte a tre espedienti generali (gli stessi che erano stati segnalati da Tracy, naturalmente ripensati in una

⁴⁸ FORMIGARI 2004, p. 13.

⁴⁹ DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 454, § 17: «Quindi la grammatica (compilata o no, non fa nulla) d'una lingua qualunque non è nè può esser altro che il complesso di que' tali e tanti segni grammaticali che le siano stati appropriati dal suo Uso particolare».

⁵⁰ DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, pp. 453-454, §§ 7-11. Il passo è citato a questo proposito anche da VECCHIO 2001, a cui rinvio per il rilievo della novità dell'asserto nella filosofia linguistica contemporanea a Manzoni (cfr. in particolare pp. 17 e sgg.).

prospettiva del tutto diversa, come Manzoni stesso non manca di segnalare), non necessariamente tutti utilizzati dalla stessa lingua, e variamente applicati in ciascuna: gli «altri vocaboli», ovvero i vocaboli che significano un'idea di relazione e modificazione (vocaboli grammaticali), le «modificazioni dei vocaboli» (morfologia) e la «collocazione dei vocaboli» (posizione reciproca degli elementi nella frase). Nessuno di essi dipende dalla natura del pensiero, né ha legami con esso. Manzoni auspica, a questo punto, una grammatica «veramente filosofica»⁵¹, cioè una grammatica che sappia riconoscere le funzioni logiche universali, ma si limiti poi a descrivere i mezzi puramente convenzionali che le diverse lingue (e quindi la lingua italiana, primo oggetto della ricerca) adottano per significare tali funzioni.

La profondità e l'ampiezza della riflessione grammaticale (che, come si vede, è riflessione linguistica) sono la manifestazione più vistosa della grandezza di Manzoni quale pensatore europeo; esse mostrano che egli non fu solo un «grande ideologo»⁵², ma fu in grado di superare il pensiero linguistico dell'*idéologie* confutandolo con i suoi stessi strumenti metodologici, giungendo a risultati di notevole modernità che si avvicinano per diversi aspetti alle basi teoriche delle correnti linguistiche e grammaticali moderne: ad esempio, che la lingua debba essere interpretata tenendo conto della sua natura di prodotto convenzionale della società, alla luce dei suoi fini comunicativi; che essa vada considerata innanzitutto in prospettiva sincronica, come un sistema compiuto di segni convenzionali e arbitrari, e che nella sua interezza possa essere patrimonio solo della collettività nella sua interezza, mentre la competenza dei singoli è necessariamente parziale e individuale (sono concetti molto simili a quelli di *langue* e *parole*)⁵³; che esistano caratteri universali «potenziali» comuni a tutte le lingue (di fatto riconducibili a due grandi categorie: vocaboli e loro connessioni)⁵⁴; che le possibilità espressive di ogni lingua siano

⁵¹ DLI5R, lib. I, cap. I, appendice II, SLI I, pp. 506-507, § 45: «Il miglior mezzo di farle cessare [le dispute sulla questione delle parti dell'orazione e delle loro funzioni] sarà una grammatica veramente filosofica, la quale, in vece di supporre nel fatto delle lingue una simmetria arbitraria, cerchi, nella natura dell'oggetto della mente, e nella condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio, la spiegazione del fatto qual è; val a dire di quella molteplice attitudine di diversi vocaboli».

⁵² FORMIGARI 2004, p. 12.

⁵³ DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, p. 233, app. 11: «[la lingua] è convenzione di due generi: convenzione attuale nei vocaboli, modi, consuetudini grammaticali; e convenzione nel riconoscere la lingua presso alcuni. Nessuno sa tutta la lingua, pure tutta la riceve; uso attuale e uso potenziale».

⁵⁴ DLI5R, lib. I, cap. II, SLI I, p. 424, § 1: «Ciò che la prima e più leggiera osservazione fa vedere a chi si sia in qual si sia lingua, come materia propria d'ognuna, sono de' vocaboli, e delle forme grammaticali applicate ad essi, e che sono comunemente chiamate regole». I vocaboli sono «suoni vocali, a cui è annesso un significato. Non aggiungo: *d'idee*, perché ciò è compreso nel termine di *significato*; non si potendo significar cosa veruna, se non alla mente, nè alla mente, se non per mezzo dell'*idee*» (ivi, p. 425, § 7). Le regole sono, invece, «mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempra nelle cose nominate. Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali» (ivi, p. 453, §§ 5-6). I concetti qui espressi si trovano meglio chiariti nei capitoli relativi del volume.

potenzialmente infinite e in continua evoluzione e che il compito delle grammatiche particolari non consista nel definire delle regole in termini di “correttezza” o “scorrettezza”, ma nel descrivere le convenzioni comuni riconosciute in un dato momento dai parlanti nativi di una determinata lingua.

Con questi rilievi non si intende attribuire a Manzoni il ruolo di precorritore di teorie altrui, né attribuire alla sua riflessione linguistica categorie che non potevano essergli proprie, ma piuttosto rilevare la distanza della sua prospettiva dalle concezioni italiane del tempo e la dimensione assolutamente scientifica e innovativa della sua personale linguistica generale, sottolineando «la fecondità di un pensiero che si propaggina per vitalità poligenetica in generazioni successive»⁵⁵.

⁵⁵ NENCIONI 1987a, p. 44. Faccio mio, a questo proposito, anche un limpido giudizio di Francesco Bruni: «Non vorremmo, infine, concludere questo lavoro lasciando l'impressione che il merito del Manzoni sia consistito nell'aver anticipato alcuni dei grandi temi del *Corso* saussuriano. La storiografia fondata sulla caccia ai precorritori arriva quasi sempre a conclusioni illusorie, frutto di una lettura deformante, e del resto i precursori sono solitamente figure pallide, di un colorito che non si addice alla qualità del pensiero manzoniano. È evidente che la qualità della teoria linguistica del Manzoni consiste nell'aver indicato una soluzione ai problemi del suo tempo, grazie all'attraversamento e al superamento delle teorie grammaticali francesi, che erano allora le più avanzate, se si prescinde dalla linguistica storico-comparata cui Manzoni restò per forza di cose estraneo, e che l'Ascoli introdusse creativamente in Italia» (BRUNI 1999, p. 45).

2.1 Regole ed eccezioni nei *Modi di dire irregolari*

Al centro della rifondazione manzoniana della grammatica in termini funzionali sta senz'altro la riflessione sulle regole grammaticali. La prima trattazione dell'argomento si incontra nei *Modi di dire irregolari* in risposta al problema pratico dello scrittore nella necessità di accreditare espressioni adottate nel romanzo e rigettate dalle grammatiche. L'argomentazione si incentra sulla giustificazione della presenza nella lingua di regole di vasta applicabilità e strutture che contravvengono ad esse in alcune occasioni. Tra i materiali afferenti ai "principi generali" che Manzoni pensava di utilizzare come introduzione, le regole vengono definite «norme applicabili ai casi simili», «di fatto violate in casi parziali»:

La lingua ital.a, come tutte le altre lingue, ha delle norme generali, applicabili ai casi simili etc. (definire più presso alla cosa) che si chiamano regole. E in essa, come certamente in molte, e probabilissimamente in tutte le altre lingue, queste regole sono in fatto violate in casi parziali¹.

La definizione, non a caso giudicata imprecisa nel momento stesso in cui è enunciata, rivela l'influenza della tradizione grammaticale italiana, descrittiva e normativa. Parlare di "norma" e "violazione", infatti, implica riconoscere alle regole uno statuto di diritto superiore rispetto alle eccezioni, accettando l'idea che queste ultime siano "eversioni" rispetto a un ordine in qualche modo superiore e necessario.

L'ultima formulazione del trattato si concentra sull'insufficienza delle regole, che vengono definite «convenzioni, abitudini» con ambizioni di universalità, ma di fatto parziali:

¹ *Modi di dire irregolari*, SLI I, pp. 40-41, §§ 5-6. Il desiderio di una più esatta definizione è già negli abbozzi redazionali: cfr. SLI IIa, p. 65, § 2 e p. 68, § 3.

[Le regole] Sono convenzioni, abitudini, fatte e venute come hanno potuto, con una certa inespressa tendenza bensì a somministrare i modi d'esprimere tutte le idee e le modificazioni d'idee, ma che in fatto non li somministrano sempre².

Manzoni, tuttavia, non giunge ancora a una piena parificazione tra regole ed eccezioni nella comune natura convenzionale, come avverrà nei trattati successivi: il progetto dei *Modi di dire irregolari* conduce presto a un'*impasse*. La sostanziale accettazione delle classificazioni grammaticali vigenti, che si basavano sulla generalizzazione dei casi simili, lo induce a perdersi nella difficoltà di accettare gli usi capricciosi o antieconomici per il rifiuto della sinonimia in senso onomasiologico e grammaticale che è una costante del suo pensiero linguistico: quando più modi sono utilizzati per il medesimo significato, essi sono, per Manzoni, contraddittori metafisicamente e dovrebbero escludersi a vicenda:

Si osservi, poi che l'Uso, come tutte le cose umane non è sempre coerente a sé stesso. Chiamo incoerenza la contraddizione in uno o più fatti speciali a delle norme generali.

Questa incoerenza può essere assolutamente viziosa, o aver qualche ragione. Viziosa quando non serva ad esprimere un'idea particolare etc.; la ragione può venire da un bisogno di esprimere che non si può soddisfare stando a quelle regole. Vogliam noi dire assolutamente che le incoerenze viziose si debbe cercar di toglierle? Assolutamente no. Sono più o meno generali. Quanto più picciolo è il numero dei dissidenti, più facilmente si potrà il loro uso chiamare sproposito, e condannarlo. Quando è di tutti, bisognerà probabilmente rassegnarsi [...].

E qui si noti di passaggio che ogni volta che si condanna un modo di dire usitato, non si può averne altra buona ragione che la sua discrepanza, la sua contraddizione, l'incompatibilità con un altro uso di una forza più riconosciuta, o la sua diversità dall'Uso più comune. Quindi queste condanne non ponno esser fondate che sull'appello da un Uso a un altro Uso. [...]

Quando una incoerenza ha una ragione supplisce al difetto delle regole, è utile, è da desiderarsi che sia ritenuta, ricevuta generalmente. Chi la volesse inventare, durerebbe fatica ad introdurla, farebbe nascere esitazioni etc. Ma al punto in cui sono ora le lingue, la cosa è fatta, per molte un Uso più o meno generale le ha adottate per supplire al bisogno³.

Con sempre maggior forza nel passaggio dagli abbozzi redazionali all'ultima forma del trattato, Manzoni affianca, quindi, al "principio" dell'uso la "condizione" del bisogno, che si configura al contempo come prova *a fortiori* dell'opportunità di accogliere strutture irregolari e come limitazione del principio dell'uso:

² *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 43, § 17.

³ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. I, pp. 62-63, §§ 7-14.

La lingua ital.^a ha regole che in casi speciali sono trasgredite.
 Queste trasgressioni possono essere inutili, o motivate da un Bisogno.
 Inutili, l'Uso basta a legittimarle.
 Inusitate il Bisogno basta a renderle anche lodevoli.
 Le due condizioni riunite dell'Uso e del Bisogno avranno per conseguenza inevitabile tanto più di forza, e una irregolarità sarà tanto più da ammettersi e da sancirsi quanto più vi concorrano entrambe.
 Noi proporremo adunque alcune maniere di dire irregolari e disputate, e cercheremo se e quanto elle abbiano di queste due condizioni [Uso e Bisogno]. Quanto all'Uso, adduremo degli esempi. Quanto al Bisogno, cercheremo se elle esprimano realmente modificazioni o relazioni d'idee che non si potrebbero da un modo regolare⁴.

Benché si dichiari la superiore autorità dell'uso, di fatto il bisogno è posto come discriminare per i modi da accettare o rigettare nei casi in cui l'uso non sia coerente conducendo a un'evidente duplicazione del principio. Esso, tuttavia, è inteso soprattutto come forza propulsiva, generatrice di nuovi modi che rispondono a situazioni comunicative specifiche e viene legato alla modificazione linguistica: le eccezioni divengono fatti transitori, generatori di nuove regole o riducibili nel tempo ad esse. A questa visione, che mostra ancora di cedere al principio di analogia, dovrà sostituirsi l'accettazione della lingua (e della grammatica) come sistema intrinsecamente non regolare e necessariamente mutevole, già in parte suggerita negli abbozzi redazionali:

Il primo modo talvolta si trova nell'Uso più generale, e allora v'è meno ragione di andarvi contra, anzi talvolta conviene adattarvisi e tenerlo: perchè è difficilissimo che tutti si adattino a mutare; perchè l'inconveniente diventa picciolissimo giacchè le due convenzioni benchè contraddittorie metafisicamente, non formano contraddizione nè confusione in pratica perchè generalmente riconosciute entrambe; perchè a voler ridurre una lingua a regole di precisione metafisica si tenta un'opera impossibile, e per la difficoltà dell'imparare e disimparar tutti, e perchè forse non è data una tale precisione di relazione tra idee e segni⁵.

2.2 La parificazione di regole ed eccezioni: dalle prime redazioni del trattato *Della lingua italiana* al *Sentir Messa*

La rifondazione del concetto di “regola” come convenzione mutevole e arbitraria è uno dei corollari della dimostrazione della convenzionalità di tutti gli elementi della lingua, che è centrale nel trattato *Della lingua italiana* perché tutt'uno

⁴ *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 44, §§ 26-31.

⁵ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. I, p. 64, § 18.

con l'assunzione del principio unico dell'uso. Se DLI1R si occupa poco di questioni grammaticali, concentrato com'è nella critica al purismo e al "sistema" del Cesari, DLI2R fissa alcuni importanti traguardi, affermando la pari dignità di regole ed eccezioni: «Ora, le lingue si compongono di parole: e sotto questo nome intendo per brevità, vocaboli e locuzioni composte, regole ed eccezioni della sintassi e d'altro, tutti i modi insomma e le leggi dei segni verbali»⁶. Il rapporto tra "regole" ed "eccezioni" è ancora sostanzialmente risolto in termini di modificazione linguistica, ma la loro parificazione di fronte all'uso è di fatto evidente nell'adozione della dicitura *forme grammaticali*, inclusivo rispetto a entrambe:

[modificazioni] Potute farsi in vari e contingenti modi, come nelle diverse parti d'una lingua [...]. Nelle forme grammaticali: introducendosi pur di affatto nuove, estendendosi per analogia a più e più parole una forma propria ad alcune, e diventando così legge d'una classe ciò che era particolarità d'uno o di pochi individui, regola ciò che era eccezione; smettendosi viceversa regole all'intutto, o in parte soltanto, o nella maggior parte, e rimanendo così eccezione ciò ch'era stato regola; eccetera, eccetera⁷.

Dall'arbitrarietà di tutte le "forme grammaticali" discende la loro mutevolezza nel tempo e l'eterna perfettibilità delle lingue particolari⁸: alcune regole, valide in determinati momenti della storia di una lingua, possono cadere in disuso, divenire eccezioni o morire del tutto; allo stesso modo un'eccezione può essere estesa ad altri casi e divenire regola.

Il *Sentir Messa* recupera e sviluppa i risultati fin qui raggiunti, mostrando già in apertura il superamento delle principali difficoltà che avevano indotto Manzoni ad abbandonare il primo trattato. La «contraddizione metafisica» derivante dalla presenza di modi grammaticali diversi chiamati a esprimere un medesimo concetto viene risolta concependo regole ed eccezioni come modi a condizione di applicabilità parziale e alternativa, parimenti "grammaticali" perché parimenti sancite dall'uso:

E ognuno può avere osservato che una gran parte degli errori che fanno i principianti in una lingua straniera, i fanciulli in quella che sarà la loro, è per uniformarsi ad una legge generale; il che viene da ciò che essendo le leggi minori in numero delle eccezioni, e insieme più sovente adoperate, riescono più facili a riconoscere e a ritenere. E ne viene allo stesso modo gran parte degli errori meno elementari, dei dubbi e delle quistioni che nascono in questa materia: contro alle regole generali ben poco si erra, ben poco o non mai

⁶ DLI2R, lib. I, cap. II, SLI I, p. 133, § 34.

⁷ Ivi, p. 159, §§ 230-233.

⁸ DLI2R, lib. I, cap. I, SLI I, p. 105, § 57: «[...] quel non perfetto ma perfettibile modo d'intendersi che si chiama lingua [...]».

si disputa se siano o no. E dove s'ha egli a trovare la rettificazione degli errori, la soluzione dei dubbi e dei dispareri? Dove? Nella grammatica, la quale, come abbiám detto e ognun sa, comprende le regole e le eccezioni, comanda e insegna le une come le altre⁹.

L'acquisizione concettuale conduce Manzoni ad annullare anche la distinzione terminologica, trasformando le eccezioni in regole o «leggi» applicabili a pochi casi o a uno solo:

Ogni grammatica è composta di due parti non pur diverse, ma opposte: leggi generali e eccezioni, le quali hanno il rigor medesimo che le leggi, son anch'esse leggi men generali soltanto, anzi talvolta non riguardanti che un caso solo¹⁰.

Comincia a farsi strada la decostruzione del concetto stesso di “casi simili”, intesi come elementi riconducibili a una medesima classe grammaticale, che sarà perseguito in particolare tra DLI3R e DLI4R: Manzoni rileva che le stesse classi del discorso discendono da sistemazioni a posteriori di comportamenti considerati “regolari” solo perché applicabili in circostanze simili al momento dell'osservazione; rispetto al principio dell'uso, tali comportamenti non sono tuttavia più stingenti di quelli cosiddetti eccezionali, evidentemente centrifughi rispetto alla medesima classificazione.

2.3 L'approfondimento filosofico del problema e la scoperta della natura segnica delle regole grammaticali: da DLI3R a DLI5R

La terza redazione del trattato *Della lingua italiana* testimonia un deciso approfondimento dell'argomento in senso filosofico e linguistico. I materiali che già il Bonghi raccolse sotto il titolo «Regole» costituiscono il primo abbozzo di un capitolo interamente dedicato alla dimostrazione della convenzionalità delle regole grammaticali, che resterà nella struttura del trattato fino a DLI5R. Posto il principio unico dell'Uso alla base delle lingue e identificato tale principio con una convenzione tra parlanti, Manzoni deve dimostrare la sua assoluta applicabilità a tutte le componenti della lingua, inclusa la grammatica. Per farlo è necessario riconoscere che tale convenzione è libera da qualsiasi condizionamento, ovvero che la scelta operata dal gruppo sociale di riferimento è, in principio, totalmente arbitraria. Egli procede quindi allo scandaglio e alla confutazione delle grammatiche generali a cui rimprovera di aver considerato universali alcune regole particolari delle lingue, senza condurre a vero effetto la separazione dichiarata tra le funzioni logiche universali e la loro realizzazione in atto.

⁹ *Sentir Messa*, collaborazione del Manzoni, frammenti, SLI IIA, p. 530, framm. II, §§ 18-20.

¹⁰ Ivi, § 16.

Benché dichiarassero nettamente separati *Discours* e *Oraison*¹¹, i “grammatici filosofi”, infatti, facevano discendere le parti del discorso dallo sviluppo del pensiero e giustificavano alcuni caratteri formali delle varie classi in rapporto alla funzione logica da esse esercitata nella frase. Manzoni si preoccupa quindi di ridefinire le “leggi generali del linguaggio”, che considera universali (come la possibilità di abbinare convenzionalmente un significato a una certa morfologia delle parole), e le regole grammaticali (come i significati effettivamente attribuiti alla flessione nelle varie lingue o la scelta di veicolare gli stessi significati con altri mezzi), che sono invece per lui assolutamente convenzionali:

È legge general del linguaggio che i vocaboli possano ricevere differenti modificazioni che li rendono atti a significare differenti modi d'essere, relazioni delle cose che esprimono. Sono convenzioni speciali che danno ad una piuttosto che ad un'altra modificazione dei vocaboli una tale attitudine [...]. Sono, abbiám detto, leggi generali del linguaggio che si possano significar modi particolari delle cose, tanto con una modificazione dei vocaboli medesimi, quanto coll'opera di altri vocaboli. Sono convenzioni speciali che nelle diverse lingue si adoperi e valga uno piuttosto che l'altro di questi mezzi; che in una si dica: *Hominis; Habuissém; His auribus; Vi; Multis modis; Casu*; in un'altra: *Dell'uomo; Avrei avuto; Con queste orecchie; A forza; In molti modi; A caso* o *Per caso*¹².

Gli abbozzi redazionali di questo stesso frammento mostrano come il fulcro dell'argomentazione consista innanzitutto nel negare la pretesa universalità della classificazione del discorso proposta dai grammatici filosofi:

[...] È legge generale e necessaria del linguaggio che i vocaboli si dividano in classi [...]. Ma ci sono anche convenzioni speciali che hanno voluto e vogliono una quantità di classi, di divisioni, non punto necessarie, poichè non sono in tutte le lingue, nè dove sono, son sempre le medesime: sono convenzioni speciali che in molte lingue hanno create differenti forme del nome e del verbo, coniugazioni cioè e declinazioni [...]¹³.

Le elaborazioni successive (di DLI3R, ma anche DLI4R e DLI5R) confuteranno sia la classificazione delle parti dell'orazione sia la divisione di queste ultime in declinabili o indeclinabili, per rendere effettiva la distinzione tra il piano del pensiero, a cui pertengono le funzioni degli elementi della lingua, e il piano delle “regole”, che riguardano invece le realizzazioni particolari di tali funzioni nelle lingue particolari:

¹¹ Si vedano la definizione di grammatica generale data dal Beauzée nella sua *Grammaire générale* e la distinzione tra *Discours* e *Oraison* al lemma *Oraison* (t. II, pp. 711-712) nell'*Encyclopédie Méthodique* (sempre a firma del Beauzée). Quest'ultima è perfezionata a partire da quella esposta da Beauzée ancora nella *Grammaire générale* (préface, IX-X).

¹² DLI3R, regole grammaticali, SLI I, framm. 3, pp. 269-70, §§ 5-10.

¹³ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIa, sc. 2 del framm. 3, p. 572, §§ 3-4.

C'è, dicono dunque, leggi del linguaggio, anteriori alle regole delle lingue; leggi ingenite, connaturali al linguaggio medesimo, non create da nessuna convenzione, e delle quali, anzi, ogni convenzione non è che una applicazione particolare.

E c'è senza dubbio in questo, come in tutto, qualche cosa di preesistente alle convenzioni, e che dà alle convenzioni medesime motivo, materia e mezzi. [...] Deve [il linguaggio], dico, esser capace, come è bisognoso di regole; le quali sono appunto guise di significare modi e relazioni delle cose [...]. Ma leggi, nel senso di necessità speciali, come pare che il termine porti, e come infatti s'intende inferire; guise speciali richieste, forzate dalla ragion generale e innata del linguaggio, non ce n'è nessuna nè indipendentemente da ogni convenzione, nè manco in conseguenza d'una convenzione qualunque [...]. Sono insomma speciali convenzioni che fanno, come il vocabolario, così la grammatica d'ogni lingua, come tutte le parole, così tutte le regole delle parole¹⁴.

La grammatica è menzionata insieme al vocabolario come uno dei costituenti della lingua¹⁵ e il termine "eccezione" è definitivamente scomparso, riassorbito nel nuovo concetto inclusivo di "regola". Pensiero ed espressione sono, dunque, già rigidamente distinti fin dai materiali preparatori a DL3R: il primo riguarda le «generalità, specialità, accidenti, relazioni e connessioni delle cose contemplate dalla mente» e il secondo concerne l'insieme di regole intercambiabili con cui ciascuna lingua esprime tali generi, specie, modi, relazioni e connessioni:

Nel picciol confronto di quelle due fasi possiam vedere alla prova quello che avevamo annunziato: intento necessario e connaturale al linguaggio, e però comune a tutte le lingue, cioè esprimere generalità, specialità, accidenti, relazioni e connessioni delle cose contemplate dalla mente; attitudini a ciò, pur connaturali e inerenti al linguaggio, e però non create da convenzioni, le quali, del resto, non creano attitudini di nessuna sorta, ma si servono di quelle che sono naturalmente nelle cose; finalmente applicazioni positive e determinate d'una o d'un'altra attitudine, cioè regole; e queste vigenti per effetto di convenzione, poichè e si veggono diverse in diverse lingue, e potrebbero esser diverse dove pure si trovano di fatto conformi¹⁶.

Tali regole sono evidentemente del tutto convenzionali e arbitrarie:

In questi esempi s'è potuto vedere in concreto quello che avevamo proposto in astratto: spedienti diversi, applicati o applicabili ad intenti conformi; cioè

¹⁴ Ivi, SLI IIa, sc. I del framm. 4, pp. 573-575, §§ 6-16.

¹⁵ Ivi, p. 573, § 3: «Lo stesso poi che dei vocaboli e delle locuzioni composte si può, anzi si deve dire delle regole: esser cioè esse pure effetti di speciali convenzioni».

¹⁶ Ivi, sc. I del framm. 5, p. 579, § 16. Manzoni fa riferimento al confronto tra la frase latina *Graviora quaedam sunt remedia periculis* e la sua traduzione in italiano.

regole grammaticali, o diverse in fatto, o che potrebbero esser diverse, in casi uguali: e però regole di mera convenzione¹⁷.

Il concetto è riformulato con maggiore organicità in apertura alla redazione ultima del capitolo III in DLI3R e di lì passa alle redazioni successive, che lo ripropongono sinteticamente nella medesima posizione:

È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significare le cose che la mente concepisce. Ma la mente concepisce in una cosa modi diversi, e tra le cose relazioni e connessioni diverse: e manifesto è che vocaboli aventi una costante ed unica forma, e non astretti a nessun ordine, non potrebbero esprimere questi concetti della mente, far l'operazione che il linguaggio fa realmente. Bisogna dunque che il linguaggio abbia una attitudine particolare anche a ciò, che ci siano nella natura medesima del linguaggio, mezzi, guise, spedienti atti a produr tali effetti. E ci sono infatti: e sono appunto, quelle che si chiamano forme o regole grammaticali¹⁸

La dichiarazione della convenzionalità degli espedienti grammaticali, come dei vocaboli, è esplicitamente fatta coincidere con l'affermazione del principio dell'uso: «[...] le regole grammaticali, in ogni lingua, dipendono in tutto dall'Uso, come i vocaboli»¹⁹.

Alla definizione generica di «modificazioni d'idee» dei *Modi di dire irregolari*, si sostituisce un'indicazione più precisa che individua gli elementi costitutivi della grammatica, classificandoli in tre ordini di espedienti, ovvero le «inflessioni», i «vocaboli significanti modi, relazioni e connessioni degli oggetti del pensiero», le «disposizioni di vocaboli»:

[...] Tutt'altro: abbiamo osservato pochissimi tra moltissimi fatti d'una medesima spezie, o d'un medesimo genere; applicazioni particolari di generalissime possibilità. Di tre sorte son questi fatti da noi osservati:

Inflessioni;

Vocaboli significanti modi, relazioni e connessioni degli oggetti del pensiero;

Disposizioni di vocaboli²⁰.

Le «inflessioni» stanno per gli affissi che declinano i nomi, coniugano i verbi, costruiscono i comparativi, etc.; i «vocaboli significanti modi, relazioni e connessioni degli oggetti del pensiero» sono sostanzialmente preposizioni e congiunzioni, articoli e avverbi. Si aggiunge la «disposizione dei vocaboli»: più che l'ordine delle

¹⁷ DLI3R, regole grammaticali, SLI I, framm. 5, p. 278, § 36.

¹⁸ Ivi, p. 273, §§ 7-13. Cfr. DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 724, §§ 4-5 e DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 453, §§ 4-6.

¹⁹ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIb, p. 723, § 132.

²⁰ DLI3R, regole grammaticali, SLI I, framm. 5, p. 278, §§ 37-38.

parole essa indica la relazione che la disposizione nella frase istituisce tra i vari elementi. Manzoni non affronta né qui né altrove il problema dell'ordine della frase così come era stato posto nel Settecento, ma è interessato piuttosto a rilevare le differenze di significato derivanti dalla «particolar collocazione di qualche vocabolo», pensando alle costruzioni irregolari e marcate, ma anche, ad esempio, alla funzione restrittiva esercitata dagli aggettivi qualificativi in posizione predicativa (v. Ordine delle parole e Aggettivo)²¹.

I tre fatti osservati, dice Manzoni, costituiscono tre «forme che sono come la materia delle regole grammaticali», ovvero regole potenziali che le diverse lingue attualizzano in maniera diversa, come mostra il confronto con altri sistemi linguistici²². Esistono, cioè, tre tipi di «forme grammaticali» a cui sono riconducibili le categorie di morfologia, sintassi (e qui saranno da considerare anche la funzione restrittiva dei qualificativi in posizione predicativa o le costruzioni marcate), e varie regole particolari, che attualizzano quelle categorie generali, diversificandosi nelle varie lingue.

Il passo è rielaborato in DLI4R, dove si evidenzia una maggiore precisione definitoria: all'oscillazione terminologica della redazione precedente che indicava le regole di volta in volta come «guise», «mezzi», «spedienti», si sostituisce il termine univoco di «espedienti», che meglio ne sottolinea la comune natura e la convenzionalità:

Di tre sorte infatti sono gli espedienti che in questo saggio si vedono adoperati ad esprimere modi, e relazioni degli oggetti del pensiero. Vocaboli; i quali ricadono in una categoria della quale abbiám già trattato; e due altri spedienti, che appartengono propriamente alla grammatica; e che noi distingueremo con le denominazioni di forme grammaticali, e di condizioni grammaticali. Forme tutte quelle che son Inflessioni diverse di vocaboli; e a queste restringeremo esclusivamente la denominazione di forme grammaticali, per segnare la differenza tra esse e l'altro spediente, che è: Disposizioni diverse di vocaboli, che chiameremo condizioni grammaticali.

Ora a queste due categorie si riducono tutti gli espedienti, cioè tutte le regole puramente grammaticali, ed è appunto la divisione che generalmente è posta, sotto le denominazioni d'*etimologia* e di *sintassi* nelle grammatiche delle lingue che hanno molte e varie e apparenti, e più o men regolari forme grammaticali²³.

²¹ Cfr. DLI3R, regole grammaticali, SLI I, framm. 5, p. 274, §§ 15-19.

²² Il confronto con il latino era d'altra parte già sfruttato dalle grammatiche generali, come mostra Beauzée alla voce *Traduction* dell'*Encyclopédie Méthodique* (cfr. in particolare t. III, pp. 545-549).

²³ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 727, §§ 28-31.

Contemporaneamente si osserva una più articolata scansione degli elementi, in parte modificata rispetto alla sistemazione precedente: le inflessioni e le connessioni sono distinte e definite separatamente come «forme grammaticali» e «condizioni grammaticali», ovvero quelle che la grammatica tradizionale chiamava rispettivamente *etimologia* (cioè la morfologia) e *sintassi*.

I vocaboli grammaticali mostrano uno “statuto speciale” rispetto agli altri espedienti, per la loro natura evidentemente ibrida; Manzoni estende, quindi, la categoria dei vocaboli, facendo sì che essa comprenda non solo i lessemi (si vedano i §§ 12 e 13, di poco precedenti), ma anche “gruppi” di parole, che vengono trattati come un significante unico, adatto ad esprimere un significato unitario (quasi antesignani, con le dovute precauzioni, delle *polirematiche*):

I vocaboli qui aggiunti, *più che i*, indicano una doppia relazione tra *ripari* e *pericoli* [...]. Ma per qual ragione citiam qui noi de' meri vocaboli come espedienti grammaticali? Perchè appunto que' vocaboli ed altri hanno lo stesso intento e producon lo stesso effetto che certi espedienti grammaticali: ed è un altro verso per cui le due cose non sono sempre nè del tutto separabili²⁴.

La possibilità di un espediente ibrido dipende dal fatto che i vocaboli e le regole sono entrambi mezzi di significazione convenzionali chiamati a svolgere una medesima finzione. Per questa ragione sono intercambiabili, tanto che l'uno può trasformarsi nell'altro:

Tutti infatti i modi, e le relazioni degli oggetti del pensiero, tutto ciò insomma che possa esser significato da forme grammaticali qualunque, può anche di sua natura esser considerato in astratto, e indipendentemente da ogni applicazione ad un oggetto speciale [...]. Non sarà fuor del caso l'osservare che spesso volte una lingua ritiene i due diversi espedienti, vocaboli e forme grammaticali, per un istesso intento, e ne adopera quando l'uno quando l'altro. [...] E tale è l'affinità anche materiale di que' due mezzi, che l'uno può trasformarsi nell'altro; vocaboli cioè che facciano per sé alcuna delle parti sopradette, possono incorporarsi con altri vocaboli e divenire inflessioni. Così la preposizione latina *cum* è divenuta vera desinenza in *mecum*, *tecum*, *secum*, *nobiscum*, *quocum*²⁵.

L'osmosi che si realizza tra vocaboli ed espedienti grammaticali è la medesima che interessa le parti dell'orazione: nella classificazione manzoniana la funzione svolta dagli elementi linguistici si sostituisce completamente al criterio descrittivo su base morfologica delle grammatiche tradizionali, che permane solo come carattere secondario.

²⁴ Ivi, p. 725, §§ 12-13.

²⁵ Ivi, p. 728, §§ 35-41.

In DLI5R, la convenzionalità delle regole è ormai una certezza formulata in termini definitivi. L'attacco del terzo capitolo riassume appieno il metodo manzoniano: come per individuare quale sia la lingua italiana bisogna innanzitutto chiedersi cosa sia una lingua, così per rispondere al quesito che concerne l'esistenza di regole universali bisogna «prima di tutto, cercare cosa siano le regole grammaticali»²⁶. Esse sono quindi subito definite segni, rielaborando sinteticamente e chiarendo la riflessione così faticosamente condotta nelle due redazioni precedenti del trattato. L'affermazione, che «non trova riscontro nella grammatica classica e illuminista»²⁷ è il vero punto d'arrivo della riflessione manzoniana sulla grammatica e sulla lingua. Vale la pena di riportare il passo per intero:

È intento universale e necessario del linguaggio il significare le cose che la mente concepisce. Ora, la mente concepisce de' modi diversi in una cosa medesima, e delle relazioni diverse tra due o più cose. E perciò il linguaggio, oltre i mezzi di significar le cose, considerate solamente nella loro essenza, ha anche de' mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempi nelle cose nominate. Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali.

E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. Identità d'intento e d'effetto, che ci sarebbe non meno, quand'anche i vocaboli e le regole grammaticali formassero due categorie totalmente distinte e separate, ognuna delle quali esercitasse unicamente e esclusivamente un ufficio suo proprio: il che non è, come avremo or ora occasione di vedere. E identità che costituisce ne' diversi elementi del linguaggio quell'unità, che è la condizione essenziale d'ogni scienza. È, del resto, una cosa facile a riconoscersi anche dal semplice bon senso, che, non essendo il linguaggio altro che significazione, tutti i suoi mezzi immediati non posson esser altro che segni.

E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più nè meno di questi²⁸.

La permeabilità già riscontrata tra la "classe" dei vocaboli e quella delle "regole" diviene identificazione, nella comune natura segnica. Ne dà dimostrazione la classificazione, di poco successiva, dei «tre mezzi di cui il linguaggio si serve, sia per modificare il significato de' vocaboli, sia per indicare delle relazioni tra le cose significate da essi», in cui Manzoni non propone più alcun ulteriore distinguo:

²⁶ DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 452, § 3.

²⁷ Cfr. VECCHIO 2001, p. 18.

²⁸ DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, pp. 453-454, §§ 4-11.

In questo breve confronto abbiamo visti in atto tre mezzi de' quali il linguaggio si serve, sia per modificare il significato de' vocaboli, sia per indicare delle relazioni tra le cose significate da essi. E questi mezzi sono: 1° altri vocaboli; 2° inflessioni di vocaboli; 3° collocazione de' vocaboli. E abbiamo trovato che ognuno di questi mezzi fa bensì un effetto essenziale, ma nessuno un effetto di cui fosse capace lui solo²⁹.

Gli «altri vocaboli», sono i vocaboli grammaticali, come avverbi, congiunzioni, articoli; le «inflessioni di vocaboli» concernono la flessione e le modificazioni morfologiche; la «collocazione dei vocaboli» si riferisce alla sintassi e alle “relazioni” individuate dalla posizione reciproca degli elementi frasali. Ancora una volta la variazione terminologica è indicativa di un'acquisizione teorica: la sostituzione del termine *espédients* di DLI4R con *mezzi*, che ricorre in tutto DLI5R, sottolinea ulteriormente la prospettiva funzionale da cui Manzoni osserva ormai la lingua e che connota la stessa definizione di vocaboli e regole come segni³⁰. Allo stesso modo, fin dagli abbozzi redazionali di DLI5R, la denominazione *regole* scompare, sostituita da *generi*, in contrapposizione ad *eccezioni*, per meglio definire il criterio distintivo che individua le due categorie, ovvero la frequenza di applicazione.

Resta un'ultima importante considerazione, rispetto alla novità della posizione manzoniana. Chiudendo il passo relativo all'elenco dei *mezzi* grammaticali, appena riportato, Manzoni sente il bisogno di avvertire, in nota, che essi erano già elencati nella *Grammaire* del Tracy:

Per non commettere un plagio, dobbiamo avvertire che questa classificazione de' vari mezzi grammaticali è stata proposta dal C. de Tracy (*Grammaire*, Chap. IV, *De la Syntaxe*). Nella prima appendice al presente capitolo accenneremo i motivi per cui non abbiamo creduto di poterla presentare nella forma proposta da lui³¹.

La precisazione mostra che Manzoni aveva piena consapevolezza della portata innovativa della propria teorizzazione rispetto alla grammatica filosofica di cui la *Grammaire* era considerata l'opera di punta³². Può essere utile un confronto con il passo a cui egli rinvia:

Néanmoins, il résulte de ce besoin de réunir plusieurs signes pour exprimer toutes les idées qui n'ont point de signe qui leur soit propre, que pour entendre et parler nos langages, pour sentir leur expression, il ne suffit pas de

²⁹ Ivi, pp. 456-457, §§ 32-34.

³⁰ DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 454, § 12: «Per *segno*, infatti, s'intende una cosa qualunque la quale serva ad indicarne un'altra, per mezzo d'una relazione».

³¹ Ivi, p. 457, § 34, nota (a).

³² In quest'ottica va letto anche il confronto sistematico che Manzoni dice di voler destinare alla prima appendice al capitolo III (ma di essa non resta traccia).

savoir la valeur de chaque signe, il faut encore connaître les effets de leur assemblage; comme pour lire, il faut, non-seulement connaître les lettres, mais savoir les réunir en syllabes.

Parlons donc de cette espèce d'épellation.

Elle consiste dans l'emploi de trois moyens différens. Le premier, c'est la place que l'on donne aux signes dans le discours. Le second, ce sont certaines altérations qu'on leur fait subir. Le troisième, c'est la création de certains signes uniquement destinés à marquer les relations que les autres ont entr'eux³³.

Oltre al fatto che i tre *mezzi* vengono ripresi da Manzoni in ordine inverso, va rilevato il valore che Tracy attribuisce alle regole grammaticali (intese qui come insieme di regole ed eccezioni, ovvero come “grammatica” *tout court*). Nell'enunciazione del primo dei “mezzi” appare chiaramente che per Tracy i *signes* sono le parole, non l'ordine in cui vengono disposte; così le alterazioni dei nomi non sono definite *signes*; mentre si può riconoscere un semi-statuto di *signes* ai vocaboli grammaticali (preposizioni e congiunzioni), rimarcando però che non sono *signes* al pari di quelli lessicali, ma sono unicamente destinati a indicare le relazioni che gli altri (i veri segni, appunto) hanno tra loro. In sostanza, la sintassi, la morfologia e i vocaboli grammaticali (ovvero i mezzi grammaticali) sono per Tracy, come dice egli stesso, un mezzo per assemblare i segni, non segni essi stessi. Si tratta di una posizione opposta a quella manzoniana, in cui i tre mezzi sono individuati come *segni* a pieno titolo (v. anche *Segno*)³⁴. D'altra parte il rapporto di necessità istituito dai grammatici francesi e da Tracy tra lo sviluppo del pensiero e le parti del discorso legava direttamente le funzioni logiche alla loro rappresentazione grammaticale in atto (nelle parti del discorso, individuate in base, appunto, alla loro funzione nella frase), negando di fatto ogni convenzionalità e arbitrarietà alla grammatica.

Tracy proseguiva, poi, affrontando il problema annoso e dibattuto della costruzione della frase in rapporto all'ordine del pensiero, una questione che Manzoni tratterà brevemente poco più avanti, come a rispondere al suo modello, solo per affermarne l'insussistenza teorica: considerare la costruzione un segno, e dunque qualcosa di arbitrario e convenzionale, infatti, nega la possibilità di un “ordine naturale” del discorso, come di una “forma perfetta” della lingua (v. *Ordine delle parole*).

³³ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. IV, pp. 156-157.

³⁴ La distanza di Manzoni da Tracy su questo punto è già stata sottolineata da VECCHIO 2001, pp. 18 e segg.

3.

ECCEZIONI

La riflessione sulle eccezioni si struttura naturalmente in rapporto a quella sulle regole grammaticali e come quest'ultima prende l'avvio nel trattato dei *Modi di dire irregolari*. L'affermazione programmatica che apre il primo degli abbozzi redazionali introduce immediatamente il problema centrale del trattato:

Di alcuni modi di dire non ridotti a regola, anzi opposti a regole generali e ricevute, ma usati.

Cercare se debbano esser rigettati come solecismi, o conservati come eccezioni; e quindi divenir soggetto di regole speciali¹.

Tralascio qui i passaggi dell'argomentazione già descritti nella sezione relativa alle Regole grammaticali, a cui rinvio come indispensabile complemento, e considero il tema in rapporto alla critica del principio dell'analogia, sviluppata soprattutto in DLI4R, e al concetto di mutazione linguistica. Dopo aver dimostrato che il principio analogico agisce in tutte le sistemazioni grammaticali, descrittive e generali, Manzoni sceglie come bersaglio polemico un testo rappresentativo dell'intera scuola *idéologiste*, l'*Encyclopédie Méthodique*, nella voce *Analogie*, a firma del Beauzée. L'analogia, scrive Beauzée e traduce Manzoni, è il «lume e la salvaguardia delle lingue» perché permette di «tirare a principi» tutti i casi simili, «facendo sparire tutte quelle ridicole eccezioni che stancano la memoria, senza illuminar la mente». Manzoni sottolinea, però, come lo stesso Beauzée sia costretto ad ammettere che l'analogia «lascia in piedi alcune eccezioni», ricorrendo implicitamente a un secondo non meglio specificato principio, che di fatto contraddice l'applicabilità sistematica del principio analogico. Beauzée definisce, infatti, le eccezioni «apparenti», perché in realtà non violano la legge generale, ma rispondono ad altre leggi «più generali o più essenziali» e conclude che «ciò che ci sembra eccezione d'un principio, è invece necessaria conseguenza d'un altro, il quale opera senza che

¹ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. I, p. 62, titolo e § 1.

noi badiamo a veder come»². Il recupero di una dichiarazione simile, funzionalizzata a censurare in Beauzée la stessa duplicazione di principio in cui era caduto Manzoni stesso nei *Modi di dire irregolari* dimostrano che all'altezza di DLI4R la presenza delle eccezioni nella grammatica non è più in discussione e può trasformarsi da oggetto di ricerca in prova dell'inconsistenza del principio analogico³ e dimostrazione della superiorità dell'uso:

Ma forse altri insiste e dice: quest'Uso si riconosce egli con certezza in tutti i casi? dà egli così il modo di sciogliere tutte le questioni, di far cessare tutti i dubbi? E se non lo dà, anzi poichè di certo non lo dà, in che differisce dall'analogia?

Differisce appunto in questo: che, quando la soluzione non si trova, è perchè l'Uso non si riconosce, non si discerne; c'è dubbio o contrasto, non perchè l'Uso non produca necessariamente l'effetto dovunque opera; ma perchè non si vede se operi in quel caso; mentre si vede benissimo, in migliaia di casi, quello che un'analogia richiederebbe, e, non che il dubbio rimanga, c'è la certezza del fatto contrario, e con ciò la certezza che l'analogia non produce necessariamente l'effetto. [...] la ragione del dubitare (il che, non so anche qui s'io dica per fortuna o per necessità, ha luogo in un numero di casi comparativamente piccolissimo) è il non veder se vocaboli siano o non sian dell'Uso, se l'Uso operi in que' casi, e come operi⁴.

Tuttavia, benché la condizione del Bisogno sia superata, e la nuova prospettiva implichi la non pertinenza di qualunque giudizio di valore sugli elementi linguistici, ancora in DLI4R Manzoni pare non riuscire ad accettare del tutto le oscillazioni che producono sinonimia:

Ci sono, è vero, locuzioni, come anche vocaboli, che comportano due o più forme, più o men diversificate; ma sono eccezioni, del pari che inconvenienti; sono, rispetto alla totalità d'una lingua, casi rari, non so s'io dica per fortuna, o per necessità⁵.

Sviluppando un concetto già presente nei *Modi di dire irregolari*, rispetto alla possibilità delle regole di trasformarsi nel tempo in eccezioni e viceversa, il pro-

² Cfr. DLI4R, lib. I, cap. III, seconda stesura, SLI IIb, p. 683, §§ 101-103 (in nota Manzoni riporta anche l'originale del Beauzée).

³ Ivi, p. 686, §§ 111-112: «[...] ma ben è singolare quel ch'egli soggiunge: "crediam piuttosto che.... ciò che sembra eccezion d'un principio non è che la conseguenza necessaria d'un altro". Di quale altro? d'un principio estraneo a quella supposta legge generale di analogia? Ma allora l'eccezioni saranno tutt'altro che apparenti; allora si avrà troppo buona ragion di credere che quella legge sia violata».

⁴ Ivi, pp. 681-682, §§ 88-92.

⁵ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIb, p. 720, § 121.

blema della presenza dei “doppi” viene in parte risolto considerando le eccezioni “superflue” come fatti contingenti e temporanei, legati alla mutazione linguistica:

Ognuno infatti può avere osservato, o nella storia, o nel momento attuale di qualsiasi lingua, come, nelle dizioni che ebbero o hanno più forme, l'una di queste, o per una o per un'altra ragione, pigli a poco a poco vantaggio sulle altre, fino a farle smettere e rimaner sola. E col tempo tutte le lingue si netterebbero di tali incommode varietà, se, insieme a questo lavoro, non se ne facesse di continuo nelle lingue un altro opposto, se mentre da una parte, cessa una di queste varietà, non ne nascesse un'altra a tale altra dizione che aveva una forma sola: dimodochè ce n'è poche, e ce n'è sempre. Così vanno le lingue; e così è naturale che vadano, poichè son molte e, per conseguenza, contingenti e arbitrarie: e le cose tali, mentre s'avvicinano per un lato alla unità e alla stabilità, se ne scostano per un altro; perchè, e col tempo sopravvengono forti cagioni di mutare, e l'uomo, dal quale dipendono, muta alle volte anche per poca cagione⁶.

Se le lingue si modificano attraverso l'adozione di nuove forme che ne sostituiscono altre è inevitabile che i due modi coesistano per un certo tempo. Le ragioni vanno cercate proprio nella natura convenzionale delle lingue e nel loro essere prodotto della società: la sinonimia temporanea, la sola accettabile per Manzoni a quest'altezza, dipende dall'impossibilità per una società intera di operare repentinamente un cambiamento nelle proprie abitudini; allo stesso modo l'introduzione di nuove forme espressive è resa inevitabile dai cambiamenti che intervengono nella società generando nuove esigenze comunicative.

Solo in DL15R anche questa difficoltà viene composta: Manzoni parla ormai di grammatica *tout court*, intendendo con essa l'insieme di tutti gli espedienti utilizzati da una lingua per esprimere le modificazioni e le connessioni tra vocaboli, inclusi evidentemente i mezzi sinonimi e ridondanti. Parlare di regole e di eccezioni o discriminare tra usi alternativi e non necessari, infatti, ha senso nell'ottica di un sistema che classifica i propri elementi gerarchizzandoli in senso assoluto su base analogica, come facevano le sistemazioni grammaticali precedenti.

⁶ Ivi, pp. 721-722, §§ 123-125.

Tra i materiali che Manzoni raccolse tra la stesura del *Fermo e Lucia* e la Ventisettana si trova un appunto in cui compare una delle poche attestazioni del termine ellissi:

Come per esempio “nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudizio” (sottintendi “si vuole”, “vi consiglierei di” e sim.): l’infinito usato così imperativamente per ellissi, è pure usitato nel dialetto milanese¹.

Il passo poco rileva riguardo all’ellissi in sé, ma pare piuttosto funzionalizzato a trattare quel tipo di infinito che oggi chiameremmo *iussivo* (v. *Infinito sospeso*) e dimostra che l’interesse di Manzoni appare fin dal principio focalizzato non sulla descrizione del fenomeno ellittico, specie rispetto alle sue implicazioni retoriche, ma piuttosto sul suo risultato, o più precisamente sulle costruzioni sintattiche “irregolari” che risultano da un’ellissi. Ciò colloca con ogni evidenza l’appunto al di fuori della tradizione grammaticale italiana che contemplava la sola ellissi “regolare” o “grammaticale”, ovvero, secondo la definizione del Corticelli, quel tipo di costruzione figurata che consiste nel tacere elementi già menzionati o facilmente ricostruibili dal contesto². Corticelli è d’altra parte l’unico tra i grammatici italiani citati negli *Scritti linguistici* ad accennare all’ellissi, che viene invece del tutto tralasciata, ad esempio, dal Cinonio, dal Manni e dal Buonmattei³.

¹ Dal “*Fermo e Lucia*” alla *Ventisettana*, appunti e abbozzi, SLI IIa, app. 7, pp. 37-38.

² Cfr. CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. XVIII, p. 449: «*Della Ellissi*. Usitatissima presso i nostri antichi maestri, e anche nel parlar famigliare toscano si è la figura ellissi, per la quale con vaghezza, e senza oscurità, si tace or l’una or l’altra delle parti dell’orazione». Per il significato moderno, si veda il *Dizionario di linguistica*, *Ellissi*: «L’ellissi cosiddetta grammaticale è il fenomeno per cui vengono omessi elementi già menzionati in precedenza, oppure elementi ipotizzabili in una versione alternativa e “completa” dell’enunciato, costruita secondo un modello di frase che prevede la presenza dell’elemento omesso».

³ Cfr. GIULIANI-PUGLIELLI 1975, pp. 270 e sgg.

L'ellissi definita *irregulier*, generatrice di costruzioni sintattiche anomale rispetto alla norma⁴, era invece approfonditamente discussa dalla grammatica filosofica francese, nell'analisi della costruzione figurata, di cui si occupò principalmente il Du Marsais e che confluì nelle voci relative alle figure di costruzione dell'*Encyclopédie Méthodique*. Secondo quanto scrive Du Marsais nella *Logique*, l'intera costruzione figurata procede da ellissi, dal momento che consiste innanzitutto nella soppressione di parole «dont on se contente d'énoncer les corrélatifs»; da ciò discendono l'interruzione dell'ordine analitico e la sovversione della formulazione normale della frase:

La vivacité de l'imagination, l'empressement à faire connoître ce qu'on pense, le concours des idées accessoires, l'harmonie, le nombre, le rythme, &c. font souvent que l'on supprime des mots, dont on se contente d'énoncer les corrélatifs. On interrompt l'ordre de l'analyse; on donne aux mots une place ou une forme, qui au premier aspect ne paroît pas être celle qu'on auroit dû leur donner⁵.

Ancora più chiara in merito è la voce *Ellipse* dell'*Encyclopédie Méthodique*, in cui si afferma esplicitamente che, in materia di costruzione figurata, l'Ellissi «pouvoit tout expliquer» sebbene «à la place de l'*Ellipse*» siano state «immaginate» «de prétendues figures différentes, qui ne servent qu'à surcharger la nomenclature grammaticale» come «le *Zeugme*, l'*Anacolute*, l'*Enallage*, l'*Antiptose*»⁶. È evidente che il punto di vista da cui si considera il fenomeno è innanzitutto grammaticale e non retorico, come dimostra la presenza nell'elenco dell'anacoluto, e che anche figure normalmente rubricate come retoriche sono ricondotte alla loro base sintattica. D'altra parte, poco prima l'ellissi era dichiarata esplicitamente un fenomeno sintattico, precisando la definizione che in apertura la collocava tra le «figures de construction»:

L'*Ellipse* est proprement une figure de Syntaxe, par laquelle on supprime quelques mots, nécessaires à la plénitude de la phrase, mais assez indiqués par ceux qui sont énoncés pour ne laisser aucune incertitude⁷.

⁴ Si tratta di un tipo di ellissi cosiddetta *in absentia*, che consiste nella mancanza di certi elementi in una determinata frase in base ad un modello linguistico che ne preveda la presenza. Non è considerata invece, come accade anche nei modelli sia italiani sia francesi, l'ellissi cosiddetta *in praesentia*, cioè l'ellissi transfrastica, in cui si omettono parole già presenti nel co-testo (ad esempio nelle risposte alle domande: Dove siete stati? *Al mare*), la cui funzione è coesiva. Cfr. *Dizionario di linguistica*, *Ellissi*.

⁵ DU MARSAIS, *Logique*, part. I, p. 182.

⁶ Cfr. *Encyclopédie Méthodique*, *Ellipse*, t. I, p. 689: «Au lieu de remonter aux principes généraux, on a imaginé, à la place de l'*Ellipse* qui pouvoit tout expliquer, beaucoup de prétendues figures différentes, qui ne servent qu'à surcharger la nomenclature grammaticale: tels sont le *Zeugme*, l'*Anacolute*, l'*Enallage*, l'*Antiptose*. Voyez ces mots. Tel est aussi ce que M. Du Marsais nomme *Imitation*».

⁷ *Ibid.*

Il contesto in cui Manzoni si muove è dunque chiaramente quello della grammatica generale francese. Non è un caso che l'unica definizione di ellissi presente tra gli *Scritti linguistici* sia tratta dalla *Logique* del Du Marsais: la si trova trascritta (assieme ad altre tratte dalla medesima opera) dal Grossi nelle note per la *Risposta al Ponza* in difesa dell'uso del «Nominativo assoluto o pendente» e dell'«infinito sospeso» (v. Nominativo assoluto e anche Infinito sospeso), che assieme all'utilizzo anaforico e incapsulatore di «e tutto» e alla frase scissa erano stati criticati come «maniere che proprio tendono a far barbara la lingua»⁸. Le citazioni (copiate da Grossi con vistose approssimazioni grafiche) derivano da una lettura suggerita da Manzoni, come mostra un biglietto relativo al lavoro comune sul *Sentir messa* e sono senz'altro rivelatrici del punto d'osservazione da cui il maestro, più che il discepolo, guardava alla questione, come confermano i casi di «elissi» che Grossi registra tra gli appunti e le note preparate per la propria risposta, tutti assolutamente regolari⁹:

A Tommaso Grossi. Fa di provvedermi, per quando sarò tornato, la *Méthode latine de Port-Royal* e i *Principes de grammaire par Dumarsais*; o fa di averli in prestito se non li trovi dai libraii. Vorrei di più che tu mi trovassi in che commedia, atto e scena sia il luogo seguente di Terenzio, luogo, come puoi vedere, che riscontra appunto col tuo: *e noi mandarcelo qui a noi*: «Nam omnes nos quibus est alicunde aliquis objectus labor, omne quod est interea tempus priusquam id rescitum est, lucro est». «Noi... è tutto tempo tempo guadagnato». E può questo luogo servire, non tanto per sé, quanto pei ragionamenti che vi fanno su i Porto-Realisti e Dumarsais. Non ti propongo però di leggere tutto Terenzio. Affogaggine! direbbe il suo traduttore¹⁰. Basta che tu cerchi nel Forcellini, *lucro esse, rescire*, e qualche altra voce di quel luogo, e se non lo trovi, *il y aura du malheur*. Vale, anzi valet¹¹.

⁸ *Sentir Messa*, risposta del Grossi, note, SLI IIa, p. 486: «“Il y a Syllepse puisq'on fait la construction selon le sens que l'on a dans l'esprit, e il y a *Ellipse*, c'est-a-dire suppression manquement de quelques mots dont la valeur, ou le sens est dan l'esprit. L'empressement que nous avons à énoncer notre pensée, et a savoir celle de ceux qui nous parlent, est la cause de la suppression, de bien des mots, qui seroient exprimés, si l'on suivoit exactement le détail de l'analyse énonciative des pensées”. p. 194». Il passo è in DU MARS AIS, *Logique*, part. I, p. 194.

⁹ *Sentir messa*, risposta del Grossi, appunti, SLI IIa, p. 470, n. 190 e 191, sotto l'intestazione «Elissi»: «190. Varchi, *Suocera*, 3, 4: “Andare a quella santa” (intende “osteria”); 191. Cecchi, *La moglie*, 2, 1: “Dio m'aiuti ch'io non pigli la fallace” (intende “strada”)» e *Sentir messa*, risposta del Grossi, note, SLI IIa, p. 483, nota 5: «Il fa di bisogno? è un'elissi vi si sottintende naturalmente, “che tu ti sbracci a provarci che ch'egli è un poco di buono quando sappiamo tutti ch'egli è sempre stato eretico”».

¹⁰ Il Cesari, che nel 1816 aveva pubblicato una traduzione in volgare fiorentino delle 6 commedie di Terenzio (Verona, per l'erede Merlo).

¹¹ Cfr. *Sentir Messa*, collaborazione del Manzoni, appunti, SLI IIa, appunto 6, pp. 511-512.

È interessante che Manzoni solleciti Grossi alla lettura del Du Marsais per difendere l'espressione *e noi mandarcelo qui a noi* in cui si trovano accumulati il "nominativo assoluto" (v. ancora Nominativo assoluto), l'"infinito sospeso" e il "pronomi ripetuto", ovvero una serie di irregolarità che non solo erano generalmente censurate nelle grammatiche italiane¹², ma si mostravano decisamente più marcate rispetto a tutti i modi frutto di ellissi descritti nell'*Encyclopédie Méthodique*. Le ragioni vanno cercate nell'acquisizione del principio unico dell'uso, ormai solidamente raggiunta all'altezza del *Sentir messa*, anche se ancora bisognoso di una dimostrazione sistematica, che permette di accogliere come grammaticali anche modi con un "coefficiente di irregolarità" maggiore rispetto a quelli accettati nella grammatica filosofica, che, in ultima analisi, continuava a basarsi sul principio analogico.

Proprio perché legati alla strutturazione del principio dell'uso, i riferimenti all'ellissi mutano, quindi, nel procedere dei vari trattati: l'origine ellittica dei modi discussi diviene sempre meno un mezzo per giustificare le irregolarità riconducendo le strutture anomale al modo regolare da cui derivano, come accadeva già nella trattatistica umanistico-rinascimentale (si pensi ad esempio alla *Minerva seu de causis linguae latinae* di Sanzio)¹³, e si trasforma sempre più chiaramente in semplice descrizione del fatto linguistico. Un esempio di questo comportamento può essere individuato nel modo in cui Manzoni conduce in DLI4R la difesa dell'articolo partitivo, che era rigettato come barbarismo nella maggior parte delle grammatiche italiane e misconosciuto anche da alcuni grammatici francesi, come, ad esempio, Beauzée (v. Articolo). Non solo è assunto come un fatto «verissimo» che «per un'ellissi nota, la preposizione francese *de*, sia da per sé, sia accoppiata o composta coll'articolo *le*, come nei vocaboli *du*, *de la*, *des*, ha acquistato, per certi casi, forza di aggettivo» e che lo stesso avvenga in italiano, ma è sottolineato come l'individuazione dell'origine ellittica sia ininfluente rispetto alla ratifica della grammaticalità dell'articolo partitivo una volta che l'uso abbia «resa in esso intera e immediata la significazione venutavi col mezzo d'una ellissi»¹⁴.

Allo stesso modo, sempre in DLI4R, mentre riconosce l'ellissi come uno dei mezzi di cui la lingua dispone per generare locuzioni, Manzoni sottolinea come

¹² Si veda, ad esempio, a questo proposito, quanto scrive il Corticelli (*Regole*) riguardo all'anacoluto nel passo citato per il Nominativo assoluto alla p. 104 di questo volume. Corticelli, d'altra parte, era l'unico a registrare almeno la presenza nell'uso di costruzioni di questo tipo. Il nominativo assoluto e l'infinito sospeso sono due dei modi espressivi che Manzoni si propone di difendere nei *Modi di dire irregolari* (SLI I, p. 46).

¹³ Per la trattazione dell'ellissi in Sanzio e nella tradizione grammaticale, rinvio a GIULIANI-PUGLIELLI 1975, pp. 263 e sgg. La *Minerva* del Sanzio è tra i testi che Manzoni considerò nelle sue ricognizioni nella tradizione grammaticale: si vedano ad esempio gli appunti 42 e 43 preparatori a DLI5R (appunti, SLI IIb, p. 857), sul valore delle congiunzioni. Gli appunti mostrano come Sanzio sia normalmente menzionato accanto a Perizonio e a Scioppio.

¹⁴ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 642-644, §§ 47-51. V. Articolo.

«non occorra punto» classificare queste ultime in base alla loro origine perché ciò è del tutto irrilevante per riconoscerne la validità¹⁵. Poco più avanti, nella stessa redazione del trattato, Manzoni mostra come, agendo sulle locuzioni stesse, l'ellissi possa divenire, e anzi divenga in molti casi, generatrice di parole¹⁶.

Il concetto viene ripreso in DLI5R, aggiungendo all'ellissi altre possibili figure produttrici di locuzioni, come il *traslato* e il *pleonasma*. È interessante notare come anche muovendosi in un campo che potrebbe apparire pertinente alla semantica, quale è quello delle locuzioni, Manzoni distingue accuratamente fra traslati, riguardanti esclusivamente il significato e quindi classificabili e classificati come tropi, ed ellissi, che egli considera, come si è già sottolineato, pertinenti esclusivamente alla grammatica e in particolare alla sintassi. Come il pleonasma, infatti, l'ellissi è definita “figura grammaticale”, secondo una terminologia della retorica classica di cui resta intatta l'eredità fino a oggi¹⁷.

¹⁵ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIb, pp. 714-715, §§ 89-91: «Ci sono poi locuzioni formate di più vocaboli, delle quali dobbiam pur toccar qui qualche cosa, perchè quanto all'intento e all'effetto, sono il medesimo che vocaboli semplici. Dico quelle frasi che hanno, come una determinata forma, così un determinato senso; il quale non risulta però necessariamente dal concorso de' vocaboli: talvolta ne risulterebbe uno lontano d'assai; talvolta nessuno che avesse costruito. Molte ricadono, o in tutto <0> in parte, nella categoria di cui abbiám discorso pur ora; sono cioè manifesti traslati [...] altre sono ellissi, altre pleonasmi, altre altro, come avrem fra poco occasione di vedere, senza pretendere però di definirne tutte le specie: il che non occorre punto».

¹⁶ Ivi, pp. 715-717, §§ 93-101: «E di queste, che per brevità chiameremo *locuzioni* senza più, non conoscendo un termine che sia ad esse esclusivamente appropriato, ogni lingua ha le sue, o piuttosto sono una buona parte d'ogni lingua [...] Non pochi de' quali [i vocaboli], e di tutte le classi, non son altro che locuzioni trasformate, locuzioni cioè che, per la pochezza, per la brevità, per la forma particolare degli elementi loro, hanno potuto far presa, dirò così, e rassodarsi insieme, coll'aiuto per lo più di stroncamenti e di ellissi. Così, in latino: *animadvertere, perdere* [...] in italiano: *abbastanza, soprammano* [...]».

¹⁷ DLI5R, lib. I, cap. I, SLI I, p. 400, § 357: «O sono intrecci di traslati, o sono ellissi, pleonasmi, o altre figure grammaticali; o complicazioni di quelli e di queste, o altro; chè l'andar dietro alla loro multiplce e sottile varietà, sarebbe cosa lunga, e fuor di proposito». Nessuna traccia nell'argomentazione manzoniana dell'ellissi retorica, intesa come «realizzazione sintattica dell'aposiopesi: figura di pensiero che consiste nel “tacere” qualcosa facendo intendere che lo si tralascia». MORTARA GARAVELLI 1988, p. 225 (e cfr. l'intera trattazione dell'ellissi alle pp. 225-226).

NOMINATIVO ASSOLUTO

Il «nominativo assoluto o pendente» compare per la prima volta negli scritti manzoniani sulla lingua assieme al «pronome ripetuto» e alla «concordanza razionale – o sottintesa – o di senso», tra i mezzi espressivi che i *Modi di dire irregolari* si proponevano di difendere in quanto presenti nell'uso, benché contrari alle analogie grammaticali¹. Manzoni deriva il nome dalla tradizione latina, che chiamava *Nominativus pendens* il fenomeno che nella grammatica moderna è detto costruzione a “tema sospeso” e lo considerava un caso di anacoluto². È estraneo, invece, alle sistemazioni italiane, la cui attitudine normativa, decisamente maggiore rispetto alla latina, specie dopo il Cinquecento, conduceva all'esclusione dei modi non analogici e, come si è già rilevato, a una scarsa considerazione del tema sintattico in generale³. Lo stesso Corticelli, unico tra i grammatici del suo tempo ad essere interessato anche alla costruzione, oltre che alle «parti dell'orazione», non menziona il *Nominativo assoluto*, ma solo l'anacoluto, che annovera tra i cinque tipi di iperbato (a sua volta una delle cinque costruzioni marcate della frase), condannandolo come uso improprio:

¹ Cfr. *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 46.

² La definizione è ancora condivisa dalla grammatica tradizionale: cfr. *Dizionario di linguistica*: «Nominativo assoluto. Anacoluto sintattico, per cui un nome con particolare valenza semantico-pragmatica è flessò al nominativo nelle lingue con caso morfologico, o comunque svolge la funzione di soggetto, e viene collocato in isolamento all'inizio della frase per essere poi ripreso, di norma mediante un pronome che non si accorda per caso con il nome suddetto». Per la descrizione del fenomeno delle costruzioni a tema sospeso, cfr. *GGDC*, vol. I, pp. 131-135. Si è già sottolineato come la scelta di ricondursi a una terminologia di tipo tradizionale sia determinata, in questa fase della riflessione manzoniana, dalla volontà di rinnovare dall'interno la grammatica tradizionale, avendo già presenti alcuni dei risultati delle grammatiche generali. Sulla questione si veda anche VITALE 1990, p. 94.

³ Per una breve panoramica riguardo all'impostazione normativa o meno delle varie grammatiche nei secoli, seppure pensata specificamente in relazione al trattamento dell'ellissi grammaticale, rinvio a GIULIANI-PUGLIELLI 1975.

[...] e la quinta <figura> si è l'*anacoluthon*, ed è quando si pone qualche caso, per così dire, in aria, e senza filo di costruzione. Di queste due figure [sinchisi e anacoluthon] non mancano esempi e ne' Latini e ne' nostri Autori, ma non si vogliono imitare, essendo anzi errori, che no. Lasciò scritto un valentuomo, queste figure essere pretesti inventati da' Gramatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri Autori⁴.

Nonostante l'apertura al tema sintattico, le posizioni del Corticelli non potrebbero essere più discoste da quelle di Manzoni che, infatti, in margine, nell'esemplare di sua proprietà, postilla ironicamente: «bravo valentuomo!». Ancora più lontano pare il Buonmattei, che non discute né il *nominativo assoluto* o *pendente*, né l'anacoluto, considerandoli evidentemente estranei alla grammatica e perciò non meritevoli di considerazione. D'altra parte, benché il Buonmattei sia l'unico tra i suoi contemporanei a dedicare parte della propria opera grammaticale a speculazioni teoriche sulla natura della lingua, lo sforzo che profonde nella trattazione della sintassi è pressoché nullo, come rilevava già il Trabalza⁵.

Un atteggiamento del tutto diverso caratterizza le grammatiche generali francesi, che registrano l'anacoluto senza alcuna censura rispetto alla grammaticalità d'uso, annoverandolo tra le costruzioni figurate. La prima parte della voce *Anacoluthie* nell'*Encyclopédie Méthodique*, a firma del Du Marsais, riconduce, infatti, l'anacoluto all'ellissi, dichiarandolo «une figure par laquelle on sous-entend le corrélatif d'un mot exprimé; ce qui ne doit avoir lieu, que lorsque l'*Ellipse* peut être aisément supplée, e qu'elle ne blesse point l'usage»⁶.

Nonostante utilizzi una terminologia mutuata dalle sistemazioni latine, il contesto di riferimento in cui la riflessione manzoniana si muove è, dunque, ancora una volta, quello delle grammatiche generali. È stato già sottolineato a proposito dell'*Ellissi* come nel difendere dagli attacchi del Ponza il «Nominativo assoluto o pendente» (e altri modi irregolari) Tommaso Grossi citi, su suggerimento di Manzoni, alcuni passi tratti dalla *Logique* del Du Marsais, relativi alla costruzione marcata della frase e all'ellissi (v. anche *Ellissi*)⁷. Poco importa che la giustificazione di

⁴ CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. XVII, p. 467.

⁵ TRABALZA 1908, p. 382. V. anche, in questo volume, la nota 8 a p. 63.

⁶ *Encyclopédie Méthodique, Anacoluthie*, t. I, p. 170: «s.f. C'est une figure de mots, qui est une espèce d'*Ellipse*. [...] *Anacoluthie* signifie *Qui n'est pas compagnon*, ou qui ne se trouve pas dans la compagnie de celui avec lequel l'analogie demanderoit qu'il se trouvât [...] Ainsi l'*Anacoluthie* est une figure par laquelle on sous-entend le corrélatif d'un mot exprimé; ce qui ne doit avoir lieu, que lorsque l'*Ellipse* peut être aisément supplée, e qu'elle ne blesse point l'usage. (M. Du Marsais)». Più avanti nella stessa definizione il legame tra anacoluto ed ellissi viene ripreso da Beauzée, che sottolinea la natura sintattica di entrambe le figure: «Il fait de ce qui vient d'être dit, que l'*Anacoluthie* est une de ces figures que je nomme figures de Syntaxe, puisque c'est véritablement une espèce particulière d'*Ellipse*. [...] (Beauzée)».

⁷ Il suggerimento si legge in *Sentir Messa*, appunti, SLI IIa, appunto 6, pp. 511-512, per cui v. *Ellissi* p. 99. L'appunto del Grossi è in *Sentir Messa*, risposta del Grossi, note, vol. 18, t. I, p. 486 (v. anche *Ellissi*, p. 99, nota 8).

quasi tutti i modi irregolari con l'ellissi fosse stata importata dai grammatici francesi da un certo tipo di tradizione umanistico-rinascimentale particolarmente attenta alla struttura logica del linguaggio, che faceva capo a Sanzio (*Minerva, seu de causis linguae latinae*, 1540), proseguiva con Scioppio (*Gramatica filosofica*, 1628) e Vossio (*De arte gramatica*, 1635) per giungere di qui a Lancelot e ai portorealisti⁸: ciò che a Manzoni interessa a quest'altezza non è ancora un vero approfondimento delle varie sistemazioni grammaticali, che occuperà soprattutto DLI3R e DLI4R, ma piuttosto una base argomentativa adatta a suffragare autorevolmente le proprie tesi. La scelta di rivolgersi alla grammatica filosofica francese è guidata dall'esigenza di servirsi del riferimento più avanzato rispetto alle sistemazioni disponibili; e questo vale nonostante le posizioni di Manzoni siano vistosamente più avanzate di quelle di Du Marsais, come mostra il fatto che i costrutti difesi nei *Modi di dire irregolari* (come, appunto, le costruzioni a tema sospeso) siano ben più eterodossi di quelli registrati come esempi nell'*Encyclopédie Méthodique*, alla voce *Ellipse* e perfino ad *Anacoluthe*.

Nell'appunto di Grossi per il *Sentir messa* la menzione del Du Marsais è corredata da una serie di nuovi esempi ricavati dagli autori «che si chiamano di lingua», riferibili ai tre tipi di costruzioni da ratificare: la forma delle citazioni certifica anche che Grossi si riferisce al tema sospeso e non alla dislocazione a sinistra, poiché il tema non è accompagnato dagli indicatori della sua funzione sintattica, né la ripresa avviene con un pronome⁹.

Vale la pena di sottolineare che Manzoni non utilizza mai il termine “anacoluti” e difende i diversi fenomeni che la tradizione grammaticale, anche francese, confondeva tra loro e classificava genericamente come anacoluti, utilizzando un

⁸ La *Minerva* del Sanzio è tra i testi postillati dal Manzoni (*Postille filosofica*, p. 159). Il riferimento a questa linea grammaticale è dichiarato dallo stesso Lancelot nel Proemio alla *Nouvelle Méthode pour comprendre, facilement et en peu de temps, la langue latine* (1644): «[...] ho insieme questi tre scrittori [Sanzio, Scioppio e Vossio] assembrati, e da ognun d'essi ciò, che più chiaro e più saldo mi è paruto, cogliendo, l'ho nelle proprie Regole allogato [...] Ho aggiunte altresì, e mutate alcune cose, o nella sostanza, o nell'ordine delle regole, senza dipartirmi dal coloro intendimento» (vol. I, pagine non numerate). Il passo è citato da GIULIANI-PUGLIELLI 1975 (p. 267), a cui rinvio per approfondimenti.

⁹ *Sentir Messa*, Risposta al Ponza, SLI IIa, pp. 487-489 (riporto gli esempi sostituendo gli a capo con un punto e virgola, per ragioni di spazio): «Malmantile, 7, 26: “Ma le fate che specie son di pesce/ Ed hanno il corpo a star nell'acqua avvezzo,/ Più che l'esser bagnate a lor rincresce/ il vederlo così sudicio mezzo» [...]; Salvini, *Lettere, Prose fiorentine*, T. V, p. 133, V. 2: “Il Franchi che avea ben considerato l'uno e l'altro, gli pareva che quella di Roma ec.”; Pulci, *Morgante*: “Rinaldo gli montò la bizzaria” [...]; Varchi, *Suocera*, 4, 2: “Come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a invecchiare, e' si diventa d'un'altra fatta”». Nel primo caso (*a lor*) e nell'ultimo la ripresa è ottenuta con un pronome soggetto, con funzione anaforica: la proprietà di poter essere ripreso da un pronome (clitico o libero) o da un sintagma nominale di tipo anaforico distingue il tema sospeso dalla dislocazione a sinistra del soggetto e dell'oggetto che non hanno preposizioni, come nell'ultimo caso.

nome specifico per ciascuno di essi. La scelta è rivelatrice della modernità del suo pensiero linguistico, sorprendentemente vicino alle posizioni delle attuali grammatiche¹⁰: appiattare modi diversi sotto un titolo che ne sottolinei l'agrammaticalità significherebbe, infatti, rigettare modi espressivi validi e accettabili, in quanto presenti nell'uso, mentre essi vanno classificati e descritti, come tutti gli elementi della lingua.

Anzi, la visione manzoniana del fenomeno pare addirittura più radicale, almeno apparentemente, perché accoglie gli usi cosiddetti "irregolari" come variazioni della grammatica, senza rilevare scarti di registro. In realtà, la pratica del romanzo testimonia che Manzoni aveva un'idea ben chiara del contesto comunicativo in cui usi di questo tipo avrebbero potuto collocarsi. Esempi di nominativo assoluto si incontrano solo occasionalmente nei *Promessi sposi*, dove sono normalmente inseriti nel discorso dei personaggi. Si veda ad esempio la famosa arringa di Renzo durante i tumulti milanesi: «questo signor dottore [...] pareva che gli dicessi delle pazzie» (ed. 1840) «questo signor dottore [...] pareva ch'io parlassi da matto» (ed. 1827)¹¹. Più frequenti i casi di dislocazione, pure prevalentemente inseriti nel discorso diretto. Un esempio è ancora una volta da cogliere sulla bocca di Renzo, nello stesso capitolo: «le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzano per aria»¹²; un altro si può leggere in una considerazione di Agnese: «I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni»¹³. Più tradizionale parrebbe a una prima campionatura la lingua del *Fermo e Lucia*, che precede la riflessione avviata nei *Modi di dire irregolari*: ne è un esempio la versione del discorso di Renzo, già menzionato, che non contempla costruzioni a tema sospeso, ma un solo caso di dislocazione, con ripresa pronominale («e i galantuomini che si trovano fra quelli che menano la polta, anch'essi non ponno parlare»)¹⁴, a cui se ne aggiunge

¹⁰ Cito a confronto la presentazione della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione GGDC*, vol. 1, pp. 30-31: «Le forme sconsiderate "scorrette" dalla sensibilità grammaticale di tutti o di alcuni o sono forme effettivamente usate, o altrimenti nessuno penserebbe di giudicarle tali. Queste forme, in quanto esistenti, non potevano non venir registrate in questa grammatica naturalmente in modo ben distinto da quelle *agrammaticali* [...]. Così le forme "scorrette", ma realmente usate *A me mi piace*, *a me mi sembra* vengono esaminate nella loro struttura, e l'autrice, Paola Benincà, riesce anche a spiegare il perché della vitalità di queste forme pur combattute dalla norma. Nello stesso capitolo la forma *A nessuno gli nuoce* è indicata come agrammaticale. Infatti quest'ultima forma non esiste, nessuno la usa a proposito o a sproposito. Non si insisterà mai abbastanza su questo punto. Ogni possibile confusione tra scorrettezza e agrammaticalità è un fatto increscioso, in teoria e in pratica. In questo senso, la scelta, ad es., di evitare il termine *anacoluto*, che suggerisce l'idea di "agrammaticalità", mentre si tratterà semmai di "scorrettezza", deve essere ritenuta significativa [...] Invece di *anacoluto*, si parlerà allora di *tema sospeso*, un termine pure tradizionale, che non ha nessuna connotazione negativa».

¹¹ Cfr. *Promessi sposi*, XIV, 12.

¹² Ivi, XIV, 41.

¹³ Ivi, XXIV, 76.

¹⁴ *Fermo e Lucia*, t. III, cap. VII, 39.

un'altra appena più avanti nello stesso capitolo: «il vino lo trovo a mio genio»¹⁵. Pare evidente che il modo sia utilizzato consapevolmente da Manzoni nel romanzo per imitare i modi dell'oralità. Un comportamento analogo è rilevato da Savini nella prosa epistolare manzoniana, in cui «il *Nominativus pendens* è adottato in brevi frasi ad effetto situate in contesti particolarmente rilassati, dal tono faceto, oppure accanto a periodi complessi e corretti quasi per variare e vivacizzare il ritmo del dettato, solitamente comunque in lettere indirizzate ad amici stretti»¹⁶.

Non trovano posto, invece, nella grammatica di Manzoni le sperimentazioni sporadiche non condivise dall'uso di un gruppo. Anche questa scelta avvicina il suo pensiero alla linguistica saussuriana, e in particolare alla distinzione tra *langue* e *parole*¹⁷. Da un lato ci sono le eccezioni, che possono essere definite tali se appartengono a quella che saussurianamente chiameremmo *langue*, ovvero all'uso condiviso dalla società, indipendentemente dal numero di casi a cui si applicano; dall'altro si collocano, invece, le scelte individuali e contingenti dei parlanti, che pertengono piuttosto alla *parole*. All'interno della *parole* possono darsi usi che concordano con le molteplici possibilità offerte dalla *langue* o che esulano da essa: queste ultime vanno considerate solecismi, e non eccezioni, dal momento che non (o fintanto che non) sono accolte nell'uso e non rientrano nella descrizione grammaticale. I solecismi (v. Solecismo) possibili sono dunque idealmente infiniti, ma nessuno dei modi presenti nell'uso, per quanto contrario alle analogie grammaticali, può essere considerato propriamente solecismo, o, nel caso specifico dei costrutti sintattici a tema sospeso, un anacoluto, cioè un modo “agrammaticale”.

¹⁵ Ivi, cap. VII, 68.

¹⁶ SAVINI 2002, pp. 187-188.

¹⁷ Si veda su questo aspetto un interessante appunto preparatorio a DLI1R: «Nella ricapitolazione ed estensione dei principi che saranno risultati dall'esame dei sistemi, dopo quello che la lingua è convenzione, venire ad osservare che è convenzione di due generi: convenzione attuale nei vocaboli, modi, consuetudini grammaticali; e convenzione nel riconoscere la lingua presso alcuni. Nessuno sa tutta la lingua, pure tutta la riceve; uso attuale e uso potenziale» (DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, p. 233, n° 11).

INFINITO SOSPESO

Fin dalla sua prima comparsa negli scritti teorici manzoniani, tra gli appunti che seguono cronologicamente il *Fermo e Lucia* e preparano alla Ventisettana, l'infinito sospeso è legato al concetto di ellissi:

Come per esempio: «nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudizio» (sottintendi 'si vuole', 'vi consiglierei di' e sim.): l'infinito usato così imperativamente per ellissi, è pure usato nel dialetto milanese¹.

Nella tradizione grammaticale italiana l'infinito, nella sua funzione verbale, era considerato un modo non principale, utilizzabile cioè solo in dipendenza da un altro verbo. Ciò valeva anche per quei tipi di infinito che oggi annoveriamo tra i pochi casi indipendenti, quali gli infiniti narrativi, esclamativi o iussivi, come quello del passo appena menzionato². Il fatto che questo tipo di infinito sia rigettato dalle grammatiche, pur essendo accreditato nell'uso, induce Manzoni a ipotizzarne una difesa nei *Modi di dire irregolari*. Negli esempi d'autori che dovevano servire come materiale per il trattato si trovano due casi di «Infinito imperativo» che accompagnano altre "licenze": il tema sospeso (v. Nominativo assoluto), la concordanza a senso, che lega due soggetti in endiadi a una terza persona singolare, e il che indeclinato³. In un abbozzo successivo, relativo alla trattazione più squisitamente

¹ Dal "*Fermo e Lucia*" alla *Ventisettana*, appunti e abbozzi, SLI IIa, app. 7, pp. 37-38. V. anche Ellissi.

² Nella grammatica moderna l'infinito iussivo è accettato come alternativa all'imperativo personale nel caso in cui ci si rivolga a un pubblico in generale. Cfr. SERIANNI 1989, XIII, 39.

³ *Modi di dire irregolari*, esempi d'autori, SLI IIa, p. 43 (riporto gli esempi di seguito, per ragioni di spazio): «(Da scrittori di lingua) Licenze o spropositi di grammatica secondo il caso, e secondo che uno la pensa. N. B. che della più parte l'uso è universale in Italia, e modi simili o identici si usano anche nel francese, anzi ivi sono autorizzati. "Un calderugio e poi un altro, avvegnachè prestissimo si soccorresser con l'aria, non si fu a tempo", *Sagg. nat. esp.*, pag. CXVI. "Il Franchi, che aveva ben considerata l'una e l'altra, gli pareva che quella di Roma etc.", Salvini, *Lettere, Pros. fior.*, t. 5, vol. 2, pag. 133. "A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala", Salvini, *Lettere, Pros. fior.*, t. 5, vol. 2, pag. 140. "Se vi paresse questi genii e

grammaticale, sono indicati come esempi di “infinito con reggimento sottinteso” anche due casi di infinito indipendente con valore chiaramente esclamativo⁴.

Tutti questi usi dell’infinito sono accomunati, per Manzoni, dall’essere frutto di quella che i grammatici francesi chiamavano *ellypse irregulier*, un tipo di ellissi *in absentia* che non era riconosciuta dalla tradizione grammaticale italiana e che Du Marsais considerava in grado di spiegare ogni tipo di costruzione figurata (v. *Ellissi*). Come già osservato, Manzoni intende collocarsi nell’alveo della tradizione grammaticale italiana nutrendola delle istanze più moderne delle grammatiche generali francesi: è significativo, in questo senso, il frammento del *Sentir Messa* (già menzionato per *Infinito sospeso* ed *Ellissi*) in cui Grossi cita, su suggerimento di Manzoni, passi tratti dalla *Logique* di Du Marsais, relativi alla costruzione frammentata della frase a fini espressivi e alla figura dell’ellissi⁵, e, appena più avanti, più specificamente «quanto all’infinito sospeso», uno stralcio dalle *Regole* del Corticelli (da cui desume la dicitura “infinito sospeso”, ancora una volta scegliendo una terminologia italiana, per rinnovarne il significato):

Quanto all’infinito sospeso. Il Corticelli nella *Grammatica* dice: «Talvolta in bocca di persona agitata da qualche passione, torna bene l’infinito, o sospeso da se solo, o al più preceduto da qualche particella». E cita questi due esempi del «Boccaccio, Giorn. 8, nov. 9, dove Maestro Simone viene dalla moglie sgridato a questo modo: “Ecco, medico onorato, aver moglie, e *andar* la notte girando attorno”; e Giorn. 9, nov. 4 “quel tristo del Fortarrigo, facendo il dolente e l’appassionato dice del suo farsetto: – Io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno, che così mi stesse bene come questo; e *a dire*, ch’io il lasciassi a costui per trentotto soldi! –”»⁶.

La posizione di Du Marsais poteva soddisfare solo in parte le aspettative di Manzoni. Come si legge più chiaramente alla voce *Énallage* dell’*Encyclopédie Méthodique*, per Du Marsais resta sottinteso che «Toutes les fois que l’infinitif est seul dans l’oraison, on doit sousentendre un verbe qui le gouverne» perché il costrutto non sia privo di senso, né si può immaginare che l’infinito sostituisca in quel caso un verbo di modo finito:

queste Muse un troppo imbroglio”, Id. Ibid., t. 5, vol. <2>, pag. 156. “Poi si dà lor (a’ fagiani) panico e grilli e uova di formiche, e guardargli dall’acqua, acciocchè non nasca lor la pipita”, Cresc. 9, 83, 2. Crusca a *Guardare* § VI. “Voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo”, Sacch., *Nov.* CXLVI».

⁴ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 9, pp. 55-56: «Es.ⁱ d’infinito col reggimento sottinteso “Ma rinunciare di fare il viaggio di Giove, rinnegare la gioialità per danari” (!), Salv. *Pros.*, *Tosc.*, Cic. I, pag. 94 (116). E ivi, poche righe dopo: “Giove ospitale, amichevole etc... non curarlo, disprezzarlo, per la disgraziata... moneta”».

⁵ *Sentir Messa*, risposta del Grossi, note, SLI IIa, pp. 485-486, per cui v. anche *Ellissi* e *Nominativo assoluto*.

⁶ Ivi, p. 488. Il passo è in CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. IX, osservazione decimaquarta, p. 319.

Telle est sans doute la raison de la maxime IV que la Méthode latine de P. R. établit au chapitre de l'*Ellipse* en ces termes: «Toutes les fois que l'infinitif est seul dans l'oraison, on doit sousentendre un verbe qui le gouverne, comme *coepit, solebat*, ou autre: *Ego illud sedulò negare factum* (Terent.), suppléez *coepi*: *Facile omnes perferre ac pati* (idem), suppléez *solebat*. Ce qui est plus ordinaire aux poètes et aux historiens... où l'on doit toujours sous-entendre un verbe, sans prétendre que l'infinitif soit là pour un temps fini, par une figure qui ne peut avoir aucun fondement (M. Du Marsais)⁷.

E lo stesso vale per il resto delle trattazioni francesi, che facevano capo a Du Marsais per le “costruzioni figurate”: non a caso in nessun'altra voce dell'*Encyclopédie Méthodique* sono contemplati casi di infinito indipendente. Anche quando la costruzione sembra essere meno chiara, afferma, ad esempio, Beauzée, a cui si deve la trattazione di *Infinitif*, la frase può essere in qualche modo “completata” e il modo irregolare viene ricondotto a una struttura conforme alle analogie grammaticali, come accadeva nella grammatica umanistico-rinascimentale da Sanzio in avanti:

En un mot il n'y a point de cas où l'on ne puisse, au moyen de l'*Ellipse*, ramener la phrase à l'ordre analytique le plus simple, pourvu que l'on ne perde jamais de vue la véritable destination de chaque cas ni l'analogie réelle de la langue [...] ⁸.

In questo contesto, lo stralcio dalle *Regole* si dimostra eccezionalmente moderno, giustificando uno dei pochi casi in cui Corticelli è citato negli scritti linguistici come riferimento teorico e non pratico: nel passo citato dal Grossi, oltre all'infinito sospeso, Corticelli sembra ammettere addirittura l'uso dell'infinito «per sè solo», benché non specifichi che si tratta di infinito indipendente, né menzioni l'ellissi o approfondisca in altro modo l'argomento. Vale la pena di insistere anche sul rilievo secondo cui l'infinito sospeso «torni bene talvolta in bocca di persona agitata», cioè nel parlato poco controllato: l'indicazione di contesto è di fatto raccolta da Grossi, come mostrano gli esempi di autori che corredano la nota, tutti provenienti da commedie o da discorsi diretti dei personaggi (il passo delle *Regole* esemplificava l'uso con stralci di discorso diretto, dal *Decameron*). L'apertura a un costrutto mimetico del parlato e dichiaratamente riconosciuto come tale, per quanto avalato da un'accreditata tradizione letteraria, rende quindi Corticelli un riferimento ancora accettabile per Manzoni nella prima fase della risposta al Ponza (l'unica alla quale Grossi prese parte), ovvero nel momento che precede la scelta univoca del parlato sullo scritto e la conseguente accettazione del fiorentino parlato come sistema linguistico di riferimento.

⁷ *Encyclopédie Méthodique, Énallage*, t. I, p. 712.

⁸ Ivi, *Infinitif*, t. II, p. 333. V. anche Nominativo assoluto.

Che l'interesse di Manzoni sia focalizzato sugli usi irregolari dell'infinito è dimostrato anche dal fatto che gli usi regolari, accreditati nelle sistemazioni grammaticali, sono trattati solo di passaggio, tra i frammenti preparatori ai *Modi di dire irregolari*, nell'ambito di una riflessione che riguarda il participio e che si inserisce nel contesto più generale di una precoce e ancora acerba critica alla classificazione delle parti del discorso⁹. L'argomentazione mira, in quel caso, a dimostrare come la partizione classica dell'orazione sia inadeguata a descrivere la natura dell'infinito: quest'ultimo, infatti, partecipa della "natura" del verbo e del sostantivo, così come nel participio coesistono quella di verbo e di aggettivo. Entrambi, infinito e participio, mantengono queste due funzioni contemporaneamente in ogni caso, sia quando vengono usati come verbi, sia che si trovino utilizzati rispettivamente come nome o come aggettivo, benché alcuni usi privilegino una natura piuttosto che l'altra. La compresenza delle due funzioni si manifesta nel loro considerare in ogni caso «il fatto indipendentemente dal tempo», come fanno appunto gli aggettivi e i nomi, pur mantenendo alcune proprietà dei verbi, quali, ad esempio, le reggenze. Tale ambivalenza è particolarmente evidente nelle proposizioni oggettive e soggettive, in cui si dimostra la capacità dell'infinito di fare «coi verbi un ufficio che gli altri sostantivi non possono», cioè formare da soli una proposizione che svolge la funzione di un elemento nucleare della frase sovraordinata. *Dormire*, nella frase *vorrei dormire*, e *studiare*, nella frase *conviene studiare*, ritengono solo «in parte» la funzione di verbo, se li si considera in base al ruolo che svolgono nel periodo, ovvero, rispettivamente, le funzioni di oggetto e di soggetto, valenze del verbo reggente, diremmo oggi, che nelle frasi semplici sono normalmente saturate da sintagmi nominali.

L'idea dell'infinito come "sostantivo" è condivisa dall'intera tradizione grammaticale: Manzoni stesso la sottolinea nella *Grammaire* del Tracy, postillandola con una citazione da Prisciano, letta nella *Grammaticae latinae* del Putsch¹⁰, e dalla

⁹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 12, pp. 59-60: «La definizione proposta del verbo, conduce a trovare la vera natura del participio, e la sua differenza dal verbo e dall'aggettivo, e come partecipi dell'uno e dell'altro; e insieme la natura dell'infinito, e come questo partecipi del verbo e del sostantivo. Il participio e l'infinito considerano il fatto indipendentemente dal tempo: il primo lo applica ipoteticamente per dir così, e senza espressione di realtà effettiva, come qualità ad un soggetto, e perciò tiene dell'aggettivo. Il secondo lo riguarda come *cosa*. Forza verbale che conservano però entrambi nell'uso e che non hanno nè gli aggett. nè i sostant. propriamente detti: il participio conserva la proprietà di significare la relazione senza la prep. quando è partic. d'un verbo che abbia tale proprietà: es.: *una donna portante un fanciullo*; e va colle prep. proprie ai verbi di cui è participio: *accostumato a partire, istruito a molte cose* etc. L'infinito fa coi verbi un ufficio che gli altri sostantivi non possono: es.: *vorrei dormire, conviene studiare* e sim. dove ritiene in parte forza di verbo».

¹⁰ *Postille filosofia*, p. 111: (testo del Tracy) «[Cap. II. A proposito del modo infinitivo.] L'infinitif n'est, pour ainsi dire, pas un mode du verbe; c'est un vrai substantif. [II, p. 49] (postilla del Manzoni) Vim nominis rei ipsius habet verbum infinitum; unde quidam nomen verbi hoc esse dicebant: dico enim, *bonum est legere*, ut si dicam, *bona est lectio*. Priscian. Lib. 8. De temporibus verborum, Putsch, 808».

grammatica latina passa senza scosse a quella italiana¹¹. In tali trattazioni, tuttavia, non ci sono zone d'ombra: da un lato l'infinito è annoverato tra i nomi, quando svolge la funzione di sostantivo, dall'altro è classificato tra i verbi e descritto come modo indefinito. Manzoni tenta di forzare la simmetria di tale partizione proponendosi di ricavare le funzioni dell'infinito attraverso l'osservazione del suo comportamento nella frase e di descriverlo unicamente su questa base, cioè indipendentemente dalla sua struttura morfologica. In questo contesto, che già privilegia decisamente l'uso rispetto alle analogie grammaticali, si inserisce la demolizione della partizione classica del discorso (v. Parti dell'orazione) che sarà sviluppata nei trattati successivi.

¹¹ Cito per tutti il solo esempio di BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. VIII, cap. V, p. 16: «Sott'al medesimo appellativo si può ancora ridurre tutti gl'infiniti dei verbi, qualora egli stanno per nomi [...]».

7.

PLEONASMO

Come nel caso dell'ellissi, più che a una definizione del pleonasma, Manzoni sembra essere interessato al suo risultato, cioè alla sua capacità di generare nuovi sensi o indurre la cristallizzazione di strutture linguistiche particolari. Non a caso nel trattato *Della lingua italiana* esso si trova menzionato a proposito dell'origine e della funzione delle locuzioni:

[le locuzioni] O sono intrecci di traslati, o sono ellissi, pleonasmi, o altre figure grammaticali; o complicazioni di quelli e di queste, o altro; chè l'andar dietro alla loro moltiplice e sottile varietà, sarebbe cosa lunga, e fuor di proposito¹.

Il passo è più volte rielaborato: solo nell'ultima forma (quella appena riportata), in DLI5R, il pleonasma è classificato esplicitamente tra le figure grammaticali, come opposto all'ellissi, sebbene il legame con quest'ultima fosse implicito anche nelle precedenti redazioni. Nelle note preparatorie alla risposta al Ponza, Grossi mostra di considerare pleonasma qualunque forma di ridondanza, anche e soprattutto se considerata irregolare o accettata solo parzialmente nelle grammatiche tradizionali: gli esempi tratti dai comici toscani insistono in particolare sugli usi più contestati quali, ad esempio, l'accumulo del *perché* interrogativo con sostantivi come *ragione* o *cosa*², e solo secondariamente sulla ripetizione del pronome, in parte già accreditata presso i grammatici.

¹ DLI5R, lib I, cap. I, SLI I, p. 400, § 357. Il medesimo concetto si trovava espresso in DLI4R: frammenti, vol. 18, t. II, p. 630, framm. 11: «altre [locuzioni] sono ellissi, altre pleonasmi; alcune, accozzamenti di vocaboli usati e di voci foggiate a posta per esse»; poi rielaborato in DLI4R, libro I, cap. II, SLI IIb, pp. 714-715, §§ 89-91: «Ci sono poi locuzioni formate di più vocaboli [...] o accennano di dover essere in origine traslati, senza che si possa intendere per che relazione; altre sono ellissi, altre pleonasmi, altre altro, come avrem fra poco occasion di vedere, senza pretender però di definirne tutte le specie: il che non occorre punto».

² *Sentir messa*, risposta del Grossi, note, SLI IIa, p. 498, nota 16 (riporto solo i primi due dei sette esempi): «Che se ciò che dà noia qui è il *perchè* così scritto in una sola parola, il quale fa che sia superfluo il *cosa* aggiuntovi; è pleonasma usitatissimo: “E *perchè* *cagione* Ferondo” Bocc., g. 3, n. 8”; “*Perchè* fare?” Caro, *Straccioni*, a. 2, s. 5 <Manz.>».

La “grammaticalità” del pleonasmo era, d’altra parte, abbastanza controversa nella tradizione. Le sistemazioni latine lo consideravano solecismo, in quanto sovraccarico di parole inutili³: Forcellini (un testo che Manzoni e i suoi collaboratori utilizzarono senz’altro), citando tra le altre fonti autorevoli Quintiliano, lo definiva «abundantia, redundantia, vitium, quo supervacaneis verbis oratio oneratur, ut *Ego oculis meis vidi: Sic ore locuta est; nam oculis meis et ore superflua sunt*»⁴. Le trattazioni italiane sei-settecentesche erano invece divise sull’argomento in base all’impostazione che le animava. Buonmattei, ad esempio, non nominava mai il pleonasmo, probabilmente per la stessa ragione che lo induceva a evitare il termine anacoluto (v. Nominativo assoluto), ma riconosceva l’uso frequente di alcune forme di ridondanza anche nei maggiori autori, al punto da considerarle elementi costitutivi della frase e annoverarle tra le parti del discorso nella classe del *ripieno*⁵. Corticelli ripropone con alcune aggiunte la trattazione del *ripieno* del Buonmattei, ma lo dichiara apertamente pleonasmo⁶, benché inizialmente (sulla scorta, appunto, del Buonmattei) l’avesse legato alle preposizioni⁷. Come Buonmattei, Corticelli organizza i *ripieni* in quattro tipologie in base alla funzione, mescolando criteri retorici e grammaticali: la prima tipologia raccoglie quelli che aggiungono “evidenza” al discorso, la seconda quelli che lo arricchiscono in termini di “ornamento”, nelle ultime due (degli *accompagnanomi* e degli *accompagnaverbi*) vengono collocati i *ripieni* che si legano al nome e al verbo. Nella prima tipologia include vari elementi adoperati in funzione rafforzativa, come *Ecco* presentativo, *Bene* usato come esclamazione, *bello* (ad esempio nell’espressione «bell’e fatto»), *pure*, *già*, *mica*, *punto*, *tutto* (in frasi come «*il famiglio trovò la giovane tutta timida di star nascosa*»); nella seconda, oltre ad alcune ridondanze pronominali (*egli*, *ella*, *esso*,

³ Cfr. *Dizionario di Linguistica*, p. 560.

⁴ FORCELLINI, *Lexicon, Pleonasmus*.

⁵ BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, lib. I, tratt. VII, cap. XXI, pp. 328-29: «Abbiamo in ultimo alcune note, che non s’adopra per palesare spezie, nè azione, nè per dichiarar circostanza di cagione, o d’effetto, nè per distinguer potenza di nome, o di verbo, nè per esplicare affetto, o pensiero occulto, nè per legare, o divider l’orazione; ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi perciò si dicon *ripieni*, e sono: *Egli non sono ancor molt’anni; Vedde ben venti lupi*; dove quell’*egli*, e quel *ben* si vede che stanno solo per riemper, e dar numero alla frase, e forza al concetto. Da questo dunque manifestamente si può cavare, che dodici son le spezie delle parole: *nome, verbo, preposizione, avverbio, participio, gerundio, pronome, articolo, segnacaso, congiunzione, interposto e ripieno*». Già Trabalza notava come alla sintassi fosse dato scarso peso nella tradizione grammaticale italiana e citava come esempio proprio la trattazione del pleonasmo da parte del Buonmattei (TRABALZA 1908, p. 382). V. la nota 8 a p. 63 in questo volume.

⁶ CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. XVII, p. 455: «Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente ne’ buoni Autori. [...] Si replica la preposizione *con*, ponendola innanzi a *meco, teo, seco* [...]. È frequente presso i Toscani il pleonasmo nell’aggiugnere qualche verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio».

⁷ Ivi, lib. I, cap. XLVI, *Del ripieno*, p. 184: «Alla preposizione si può in qualche modo ridurre il ripieno».

in frasi come «Egli *non sono ancora molti anni passati*» o «Ella *non andrà così, ch'io non te ne paghi*» o «Ella *voleva con esso lui digiunare*») inserisce ora, di (in espressioni come «di giorno e di notte»), non («questo nostro fanciullo appena non ha ancora quattordici anni»), altrimenti («le sue cose senza sapere altrimenti chi egli si fosse, rimise nelle sue mani»)⁸. Tra gli *accompagnanomi* annovera gli articoli e gli aggettivi indefiniti, accanto agli aggettivi determinativi; sono *accompagnaverbi* i pronomi riflessivi o reciproci, impiegati nella coniugazione dei verbi intransitivi pronominali come *sedersi, conoscersi*, oppure altri verbi per cui la tradizione letteraria ammetteva l'uso riflessivo (es. *credersi*, in espressioni come «Io mi credo, *che le suore sien tutte a dormire*») o ancora usati in funzione intensivo-affettiva. In ultimo segnala anche il *ne* locativo attenuato in espressioni come «*chetamente n'andò per la camera infino alla finestra*»⁹. Nonostante il potenziale interesse grammaticale e sintattico delle ultime due tipologie, la trattazione è puramente descrittiva e si limita di fatto alla sola esemplificazione sui consueti autori.

Corticelli dedica poi una trattazione specifica al pleonasma, all'interno di una sezione appositamente dedicata alla costruzione figurata, in cui raccoglie anche l'*ellissi*, la *sillessi*, l'*enallage* e l'*iperbato*. Tali costruzioni sono dichiarate eccezionali, ma non errate, in quanto «errori fatti con ragione, come dice Benedetto Fiorentino nel principio dell'egregia sua Opera della costruzione irregolare»¹⁰. La citazione del trattato *Della costruzione irregolare della lingua toscana* (1679) del Menzini, pressoché interamente dedicato all'*ellissi* e legato a quella tradizione grammaticale che procede dal Sanzio e giunge per altre vie fino a Lancelot e a Port-Royal è rivelatrice della particolare attenzione del Corticelli per la sintassi e le costruzioni irregolari della frase che giustifica, come si è già avuto modo di rilevare, la preferenza di Manzoni per le *Regole* rispetto agli altri trattati grammaticali italiani¹¹. Tale attenzione è particolarmente evidente nell'ampio spazio riservato all'*ellissi* (anche se si tratta della sola *ellissi* regolare)¹² e per il legame che Corticelli istituisce tra l'*iperbato* e i clitici, cioè gli *affissi*, che secondo lui «appartengono [...] all'*iperbato*». Qui la trattazione perde la connotazione retorica e stilistica che caratterizza le altre figure per aprirsi a un tema più dichiaratamente grammaticale: i giudizi di caratte-

⁸ Ivi, pp. 185-193.

⁹ Per gli *accompagnanomi* e gli *accompagnaverbi*, cfr. ivi, pp. 193-196.

¹⁰ Ivi, lib. II, cap. XVII, pp. 448-449: «Or cinque sono le figure gramaticali, che sono più in uso, cioè l'*elissi*, per cui si tralascia qualche parte dell'orazione; il *pleonismo*, per cui si mette nell'orazione alcuna parola, che potrebbe dirsi superflua; la *sillessi*, per cui le parti dell'orazione discordano l'una dall'altra; l'*enallage*, per cui si mette una parte dell'orazione in vece di un'altra, che naturalmente v'andrebbe; e l'*iperbato*, per cui vien turbato l'ordine naturale delle parti dell'orazione. E benché tali modi sembrino errori contro le leggi gramaticali, sono però errori fatti con ragione, come dice Benedetto Menzini Fiorentino nel principio dell'egregia sua Opera della costruzione irregolare».

¹¹ Sulla questione cfr. GIULIANI-PUGLIELLI 1975, pp. 271 e sgg.

¹² CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. XVII, pp. 449-454.

re estetico lasciano il posto all'esposizione delle «regole» e la costruzione figurata diviene interessante in quanto generatrice di strutture grammaticali particolari.

Gli usi segnalati nella trattazione dedicata espressamente al pleonasmo sono pure evidentemente legati all'interesse del Corticelli per i costrutti irregolari e gli aspetti sintattici: benché anche qui si limiti alle sole descrizione ed esemplificazione, ponendo cura a trarre esempi dall'autorità indiscussa di Boccaccio, Corticelli segnala il pronome ripetuto (che non chiama con questo nome, ma esemplifica su frasi affini a quelle riportate da Manzoni: «Bocc. g. 10. n. 3. *Comechè ogni altro uomo di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io*. E g. 6. nel princ. *Vatti con Dio; credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?»*), la ripetizione di *con* in strutture come «*con meco*» e «*con teco*», i verbi servili come *dovere* («Bocc. g. 1. n. 2 *Richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo, Cioè dessero*»), *venire* con valore aspettuale («Bocc. n. ult. *Il che quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non mi intervenisse*») e i costrutti *andare* + gerundio con valore progressivo («Bocc. Introd. *A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie r avvolgendo*»)¹³.

Benché tenti una trattazione delle figure grammaticali apparentemente più estesa e discorsiva di quella del Corticelli, la *Grammatica ragionata* del Soave (considero in particolare l'edizione del 1822, posseduta da Manzoni) è più superficiale: si limita, infatti, a descriverle in prospettiva retorica, quali ornamenti, dovuti «al comodo e al piacere»¹⁴, riproponendo sintenticamente e con poche rielaborazioni banalizzanti la classificazione del Corticelli. Il pleonasmo, in cui «riduconsi quelli che si chiama *ripieni* o *particelle riempitive*», è ripartito secondo le prime due funzioni individuate nelle *Regole*, ovvero «dar maggior forza al discorso» o aggiungergli «ornamento» eliminando le classi degli *accompagnanomi* e degli *accompagnaverbi* e mantenendo l'impostazione puramente descrittiva ed esemplificativa¹⁵.

Ancora una volta la tradizione grammaticale italiana può essere un'interlocutrice accettabile per Manzoni solo quando si avvicina alla prospettiva francese. Non a caso i riferimenti al pleonasmo compaiono negli *Scritti linguistici* sempre accompagnati dalla menzione dell'ellissi, come accade nelle grammatiche generali: nella *Logique*, Du Marsais, che come si è visto era il punto di riferimento *idéologique* per le figure grammaticali, presenta il pleonasmo come «seconde sorte de figure» dopo l'ellissi e lo definisce suo «contraire»¹⁶ e la definizione di «figure de construction [...] qui est opposée à l'Ellipse» è estesa da Beauzée nella *Grammaire*

¹³ Ivi, pp. 455-456.

¹⁴ SOAVE, *Grammatica ragionata*, *Della sintassi*, sez. IV, *Delle figure grammaticali*, p. 108.

¹⁵ Ivi, p. 111.

¹⁶ DU MARSAIS, *Logique*, part I, p. 201: «La seconde sorte de figure est le contraire de l'Ellipse. C'est lorsqu'il y a dans la phrase quelque mot superflu, qui pourroit en être retranché sans rien faire perdre du sens».

générale a «toutes les grammairiens»¹⁷. Comune ai grammatici filosofi è la considerazione del pleonasmo quale figura generatrice di nuovi mezzi espressivi, come accadeva per l'*ellipse irregulier*, ma ancora una volta le posizioni di Manzoni si rivelano più audaci di quelle della stessa grammatica filosofica, per l'accoglimento nella grammatica di qualunque tipo di ridondanza, purché ratificata dall'uso, indipendentemente dalla sua riconducibilità a un costruito regolare.

¹⁷ BEAUZÉE, *Grammaire générale*, vol. II, lib. III, cap. VIII, art. II, *Du Pléonisme*, p. 449: «Le Pléonisme, disent tous les grammairiens, est une figure de construction qui est opposée à l'ellipse: elle se fait, lorsque dans le discours on met quelque mot qui est inutile pour le sens, et qui étant ôté laisse le sens dans son intégrité».

8.1 Il solecismo come “errore”

Nella *Seconda introduzione al “Fermo e Lucia”* Manzoni utilizza il termine solecismo nel significato corrente e generico di “errore”, “improprietà” nell’espressione:

[...] e ne usciva quel complesso di goffaggine prosuntuosa, d’ignoranza affermativa, quella continuità d’idee storte espresse in solecismi, lo scrivere insomma di cui si è dato un saggio¹.

La scelta del vocabolo, legato tradizionalmente ai fatti grammaticali², e la qualità dell’argomentazione lasciano però già intuire una prospettiva in parte differente da quella dei contemporanei. Ciò che Manzoni censura nell’anonimo, infatti, non è solo la commistione del registro popolare-dialettale con quello aulico-letterario: la presentazione della lingua seicentesca come intrisa di dialettismi, «rozza, incolta inesatta, arbitraria, casuale», ma allo stesso tempo mista di «affettazione di sagacità raffinata», che deriva dalla volontà di «*porsi* a scrivere in una lingua» benché si «parli abitualmente un dialetto», suggerisce che la censura si rivolge già alla commistione di più sistemi linguistici differenti che produce un mostro linguisticamente (e quindi grammaticalmente) ibrido. La questione è insomma la medesima lamentata nello stesso torno d’anni nella *Lettera al Fauriel*, ovvero la necessità dello scrittore di riferirsi a un sistema linguistico coerente e condiviso che possa dirsi italiano³.

¹ *Seconda introduzione al “Fermo e Lucia”*, SLI I, p. 22, § 21.

² Si veda la definizione «error di gramatica» che compare dalla seconda edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (essa sostituisce «discordanza nel favellare» della prima edizione, che si concentrava sugli errori di accordo). Il primo esempio che accompagna la definizione in tutte le edizioni riconduce alla grammatica e al barbarismo: «E questa è gramatica, ch’è fondamento, e entrata dell’altre scienze, che c’insegna a parlare, e scrivere, e leggere, senza vizio di barbarismo, o di solecismo».

³ *Lettera al Fauriel*, SLI I, pp. 13-14: «Qu’il se demande si la phrase qu’il vient d’écrire est italienne; comment poura-t-il faire une réponse assurée à une question qui n’est pas précise? Car, que

La riflessione sul rapporto tra regole ed eccezioni che prende l'avvio con i *Modi di dire irregolari* comporta una formulazione del concetto di solecismo, definibile unicamente rispetto a un sistema di riferimento individuato da un principio. La questione è al centro del trattato e perciò emerge fin dagli abbozzi redazionali:

Di alcuni modi di dire non ridotti a regola, anzi opposti a regole generali e ricevute, ma usati.

Cercare se debbano esser rigettati come solecismi, o conservati come eccezioni; e quindi divenir soggetto di regole speciali⁴.

Ecco dunque una seconda *cosa* che giustifica le trasgressioni grammaticali: il *bisogno*. [...] Ma ve n'ha [di irregolarità] che sono d'un uso meno generale, anzi sono proscriette da alcuni come solecismi. [...] La ragione di questa proscrizione è che sono contrarie alle regole grammaticali, ragione che noi abbiamo dimostrata evidentemente fallace nella sua applicazione assoluta⁵.

Tra i *Modi di dire irregolari* e il *Sentir messa* il termine si specializza progressivamente, legandosi sempre più chiaramente a fatti di tipo sintattico e caratterizzandosi come "agrammaticalità" rispetto al sistema linguistico di riferimento. L'accettazione della lingua come convenzionale e mutevole fa sì che fin dai *Modi di dire irregolari* i solecismi, come le eccezioni, siano definibili solo in via transitoria nel fluire ininterrotto della modificazione linguistica: anche le forme espressive più lontane dalle analogie grammaticali e censurabili in un certo momento della storia di una lingua perché contrarie all'uso possono accrescere gradualmente il loro successo presso i parlanti, trasformandosi da solecismi in eccezioni e da eccezioni in regole. Il concetto emerge chiaramente nella *Seconda minuta ad Antonio Cesari*: dicendo che la lingua italiana risulta dalla latina, «alterata da *barbarologismi*, da neologismi, da idiotismi, e per giunta, anzi in grandissima parte da solecismi» Manzoni provocatoriamente difende appunto tutti quei modi che, inizialmente censurati, si sono poi imposti nell'uso, riconoscendo loro un ruolo indispensabile nello sviluppo delle lingue e nel loro arricchimento⁶:

Come per l'anacoluto, quindi, le varie forme cessano di essere incasellate nella terminologia tradizionale, censoria, e vengono equiparate quanto agli effetti: una volta acquisito il «consenso generale» la validità di ciascuna di esse è identica a qualunque altro modo della lingua:

signifie *italien* dans ce sens? selon quelques-uns ce qui est consigné dans la Crusca, selon quelques autres ce qui est compris dans toute l'Italie, ou par les classes cultivées: la plus part n'applique à ce môût aucune idée déterminée.

⁴ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abbozzo I, p. 62, titolo e § 1. V. anche *Eccezioni*.

⁵ Ivi, abbozzo 2, p. 67, §§ 25-30.

⁶ *Seconda minuta ad Antonio Cesari*, SLI I, pp. 64-65, § 18.

[...] siccome ogni lingua ha due scopi, due tendenze sommamente ragionevoli, l'una di possedere il maggior numero possibile di mezzi d'esprimere ogni opportuna varietà d'idee, l'altra di avere il maggior numero possibile di modi universalmente accettati; vuole insomma e dee volere la possibile ricchezza e il possibile consenso, così nel contrasto fra due modi della medesima forza (supposta l'utilità dell'intento) sia sempre da preferir quello che è più presso a questo consenso generale a questa accettazione, donde che esso sia venuto o venga⁷.

8.2 La relativizzazione del solecismo rispetto al sistema di riferimento

L'approfondimento della riflessione sulle regole sviluppato nelle diverse redazioni del trattato *Della lingua italiana* riprende la riconsiderazione dei limiti posti alla liceità di alcune strutture grammaticali e consolida la relativizzazione del concetto di solecismo. In uno degli appunti preparatori a DLI1R Manzoni elenca una serie di modi di cui intende difendere la validità, evitando il termine solecismo, che sostituisce con la dicitura «scorrezioni o licenze grammaticali»⁸. La formulazione tradisce la trasformazione di quelle che le grammatiche tradizionali definiscono «scorrezioni», perché contrarie alle analogie grammaticali, in «licenze», cioè eccezioni (v. anche *Eccezioni*) ratificate dall'uso.

Ridefinendosi senza tentennamenti come “agrammaticalità”, il termine *solecismo* (come il termine *anacoluto*) scompare dalla grammatica manzoniana. Lo si ritrova solo in DLI4R come citazione dal latino, nella definizione che ne dà il grammatico Claudius Marcus Sacerdos, pubblicata per la prima volta nel primo volume degli *Analecta Grammatica maximam partem anecdota* (Vindobonae, 1836) dedicati ad Angelo Mai:

«Soloecismus dictus est duobus modibus, vel quod sit τοῦ λόγου αἰκισμὸς id est integrae laesio dictionis, vel quod aliquando Soloecae Cilicienses cives, Athenas profecti, non integre loquentes vitioso sermone de vocabulo suo nomen dederunt». M. Claudii Sacerdotis, *Artium grammaticarum*, Lib. I. §. 89. in vol. cui tit.: *Analecta Grammatica, maximam partem anecdota*. Ediderunt Isoephus ab Eichenfeld et Stephanus Endlicher, Vindobonae 1836.
«Haec si a nobis dicantur, vitia sunt, si a poetis vel oratoribus, schemata, id est figurae nuncupantur», Id., *ibid.*⁹

⁷ Ivi, § 17.

⁸ DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, p. 235, n. 15.

⁹ DLI4R, appunti, SLI IIb, pp. 611-612, n. 7. Dell'uscita del volume è data notizia nel vol. LXXXII della «Biblioteca italiana», anno 1836, p. 90.

Le due ipotesi di derivazione, già confluite nell'*Encyclopédie Méthodique*¹⁰, interesserono probabilmente Manzoni perché definivano il solecismo come un mezzo espressivo estraneo a un sistema linguistico reale, vivo e riconoscibile da parte di un gruppo di parlanti nativi, sia che lo considerassero «lesione» di un modo «integro» (un errore, quindi, nel senso di deviazione da un percorso corretto sempre ricostruibile), sia che lo intendessero come “proprietà” in una lingua barbara, ovvero rispetto a un sistema di riferimento diverso¹¹.

L'individuazione del solecismo come un concetto relativo, anche in rapporto alla comparazione tra le lingue, non deve però far credere che Manzoni lo sovrapponesse al barbarismo. La nota avversione per i vocaboli del tutto sinonimi e l'attenzione che egli riserva alla nomenclatura lo portano a mantenere una precisa specificità d'uso dei due termini in qualunque contesto. Nel secondo capitolo del libro primo di DL15R, pur descrivendo il potere parificatore dell'uso rispetto all'accoglimento di qualunque modo espressivo, egli, infatti, li distingue con cura, considerando solecismo un errore rispetto al sistema linguistico di riferimento e non necessariamente proprio di nessun altro, laddove il barbarismo è modo proprio in un'altra lingua:

Accade anche qualche volta, che, prendendo un vocabolo da un'altra lingua, uno lo storpi, non conoscendolo bene, e senza renderlo con ciò più analogo alla sua; e che questa storpiatura, che sarebbe un goffo sproposito nella lingua da cui è presa, diventi un vocabolo proprio nell'altra. Cosa che può parere strana a chi non pensi che le più nobili lingue neo-latine, come l'italiana, la francese, la spagnola, la portoghese, furono formate, come l'altre, rimaste, più o meno, rozze e oscure, di solecismi e di barbarismi latini, e spesso anche di dizioni che avevano tutt'e due queste qualità. Di questo genere sono, per esempio, in francese, *mezzo tinto*, che è un barbarismo italiano, *un concetti*, che sarebbe in italiano un solecismo, come in spagnolo *un merinos*¹².

Il problema della distinzione tra solecismo e barbarismo era già presente alla grammatica filosofica, come mostra quanto scrive Beauzée alla voce *Solécisme* dell'*Encyclopédie Méthodique*:

Le nom de *Solécisme*, dans son origine, fut donc employé dans un sens général, pour désigner toute espèce de faute contre l'usage de la langue; et il étoit d'abord synonyme de *Barbarisme*.

Mais le langage des sciences et des arts, guidé par le même esprit que celui de la société générale, ne souffre pas plus les mots purement synonymes; ou il

¹⁰ Cfr. l'esordio della voce *Solécisme* (t. III, p. 402).

¹¹ DL14R, lib. I, cap. II, SLI IIb, p. 720, § 118: «Ma da tali minuzie dipende che una sia o non sia la locuzion vera d'una lingua tale; che, in una, riesca barbarismo o solecismo ciò che in un'altra è proprietà, e dice la cosa appunto».

¹² DL15R, lib. I, cap. II, SLI I, pp. 437-438, §§ 87-90.

n'en conserve qu'un, ou il est différencié par des idées distinctives ajoutées à l'idée commune qui les rapproche.

De là la différence qui distingue aujourd'hui ces deux termes. Le *Barbarisme* altère la diction en introduisant des mots inusités, ou en leur donnant un sens insolite, ou en les associant d'une manière choquante et extraordinaire. Le *Solecisme* viole les lois de la Syntaxe, en transgressant les règles de la Déclinaison, ou de la Conjugaison, ou de la Concordance, ou du Régime¹³.

Beauzée distingue il barbarismo dal solecismo perché considera il primo un fatto soprattutto lessicale, e il secondo un errore precipuamente grammaticale e sintattico: anche le associazioni di «mots» operate «d'une manière choquante et extraordinaire» sono da intendere non tanto come casi di mancanza di accordo grammaticale, quanto come esempi particolari di cataresi o di calchi semantici (comunque afferenti al piano della semantica e del lessico). La discussione sull'articolo partitivo¹⁴, avviata nei *Modi di dire irregolari* (v. *Articolo*), invece, comprova che per Manzoni il barbarismo non si astringe al solo campo lessicale, e che la differenza tra solecismo e barbarismo è per lui da porre esclusivamente sul piano del rapporto con il sistema linguistico di riferimento. Il solecismo è quindi una categoria più ampia, che raccoglie tutti gli errori grammaticali (non a caso in tutti gli esempi pertiene all'ambito grammaticale, morfologico e sintattico, anche quando si parla di «vocaboli»)¹⁵, mentre il barbarismo grammaticale è un tipo particolare di solecismo, che consiste nell'applicare regole proprie di un sistema linguistico a un altro. In entrambi i casi si tratta di modi censurabili solo finché non siano accolti nell'uso del sistema linguistico di riferimento. Il confronto con l'approssimazione terminologica dei grammatici francesi sottolinea ancora una volta la centralità della convenzionalità linguistica e del legame tra lingua e società nel sistema teorico manzoniano.

Tornando all'appunto preparatorio di DLI4R, vale la pena di soffermarsi anche sulla porzione di testo che Manzoni trascrive per seconda, che lega apertamente il solecismo alla costruzione figurata e alle licenze concesse alla lingua d'arte, ammettendo che possa essere considerato “figura” nella lingua dei poeti e degli oratori ciò che nella lingua comune sarebbe errore. La relativizzazione della grammaticalità e la sua trasformazione in una questione di registro sono particolarmente

¹³ *Encyclopédie Méthodique, Solécisme*, p. 403.

¹⁴ Cfr. *Modi di dire irregolari*, SLI IIa, framm. 2, pp. 48-51: «*Del, Della, Dei, o Degli, Delle*, con forza di determinativo (v. determinativo) non si trova, credo, in nessuna gramatica, e da molti è reputato barbarismo».

¹⁵ Ad esempio in DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 510, § 68: «[...] giacché quel vocabolo [*excepté*], quando fa l'ufizio in questione, è bensì indeclinato in una categoria di casi, ma è declinato in un'altra; e, come si dice, per esempio, *Excepté les femmes, Excepté les enfans*, si dice: *Les femmes exceptées; Les enfans exceptés*; e sarebbe solecismo il dire altrimenti. E non occorre notare espressamente, che l'essere il vocabolo o prima o dopo il nome o i nomi, non ne cambia per nulla l'ufizio».

te interessanti alla luce della riflessione sulle costruzioni figurate come generatrici di nuovi mezzi espressivi già vista per l'Ellissi, il Pleonasmo, il Nominativo assoluto e l'Infinito sospeso: quella che probabilmente per Marcus Sacerdos era “licenza poetica”, nell’ottica manzoniana si lega piuttosto alla diamesia, regolando l’appropriatezza dei modi ai contesti comunicativi, e istituisce un particolare rapporto tra uso letterario e mutazione linguistica. L’estemporaneità già riconosciuta alle eccezioni, che potevano divenire regole nel tempo, viene estesa ai solecismi in un ideale *continuum* che procede dall’uso del singolo (solecismo, perché non sostenuto da una convenzione, ma al contempo neologismo lessicale e grammaticale), all’accettazione di un gruppo (eccezione), per giungere alla condivisione dei molti (regola)¹⁶. Tale passaggio è tanto più frequente quando l’innovazione è suggerita da un autore apprezzato che diviene oggetto di imitazione.

¹⁶ DLI4R, SLI IIb, p. 612, n. 8: «Esempio in francese d’un solecismo comunissimo in italiano, e divenuto quasi modo dell’uso: *chiunque* in significato di ‘chi che sia’. “M.^r le duc d’Orléans ne leur donnait point d’autre nom (*les voués*), ni lui, ni M.^e la duchesse de Berry, M.^e la duchesse d’Orléans, même en parlant à lui, et tous trois, parlant d’eux à quiconque, ne les appelaient jamais autrement”. S.^r Simon, t.^e 14^e, pag. 45» (SAINT-SIMON, *Mémoires*, I-XXI, Paris, Sautetlet, 1829-1830).

9.1 La classificazione in base all'«ufficio»: i *Modi di dire irregolari*

Nella rifondazione della lingua e della grammatica su nuovi principi il ripensamento della classificazione delle parti dell'orazione ha un ruolo centrale. Essa è il primo terreno su cui Manzoni misura lo scarto tra la propria prospettiva e quella dei contemporanei, fin dai *Modi di dire irregolari*. Nelle prime formulazioni, il trattato non mette in discussione la possibilità di classificare rigidamente gli elementi della lingua:

Ciò che è essenziale allo spiegarsi, e che produce un effetto *sui generis*, e che va sotto certe regole, consuetudini fisse è e vuol dirsi *parte del discorso*, ed esser posto in una sua classe, quantunque poi abbia qualche cosa di comune con altre parti¹.

Manzoni parla ancora di «regole» e «consuetudini fisse», ponendo ciascun elemento della lingua «in una sua classe», benché ammetta che ogni classe «ha qualcosa in comune con le altre», cioè che le varie parti dell'orazione possono esercitare più funzioni. Si è già detto di come nei *Modi di dire irregolari* Manzoni si proponga di innovare la tradizione italiana rileggendola alla luce del pensiero grammaticale francese e come, accingendosi a comporre il trattato, egli consideri le proprie posizioni teoriche sostanzialmente sovrapponibili a quelle delle più avanzate grammatiche generali. Come si legge alla voce *Oraison* dell'*Encyclopédie Méthodique*, a firma del Beauzée, queste ultime distinguevano il *discours*, ovvero l'immagine mentale del pensiero articolato, e l'*oraison*, cioè la forma sensibile del pensiero, regolata dalle leggi della grammatica nelle diverse lingue. Il pensiero, di per sé indivisibile, era scomposto dalla logica in “idee” e “articolazione” delle idee, attraverso un metodo di analisi in cui era riconosciuto il «prototype naturel et immédiat» di quello che in grammatica si chiama *oraison*. Tra pensiero indivisibile

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 1, p. 46.

e linguaggio stava dunque l'articolazione logica degli elementi, il *discours*, che ha «pour objet matériel la pensée, et pour objet formel l'*Oraison*»:

La pensée est essentiellement indivisible; la Logique vient pourtant à bout de l'analyser, en considérant séparément les différentes idées qui en sont la matière et les relations qui les unissent dans une même pensée. C'est cette analyse de la pensée qui est le prototype naturel et immédiat de ce qu'en Grammaire on appelle *Oraison*, et l'*Oraison* devient ainsi une image sensible de la pensée: c'est le sens du mot dans le langage grammatical.

Les mots *Oraison* et *Discours* y sont regardés souvent comme synonymes; il y a pourtant en rigueur une grande différence, qu'il est essentiel de remarquer. Le *Discours* est une pensée ou une suite de pensées rendues sensibles par l'*Oraison*: et l'on peut dire en conséquence que l'*Oraison* est la forme du *Discours*, et que la pensée en est la matière; ou bien que le *Discours* a pour objet matériel la pensée, et pour objet formel l'*Oraison*².

La divisione tra i due piani del *discours* e dell'*oraison* è netta e Beauzée sottolinea che gli elementi che pertengono al *discours* non devono mai essere confusi con quelli che pertengono all'*oraison*: al primo gruppo vanno ricondotti il *soggetto*, l'*attributo* e il *complemento*, cioè le funzioni logiche che gli oggetti del pensiero possono assumere nel loro articolarsi; del secondo fanno parte gli elementi grammaticali che sono alla base delle lingue, considerati in sé stessi e divisi in base alle funzioni che possono svolgere materialmente nella frase: il *nome*, il *pronome*, l'*aggettivo*, il *verbo*, la *preposizione*, l'*avverbio*, la *congiunzione* e l'*interiezione*, secondo una terminologia comune alla grammatica tradizionale³.

Questa distinzione tra *Discours* e *Oraison* è il fondamento teorico principale della grammatica generale, come spiega chiaramente Beauzée nella prefazione alla sua *Grammaire générale* (1767):

La Grammaire qui ha pour objet l'énonciation de la pensée par le secours de la parole prononcée ou écrite, admet donc deux sortes de principes. Les uns

² *Encyclopédie Méthodique*, *Oraison*, t. II, p. 711.

³ Ivi, pp. 711-712: «Les parties du *Discours* sont les mêmes que celles de la pensée; le *sujet*, l'*attribut*, et les divers *compléments* nécessaires aux vûes de l'énonciation (voyez ces trois mots): cela est du ressort de la Logique. Les parties de l'*Oraison*, que l'on ne doit jamais confondre avec celles du *Discours*, sont les différentes espèces de mots (voyez Mot); le *nom*, le *pronom*, l'*adjectif*, le *verbe*, la *preposition*, l'*adverbe*, la *conjonction*, et l'*interjection* (voyez ces huit mots): le mécanisme en est soumis aux décisions de l'*Analogie* et de l'*Usage* (voyez ces mots), qui règlent et fixent les lois de la Grammaire. Les différentes parties d'*Oraison* ont chacune une signification primitive, déterminée dans chaque langue par l'*Usage* ou par l'*Analogie*. Mais les intérêts mêmes du Langage autorisent quelquefois des dérogations apparentes aux décisions primitives qui avoient fixé le sens de mots: ces dérogations deviennent alors des figures, que je nomme *Figures d'Oraison* (voyez Figure), et que les grammairiens désignent spécialement sous le nom général de *Tropes*. Voyez Trope (M. Beauzée)».

sont d'une vérité immuable et d'un usage universel, ils tiennent à la nature de la pensée même, ils en suivent l'analyse, ils n'en sont que le résultat: les autres n'ont qu'une vérité hypothétique, et dépendante des conventions fortuites, arbitraires, et muables, qui ont donné naissance aux différents idiômes⁴.

Nonostante la separazione tra i due piani fosse posta così recisamente sul piano teorico, nei fatti, i grammatici filosofi finivano per creare un'esatta corrispondenza tra parti dell'orazione e funzioni logiche, giungendo a stabilire la preminenza di una classe rispetto all'altra sulla base della maggiore o minore vicinanza alle funzioni logiche fondamentali (il nome e il verbo, ad esempio, erano in qualche modo "corrispondenti" a soggetto e predicato) e a far dipendere la morfologia delle parti dell'orazione dal loro significato. A ciascuna classe veniva riconosciuta una e una sola funzione logica, determinata dalla combinazione dei principi di uso e analogia, e quando la si trovava utilizzata altrimenti la si considerava usata in senso figurato e la si riconduceva alla categoria (perciò molto ampia) dei *Tropes*. Ne conseguiva una partizione abbastanza rigida che riproduceva la classificazione delle grammatiche tradizionali e descrittive (fondata su criteri principalmente morfologici) e la riconduceva pretenziosamente alla funzione esercitata dai vari elementi nella frase.

Questa contraddizione è la prima a essere rilevata da Manzoni nei *Modi di dire irregolari*: l'oggetto del trattato, infatti, lo obbligava appunto ad ampliare, e quindi a discutere, i limiti di liceità delle strutture e delle classi grammaticali inducendolo a mettere alla prova i propri modelli. Una delle prime occasioni concrete di riflessione è costituita dalla funzione esercitata dai participi a confronto con quella degli aggettivi deverbali, per cui Manzoni si riferisce alla *Grammaire* del Duvivier⁵. Fedele alla volontà di individuare una e una sola funzione alle parti dell'orazione e quindi di sottolineare le differenze di significato tra elementi disposti in classi diverse, come l'aggettivo e il participio, Duvivier rileva che sebbene il senso dei due elementi discussi sia identico negli esempi in questione, il participio deve di necessità essere applicato a un'azione, mentre l'aggettivo descrive una qualità inerente al soggetto: in sostanza *Ennuyant* può essere contingente per il soggetto a cui si applica, mentre *Ennuyeux* ne è una qualità costante. La regola non convince Manzoni, che la indica come «non generale», sia nel francese sia nell'italiano:

Questa regola non è generale nel francese [...]. In italiano la promiscuità è altrettanto o più. Però questo mi fa pensare ad un carattere che gli *aggettivi*

⁴ Cfr. BEAUZÉE, *Grammaire générale, Préface*, p. IX. Vedi anche la nota 18 alla p. 65 di questo volume.

⁵ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 10, p. 56: «*Ennuyant, Ennuyeux*. Ces deux mots se disent également de tout ce qui ennuye; mais l'adjectif verbal *ennuyant* indique assez, par sa terminaison active, qu'il doit être appliqué à une action, et la terminaison *eux* indique une qualité inhérente au sujet auquel on l'applique» Duvivier, *Grammaire, Remarques détachées*, pag. 58».

verbali o *participii* hanno comune cogli *infiniti*, coi *gerundii* ed è il poterli applicare come il verbo al *modo relativo immediato* (al. accusativo), appunto perchè tengono della natura del verbo, significando, ciò che i gramatici antichi dicevano: l'azione⁶.

Per il momento non sembra che egli discuta la possibilità di individuare una funzione specifica per l'*aggettivo verbale* e quindi la possibilità di riferirlo ad una classe particolare: indicando come proprio del participio reggere il complemento oggetto, Manzoni lo accomuna infatti all'infinito e al gerundio, raggruppando i tre modi indefiniti nella classe del verbo, poiché tutti svolgono la funzione di significare l'azione. Resta forse sottintesa la capacità del participio di comportarsi da aggettivo, implicita nel nome stesso con cui Manzoni lo indica (*aggettivo verbale*).

Più chiaro rispetto all'impossibilità di attribuire una e una sola funzione agli elementi grammaticali è un altro frammento, in cui Manzoni raccoglie programmaticamente le «Parole che hanno acquistato una forza diversa dalla primitiva, e ritengono anche questa, secondo i casi», come *invece*:

Parole che hanno acquistato una forza diversa dalla primitiva, e ritengono anche questa, secondo i casi. *Invece*, composto d'una preposizione d'un nome, è evidentemente divenuto una preposizione, quando regge un infinito coll'altra prepos.^c *di*; p. e. «invece di guarire di quel rimedio ne morì» [...] Talvolta non si saprebbe ben accertare se faccia l'uno o l'altro ufficio [...] Perchè? Perchè ad *invece* adoperato frequentemente in forza di prepos. s'è attaccata quella forza; e vi si sente in qualunque modo s'adoperi. È quel continuo andare e venire, quella inflessione, versalità, pieghevolezza delle parole che regna necessariamente nelle lingue, e che tanto più è in una parola, che è in tutte, e nella collocazione, l'aiutare che fanno l'una coll'altra a creare un senso complesso, è cagione che non si possa distinguere l'ufficio speciale d'ognuna, o almeno proceda dalla stessa cagione⁷.

Forse rendendosi conto dell'ampiezza delle implicazioni sollevate dalla questione, Manzoni tenta inizialmente di accantonarla, dichiarando di voler utilizzare la terminologia tradizionale per focalizzarsi sull'obiettivo principale del trattato, ovvero sui «modi irregolari»⁸.

La questione non poteva però essere aggirata, come mostra il frammento 12, già citato quale primo momento di critica al metodo del Tracy⁹; come si è detto, Manzoni confuta in particolare la confusione che il filosofo francese manifesta tra «ciò che la mente fa» e «ciò che contempla», ovvero tra l'idea presente al pensiero

⁶ *Ibid.*

⁷ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 13, p. 60.

⁸ *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 45, § 41, citato a p. 69.

⁹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 12, p. 58-59, §§ 9-11. V. Ai fondamenti della grammatica, p. 71.

(al presente) e il giudizio («l'atto», in questo caso, una “frase” al futuro). La separazione tra i due piani del pensiero e dell'espressione, invece, è fondamentale per Manzoni perché è condizione indispensabile per poter considerare convenzionali, e dunque soggetti al principio dell'uso, tutti gli elementi della lingua, incluse le regole grammaticali.

9.2 La dimostrazione dell'arbitrarietà della classificazione tradizionale nel trattato *Della lingua italiana*

La presa di coscienza dei limiti delle grammatiche generali chiarisce a Manzoni che la posizione del principio dell'uso impone una rifondazione del concetto di grammatica. L'obiettivo è perseguito nel trattato *Della lingua italiana*, in particolare a partire da DL13R (v. anche Regole). Manzoni approfondisce e amplia progressivamente lo spettro dei propri riferimenti, opponendo all'approccio più speculativo che sperimentale dei “grammatici filosofi” il proprio metodo, rigorosamente basato sull'osservazione diretta. Il metodo scientificamente osservativo da tenere nel trattato si trova dichiarato programmaticamente (in un contesto diverso) già in un appunto preparatorio alla prima redazione:

La pratica erra meno delle teorie: esaminando quello che questa pratica fa bene noi abbiamo due intenti: l'uno di render più chiara con gli esempi del fatto la ragionevolezza della dottrina che la pratica applica avvertendola più o meno: l'altro di mostrare come più efficiente, come più sicura, come più avveduta sarebbe questa pratica, se abbandonate le teorie arbitrarie, si ricevesse esplicitamente, interamente, la dottrina di cui essa è l'applicazione come istintiva etc.¹⁰

La dimostrazione dell'inadeguatezza della classificazione delle parti dell'orazione acquisisce sempre maggiore spazio e rigore nelle varie rielaborazioni del terzo capitolo: negli appunti preparatori vengono dichiarate superflue solo alcune divisioni comuni ai grammatici, ma non sembra ancora messa in dubbio la necessità della classificazione degli elementi «secondo i diversi ordini di idee che possono significare», né la possibilità teorica di essa:

È legge generale e necessaria del linguaggio che i vocaboli si dividano in classi, secondo i diversi ordini d'idee che possono significare: legge tanto necessaria, che sebbene non si sappia dire, almeno d'accordo, in che appunto consista la differenza essenziale tra queste classi, tutti la sentono in fatto egualmente; e i filosofi e i grammatici che disputano sulla definizione cioè sulla natura del nome, del verbo, dell'avverbio, e quelli che di ciò non si danno briga, e sanno

¹⁰ DL11R, appunti «lingua», SLI IIa, app. 17, p. 236.

soltanto esserci nomi, verbi, avverbi, chi desse loro una lunga filza di vocaboli da distribuire in queste classi, tutti li distribuirebbero allo stesso modo. Ma ci sono anche convenzioni speciali che hanno voluto e vogliono una quantità di classi, di divisioni, non punto necessarie, poichè non sono in tutte le lingue, nè dove sono, son sempre le medesime: sono convenzioni speciali che in molte lingue hanno create differenti forme del nome e del verbo, coniugazioni cioè e declinazioni; che in molte lingue dividono i nomi in generi, e qui in due, là in tre; che ripongono quale in un genere, quale in un altro nomi significanti il medesimo; che fanno del genere maschile *Colore, Sapore, Splendore*, del femminile *Couleur, Saveur, Splendeur*, maschile l'italiano *Sole*, femminile il tedesco *Sonne*; femminile *Luna*, e maschile *Mond*¹¹.

La divisione dell'orazione in classi è dichiarata regola «generale e necessaria del linguaggio» e si dà la possibilità che esista una differenza essenziale tra i diversi elementi, sebbene non sia stata ancora individuata con certezza.

L'approfondimento prosegue nel terzo capitolo di DLI4R, attraverso la ricostruzione della storia grammaticale dalla classicità alle sistemazioni contemporanee, per dimostrare la sostanziale accettazione da parte delle grammatiche generali della partizione classica dell'orazione e quindi l'inconsistenza della pretesa di averla dedotta dalle funzioni logiche esercitate dai vari elementi frasali. Filosofi e grammatici, rileva Manzoni, tentarono nei secoli di individuare una classificazione che rendesse conto delle reali funzioni svolte dai vari elementi della lingua, ma «usciron categorie diverse nel numero e nelle specie»¹²; ancora nel momento in cui scrive, afferma, «non c'è nulla di più controverso»¹³, al punto da far dubitare non solo del significato da attribuire alle parole *parti dell'orazione*, ma anche del fatto che «rappresentin una questione solubile, qualcosa di non ben conosciuto, ma di reale»:

Chiunque pensi a questo appunto, cioè da quanti e da quali uomini, e da quanto tempo l'impresa sia stata tentata senza vera riuscita, senza che nessun sistema abbia ottenuto un generale e durevole assenso, non sarà per dire che sia impresa di breve discorso, nè facile: noi confessiamo di non saper nemmeno se sia possibile, se queste parole, *parti dell'orazione*, parole del resto ambigue,

¹¹ DLI3R, scarti delle «regole grammaticali», SLI IIB, p. 572, §§ 3-4.

¹² Cfr. DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIB, p. 734, § 69.

¹³ DLI4R, scarti del cap. II, SLI IIB, sc. 3, pp. 750-751, §§ 1-3: «Ma qui siam costretti ad interrompere un momento il filo di queste osservazioni, per antivenire, con quelle meno parole che ci sarà possibile, una difficoltà che non può non venire in mente ad ogni riflessivo lettore. Noi abbiám parlato di categorie dette *parti dell'orazione*, le abbiám, dirò così, messe in gioco, ce ne siam serviti per ispecificare attitudini e operazioni di vocaboli, e di locuzioni, come se fosser cose chiare per sè e convenute; mentre non c'è forse nulla, in questa materia, di più controverso. Ora, dovrem noi, per obbedire a quella eterna legge del ragionamento la qual vieta d'adoperar come stromento di prova ciò che non sia già provato o manifesto da sè, dovrem noi, dico, mettere in chiaro quali siano veramente, e quante per conseguenza queste *parti dell'orazione*, intorno al numero delle quali le opinioni varian dalle due alle tredici, salvo errore».

tanto che sono ora intese in un senso diverso da quello che davan loro i grammatici latini, da cui le abbiām prese; se, dico, queste parole le quali, certo, non rappresentano finora che una questione, un soggetto di ricerca, rappresentin poi una questione solubile, qualcosa di non ben conosciuto, ma di reale¹⁴.

Interrogarsi sulla possibilità di individuare delle categorie grammaticali universali non è però lo scopo del trattato, che intende occuparsi unicamente delle «condizioni» a cui i vari elementi della lingua siano soggetti nel «fatto attuale»¹⁵, ovvero del funzionamento dei costituenti convenzionali della lingua italiana. Prescindere dalle categorizzazioni è impossibile «giacché dovendo noi quivi esaminare se sian vere o immaginate certe leggi, condizioni, necessità da altri attribuite a diverse di tali categorie, queste sono per noi materia stessa della questione»¹⁶, ma il loro uso sarà esclusivamente funzionale e limitato alla considerazione di «fatti manifesti».

Per evitare fraintendimenti e rendere conto della distanza dai grammatici filosofi Manzoni decide quindi di sostituire la dicitura *parti dell'orazione* con *specie di dizioni*, riproponendo con altra profondità teorica una terminologia già presente nella grammatica cinquecentesca e utilizzata in particolare dallo Scaligero nel *De causis linguae latinae*:

Anzi, per non servirci d'un termine così controverso nell'applicazione, e del resto ambiguo, come è quello di parti dell'orazione, noi continueremo a dir sempre, quando occorra, *specie di dizioni*, termine che rappresenta fatti manifesti, e che troviamo a proposito adoperato da un celebre grammatico, G. C. Scaligero, come altri ne hanno adoperato pur di consimili¹⁷.

Non si tratta di mero virtuosismo terminologico, come del resto non accade mai in Manzoni: la scelta muove dalla volontà di sostituire all'idea di una scansione esatta, in cui tutto può trovare un suo preciso ruolo, quella di una classificazione che renda ragione delle possibilità espressive inesauribili della lingua. L'ammirazione per lo Scaligero fu senz'altro influenzata anche dalla dottrina dell'arbitrarietà del segno da lui sostenuta, a fronte dell'uniformità dei significati intesi come nozioni che l'intelletto si forma delle immagini delle cose; non a caso la definizione del termine *dizione* offerta dallo Scaligero viene riportata significativamente da Manzoni nella prima nota al capitolo III di DLI4R: «La dizione perciò potrà esser

¹⁴ Ivi, pp. 750-751, § 4.

¹⁵ Ivi, p. 752, § 15: «Ora, al nostro intento attuale basta che siano riconosciute, e siano in fatto, specie di dizioni: specie principali poi, o secondarie, primitive o sopravvenute, necessarie al linguaggio, o esistenti soltanto occasionalmente in più o men lingue, ciò non importa qui; non dovendo noi metterne in campo or l'una or l'altra, che per esaminare se, quale ella è nel fatto attuale, e nelle lingue in cui si trovi, vada o no soggetta a certe condizioni».

¹⁶ Ivi, p. 751, § 5.

¹⁷ Ivi, p. 752, § 16.

definita: Segno vocale d'un'immagine intellettuale, appropriato arbitrariamente alla cosa rappresentata da quell'immagine»¹⁸.

Vale la pena di sottolineare come, credendo nella maggiore permeabilità dell'uso ai vocaboli storici rispetto ai neologismi puri, Manzoni scelga per le sue innovazioni terminologiche vocaboli già appartenuti alla tradizione grammaticale del passato, specie se meglio rivelano il loro reale significato alla luce dell'antico utilizzo: un comportamento identico sarà tenuto, infatti, sempre in DLI4R, rispetto alla proposta di chiamare *epiteti* gli aggettivi qualificativi (v. *Aggettivo*).

Diversi scarti del capitolo III di DLI4R si preoccupano essenzialmente di accennare alla questione della divisione del discorso in parti, approfondendola storicamente e indicandola come troppo lunga e oziosa. A partire dal quinto scarto, forse anche per prevenire eventuali critiche, Manzoni decide di scorporare la ricognizione sulle classificazioni tradizionali, affidandola ad una lunga nota al capitolo. Quest'ultima che Manzoni dichiara non indispensabile alla struttura del libro sulla lingua, costituisce in realtà un raccordo fondamentale tra le sue parti e una giustificazione dei criteri da seguire nella strutturazione della nuova grammatica. Innanzitutto è significativo il valore sostanzialmente positivo attribuito alle sistemazioni descrittive dei primi grammatici volgari che utilizzarono le classificazioni dei latini¹⁹: esse non avevano pretese di perfezione, né di universalità, ma limitandosi a descrivere il funzionamento di una lingua reale, si dimostravano assolutamente adatte allo scopo che si prefiggevano.

Un momento di svolta è individuato dalla teoria grammaticale dello Scaligero, che viene indicata come antesignana di quella del Locke. In particolare è dedicato ampio spazio alla dichiarazione dell'arbitrarietà dei segni e alla definizione del concetto di *specie di dizione* che, come si è visto, Manzoni sceglie di sostituire a *parte dell'orazione*. Il passo dello Scaligero che Manzoni traduce a testo riportando in nota gli snodi cruciali nella versione latina, comprende significativamente una ricostruzione dell'articolarsi del pensiero nella mente umana e la nascita delle forme di comunicazione verbale e grafica, da cui, al contrario di quanto accade nelle

¹⁸ DLI4R, lib. I, nota I, SLI IIb, p. 761, § 34. In nota Manzoni riporta il passo originale dello Scaligero: «Ex his itaque definimus dictionem: Nota unius speciei quae est in animo, indita ei rei cuius est species, secundum vocem, pro arbitratu eius qui primus indidit. *Ibid.*»

¹⁹ DLI4R, nota I, SLI IIb, pp. 757-758, §§ 13-14: «È noto che le grammatiche delle lingue volgari furono da principio, e la più parte per lungo tempo dopo, tessute, dirò così, sull'ordito delle latine; fino a trasportarne i nomi, dove non c'eran le cose; come si fece de' *casi* per più d'una lingua che non ne ha punto. Tanto più era naturale come non era contrario alla ragione, che fosse ricevuta quella classificazione principale; poichè trovandosi pure nelle lingue volgari tutte le specie di dizioni che compongono quella classificazione, essa poteva servire per queste come aveva potuto servir per la latina, poteva cioè bastare ad ordinar tutti i vocaboli di quelle lingue, ponendone ciascheduno in una classe, con una ragione: non tutti di certo con una ragione egualmente chiara e prevalente; ma questa, ripeto, non si conosceva allora, nè si conosce adesso: e si trattava d'aver grammatiche».

grammatiche generali, lo Scaligero deduce l'arbitrarietà dei segni linguistici²⁰. La citazione dallo Scaligero è la più lunga di tutta la ricostruzione storica contenuta nella nota e nei suoi rifacimenti e una delle pochissime a cui non fa seguito in DLI4R alcuna critica, come quella che meglio si adatta a rendersi portavoce dell'idea manzoniana di lingua (anch'essa sarà però poi criticata in DLI5R per l'incoerenza con cui accetta che esistano dei "motivi" per rendere variabili o invariabili alcuni elementi della lingua).

Un altro momento importante nella storia della grammatica è riconosciuto nella compilazione della *Grammatica generale e ragionata di Porto-Reale*, di Arnould e Lancelot. La posizione del Manzoni è critica fin dal principio, da un lato riguardo alla pretesa innovatività della classificazione (che in realtà ripropone sostanzialmente quella classica)²¹, dall'altro, e soprattutto, rispetto al rapporto che i portorealisti vollero individuare tra pensiero e strutture grammaticali, confondendo le funzioni logiche che articolano il pensiero con le loro realizzazioni nelle lingue particolari:

²⁰ Ivi, pp. 760-762, §§ 31-35: «Così l'intelletto umano riceve prima nozioni proprie dalle cose, senza mezzo d'altri uomini, e per via di tutti i sensi; e quindi, per via dell'udito e della vista, nozioni comunicategli da altri uomini, segnatamente con lo stromento della parola, e con quello della scrittura (a). Siccome dunque le immagini delle cose divengon nozioni dell'intelletto, così i vocaboli sono nozioni di quelle nozioni; gli scritti nozioni de' vocaboli (b). Senonchè le cose, e per conseguenza le nozioni di esse, son per tutti le medesime; i vocaboli e la scrittura no: quindi il primo mezzo di nozioni è naturale; il secondo arbitrario (c). La dizione perciò potrà esser definita: Segno vocale d'un'immagine intellettuale, appropriato arbitrariamente alla cosa rappresentata da quell'immagine (d). E con che norma si potranno discernere le diverse specie delle dizioni? È manifesto che, non rappresentando esse le nozioni intellettuali, se non in quanto esse rappresentan cose, le specie delle dizioni dovranno corrispondere alle specie delle cose concepite dall'intelletto; e in queste s'avrà a cercarle (e).

(a) Ergo rerum notiones a rebus in mentem primum per sensus, sine medio humano, profectae sunt: intelligo autem per sensus omnes, eaque scientia *autodidaxis* dicta est; aut per medium humanum, quoniam non a rebus, sed a notionibus, quae essent in docentis intellectu, prodire in duos sensus, auditum per locutionem, visum per scripturam: unde postea in intellectum ipsum insinuantur. *Ibid.* [SCALIGERO, *De causis*] (b) Sicut igitur imagines rerum notiones sunt intellectui; ita voces sunt notionum illarum notiones, et vocum ipsarum scripta quoque sunt notiones. *Ibid.* (c) Quomodo autem res naturam non mutant, sed eadem apud omnes sunt, ita et earum notiones.... At nomina rerum et literae non eadem sunt omnibus.... Prima igitur duo a natura sunt.... At altera duo ab arte, aut casu sunt. *Ibid.* Dottrina presa da Aristotele, *De Interpretatione*, Cap. I. (d) Ex his itaque definimus dictionem: Nota unius speciei quae est in animo, indita ei rei cuius est species, secundum vocem, pro arbitratu eius qui primus indidit. *Ibid.* (e) Si igitur dictio rerum nota est, pro rerum speciebus, partes quoque suas sortietur. *Ibid.* Lib. III. Cap. LXXII».

²¹ DLI4R, lib. I, nota I, SLI IIB, pp. 764-765, §§ 57-58: «Gli autori della *Grammatica* di Porto-Reale divisero tutti i vocaboli in due gran generi: alcuni che significano gli oggetti de' pensieri; altri che significano la forma e il modo de' pensieri: sulla qual distinzione abbiám proposto alcune osservazioni nella appendice. E sotto questi due generi compresero poi tutte le specie de' vocaboli, le quali sono, secondo loro, sei del primo genere: nomi, articoli, pronomi, participi, proposizioni, avverbi; e tre del secondo: verbi, congiunzioni, interiezioni. È la classificazione di Donato, con una specie di più: l'articolo».

Non molto dopo (1660), uscì la *Grammatica generale e ragionata di Porto-Reale*, composta dai celebri Arnauld e Lancelot: e, come il titolo era nuovo, così parve e par forse ancora nuovo l'assunto, più che non fosse realmente. Che si proposero infatti gli autori di quella grammatica? Di cercar le specie de' vocaboli nei fatti del pensiero. Ma, per verità, che altro avevan voluto fare molti di que' grammatici che abbbiam pur ora citati? [...] [Abbiam veduto lo Scaligero cercar le specie de' vocaboli nelle specie delle nozioni comuni a tutti gli uomini. Se non che tutti questi fecero una tale ricerca, per applicarne, dirò così, il prodotto ad una lingua particolare: i due grammatici di Porto-Reale non mirarono che al prodotto medesimo della ricerca. Gli uni e gli altri intesero egualmente di cercar qualcosa di generale e applicabile a tutte le lingue; la differenza e la novità fu in questo, che i secondi presero per fine ciò che per gli altri non era stato che un mezzo²².

Manzoni riassume, quindi, il passo della *Grammaire* che origina l'errore condiviso dall'intera grammatica generale, in cui il rapporto necessitato tra pensiero e parti dell'orazione è chiaramente eplicitato (lo riporto qui nella sua versione originale):

Il s'ensuit de là que les hommes ayant eu besoin de signes pour marquer tout ce qui se passe dans leur esprit, il faut aussi que la plus générale distinction des mots, soit que les uns signifient les objets des pensées, et les autres la forme et la maniere de nos pensées, quoique souvent ils ne la signifient pas seule, mais avec l'objet, comme nous le ferons voir.
Les mots de la premiere sorte sont ceux que l'on a appellés *noms, articles, pronoms, participes, prépositions* et *adverbes*; ceux de la seconde sont les *verbes, les conjonctions* et les *interiections*; qui sont tous tirés pour une suite nécessaire, de la manière naturelle en laquelle nous exprimons nos pensées, comme nous allons le montrer²³.

Nella stessa direzione muovono le postille alla *Grammaire* di Port-Royal, che commentano i passaggi in cui vengono messe in relazione diretta le operazioni dello spirito (concepire, giudicare e ragionare) con le parti dell'orazione. Per Arnaud e Lancelot sostantivi, articoli, aggettivi, preposizioni sono atti a significare gli "oggetti" del pensiero, mentre verbi, congiunzioni e interiezioni ne significano normalmente i "modi", benché le ultime tre classi possano *souvent* comportarsi come le altre, cioè esprimere gli oggetti del pensiero; «Manzoni critica l'angusta distinzione categoriale proposta dalla Grammatica facendo notare che la necessità da essa riconosciuta di istituire *souvent* delle parole ibride [...] mostra palesemente l'impossibilità di una tale classificazione»²⁴:

²² Ivi, pp. 763-764, §§ 43-49.

²³ ARNAULD et LANCELOT, *Grammaire*, partie II, cap. I, p. 67.

²⁴ ZAMA 2016, p. 185.

Ainsi la *plus générale distinction* n'embrasse pas tous les cas; et il y aurait, non deux, mais trois sortes de mots : ceux qui signifient l'objet des pensées, ceux qui signifient la forme de nos pensées, et ceux qui signifient l'un et l'autre. Et d'ailleurs, que signifie ici le mot *souvent*? Que cette aptitude à exprimer ensemble l'objet, et la forme de la pensée, ne s'applique qu'à un nombre de cas fixes et déterminés bien que, applicable par elle-même à tous les cas, elle n'opère pourtant *de fait* que dans un certain nombre?²⁵

Dopo aver ripercorso la storia della grammatica riprendendo la distinzione di base tra le due impostazioni grammaticali, quella descrittiva tradizionale e quella universale, «dedotta dalle leggi dello spirito», Manzoni afferma programmaticamente di volersi occupare solo di quest'ultima, per mostrarne i limiti²⁶.

9.3 La critica della declinabilità e indeclinabilità delle parti dell'orazione in DLI5R

In DLI5R la critica alla scansione dell'orazione in parti vede un deciso ridimensionamento, a vantaggio della riflessione sulla divisione delle classi in variabili e invariabili. Entrambe le argomentazioni sono introdotte nel capitolo terzo, come prove della convenzionalità delle regole grammaticali, e discusse più approfonditamente in una lunga argomentazione, affidata alla seconda appendice che correda il capitolo.

Dopo aver dichiarato insolubile il problema della scansione del discorso in parti nei termini in cui era posto²⁷, Manzoni ne recupera solo le coordinate essen-

²⁵ Ivi, p. 192.

²⁶ DLI4R, lib. I, nota I, SLI Iib, p. 765, §§ 59-61: «Avevam già distinto due sorte di grammatici: alcuni che posero, asciuttamente e senza ragionamenti, una classificazione loro o d'altri, per applicarla alla grammatica particolare d'una lingua; o che anche l'applicarono senza proporla esplicitamente; altri che proposero una classificazione dedotta o voluta dedurre dalle leggi dello spirito. Possiamo ora fare una nuova distinzione tra questi secondi, che soli sono il soggetto della nostra rassegna: alcuni, cioè, che proposero questa loro classificazione, per applicarla ad una lingua particolare; e si potrebbero chiamare speculativi-pratici: altri, e si potrebbero chiamar meramente speculativi, i quali si proposero la classificazione per fine delle loro ricerche. Differenza, come abbiamo osservato, affatto estrinseca; ma che ci servirà a qualificar d'ora in avanti i diversi Scrittori de' quali siam per accennare le diverse opinioni su questa materia».

²⁷ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 505-506, §§ 41-43: «Ho detto supposizione, perchè nessuno, ch'io sappia, ha mai dimostrata una cosa simile; anzi non credo che alcuno l'abbia asserita formalmente e con termini generali, meno il Beauzée che disse: *Ogni vocabolo appartiene a una classe* (a); e ancora più espressamente: *Ogni vocabolo individuale è una Parte distinta dell'orazione* (b). Sicchè, quand'anche fosse trovata, nell'ordine ideale, una distinzione in classi, di quelle modalità (perchè il dirla trovata sarebbe temerario, mentre, ne' diversi sistemi, queste classi hanno variato di numero dalle due alle dodici almeno, e nessuna classificazione è ancora ammessa generalmente) non ne verrebbe punto la conseguenza, che a tali classi d'idee dovessero corrispondere altrettante classi separate di vocaboli. Ma, di più, il fatto attesta il contrario, essendo una cosa e

ziali, facendolo dipendere dal legame necessario tra pensiero e linguaggio individuato dalle grammatiche generali. Egli riassume, quindi, la lunga ricostruzione che in DLI4R era affidata alla nota I al capitolo III, sottolineando come la partizione del discorso fosse presente fin dall'età classica con intenti puramente descrittivi²⁸. L'enumerazione dettagliata delle varie sistemazioni grammaticali viene sintetizzata in pochi passaggi per mantenere centrale nel discorso l'assenza di ragioni filosofiche in qualunque classificazione precedente alle grammatiche generali²⁹. A queste ultime, che trovano la loro radice nella *Grammaire* di Port-Royal, viene nuovamente contestata la pretesa di individuare una radice comune a tutte le lingue sulla base di un rapporto necessario tra pensiero e linguaggio, attribuito arbitrariamente sulla base di una «simmetria estrinseca» tra i due elementi. Del tutto diversa è la ricerca delle funzioni logiche universali che vengono significate a mezzo dei vari espedienti grammaticali delle lingue: solo la separazione tra pensiero ed espressione può fondare la grammatica «veramente filosofica» che Manzoni auspica:

Il miglior mezzo di farle cessare [le dispute sulla divisione del discorso in parti] sarà una grammatica veramente filosofica, la quale, in vece di supporre nel fatto delle lingue una simmetria arbitraria, cerchi, nella natura dell'oggetto della mente, e nella condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio, la spiegazione del fatto qual è; val a dire di quella molteplice attitudine di diversi vocaboli³⁰.

manifesta e notata comunemente dai grammatici, che de' vocaboli fanno, secondo diverse circostanze, più d'una delle funzioni attribuite a ciascheduna classe.

(a) *Grammaire Générale*, Liv. II, Chap. VI (b) *Ibid.*».

²⁸ Ivi, p. 537, § 174-175: «Ma il nome di Parti dell'orazione non era forse solenne da secoli? Non erano esse state, già nell'antichità greca, oggetto delle ricerche di diversi filosofi? e non furono poi, senza interruzione, la base, o, dirò così, l'ordito delle grammatiche positive e speciali di tutte le lingue europee, antiche e moderne, e dell'altre lingue più note in Europa? Quale fu dunque la scoperta, per cui la Grammatica di Porto-Reale acquistò, e conserva, la reputazione d'aver fondata o almeno iniziata una nova scienza?»

²⁹ Ivi, pp. 552-553, § 244: «Tutte le grammatiche delle lingue più note erano fondate (però con l'intento speciale e limitato che s'è detto) sopra una o un'altra divisione de' vocaboli in parti dell'orazione; staccate però e senza alcuna dipendenza da un principio comune».

³⁰ Ivi, pp. 506-507, § 45.

10.1 La critica delle partizioni grammaticali

La questione della suddivisione degli elementi della lingua in necessariamente variabili o invariabili si impone negli *Scritti linguistici* a partire da DLI3R come una delle linee argomentative principali per la dimostrazione della convenzionalità di tutti gli elementi della lingua. La prima critica è svolta su base comparativa: come già Beauzée alla voce *Traduction* nell'*Encyclopédie Méthodique* (v. Ordine delle parole), Manzoni mette a confronto la costruzione sintetica del latino, che esprimeva i complementi con la flessione nominale dei casi, con quella delle lingue romanze in cui le funzioni logiche espresse per flessione in latino sono significate grazie all'impiego delle preposizioni e alla posizione reciproca dei costituenti della frase¹.

In DLI4R il tema si approfondisce in prospettiva storica, intrecciandosi alla critica ai presupposti delle grammatiche generali e alla classificazione delle parti dell'orazione che esse proponevano. Nella lunga nota al capitolo III che ripercorre la storia delle sistemazioni grammaticali dalla classicità all'Ottocento (v. Parti dell'orazione), Manzoni rileva come la distinzione degli elementi della proposizione in variabili e invariabili, introdotta dalle grammatiche latine descrittive per rispondere all'esigenza puramente pratica di dare una descrizione ordinata dei fatti grammaticali con uno scopo normativo e divulgativo, fu fatta propria dai gramma-

¹ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 4 del framm. 5, pp. 580-581: «primo: alle desinenze latine dei nomi dette *casi* si supplisce in italiano, quando con un semplice articolo, come sovente a quelle del primo caso e del quarto: *domus, domum* = la casa; quando con preposizioni che variano pei medesimi casi, a seconda dei vari sensi che questi esprimono: *Romae* = di Roma, a Roma, in Roma; *pignori* = a o al pegno; e in pegno; *Vi* = da o dalla forza, con forza, a forza, per forza, etc. [...] Così varie o forme o trasformazioni del verbo, alle quali il latino adoperava inflessioni, l'italiano si aiuta in quella vece con preposizioni, o con altre voci: *Amavisse* = avere amato; *Dedissem* = avrei dato; *Vivendi* = di vivere o del vivere; *Scripturus* = che scriverà o che sta o che stava per scrivere; *Ambulatum* = a passeggiare; e a tutte le desinenze propriamente verbali del passivo, etc.

tici filosofi francesi che ne snaturarono il valore, fondandola su un preteso legame con le relazioni concepite dal pensiero:

Ora, per venire al nostro punto, avevano quegli antichi stabilita una gran divisione tra le parti dell'orazione, chiamandone alcune declinabili, altre indeclinabili. Se però con queste denominazioni intendessero significare un'attitudine e un'incapacità inerenti alla natura stessa di queste e di quelle parti del discorso, in qualunque lingua, o se volessero enunciar soltanto un fatto di quella che trattavano e d'un'altra che conoscevano, non saprei dirlo; nè importa. Gli scrittori moderni di grammatica generale adottando pure questa distinzione degli antichi, e i termini con cui l'avevano significata, alcuni non pensarono a porre la question generale, altri la posero e la sciolsero affermativamente. Voller cioè che alcune parti del discorso siano essenzialmente capaci di declinazioni, ma solo per certi speciali intenti; e che altre siano essenzialmente indeclinabili (a).

(a) Les mots considérés de cette manière sont essentiellement déclinables, ou essentiellement indéclinables. Beauzée; *Encycl. method., Indéclinable*².

Non a caso, a chiusura del passo Manzoni sceglie di riferirsi al luogo in cui Beauzée divide le parti del discorso in «essentiellement déclinables, ou essentiellement indéclinables»: l'essenzialità di cui parla Beauzée implica non solo che le varie parti dell'orazione siano riconosciute come significanti necessari di determinate funzione logiche in tutte le lingue, ma anche che il modo in cui una funzione logica può essere concepita nel pensiero determini la forma degli espedienti grammaticali adatti a significarla.

Di qui la dichiarazione programmatica di Manzoni riguardo all'oggetto del capitolo III:

Noi cercheremo di dimostrare che i limiti posti da essi [i grammatici filosofi] alle categorie che riconoscon declinabili, sono arbitrari, e che arbitrariamente pure è da essi negata alle altre la capacità di ricever declinazioni, o vogliam dire variazioni, e che per conseguenza la distinzione stessa di parole declinabili e indeclinabili, è affatto vana. Non che essa non possa aver luogo nelle grammatiche particolari di questa e di quella lingua, dove la cosa sia di fatto: solo in tali casi par che sarebbe meglio adoperare i termini: *declinato*, *indeclinato*, o *variato* e *invariato* che la esprimano qual'è, cioè un semplice fatto; ma dico falsa una tal distinzione nel senso che quei termini sonano, e che quegli scrittori vollero, d'un'attitudine peculiare d'alcune parti del discorso, e d'una incapacità naturale dell'altre³.

² DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 734-35, §§ 72-75.

³ Ivi, p. 735, §§ 76-77.

Come sempre in Manzoni, la sfumatura terminologica è sostenuta da ragioni profonde: l'uso del participio passato, anziché dell'aggettivo con suffisso indicante possibilità, racchiude in sé il rifiuto di una grammatica "metafisica" che si esprima in termini di possibilità e impossibilità e la proposta di una grammatica "veramente filosofica" che, riconoscendo la vera natura delle lingue, sottoponga le regole all'arbitrio dell'uso e si limiti a descriverle come fatti convenzionali. Che appena più avanti rispetto alla porzione di testo riportata da Manzoni lo stesso Beauzée suggerisca l'uso di *declinato* e *indeclinato*, al posto di *declinabile* e *indeclinabile*, per sottolineare, con il cambio di suffisso, la differenza tra possibilità in senso assoluto e quindi in teoria applicabile a tutte le lingue e realizzazione in atto nelle lingue stesse, non deve far pensare che Manzoni fraintenda capziosamente il proprio riferimento. Il suggerimento del Beauzée non nega l'assunto di fondo secondo cui alcune parti del discorso siano declinabili o indeclinabili *essenzialmente*, ma piuttosto rileva come a questa possibilità non corrisponda necessariamente la declinazione di fatto in tutte le lingue. Il concetto risulta meglio chiarito nel punto in cui il grammatico francese discute dello stesso argomento nella sua *Grammaire générale*: la declinabilità e indeclinabilità devono essere intese in senso assoluto, ovvero come possibilità di ricevere o meno flessione da parte di alcune parti del discorso. Il fatto che tale possibilità non si realizzi necessariamente in tutte le lingue non rende di quelle parti del discorso indeclinabili, ma le mantiene declinabili "in potenza":

Quand je distingue tous les mots discursifs en déclinables et indéclinables, il faut éviter de se méprendre sur le véritable sens dans lequel on doit entendre cette *déclinabilité* et cette *indéclinabilité*. Ces deux expressions ne veulent dire que la possibilité ou l'impossibilité absolue de varier les inflexions des mots, pour ajouter à l'idée principale diverses idées accessoires, relatives aux vûes de la Syntaxe et de l'analyse de la pensée. Mais la déclinabilité ne suppose point du tout que la variation actuelle des terminaisons existe nécessairement, quoique l'indéclinabilité l'exclue nécessairement: c'est que la non-existence est une suite nécessaire de l'impossibilité; mais l'existence, en supposant la possibilité, n'en est pas une suite nécessaire⁴.

La scelta di uno stralcio breve e assertivo da parte di Manzoni risponde dunque soprattutto a un desiderio di sintesi e si dimostra comunque adatto ad aggiungere una nuova linea argomentativa alla critica della corrispondenza tra pensiero e linguaggio, implicata nella rifondazione di una nuova grammatica.

Dopo aver discusso le posizioni del Beauzée, Manzoni passa all'analisi della *Grammaire* di Tracy, per il suo ruolo di «prototipo della grammatica *idéologique*»⁵. L'approfondimento del Tracy prepara alla sistematicità che il tema raggiungerà in DLI5R, come mostra il programma enunciato nell'ultima parte del capitolo III di DLI4R:

⁴ BEAUZÉE, *Grammaire générale*, vol. II, p. 97.

⁵ FORMIGARI 2004, p. 13.

Passiamo ora ad esaminare con qual fondamento altre categorie di vocaboli sian dette incapaci essenzialmente di ricever declinazioni. Quattro ne pone il C. de Tracy; e son del resto quelle medesime che dagli antichi grammatici latini, erano state nominate indeclinabili; cioè, l'interiezione, l'avverbio, la proposizione, la congiunzione⁶.

10.2 La demolizione sistematica delle grammatiche generali: DLI5R

In DLI5R Manzoni mantiene l'assetto già inaugurato nella redazione precedente, scindendo in due parti la trattazione del tema: i risultati vengono presentati in forma assertiva nel corpo del capitolo, mentre la dimostrazione da cui scaturiscono è posta in appendice (la seconda) e trasformata in una lunga discettazione, volta alla demolizione dei presupposti teorici delle grammatiche generali. Come già in DLI4R, egli risale alle origini della distinzione tra parti variabili e invariabili, puramente descrittiva nei grammatici latini⁷, per criticare gli «autori moderni» che, applicando a tale classificazione «un senso universale e assoluto», vollero che «certe classi di vocaboli siano invariabili di loro natura, per l'essenza stessa di ciò che significano; e che, per conseguenza, lo siano in tutte le lingue»⁸. Più avanti l'esplicita citazione del Beauzée e del Tracy chiarisce che il bersaglio polemico è la «Grammatica generale o filosofica», rappresentata dai due principali sostenitori di «quest'opinione»⁹, sebbene l'errore fosse già presente nella trattatistica antecedente.

Indicando lo Scaligero, con il suo *De causis linguae latinae*, come primo che «credette di trovare in quel fatto una causa intrinseca e universale»¹⁰, Manzoni mostra di intuire l'importanza che ebbe per i portorealisti e per la grammatica generale, la critica alla grammatica latina normativa che nel Cinquecento avevano condotto, appunto lo Scaligero e il Sanzio¹¹. Allo stesso tempo, come si è già visto,

⁶ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 744, §§ 143-144.

⁷ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 498, § 1: «Indeclinabile, presso i grammatici latini, dai quali una tal denominazione è venuta ai moderni, non pare che volesse significare altro che un fatto particolare di quella lingua; cioè che, nell'Uso di essa, certe classi di vocaboli (o, come si chiamano, Parti dell'Orazione o del Discorso), al contrario di cert'altre, mantenevano sempre una stessa forma». E poco più avanti (p. 499-500, §§ 5-6): «E nulla indica che, nè quel grammatico [Diomede], nè quest'altri volessero con quella denominazione, alludere a qualcosa di necessario, d'universale, d'inerente alla natura stessa del linguaggio. Intendevano di notare de' fatti, come portava il loro assunto di grammatici particolari e pratici; non pensavano punto a stabilire un principio».

⁸ Ivi, p. 500, § 7.

⁹ Cfr. Ivi, p. 501, §§ 15 e sgg.

¹⁰ Ivi, p. 500, § 8; la citazione e la sua discussione sono ai §§ 8-12.

¹¹ L'importanza delle sistemazioni grammaticali cinquecentesche nell'aprire la strada alla grammatica di Portoreale e alla generale dell'*Encyclopédie* è rilevata già dal Trabalza (TRABALZA 1908, pp. 240-241). V. anche, in questo volume, la nota 15 a p. 64.

egli sottolinea la scarsa innovatività teorica dei “moderni”, ugualmente incapaci di riconoscere la convenzionalità della lingua in tutti i suoi aspetti. Come già sottolineato, lo spazio concesso allo Scaligero dimostra l’ammirazione di Manzoni per la teorizzazione dell’arbitrarietà del segno linguistico da lui sostenuta; a differenza di quanto accadeva in DLI4R, tuttavia, in DLI5R Manzoni è pronto a riconoscere anche le incoerenze nell’applicazione di quella teoria: anche lo Scaligero, infatti, accetta che ci siano dei «motivi [...] che provengono dall’attitudine degli oggetti significati» per cui alcune parti del discorso sono variabili e altre invariabili, ovvero che la forma del significante è influenzata dal significato:

E se n’adduce infatti un’altra, quantunque non tutt’altra; ed è quella messa in campo dallo Scaligero, citata dianzi; cioè che, riguardo a’ nomi e agli altri vocaboli delle quattro prime classi, ci sono de’ motivi per alterarne la forma; [...] motivi tutti che provengono dall’attitudini degli oggetti significati [...] ¹².

La critica alle grammatiche generali francesi è riproposta con le argomentazioni delle precedenti redazioni: Manzoni passa a dimostrare, con la consueta chiarezza esemplificatoria, che la flessione non è affatto necessitata dalla funzione svolta dalle parti dell’orazione cosiddette variabili, tanto da poter essere sostituita da espedienti grammaticali diversi in altre lingue o non essere applicata ad elementi appartenenti a classi “declinabili” perfino nella stessa lingua (ad esempio in nomi come *città* e *virtù* o, in francese, *temps* e *corps*) ¹³. Questa linea argomentativa non è però approfondita in particolare, probabilmente perché, come si è già osservato citando la *Grammaire générale* del Beauzée, gli stessi grammatici filosofi ammettevano che elementi potenzialmente declinabili fossero in alcune lingue indeclinati, senza che ciò compromettesse la loro possibilità di ricevere flessione. Una trattazione più ampia è dedicata perciò all’indeclinabilità, che non poteva concedere eccezioni: preposizione, avverbio, congiunzione e interiezione vengono discusse singolarmente in appositi approfondimenti, corredati di un’esemplificazione accurata.

Prima di procedere all’esame, Manzoni avverte che utilizzerà «promiscuamente [...] le denominazioni di Declinazione, d’Inflessione, di Variazione, intendendo ugualmente per ciascheduna di loro un’alterazione qualunque, fatta a un vocabolo,

¹² DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 504, § 29.

¹³ Ivi, p. 503, §§ 25-28: «E basterebbe che la cosa fosse possibile; ma s’osservi di più, che è anche un fatto; poichè, senza riparlare qui delle lingue che non hanno inflessioni, ci sono, anche in lingue inflesse, più o meno vocaboli appartenenti a qualcheduna delle quattro prime classi, i quali mantengono sempre una stessa forma. Tali sono, per esempio, i vocaboli latini: *Nefas*, *Aliquot*, i vocaboli italiani: *Città*, *Virtù*, i vocaboli francesi: *Temps*, *Corps*. I modi e le relazioni che occorra d’aggiungere all’idee significate da essi, s’indicano col mezzo d’altri vocaboli. Bisogna dunque addurre altre ragioni che questa d’un’idea principale, per poter logicamente stabilire che i vocaboli dell’ultime quattro classi siano, di loro natura, necessariamente invariabili».

sia nella fine, sia nel principio, sia nel corpo del vocabolo stesso»¹⁴. La chiarezza con cui i tre tipi di modificazione sono suddivisi in questo passo non trova corrispondenze nel trattato e ciò impedisce di stabilire esattamente a cosa corrispondano; nelle redazioni precedenti la “variazione” è normalmente termine inclusivo per la declinazione dei nomi e la coniugazione dei verbi, come in DLI4R: «È strano, dico, che il nome possa far senza variazioni, e che il verbo il quale non le ha che per concordare col nome, ne debba assolutamente avere»¹⁵. Gli esempi proposti per le varie parti dell’orazione mostrano che nel macroinsieme promiscuo confluiscono i morfemi grammaticali e gli affissi, inclusi i clitici¹⁶.

Alla dimostrazione della declinabilità delle parti dell’orazione considerate invariabili (v. Interiezione, Congiunzione, Avverbio e Preposizione) segue una riflessione sulla declinazione dei nomi e dei verbi, intitolata «D’una restrizione e d’una necessità, imposte arbitrariamente alla declinazione»¹⁷: il punto di partenza è sempre rappresentato dalla *Grammaire* del Tracy e l’oggetto del contendere è il passaggio arbitrario dalla presenza di alcune modificazioni delle idee (genere, numero e caso) alla necessità di indicarle tramite flessione¹⁸. Ciò che Manzoni intende dimostrare è che da un lato non sono le sole variazioni di genere, numero e caso a poter intervenire in un nome, e dall’altro che tali variazioni non devono inevitabilmente essere espresse mediante la declinazione. A suffragio della prima tesi cita l’esempio dei suffissi alterativi, che indicano alcune qualità dei nomi significabili anche tramite aggettivi¹⁹; per la seconda ripropone il caso delle coniugazioni dei verbi in cui la stessa terminazione è usata per persone diverse²⁰.

¹⁴ Ivi, p. 505, § 37.

¹⁵ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 737, nota (a) al § 90.

¹⁶ Ad esempio nelle forme *ohimè*, *ohitè*, *ohisè*, che Manzoni riporta come esempi di interiezioni declinate in DLI5R, lib. I, cap. III, appendice I, SLI I, p. 530, § 133.

¹⁷ Ivi, p. 533.

¹⁸ Cfr. Ivi, p. 533, §§ 153-155 in cui Manzoni traduce pressoché alla lettera la *Grammaire*, cap. IV, sect. II.

¹⁹ Ivi, p. 534, §§ 156-161: «Ora, nè l’autore adduce alcun motivo per restringere a questi tre intenti [genere, numero e caso] le *cause possibili* della Declinazione, nè, per verità, se ne potrebbe trovare alcuno [...] Ma si può anche vedere in quelle categorie alle quali i grammatici hanno dato il nome di diminutivi, d’accrescitivi, di peggiorativi. *Casino*, *Casone*, *Casaccia*, sono declinazioni manifeste di *Casa*; intendendo sempre, sotto il nome di declinazione, tutti i cambiamenti che può ricevere la forma primitiva del nome, come dice anche il C. de Tracy immediatamente prima del passo citato dianzi. E non è meno evidente che qualunque altra qualità che possa venir associata all’idea d’un nome, col mezzo d’aggettivi separati, lo potrebbe ugualmente col mezzo di declinazioni del nome stesso [...]».

²⁰ Ivi, p. 535, §§ 164-165: «La ragione per cui quel mezzo [segnalare la persona nel verbo] non è punto indispensabile, è quella generalissima, che s’è dovuta addurre più volte, cioè che l’effetto identico si può ottenere con un altro mezzo; che in questo caso, come ne’ più, è l’aggiunta d’uno o di più altri vocaboli, con cui sia indicata la persona. E senza ricorrere a delle lingue singolari, si può vedere un saggio di ciò anche nelle lingue inflesse, quando, come accade in più d’una, una medesima declinazione è applicata a diverse persone: il che equivale in fatto a non indicarne nessuna».

La conclusione rivela l'intento primo alla base dell'intera argomentazione prodotta nella seconda appendice, ovvero

far nascere in qualche lettore il pensiero d'esaminare con quanta ragione si creda da alcuni scrittori moderni, e principalmente francesi (tra i quali que' due sono de' più accreditati) sia stata ritrovata una Grammatica generale, o, come dicono anche, filosofica: cioè una scienza delle leggi del linguaggio comuni a tutte le lingue, perchè dipendenti da delle relazioni necessarie del linguaggio medesimo con delle leggi del pensiero²¹.

Proprio perchè la critica si rivolge ai fondamenti stessi della grammatica generale, riferendosi ai due «più accreditati» tra gli «scrittori moderni», Manzoni non allude questa volta a Tracy e Beauzée, ma ai compilatori della prima Grammatica di Port-Royal, Arnauld e Lancelot, come chiariscono la precedente formulazione di DLI4R e la nota apposta da Manzoni stesso al passo.

Le poche righe in cui sono distillati nel corpo del capitolo III i risultati dell'approfondimento sviluppato nell'appendice e di cui si sono qui ricostruite le linee essenziali, condensano i tratti salienti della prospettiva manzoniana: la sistematicità, la necessità di partire in ogni caso dall'osservazione diretta e l'attitudine comparativa, che lo aveva spinto in fase preparatoria a rilevare come esistano lingue del tutto prive di flessione, come il cinese²².

²¹ Ivi, p. 536, § 170.

²² Per il confronto con il cinese, Manzoni cita la *Grammaire chinoise* di Jean-Pierre Abel-Rémusat: «*I vocaboli chinesi, presi separatamente, sono tutti invariabili nella loro forma; non ammettono nessuna inflessione, nessun cambiamento, né nella pronunzia, né nella scrittura*» (DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 458, § 39).

11.1 Le classi dell'aggettivo: articoli ed epiteti

La prima menzione dell'aggettivo si trova nei frammenti preparatori ai *Modi di dire irregolari*, in relazione all'articolo (che nell'accezione manzoniana, come si vedrà, include i moderni determinativi, gli articoli e gli aggettivi; v. Articolo), quale parte del discorso che fa «ufficio di qualificare»:

Articolo. Ragioni per considerarlo come una parte del discorso: sieno applicazioni di un principio generale. [...] Il Soave colloca gli articoli (secondo l'accezione comune) fra gli aggettivi, perché fanno ufficio di qualificare: non basta. Provarlo, cioè spiegarlo. Hanno un ufficio loro proprio, e caratteri stabili per cui si distinguono dagli aggettivi: caratteri intrinseci, e caratteri grammaticali, conseguenti dai primi¹.

Il passo è uno dei pochissimi in cui si trova menzionato Francesco Soave: quasi certamente Manzoni lo sceglie in questo caso come riferimento perché è il primo grammatico italiano a considerare l'aggettivo una parte dell'orazione a sé stante, sulla scorta della grammatica francese. Nella tradizione grammaticale italiana, infatti, l'aggettivo era una sottoclasse del nome ancora nelle sistemazioni sette-ottocentesche². Così era, ad esempio nelle *Regole* del Corticelli, che riproponevano sostanzialmente la classificazione del Buonmattei, annoverando otto parti del discorso: *nome, pronome, verbo, participio, preposizione, ripieno* (riconducibile però in parte alla preposizione e in parte al pleonismo), *avverbio, interiezione e congiunzione*³. In effetti nemmeno le prime edizioni della *Grammatica ragionata*

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 1, pp. 46-47.

² Per la storia dell'aggettivo nella tradizione grammaticale italiana, cfr. SCARANO 1999.

³ CORTICELLI, *Regole*, lib. I, capp. V-VII, pp. 11-13: «Nome è *parola declinabile per casi, la quale significa alcuna cosa senza denotar tempo*, come 'uomo', 'Pietro', 'virtù' [...] La più solenne divisione del nome è in *sustantivo*, e in *adiettivo*. Il nome *sustantivo* è *quello, che significa una sustanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sustanza, che per se medesima si sostenga*: e può perciò stare

della lingua italiana del Soave facevano eccezione; fino all'edizione del 1802, le parti principali del discorso considerate da Soave erano il *nome* e il *verbo*, a cui se ne aggiungevano altre sei, secondarie: il *pronome*, il *participio*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *coniunzione* e l'*interposto*⁴. La classe degli aggettivi si trova invece nell'edizione del 1822 (quella utilizzata da Manzoni), in cui le parti del discorso sono, alla pari, *nome, aggettivo, verbo, preposizione, avverbio, congiunzione e interjezione o interposto*⁵.

Che Manzoni sia tra i primi in Italia a trattare separatamente gli aggettivi rispetto ai nomi è una conseguenza della prospettiva da cui egli guarda la grammatica: il ripensamento degli elementi linguistici in base alla loro funzione nella frase, infatti, lo induce a considerare secondari gli aspetti morfologici, alla base della classificazione tradizionale. Sono interessanti in questo senso alcune postille che Manzoni appone alla *Grammaire* del Tracy, nell'esemplare di sua proprietà. Nel capitolo II, alla pagina 56, Tracy sottolinea come la differenza tra aggettivo e nome risieda nel fatto che gli aggettivi sono privi della proprietà di significare l'essenza di un'idea, proprietà che, invece, spetta ai nomi. L'affermazione permette a Manzoni di offrire una propria definizione: «*L'adjectif représente l'idée d'une qualité, comme devant appartenir à un sujet. C'est ça; eh bien cela même est son essence; et ce n'est pas pour avoir été dépouillé d'aucune propriété, qu'il la représente*»⁶. In questo senso l'aggettivo rientra nella classe dei "modificatori", secondo una definizione (*modificatifs*) condivisa da Tracy e Buffier⁷. Nella stessa "classe" Manzoni mostra di annoverare anche gli avverbi, che esercitano la medesima funzione nei confronti del verbo (v. *Avverbio*), e i participi in funzione aggettivale.

L'aggettivo ricompare negli *Scritti linguistici* negli appunti preparatori al terzo capitolo di DLI3R all'interno della riflessione sulle regole grammaticali e in particolare della critica alla necessità della flessione per le parti del discorso declinabili:

Quanto agli aggettivi che esprimono qualità, e che da vari grammatici sono stati denominati aggettivi *fisici, qualificativi, concreti* etc., e quanto pure ai verbi, non rappresentando, per sè, nè gli uni né gli altri, come osservò il Beau-

nell'orazione, senza altro nome a cui s'appoggi, come *cielo uomo, virtù, colore*. L'adiettivo è quello, che accenna *modo, o qualità della cosa, e non può stare nell'orazione senz'appoggiarsi a un sostantivo o espresso, o sottinteso*: espresso come *uomo prudente*; sottinteso come *il prudente*, cioè *l'uomo prudente*».

⁴ SOAVE, *Grammatica ragionata*., Introduzione, pp. 5 e sgg.

⁵ ID., *Grammatica ragionata*., lib. I, sez. I, cap. I, p. 5. La trattazione dell'aggettivo è alle pp. 6 e sgg.

⁶ *Postille filosofia*, p. 113, n. 13. Si veda anche la postilla precedente alla stessa pagina.

⁷ Ivi, p. 144, n. 15. Testo del Tracy: «Il ne sait pas donc l'expression complète d'un attribut; ils ne peuvent pas à eux seuls exprimer un attribut. On a raison de les appeler des *adjectifs*; on pourrait les appeler des *modificatifs*: ils ne sont susceptibles ni de modes ni de temps». Postilla di Manzoni: «Ils (les grammariens) auroient pu aussi faire mieux connoître la nature de noms adjectifs: car au fond ce sont de vrais modificatifs de noms. Buffier, 91 et 154».

zée, nulla di numerabile, non prendono l'inflection del numero, che ad imitazione dei nomi o dei pronomi, coi quali vengon posti in relazione. Relazione che, senza questo spediente, potrebbe esser sempre indicata per mezzo della collocazion dei vocaboli; come, per la natura stessa della cosa, già lo è, più o men sovente, in ogni lingua, e quasi sempre in taluna, dove la collocazion dei vocaboli sia, nella più parte dei casi, determinata, e dove sia rarissimo usata l'elissi del nome o del pronome; quale è la lingua francese. Nella quale, per conseguenza, l'inflection numerale degli aggettivi-*epitèti* e dei verbi è, più che in altre, quasi sempre, una vera superfluità⁸.

Il riferimento messo in campo è ora Nicolas Beauzée, che più di ogni altro tra gli autori di grammatiche generali si era occupato di dare una sistemazione alla classe degli aggettivi, firmando tra l'altro le voci *Adjective* e *Article* nell'*Encyclopédie Méthodique*. Allo studio dell'aggettivo Beauzée dedicava il secondo e il terzo capitolo del secondo libro della sua *Grammaire générale*, preoccupandosi innanzitutto di giustificare la distinzione tra nomi e aggettivi a partire dalla loro funzione: i nomi servono a significare gli enti in sé, mentre gli aggettivi precisano alcuni caratteri degli enti; essi dipendono quindi dai nomi, con i quali, perciò, concordano in genere, numero e caso⁹. Secondo Beauzée gli aggettivi possono svolgere due funzioni rispetto ai nomi a cui si riferiscono: determinativa o qualificativa. In base alla funzione svolta possono essere distinti in *articoli*, cioè elementi che modificano il nome determinandolo nella sua estensione, e *aggettivi fisici*, che svolgono unicamente una funzione qualificativa, senza incidere sull'estensione. La classe degli *articoli* comprende quelli che oggi chiameremmo *aggettivi determinativi*, *numerali* e *indefiniti*; ad essi, nella classificazione di Beauzée, si aggiungevano quelli che nella grammatica moderna sono, appunto, gli *articoli*, *determinativi* e *indeterminativi*. Gli *aggettivi fisici* corrispondono invece agli *aggettivi qualificativi*.

La classificazione del Beauzée è apertamente condivisa in DLI3R; anzi, Manzoni la fa sua al punto da correggerne la terminologia, suggerendo di chiamare *epitèti* gli *aggettivi fisici*:

Poiché da una parte è comoda e buona cosa, in grammatica come in altro, il poter nominare con un solo vocabolo certe specie principali, e capaci d'esser suddivise esse pure in altre specie più secondarie; e poichè, dall'altra, è, il più sovente, impossibile il trovar nomi convenienti appunto e per ogni verso; mi pare che a questa specie di aggettivi si potrebbe appropriare, come denomi-

⁸ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIa, sc. I, framm. 5, pp. 577-578, §§ 3-4.

⁹ Secondo Beauzée, come già sottolineato dall'abate Girard, la ragione della confusione delle due classi risiedeva nel fenomeno dell'accordo che portava nome e aggettivo a essere molto simili nella forma: in realtà, specifica Beauzée, se gli aggettivi variano al variare del nome è solo perché la loro estensione viene determinata dal nome. La variazione morfologica delle due parti del discorso è molto simile nelle sue forme e serve a rendere evidenti l'accordo stesso e l'applicazione che esso designa. Cfr. SCARANO 1999, pp. 77-78.

nazion grammaticale, quella di *epiteti*, e per gli altri, adottare quella di *articoli* proposta da Beauzée. Il che non torrebbe punto che potessero, nelle grammatiche generali e particolari, venir classificati come due specie dell'aggettivo¹⁰.

La variazione è prettamente terminologica e si basa sulla volontà di utilizzare un solo termine, senza bisogno di specificazioni, per designare un oggetto definito. Come per il recupero della dicitura *specie di dizioni* al posto di *parti dell'orazione*, Manzoni sceglie un vocabolo già impiegato con un significato analogo nella tradizione cinquecentesca. Si tratta, in questo caso, di una vera riappropriazione, che modifica completamente il contesto d'uso del termine: tra Quattro e Cinquecento, infatti, il nome di *epiteto* era diffusamente assegnato all'aggettivo nel suo significato retorico di «ornamento del dire», aggiunto al sostantivo¹¹; l'uso era divenuto corrente nei commenti alle opere letterarie¹² e il valore retorico di *epiteto* era ancora sottolineato nel TOMMASEO-BELLINI 1861-1879, in contrapposizione ad *aggettivo*, più appropriato ai contesti squisitamente grammaticali¹³. Con lo stesso significato, il termine era impiegato anche nelle grammatiche più recenti e presenti a Manzoni, come nel trattato *Della lingua italiana* di Buonmattei che chiamava «aggiuntivi perfetti» quelli che oggi annovereremmo tra gli aggettivi qualificativi:

Aggiuntivo perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo; può ricevere il più e 'l meno, e può servire per epiteto. [...] *Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati* [...] Come si vede, questi aggiuntivi scuoprono accidenti veri ne' lor sustantivi *giovani, sereni, prati* [...] perchè altro è dire *costumi laudevoli, ragionamenti piacevoli, o motti leggiadri*; altro sarebbe stato, se avesse detto *costumi biasimevoli, ragionamenti noiosi, motti goffi e sgarbati*. [...] Può anche servir per epiteto, come posson servire tutti gli altri sopra, dicendosi:

¹⁰ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. I, framm. 5, pp. 577-578, nota (a) ai §§ 3-4.

¹¹ In questa accezione è utilizzato, ad esempio, da Nicola Liburnio, ne *Le vulgari elegantiae* (1521). Dopo un dialogo sulla lingua toscana e alcune indicazioni normative di carattere grammaticale, nel terzo libro, Liburnio passa a nozioni che ritiene squisitamente retoriche e scrive degli «Epiteti necessari al componitor di versi: et che cosa sia epiteto» (LIBURNIO 1966, p. 51, citato da SCARANO 1999, p. 65). Egli, infatti, «pur mosso da preoccupazioni grammaticali sollecitate in lui dalla lettura del Fortunio (1516), compie un lavoro prettamente retorico e compila un elenco di nomi accompagnati da epiteti [...], per facilitare la “compositura” poetica» (*ibid.*). Per l'uso di epiteto nel Quattro-Cinquecento cfr. ancora *ivi*, pp. 62 e sgg.

¹² *Ivi*, p. 65.

¹³ Cfr. TOMMASEO-BELLINI 1861-1879, *Aggettivo*: «Questa è la voce propria dei grammatici; *Epiteto* dei retori, in quanto l'aggettivo si conviene al concetto e al numero; *Aggiunto* potrebb'essere de' logici, in quanto denota idea che aggiungesi alla sostanziazione, e la determina nella qualità o in altro modo. Similm. *Attributo*, in quanto denota più espressam. l'attribuimento d'una qualità a un soggetto».

Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi (g. 2). Dove si vede, che *verdi*, e *piacevoli* servon per epiteti a *rami* e a *versi*¹⁴.

Tanta solerzia definitoria e classificatoria da parte di Manzoni pare abbastanza singolare in DL3R, proprio mentre si avvia la critica alla classificazione delle parti dell'orazione proposta dalle grammatiche generali. È possibile che, in questo caso, egli sia stato attratto dalla novità del tema: ancora nei materiali che preparano la ricognizione sulla storia delle sistemazioni grammaticali di DL4R, egli stesso sottolinea infatti che l'aggettivo era stato posto come parte del discorso a sé stante per la prima volta dall'Abate Girard:

L'opera dell'abate Girard, *Veri principi della lingua francese*, in sedici discorsi (a), appartiene alla classe delle speculative-pratiche. Nel secondo di que' discorsi, l'autore si propone di *distinguer le parole, secondo il carattere de' loro ufizi, e di ridurle, secondo le differenze specifiche dell'idee, a certe specie generali, che si chiaman parti dell'orazione, determinando il numero, e spiegando la natura di queste, secondo le regole immutabili della logica* (b). E ne pone dieci: articolo, sostantivo, pronome, aggettivo, verbo, numero (che suddivide in due ordini: calcolativo, come uno, due, tre ecc.; collettivo, come decina, centinaio, milione etc.), preposizione, congiunzione e particella: così, per sue ragioni che è qui inutile riferire, chiama quella che comunemente è detta interiezione. Due di queste categorie furon proposte da lui per la prima volta: il numero e l'aggettivo. La prima non fu, credo, ricevuta da nessuno; l'altra invece da molti, e principalmente dagli scrittori di grammatica meramente speculativa, che si dice comunemente grammatica generale.

(a) *Les vrais principes de la langue françoise, ou La parole réduite en méthode, conformément aux lois de l'usage: en seize discours*. 1747.

(b) II. *Discours, où les mots sont distingués par le caractère de leur service, et réduits, selon les différences spécifiques des idées à certaines espèces générales, qu'on nomme PARTIES D'Oraison, dont le nombre est fixé, et la nature expliquée par les règles immuables de la Logique*¹⁵.

Anche i portorealisti annoveravano nella medesima classe nomi e aggettivi, soffermandosi a rilevare addirittura diverse intersezioni tra le tipologie del *nome aggettivo* e del *nome sostantivo*: ad esempio, erano considerati *nomi aggettivi* anche le parole che indicano le professioni, perché sottintendono comunque il sostantivo "uomo"¹⁶. E questo benché la peculiarità dell'aggettivo fosse già evidente fin dall'antichità, nonostante la resistenza a separarlo dal nome:

¹⁴ BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. VIII, cap. VIII, pp. 22-23.

¹⁵ DL4R, lib. I, nota I, SLI IIb, p. 767, §§ 68-72. Per un sunto della filosofia linguistica dell'Abbé Gabriel Girard (1677-1748), cfr. SCARANO 1999, pp. 75 e sgg.

¹⁶ Cfr. SCARANO 1999, p. 73.

Così gli antichi che non contavan l'aggettivo tra le parti dell'orazione, lo riguardavan però come una specie di dizione che avesse qualcosa di proprio: tanto che i moderni che ne fecero una parte dell'orazione, trovarono la denominazione aggettivo per distinguerla, già solenne tra i grammatici¹⁷.

11.2 La riflessione sulla funzione dell'aggettivo in DLI4R

La ricerca di una classificazione che tenga conto delle funzioni logiche e della convenzionalità degli elementi linguistici chiamati a significarle induce la critica che Manzoni muove alla sistemazione degli aggettivi proposta da Beauzée nel terzo capitolo di DLI4R¹⁸. Ancora una volta, ciò che egli contesta è la suddivisione degli *aggettivi fisici* e *articoli* in due classi «naturali ed essenzialmente distinte». Le due funzioni dell'aggettivo, o meglio i «due intenti del linguaggio», che Beauzée individua, cioè modificare la comprensione del nome (*aggettivi fisici*) o la sua estensione (*articoli*)¹⁹ non sono di per sé messi in discussione, né Manzoni nega che esista nella lingua francese (e in quella italiana) una doppia attitudine di «quella forma che chiamiamo aggettivo» corrispondente ai due intenti del linguaggio, ma sostiene che gli aggettivi non debbano svolgere solo l'una o l'altra funzione, perché equivarrebbe a dire che tra le forme dell'espressione e le forme del pensiero c'è esatta corrispondenza:

¹⁷ DLI4R, scarti del cap. II, sc. I, SLI IIb, pp. 748-749, § 5.

¹⁸ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 634-635, §§ 8-9: «Suppose poi questo scrittore che ogni aggettivo debba fare esclusivamente o l'una o l'altra funzione; e su un tal supposto, credette poter dividere tutti gli aggettivi in due classi naturali ed essenzialmente distinte: *gli uni*, dice, *destinati a modificar l'estensione dei nomi appellativi, senza nulla aggiungere alla comprensione... gli altri destinati a modificarne la comprensione, senza determinar nulla, rispetto all'estensione.* (a) E questi chiamò aggettivi *fisici*, perchè toccanti la natura della cosa significata dal nome; a tutti gli altri estese la denominazione di *articoli*, e li suddivise in *indicativi* e *connotativi*, e questi secondi in *universali*, *partitivi* etc. (a) *Or il n'y a que deux choses qui puissent être modifiées dans la signification des noms appellatifs, savoir la compréhension et l'étendue. De là deux espèces générales d'adjectifs: les uns destinés à modifier l'étendue des noms appellatifs, sans rien ajouter à la compréhension... les autres destinés à modifier la compréhension des noms appellatifs, sans rien déterminer sur l'étendue.* Ibid. *Adjectif.*»

¹⁹ La definizione delle due funzioni è espressa in termini più chiari nella seconda stesura del capitolo (DLI4R, lib. I, cap. III, seconda stesura, SLI IIb, pp. 669-670, §§ 5-8): «È nota una doppia facoltà dell'aggettivo, accennata prima da vari grammatici, e poi voluta segnare più precisamente dall'Ab. Beauzée: 6 "Gli *Aggettivi*", dic'egli, "si aggiungono ai nomi, per modificare la significazione di essi... Ora non c'è che due cose che possano esser modificate nella significazione dei nomi appellativi; e sono la comprensione e l'estensione... [...] Di qui due specie generali d'*aggettivi*; gli uni, destinati a modificar l'estensione dei nomi appellativi, senza nulla aggiungere alla comprensione, indicano positivamente l'applicazione del nome agli individui ai quali può convenire nelle circostanze attuali: *il, ogni, nessuno, alcuno, qualche, uno, due, tre, questo, quello*, etc.; e a questa specie io dò nome di *Articoli*: gli altri, destinati a modificar la comprensione, senza determinar nulla rispetto all'estensione, aggiungono a questa comprensione un'idea accessoria che divien parte della natura totale enunciata dal nome e dall'aggettivo riuniti; come *bianco, rosso, quadro, tondo, simile, diverso, bello, necessario*, etc.».

Il supposto però è affatto gratuito, come a prima giunta si vede: e noi avremo occasione di mostrare che è anche falso, e che la divisione generale immaginata dal Beauzée non si trova nei fatti. All'uopo presente basta avvertire quello che nella sua teoria c'è di vero e conforme a questi: un doppio intento del linguaggio, e una doppia attitudine corrispondente, di quella forma che chiamiamo *aggettivo*. È vero cioè che ci ponno essere, e ci sono in fatto, aggettivi che fanno espressamente (non dico esclusivamente) ufficio di significar qualità di cosa che si nomina; ed è vero parimente che ci sono aggettivi che fanno espressamente ufficio d'indicare a quanto e a quali, fra gl'individui portanti quel nome, s'intenda attualmente applicarlo²⁰.

Il fulcro della critica resta quindi sempre il medesimo, così come la tecnica argomentativa basata sull'esemplificazione diretta (che segue, infatti, il passo appena riportato). Poiché la polemica riguarda i presupposti delle grammatiche generali e non in particolare Beauzée, Manzoni sceglie di passare a confrontarsi con Tracy, quale esponente di punta della grammatica *ideologique*, benché quest'ultimo si limiti a riproporre esattamente la classificazione di Beauzée. L'argomentazione messa in campo può restare, dunque, quella già sperimentata: Manzoni sceglie due aggettivi "quantificatori" (*numerosi* e *scarsi*) che definiscono l'estensione del sostantivo (come *molti* e *pochi*) e costruisce una frase in cui essi si trovano utilizzati come complementi predicativi del soggetto, trasformandoli in indicatori di una «qualità del soggetto»:

Ma per venire al nostro punto, il C. de Tracy, seguendo il Beauzée, afferma che gli aggettivi si dividono in due classi distintissime: e come si fa egli a dimostrar questa proposizione? Cita egli tutti gli aggettivi stati, esistenti e possibili? O restringe il suo asserto a quei tanti che cita? Nè l'uno, che è impossibile; nè l'altro, che sarebbe contro il suo intento [...] A quale delle due classi, appartengano, per esempio, gli aggettivi che stanno in questa frase: i bisogni son *numerosi*, e gli aiuti, *scarsi*? All'una e all'altra insieme: tanto queste classi son distintissime. Contemplano appunto la quantità della cosa nominata, come una qualità di essa; o per adoperare il frasario del Beauzée e del Tracy, senza cercar quanto sia preciso, che non importa al punto speciale di che trattiamo, modificano un'idea nella sua comprensione; perciocché "s'io gli unisco alle idee *soccorsi*, *aiuti*, aggiungo a tutte le idee che compongono queste idee *bisogni*, *aiuti*, le idee di numerosità, di scarsezza, che non entrano necessariamente nella formazione di quelle: e insieme modificano un'idea nella sua estensione; perciocchè uniti a queste stesse idee *bisogni*, *aiuti*, le determinano ad essere applicate agl'individui ai quali attualmente si vuole, fra tutti quelli ai quali elle possono convenire"; cioè a molti nel primo caso, a pochi nel secondo²¹.

²⁰ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 636-637, §§ 11-13.

²¹ Ivi, pp. 655-57, §§ 109-115. Anche la preparazione della critica a Tracy, può essere letta seguendo il filo rosso delle note che Manzoni appone al proprio esemplare della *Grammaire*: cfr. *Postille filosofia*, vol. 20, p. 121, n. 30 e p. 122, n. 33.

L'esempio mostra come i concetti di estensione e comprensione, pur valendo come categorie distinte, possano trovarsi contemporaneamente in un solo vocabolo. Anzi, Manzoni si spinge a dimostrare che ciascun aggettivo svolge entrambe le funzioni, determinativa e qualificativa: ogni aggettivo, infatti, determina una restrizione non perché "quantificatore" in sé, ma perché ogni specificazione qualificativa, aumentando la comprensione del nome, ne diminuisce l'estensione (ovvero diminuisce il numero di sostantivi ai quali è applicabile la predicazione di quelle qualità), per il rapporto inversamente proporzionale che connette le due funzioni. Ciò è particolarmente evidente, sostiene Manzoni, negli aggettivi possessivi:

Che, per esempio, i vocaboli chiamati d'ordinario *pronomi possessivi* facciano la funzione riserbata dal Beauzée e dal C. de Tracy agli *articoli*, o *determinativi*, non c'è dubbio: chi dice *i miei*, *i vostri*, *i suoi*, *i loro affari*, determina l'applicazione del nome generale *affari* a quei soli che tocchino tale o tali persone. Ma è indubitato egualmente che quegli aggettivi fanno anche una funzione dell'altro genere: significano, come qualità della cosa nominata, l'appartenere, in qual si sia modo, a chi parla, o a cui si parla, o a chicchessia altri; idee affatto diverse fra loro e che "non entrano necessariamente nella formazione dell'idea" *affari*. Non cerco con quanta ragione altri grammatici abbiano, di quelli e di qualche altro aggettivo formato una classe a parte, col titolo di pronomi possessivi: dico che questi due grammatici non hanno avuto altra ragione dell'aggregar tali aggettivi alla loro classe degli *articoli* o *determinativi*, che una ragion positiva; la quale siam tutti d'accordo che non basta. E a quel loro conto, anche l'aggettivo *pubblico*, per esempio, s'avrebbe a porre in questa classe, perchè chi dice *affari pubblici*, determina, circoscrive l'applicazione del nome *affari* a quei soli che risguardano un'intera società civile²².

Benché non arrivi a correlare esplicitamente la funzione restrittiva dei qualificativi alla posizione rispetto al nome (e d'altra parte l'importanza della posizione dell'aggettivo per determinarne la funzione è stata messa in luce solo dalle grammatiche più recenti)²³, in tutti gli esempi proposti gli aggettivi si trovano in posizione postnominale non marcata, avente, appunto, valore restrittivo rispetto alla testa del sintagma, cioè in funzione denotativa o referenziale. Gli esempi documentano anche l'intuizione (anch'essa non formalizzata in modo esplicito), della speciale natura degli aggettivi che oggi chiameremmo "di relazione", perché stabiliscono una relazione con il nome testa del sintagma e il nome da cui sono derivati²⁴: egli riporta, infatti, una serie di aggettivi etnici (*greco*, *indiano*, *tedesco*) e alcuni denominativi, che pure hanno la stessa funzione e si trovano pressoché esclusivamente in posizione postnominale, come *cristiani*, *accademici*, *scolastici*, *sensisti*.

²² Ivi, pp. 657-659, §§ 121-124.

²³ Cfr. GGDC, pp. 442-448.

²⁴ Cfr. GGDC, p. 443.

L'intuizione della capacità restrittiva degli aggettivi qualificativi non era, però, innovazione manzoniana: la si ritrova anche in altre grammatiche coeve, e in particolare nei *Principes de grammaire générale mis à la portée des enfants*, di Sylvestre de Sacy e nella *Grammatica ragionata* di Francesco Soave. Il Sacy, infatti, pur riproponendo la distinzione degli aggettivi in due classi, ammette che alcuni aggettivi qualificativi, aumentando la comprensione dei nomi, ne riducono l'estensione:

Les Adjectifs, à raison de l'influence qu'ils ont sur les Noms qu'ils qualifient, peuvent être divisés en deux classes. Les uns qualifient le Nom auquel ils sont joints, par une circonstance qui est entièrement hors du Sujet exprimé par ce Nom; tels sont les Adjectifs *tout, chaque, aucun, nul, quelque, un, deux, trois, quatre, etc.*: je nomme ceux-ci *Adjectifs circonstanciels*. Les autres déterminent le Nom auquel ils s'unissent, par une qualité qui se trouve dans le Sujet exprimé par ce Nom; tels sont les Adjectifs *bon, beau, rouge, royal, mon, ton, notre, premier, second, troisième, quatrième*: je nomme les Adjectifs de cette seconde classe, *Adjectifs qualificatifs*. [...] Les Adjectifs circonstanciels, ainsi que l'Article déterminatif, n'affectent que l'étendue des Noms appellatifs, sans influer aucunement sur leur compréhension. Les Adjectifs qualificatifs, de même que l'Article démonstratif, affectent en même temps l'étendue et la compréhension: ils diminuent la première et augmentent la seconde. Rendons ceci sensible par quelque exemples.

Quand je dis: *Ce drap est fin, le drap bleu est cher, Mon drap est excellent, Le premier drap est meilleur*, j'ajoute aux idées comprises dans le Nom appellatif *drap*, celles d'être présent aux yeux de celui à qui je parle, ou d'être de couleur bleue, ou d'être en ma possession, ou enfin de tenir le premier rang entre plusieurs draps; et par là je diminue beaucoup l'étendue du mot *drap*, puisque j'exclue tous les draps qui sont hors de ma vue, ou d'un couleur autre que le bleu, ou dans la possession de tout autre que moi, ou enfin qui occupent un rang autre que le premier²⁵.

Più chiaramente, le proprietà «determinative» degli aggettivi qualificativi sono riconosciute, seppure non esplicitate e non riportate in modo sistematico, dal Soave, che annovera nell'edizione del 1771 gli *aggettivi fisici* e *metafisici* (i *qualificativi*, appunto)²⁶ tra i mezzi che possono essere impiegati per indicare l'estensione dei nomi:

²⁵ SACY, *Grammaire*, pp. 51-53.

²⁶ SOAVE, *Grammatica ragionata*, parte I, cap. II, pp. 86-87: «[...] come similmente *aggettivi fisici* si chiamano i nomi delle qualità o *reali*, cioè che realmente esistono negli oggetti, come *esteso, solido, figurato*, o *apparenti*, cioè che sembrano esistere negli oggetti medesimi, come *bianco, nero, caldo, freddo*, quantunque in loro non vi sia che una certa configurazione [...]. Ma osservando noi varj oggetti, non possiamo a meno di fare qualche paragone fra loro, dal quale nascono in noi le idee delle relazioni [...] Or gli aggettivi *grande, piccolo, eguale, minore, bello, brutto, buono, cattivo, virtuoso, vizioso* ecc., con cui poscia esprimiamo queste idee relative, propriamente si chiamano *aggettivi relativi*: ma si dicono anche *metafisici*, perché non indicano alcuna qualità reale, né apparente di alcun oggetto, ma unicamente una nostra maniera di concepire le cose una rispetto all'altra».

Ora nel discorso noi vorremo tal volta di una, o d'un'altra classe d'oggetti risvegliare semplicemente l'idea, e allora basterà soltanto pronunciarne il nome. Ma vorremo talora altresì dichiarare, che parliamo o di tutta quella classe, o di una qualche sua parte (e questa ora sarà determinata, ora indeterminata), o soltanto di uno, o più oggetti particolari in lei contenuti. A questo fine non basta il pronunciare il nome della classe: ma conviene aggiugnervi qualche cosa, che indichi l'estensione maggiore, o minore, in cui vogliamo ch'ella si prenda.

I. Adunque quando si vuol comprendere tutta la classe, è necessario l'articolo, o uno degli aggettivi *ogni, ognuno, ciascuno, tutti* ecc. [...]

II. Quando si vuole accennare solamente una parte degli oggetti contenuti in una classe, ciò si può fare in più modi. Questi hanno tutti delle qualità, o delle relazioni comuni, per cagione di cui ad una classe medesima si riducono; e tali qualità, o relazioni non li posson distinguere gli uni, dagli altri: ma ne han anche di quelle, che convengono ad alcuni di loro solamente [...]. Or indicando queste qualità, o relazioni noi veniamo a restringere il significato d'un nome universale a quegli oggetti soltanto a cui esse appartengono. Questo può farsi in tre maniere: 1. cogli aggettivi esprimenti tali qualità, o relazioni, come dicendo *corpi solidi, corpi fluidi, uomini virtuosi, uomini viziosi*; 2. coll'aggiugnere al nome universale un genitivo, ossia un altro nome accompagnato dalla preposizione *di*, come *monete d'oro, monete d'argento*, il qual genitivo equivale sempre ad un aggettivo, come infatti *d'oro, d'argento* equivalgono ad *aureo, argenteo*, 3. coll'aggiugnervi una delle preposizioni, che chiamansi *incidenti* (delle quali parlerà nel capo 8 di questa parte più ampiamente), e che pure corrispondono ad un aggettivo; così *corpo, che pesa* vale lo stesso che *corpo pesante*²⁷.

A questi mezzi di limitazione dell'estensione del nome, Soave aggiunge gli *aggettivi indefiniti* (accomunati agli *articoli indeterminativi*), gli *aggettivi dimostrativi*, gli *avverbi numerali*, i *comparativi* e i *superlativi* (considerati a parte rispetto agli aggettivi) e gli *aggettivi possessivi*. Anche a questi ultimi (che Manzoni chiama *pronomi possessivi*) Soave riconosce, nell'edizione del 1802, come Manzoni, valore restrittivo:

Quanto agli aggettivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro* che si chiamano *possessivi*, perché indicano sempre possesso, o attinenza, egli è chiaro, che uniti ai sostantivi universali ne restringono di molto il significato. Perciocché dicendo a cagion d'esempio *vostre terre* io parlo di quelle sole, che a voi appartengono²⁸.

Pare singolare che Manzoni citi Sacy e Soave proprio in queste pagine in relazione alle classi dell'aggettivo, ma si limiti a rilevare che entrambi accettano la classificazione di Beauzée (e Tracy) senza menzionare le distinzioni più sottili da essi proposte; le tangenze fin qui rilevate lasciano credere, piuttosto, che egli abbia

²⁷ SOAVE, *Grammatica ragionata*₁, parte I, cap. VI, pp. 95-96.

²⁸ Id., *Grammatica ragionata*₂, parte I, cap. VI, p. 36.

tenuto conto delle loro teorizzazioni sull'argomento e se ne sia servito per la propria dimostrazione.

11.3 I gradi di comparazione dell'aggettivo

Vale la pena di menzionare l'accenno alla funzione dei gradi di comparazione dell'aggettivo che trova spazio in DLI4R, sempre nel contesto della critica al nuovo dogmatismo dei grammatici filosofi. Le sistemazioni grammaticali ottocentesche, inclusa la grammatica del Tracy, indicavano le variazioni dell'aggettivo (e del verbo) come relative al nome, a motivo della centralità riconosciuta a quest'ultimo nella frase, e annoveravano tra le possibili variazioni dell'aggettivo solo il genere, il numero e il caso. Dalla necessità di segnalare la dipendenza dell'aggettivo dal nome derivava quella di accordare le possibili variazioni dell'aggettivo (le desinenze indicanti genere, numero e caso) alle variazioni del nome (le stesse desinenze). Manzoni distingue innanzitutto il "caso" dagli altri tipi di variazioni in base alla funzione esercitata: esso indica, infatti, la relazione del nome con gli altri elementi frasali, mentre il genere e il numero hanno la funzione di modificare il nome in comprensione ed estensione, come gli aggettivi (v. *Modi e Casi*); per questo i suffissi che indicano il genere e il numero possono essere sostituiti da aggettivi.

Manzoni dichiara poi che i gradi di comparazione vanno considerati modificatori dell'aggettivo, né più né meno di quanto non lo siano i suffissi che indicano genere e numero. I gradi di comparazione, infatti, sono variazioni specifiche dell'aggettivo che in nulla dipendono dal nome, né lo modificano in alcun modo, tanto che non si accordano con esso; l'uso di un superlativo, ad esempio, incide unicamente sull'intensità (sul "modo") della qualità espressa dall'aggettivo:

Un'altra restrizione egualmente arbitraria è di voler che alcune categorie, non sian capaci di declinazione che per concordar con un'altra. *I nomi*, dice il C. de Tracy, *sono i soli vocaboli che possan variare per cagioni lor proprie [...]* *Le variazioni degli altri vocaboli che ne son capaci* (aggettivo e verbo) *sono unicamente relative a quelle de' nomi [...]*. Che l'aggettivo possa ricevere inflessioni diverse ad intento di mostrar la sua relazione col nome, è cosa che si vede ad ogni momento, ma perchè dovrem noi non veder che questa? Certo, quando si dice, verbigratia, *giusto giudizio, giusta guerra, giusti motivi, giuste lagnanze* le inflessioni diverse di quell'aggettivo servono a segnarne le varie concordanze; ma quando si dice: *giudizio giustissimo, guerra giustissima* non si può egualmente non vedere un'altra variazione, così indipendente dalla concordanza, come inutile ad essa, e destinata ad esprimere un grado della qualità significata dall'aggettivo, e però variazione che l'aggettivo riceve per una causa sua propria²⁹.

²⁹ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 741-742, §§ 116-123.

La funzione logica individuata da Manzoni è dunque quella della “modifica-
zione”, alla quale vanno ascritti mezzi diversi, indifferentemente di tipo morfo-
logico o sintattico, applicabili a più elementi frasali. I suffissi indicanti genere e
numero modificano l'estensione o la comprensione dei nomi e degli aggettivi, gli
accrescitivi modificano i nomi, così come gli aggettivi in posizione predicativa;
ugualmente i gradi di comparazione modificano gli aggettivi e gli avverbi modifi-
cano i verbi (v. Avverbio). I vari espedienti utilizzati per la medesima funzione non
sono in alcun caso gli unici possibili, tanto da poter essere sostituiti con altri, tutti
ugualmente efficaci.

12.1 Articoli e aggettivi

La classe degli *articoli* che nell'accezione manzoniana accoglie i moderni determinativi, articoli e aggettivi, si trova menzionata per la prima volta negli scritti manzoniani tra i materiali preparatori ai *Modi di dire irregolari*:

Articolo. Ragioni per considerarlo come una parte del discorso: sieno applicazioni d'un principio generale. [...] Il Soave colloca gli articoli (secondo l'accezione comune) fra gli aggettivi, perchè fanno ufficio di qualificare: non basta. Provarlo, cioè spiegarlo. Hanno un ufficio loro proprio, e caratteri stabili per cui si distinguono dagli aggettivi: caratteri intrinseci, e caratteri gramaticali, conseguenti dai primi¹.

Proponendo di considerare l'*articolo* (intendendo in questo caso l'aggettivo determinativo) una parte dell'orazione a sé stante in quanto indispensabile a determinare alcuni tipi di nomi, Manzoni mostra da un lato di essere pronto a ridiscutere le classificazioni proposte dalle grammatiche generali, che da Beauzée in avanti consideravano l'*articolo* una sottoclasse dell'*aggettivo* (v. *Aggettivo*) e, al contempo, di accettare l'idea che l'orazione possa essere suddivisa in parti definite in modo univoco alla maniera dei grammatici filosofi, in base alla funzione esercitata nella frase. Egli riconosce agli *articoli* «un ufficio loro proprio» e «caratteri

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 1-2, pp. 46-51 (aggiungo qui anche il prosieguo del passo): «Carattere intrinseco. Alcuni nomi significano un oggetto determinato; altri, e sono i più, significano una cosa nel senso più generale e in un senso imperfetto. Generale, perchè la significano in qualunque situazione, con qualunque modificazione, relazione, in qualunque grado, e per conseguenza in situazioni, gradi, con relazioni diverse, opposte. Imperfetto, perchè non esprimono nessuno di questi caratteri. Ora questa significazione non serve nè può servire al discorso: che servisse sarebbe unica, e un nome non vorrebbe mai significare se non la cosa in tutti i suoi possibili modi etc. Noi concepiamo e vogliamo esprimere le cose con una determinazione; se questa non è espressa, rimane non solo *pendente il senso della proposizione, ma incerto il valore del vocabolo*».

stabili», accettando che abbiano una e una sola funzione, distinta da quella di tutti gli altri elementi della lingua, inclusi gli altri aggettivi. La nota «Provarlo, cioè spiegarlo», testimonia il carattere preparatorio del frammento ed è indice dei risultati ancora provvisori della riflessione sui temi grammaticali, anche quanto al metodo: la prova, anziché consistere nell'«osservazione del fatto», come nei trattati successivi, sembra potersi risolvere in ultima analisi in una spiegazione teorica.

Allo stesso tempo la menzione della *Grammatica ragionata* di Francesco Soave, che si era fatta mediatrice della grammatica generale francese in Italia, mostra che Manzoni non si rivolge (ancora) in questo caso direttamente alle fonti francesi. Addirittura egli sembra non accorgersi che la presenza degli *articoli* tra gli *aggettivi* non è affatto «accezione comune» nelle sistemazioni italiane: come già rilevato (e come Manzoni stesso altrove non mancherà di sottolineare), l'aggettivo era unanimemente considerato una sottoclasse del nome e anche Soave lo elencava tra le parti del discorso nella propria *Grammatica* solo a partire dall'edizione milanese del 1822 (v. *Aggettivo*). Il desiderio di introdurre migliori “prove” e “spiegazioni” rivela, tuttavia, l'insoddisfazione da parte di Manzoni per la *Grammatica* del Soave, che, come si è già avuto modo di sottolineare, ai suoi occhi riportava i traguardi più vistosi dei grammatici filosofi senza troppo indugiare sui presupposti teorici e mescolandoli con quanto si trovava nelle grammatiche italiane.

Manzoni si rivolge, dunque, presto a Beauzée, che per primo aveva proposto un'organizzazione sistematica della nuova classe degli aggettivi, distinguendoli in *aggettivi fisici* e *articoli*. Tale classificazione è inizialmente accettata nella sostanza, e anzi, come si è visto Manzoni propone per gli *aggettivi fisici* il nome “sintetico” di *epiteti* per evitare la confusione in cui egli stesso era incorso, leggendo la non troppo chiara esposizione del Soave (v. *Aggettivo*)². Si può ipotizzare che a quest'altezza Manzoni condivida anche la definizione proposta da Beauzée, secondo cui gli articoli sono aggettivi che non aggiungono nulla alla «compréhension du nom appellatif»³, ma specificano a quali individui si applicano le qualità del nome, cioè la sua estensione. Ugualmente accettata è, con ogni probabilità, la distinzione interna alla sottoclasse, in *articles indicatifs* e *articles connotatifs*⁴.

² Cfr. DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIB, sc. I del framm. 5, pp. 577-578, §§ 2-8, già citato a proposito di *Aggettivo*.

³ *Encyclopédie Méthodique, Article*, t. I, p. 251: «Les noms appellatifs sont abstractions des individus, et n'expriment par eux-mêmes que l'idée générale de la nature commune qui peut convenir à ces individus. Les adjectifs que j'appelle *Phisiques*, parce qu'ils expriment une idée partielle de la nature totale énoncée par l'ensemble de l'adjectif et du nom appellatif; ces adjectifs, dis-je, ne détruisent point cette abstraction des noms appellatifs; ils aident seulement, à leur compréhension, l'idée accessoire dont ils sont les signes. C'est tout autre chose des *Articles*: ils n'ajoutent aucune idée à la compréhension du nom appellatif; mais ils font disparoître l'abstraction des individus et ils indiquent positivement l'application du nom aux individus auxquels il peut convenir dans les circonstances actuelles».

⁴ Ivi, p. 253: «Je les divise en deux classes générales, à raison des deux manières différentes dont ils désignent les individus. Quand on veut faire l'application d'un nom appellatif aux indi-

12.2 Il ripensamento delle regole

In DLI3R l'argomento è ripreso secondo una prospettiva decisamente mutata, in sintonia con la sistematizzazione coerente del principio unico dell'uso e la conseguente dichiarazione della convenzionalità di tutti gli elementi della lingua. La riflessione sull'aggettivo *articolo* viene allora collocata nell'ambito della critica alla pretesa necessità di declinare le cosiddette parti variabili dell'orazione e in particolare della necessità di indicare il numero dell'aggettivo tramite flessione, dal momento che la stessa funzione è esprimibile con altri espedienti:

Del resto, oltre il riscontrarsi, che abbiām veduto, d'un nome invariato e d'un aggettivo *articolo*, pure invariato, in molti e vari altri modi si esprimono pluralità, senza adoperar vocaboli che portino l'inflession del plurale: e intendo sempre di lingue che usino questa inflessione, come verbigrazia l'italiana. Enumerar questi modi non è cosa punto necessaria al nostro argomento, nè da spedirsene così in breve. Chiunque voglia divertirsi a farne la rassegna, avrà una occasion di vedere quanto diversi mezzi adoperi una lingua ad intenti d'un medesimo genere⁵.

A partire da DLI4R, la critica si rivolge, invece, proprio alla rigida divisione in *aggettivi fisici e articoli*, proposta da Beauzée e accolta da Tracy, che fino agli scarti preparatori di DL3R Manzoni mostra ancora di sostenere⁶: intuendo il valore restrittivo dei qualificativi, egli dimostra che le due classi sono di fatto compenetrata e svolgono contemporaneamente entrambe le funzioni (v. *Aggettivo*)⁷.

vidus, on peut envisager cette application sous deux aspects: 1°. on peut se contenter d'une indication vague des individus, sans aucune autre détermination plus précise; 2°. on peut ajouter à l'indication générale quelque idée de détermination plus ou moins précise. Tel est le fondement de la division générale des *Articles* en deux especes; l'*Article indicatifs*, et les *Articles connotatifs*».

⁵ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. I del framm. 5, p. 578, §§ 6-8.

⁶ Cfr. ivi, p. 577, § 2, citato a proposito di *Aggettivo*. La classificazione del Beauzée è accettata anche in un altro scarto (del frammento settimo), inserito in un'argomentazione che mira a parificare la funzione dei suffissi flessionali indicanti il "caso" e la "collocazione dei vocaboli" retti da preposizione. Il fulcro del discorso, nello specifico, consiste nel dimostrare che alcune preposizioni si sono trasformate in suffissi: «Così la preposizione latina *Cum* è divenuta vera desinenza di alcuni pronomi, e di alcuni (per servirci della nomenclatura del Beauzée) articoli congiuntivi; come si vede in *mecum*, *vobiscum*, *quocum*, e in pochi altri» (DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 7 del framm. 5, p. 584, § 2).

⁷ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 636-637, §§ 11-13. V. *Aggettivo*.

12.3 L'articolo partitivo

Fin dai *Modi di dire irregolari*, Manzoni propone di ammettere tra gli *articoli* anche i partitivi, ricusati dalla maggior parte delle grammatiche italiane quali barbarismi di origine francese:

Del, Della, Dei, o Degli, Delle, con forza di determinativo (a) non si trova, credo, in nessuna gramatica, e da molti è riputato barbarismo. Ma si trova negli scrittori più approvati, e insieme è nelle bocche di tutti, fa un ufficio suo proprio, è riducibile a regole costanti, ricavate dall'Uso (b) *composto* il più generale: tal ch'è ha tutte le condizioni mai necessarie perché un modo si chiami della lingua⁸.

(a) V. determinativo.

(b) Scrittori, antichi, moderni, toscani, non toscani: discorso toscano vivente, dialetti.

Manzoni rivendica l'innovatività del proprio asserto⁹, forse anche tenendo conto del fatto che questo tipo di struttura non incontrava il favore dei grammatici neppure in Francia. Beauzée, ad esempio, scrive alla voce *Partitif* dell'*Encyclopédie Méthodique*:

Des modernes ont introduit le mot de *Partitif* dans la Grammaire françoise, et y ont imaginé un article *partitif*. La Touche, le P. Buffier, Restaut, ont adopté cette opinion; et il est vrai qu'il y a partition dans les phrases où ils prétendent voir l'article *partitif*, comme du *pain*, de *l'eau*, de *l'honneur*, de *bon pain*, de *bonne eau*, etc. Mais ces locutions ont déjà été appréciées et analysées ailleurs (voyez Article); et ce qu'elles ont de réellement *partitif*, c'est la préposition *de* qui est extractive. Pour ce qui est du prétendu article de ces phrases, ces grammairiens sont encore dans l'erreur; et je crois l'avoir démontré¹⁰.

Beauzée non parla di articoli partitivi, ma di «particelle estrattive», cioè in grado di estrarre un sottoinsieme dall'insieme di base. Il medesimo concetto è ribadito alla voce *article*:

De, des, qui sont prépositions extractives, servent aussi à faire des propositions particulières ; *des philosophes*, ou *d'anciens philosophes ont cru qu'il*

⁸ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 2, pp. 48-49.

⁹ In verità anche Buonmattei registrava senza censure l'uso dell'articolo partitivo legandolo al genitivo: «Ricevonlo [l'articolo] nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso, che significano *alquanto*, come: *Condur delle legne, mangiar del pane, assaggiare del vino, aver del male, toccar delle busse, sentir dello scemo, contar delle novelle, saperne dell'altre* [...]». BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. X, cap. V, p. 119.

¹⁰ *Encyclopédie Méthodique, Partitif*, t. III, p. 19.

*y avoit des antipodes, c'est à dire, quelques-uns des philosophes, ou un certain nombre d'anciens philosophes, ou en vieux style, aucuns philosophes*¹¹.

Sempre alla voce *Partitif*, nella frase *deux de mes amis*, è il numerale *deux* ad essere indicato come partitivo: «*Deux de mes amis*: il s'agit ici, non de la totalité de mes amis, mais d'une partie précise, déterminée numériquement par l'adjectif numéral ou collectif *deux*, qui est *partitif*»¹². Le particelle *de/des*, d'altra parte erano indicate come articoli plurali già da Arnaud e Lancelot nella *Grammaire de Port-Royal*¹³.

Per Manzoni, invece, gli *articoli partitivi* sono degli originari genitivi partitivi i cui nomi quantificatori restano sottintesi:

La parola formata dalla preposizione *Di* affissa tronca innanzi al determinativo *Il, la, lo, I, Gli*, oltre ad essere un modo relativo del determinativo suddetto, e nel linguaggio antico, il genitivo di quello, sono per una ellissi evidentissima (sott. *alcuni*) divenute nell'Uso, un vero *articolo indeterminato* che si adopera in tutti e tre i modi costruibili, e con certe regole, delle quali noto qui quelle che mi par di trovare, e cercherò se ce n'ha altre¹⁴.

Manzoni fa propria, quindi, una delle figure che la grammatica filosofica considerava più produttive rispetto alla generazione di nuove forme espressive, l'Ellissi (vedi), secondo un meccanismo che descriverà più chiaramente in DLI4R:

Ed è verissimo, non già che *des* divenga plurale di *un*, ma che, per un'ellissi nota, la preposizione francese *de*, sia da per sè, sia accoppiata o composta coll'articolo *le*, come nei vocaboli *du, de la, des*, ha acquistato, per certi casi, forza di aggettivo: e quei vocaboli dicon da sè che questo avviene nel singolare, come nel plurale. Il simile è in italiano; per esempio: fanno *di* gran dispiaceri e *di* gran danni come fanno *degli* altri; intendere *delle* cose; ho udito dire a *degli* altri; con *dell'*altro bagaglio; son nate *delle* cose; si trovano *di* buone voci; venduto da *della* gente, e in altre simiglianti guise. Ma abbiám detto, *forza di aggettivo*, perchè, in tali casi, quelle dizioni non fanno più, nè in tutto nè in parte, ufizio di preposizione: servon soltanto a restringere, a circoscrivere l'applicazione del nome a cui si aggiungono, non punto a significare nessuna relazione di questo con nessun altro termine espresso nel discorso. Il termine infatti col quale esse dovrebbero significar questa relazione, è soppresso: chè, come abbiamo accennato, e ognun sa, in tanto ebbero da principio questa forza, in quanto ci si sottintendeva un termine, dirò così, indefinitamente *circoscrivito*, come, *parte, alcuni, alquanto, una certa quantità*, o altro simile. In

¹¹ Ivi, *Article*, t. I, p. 239.

¹² *Encyclopédie Méthodique, Partitif*, t. III, p. 19.

¹³ Sulla funzione di articolo di queste particelle e sulla riflessione manzoniana sull'argomento, si veda anche ZAMA 2016, pp. 187-188.

¹⁴ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 2, p. 49.

progresso poi, non fu più bisogno di sottintender nulla, avendo l'Uso, come ha fatto e fa con tante altre dizioni, resa in esse intera e immediata la significazione venutavi col mezzo d'una ellissi¹⁵.

Nello stesso frammento dei *Modi di dire irregolari*, una volta stabilita la funzione degli articoli partitivi e giustificata la loro presenza nella lingua dimostrando con esempi la loro attestazione nell'uso, Manzoni passa a censirne la funzione e le condizioni d'utilizzo, dando indicazioni anche molto puntuali, secondo il progetto di rinnovamento e completamento della grammatica italiana che ispira il trattato:

Comincio dai *modi* dove l'uso è più chiaro.

Nel modo attributivo o relativo immediato:

«Domandar del pane», *Div. Com.*

Nel relativo mediato:

S'adopera con la più parte delle preposizioni e forse con tutte. Es.ⁱⁱ: «e insieme con dell'altro bagaglio» [...] Mi pare regola generale di fatto che quest'articolo, quando è nominativo, sia sempre preceduto dal verbo, come negli es.ⁱⁱ cit.ⁱ, e credo in quanti altri se ne troverà; e chi volesse fare altrimenti offenderebbe gli orecchi d'ognuno e andrebbe contro una regola che per non essere avvertita non è meno sentita in pratica e seguita. «Delle cose son nate, delle bugie ci son dette», parrebbe certamente strano. Nessuno direbbe: «degli altri pensano altrimenti», e sim.

Nè solo dal verbo, ma vuole esser preceduto anche dal nome qualunque che faccia ufficio di rel<ativo> im<mediato> o attr<ibutivo>. «Son *nate* – ci son *dette* – come fanno – il *che* fecero», nei 4 es.ⁱⁱ cit.ⁱ. Ho detto: che faccia ufficio di rel. im. o attrib., perchè non si userebbe con un rel. im. o attr. sostantivo¹⁶.

Una prima regola riguarda le funzioni che possono svolgere i nomi determinati da un partitivo e la loro posizione nella frase. L'articolo partitivo può accompagnare nomi che si trovano in funzione di soggetto, di «modo attributivo» o «relativo immediato» (complemento diretto) e modo «relativo mediato» (complemento retto da preposizione). Il soggetto partitivo deve essere sempre preceduto dal verbo (es. *sono sorte delle difficoltà*) e l'oggetto partitivo deve essere preceduto dal verbo e dal nome, cioè dal soggetto (es. *ti ho dato del pane*). Una seconda regola riguarda la tipologia dei verbi che possono avere un soggetto partitivo, cioè i verbi copulativi o dichiarativi.

La prospettiva descrittiva dei *Modi di dire irregolari* rispetto all'articolo partitivo non viene abbandonata fino a DLI4R, come mostra il passo già riportato¹⁷, probabilmente proprio in ragione dell'innovatività che Manzoni riconosceva alle

¹⁵ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 642-644, §§ 47-51.

¹⁶ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 2, pp. 49-50.

¹⁷ Cfr. DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 642-644, §§ 47-51, citato in questa stessa pagina e nella precedente.

proprie posizioni e all'interesse per il tema *articolo*, legato alla “nuova” classe degli aggettivi (v. *Aggettivo*). Addirittura negli appunti preparatori a DLI4R egli indugia nell'elencare una serie di esempi d'uso tratti da autori (e vale la pena di sottolineare il bisogno di accreditare le proprie argomentazioni con attestazioni d'autorità ancora tra il 1838 e l'autunno del 1840)¹⁸. Benché nell'ultima versione di DLI4R gli esempi siano funzionalizzati alla dimostrazione della mutevolezza delle regole grammaticali in ragione della loro totale arbitrarietà e sottomissione al principio dell'uso¹⁹, la ripresa delle medesime argomentazioni resta una testimonianza del modo di procedere osservativo che Manzoni conserva nella trattazione di questo particolare argomento.

Forse proprio per il suo valore descrittivo il tema non viene riproposto in DLI5R, che seleziona i contenuti più propriamente teorici della redazione precedente: non è un caso, forse, che sia taciuta parallelamente, sempre tra DLI4R e DLI5R, anche la riflessione sugli usi e sulle funzioni dell'aggettivo, che pure era stata portata avanti a lungo, con esiti consapevolmente originali rispetto alle descrizioni grammaticali del tempo. Non credo si possa pensare, in questo caso, a un taglio dovuto alla definitiva perdita di fiducia nella possibilità di una classificazione, che non trova riscontro nel libro: ciò che Manzoni contesta sono le modalità di tale classificazione, errata per l'imperfetta separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione da parte dei grammatici filosofi, non la necessità di una classificazione e di una descrizione. Non si può escludere, invece, che tali approfondimenti siano stati espunti nell'intento di recuperarli in altre sezioni più propriamente descrittive, che avrebbero potuto trovare posto negli altri due libri previsti per DLI5R, una volta definite le coordinate principali della questione linguistica.

¹⁸ Si veda l'appunto 4 (DLI4R, appunti, SLI IIb, pp. 609-610), in cui Manzoni riporta esempi tratti dalle *Prose della volgar lingua* di Bembo, dall'*Orlando innamorato* del Berni, dalle *Commedie* del Fagioli (Le differenze aggiustate e La forza della ragione) e rinvia alle *Osservazioni* del Cinonio.

¹⁹ Cap. III, pp. 642-643, §§ 47-48.

AVVERBIO

La prima menzione dell'avverbio tra gli scritti manzoniani, nei frammenti preparatori ai *Modi di dire irregolari*, è marginale quanto alla definizione dell'avverbio in sé, ma è interessante piuttosto per il contesto in cui è inserita: essa si presenta come una sorta di estensione della postillatura alla *Grammaire* del Tracy, di cui testimonia la lettura in un momento precoce rispetto agli approfondimenti delle questioni di filosofia linguistica che troveranno spazio in DLI:

>In generale mi pare che M.^r de Tracy, confonda spesso l'idea che è nella mente, l'atto proprio della mente, colla cosa rappresentata dalla idea. Rivedi la nota marginale alle pag. 63-82; e ricordati che, scrivendola, risguardarvi l'osservazione contenuta in essa, come applicabile a più altri casi. Ha considerato ciò che la mente fa, e ciò che la mente contempla, l'atto e l'oggetto, come una cosa sola, o piuttosto le ha *reciprocate* senza avvertire la differenza tra queste due cose. Di qui forse quel suo metodo di definire una parte del discorso, col riferirla ad un'altra: p. e. «les adverbes sont aussi des mots elliptiques, mais d'une manière différente. Ils tiennent la place d'une préposition et d'un nom; et quelquefois d'une prép., d'un nom, et d'un ou plusieurs adjectifs. *Promptement* c'est avec *promptitude*; *admirablement* c'est d'une manière *admirable*». Mi pare che non si possa dire che un modo della favella tenga luogo di un altro, se non quando si vegga l'anteriorità di questo e la filiazione dell'altro. Ma come e perchè *avec promptitude* è egli più presso al pensiero che *promptement*? *Avec* in questo uso esprime anzi un'idea più traslata che non l'avverbio etc.<¹

Il frammento è stato più volte citato quale primo documento della critica all'imperfetta separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione da parte del Tracy, cioè lo snodo principale su cui si svilupperà la confutazione delle grammatiche generali negli scritti successivi (v. [Ai fondamenti della grammatica](#) e [Parti](#)

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, fram. 12, pp. 58-59. V. [Ai fondamenti della grammatica](#).

dell'orazione). Quanto alla funzione, l'avverbio rientra per Manzoni nella "classe" dei modificatori. L'importanza della funzione modificatrice dell'avverbio è testimoniata da un rinvio a Du Marsais che Manzoni segnala in margine al paragrafo VI del terzo capitolo della *Grammaire* del Tracy, come necessario complemento. Infatti, mentre Tracy definiva l'avverbio come il mezzo di «rendre d'une manière abrégée, les idées qu'on ne pourrait exprimer qu'à l'aide d'une préposition et de son régime»², senza specificare in questo caso quale tipo di idee è chiamato a esprimere, nella *Logique* del Du Marsais la funzione modificatrice è chiaramente sottolineata:

Les dénominations se tirent de l'usage le plus fréquent: or le service le plus ordinaire des adverbes est de modifier l'action que le verbe signifie, et par conséquent de n'en être pas éloigné: et voilà pourquoi on les a appelés adverbes; c'est-à-dire, mots joints au verbe. Ce qui n'empêche pas qu'il n'y ait des adverbes qui se rapportent aussi au nom adjectif, au participe, et à des noms qualificatifs, tels que *roi, père* etc. car on dit, *il m'a paru fort changé: c'est une femme extrêmement sage et fort aimable. Il est véritablement roi.* [...] Il suit encore de-là que l'adverbe n'a pas besoin lui-même de complément. C'est un mot qui sert à modifier d'autres mots, et qui ne laisse pas l'esprit dans l'attente nécessaire d'un autre mot, comme sont le verbe actif et la préposition. Car si je dis du roi, *qu'il a donné*, on me demandera *quoi*, et à *qui*. Si je dis de quelqu'un qu'il s'est conduit *avec*, ou *par*, ou *sans*, ces prépositions font attendre leur complément. Au lieu que si je dis, *il s'est conduit prudemment*, etc. l'esprit n'a plus de question nécessaire à faire par rapport à *prudemment*. Je puis bien, à la vérité, demander en quoi a consisté cette prudence; mais ce n'est plus là le sens nécessaire et grammatical³.

La più ampia trattazione dell'avverbio si trova comunque in DLI5R, all'interno della riflessione sulla declinabilità o indeclinabilità di alcune parti dell'orazione. In un appunto preparatorio Manzoni rinvia esplicitamente a Tracy, in riferimento all'indeclinabilità dell'avverbio. All'appunto corrisponde sulla *Grammaire* una sottolineatura che mette in rilievo la definizione data da Tracy degli elementi invariabili, come quelli la cui estensione non è suscettibile di aumento o diminuzione⁴. In margine, un rimando incrociato rinvia alla pagina 123, in cui gli avverbi

² DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. VI, p. 121: «Les adverbes servent à rendre d'une manière abrégée, les idées qu'on ne pourrait exprimer qu'à l'aide d'une préposition et de son régime. C'est-là leur véritable destination. C'est celle qui les caractérise; et je pense que si l'on ne veut pas confondre tous les genres, il faut comprendre sous le nom d'adverbe, tous les mots qui remplissent cette fonction, et rejeter dans d'autres classes tous ceux qui en remplissent une autre».

³ DU MARSAIS, *Logique*, part. II, pp. 589-592.

⁴ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. IV, p. 100: «Aussi comme nous le verrons bientôt, a-t-on inventé des mots pour exprimer ces circonstances par un seul signe invariable, dont l'extension n'est susceptible ni d'augmentation ni de diminution» (la sottolineatura è di Manzoni). Cfr. *Postille filosofia*, p. 121, n. 31.

vengono definiti «nécessairement indéclinables», in quanto servono a esprimere una circostanza fissa e determinata (nel numero e nell'estensione) rispetto a un aggettivo o a un verbo⁵. I due passi costituiscono la base su cui Manzoni costruisce la dimostrazione della declinabilità dell'avverbio, nella seconda appendice di DLI5R⁶.

Partendo come di consueto dall'osservazione diretta, Manzoni fornisce una serie di esempi di avverbi "declinati", fondando su un'argomentazione molto simile a quella messa in campo per gli aggettivi in DLI4R, ovvero considerando variazioni specifiche degli avverbi i mutamenti di intensità, come nel caso dei gradi di comparazione⁷, e modificazioni di significato più generale come la distanza o vicinanza del determinato negli avverbi di luogo. Nel caso di questi ultimi l'argomentazione poggia su un duplice assunto: innanzitutto le forme del tipo *lì/là* vengono interpretate come forme flesse di uno stesso avverbio; dall'altro si postula che a qualsiasi forma della lingua corrisponda un significato specifico, non sovrapponibile sinonimicamente ad altri. Proprio perché le funzioni reali degli elementi linguistici individuano delle classi sovraordinate rispetto alle tradizionali parti dell'orazione, su un altro piano, come già sottolineato (v. Declinabilità e Indeclinabilità), Manzoni può accorpare tutti i tipi di affissi in un unico "espediente" o "mezzo grammaticale", usando per essi «promiscuamente, e per delle convenienze secondarie, le denominazioni di Declinazione, d'Inflessione, di Variazione, intendendo ugualmente per ciascheduna di loro un'alterazione qualunque, fatta a un vocabolo, sia nella fine, sia nel principio, sia nel corpo del vocabolo stesso»⁸.

⁵ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. VI, p. 123: «Il est presque inutile d'observer que les adverbes n'étant ni des noms, ni des mots qui se rapportent directement à un nom en particulier, mais ne servant qu'à exprimer une circonstance fixe et déterminée de la signification d'un adjectif ou d'un verbe, ils sont nécessairement indéclinables» (la sottolineatura è di Manzoni). Cfr. *Postille filosofia*, p. 127, n. 41.

⁶ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 511, §§ 70-71: «È quasi inutile l'osservare, dice il C. de Tracy, che *gli avverbi, non essendo, nè nomi, nè vocaboli che si riferiscano direttamente a un nome, ma non servendo ad altro che a esprimere una circostanza fissa e determinata del significato d'un aggettivo o d'un verbo, sono necessariamente indeclinabili. Difatti lo sono in tutte le lingue. Un avverbio a cui si facesse una variazione, diverrebbe un altro avverbio, un altro vocabolo* (a). E in un altro luogo, chiama l'avverbio *un segno invariabile, l'estensione del quale non è capace, nè d'aumento, nè di diminuzione* (b).

(a) *Gramm. Ch. III, Par. VI*. (b) *Ibid. Par. IV*».

⁷ Ivi, §§ 72-74: «Qui non si può dir altro, se non che la preoccupazione fece fuggir dalla memoria del celebre autore il fatto notissimo delle variazioni che ricevono, in più d'una lingua, molti avverbi, e che servono per l'appunto a significare un'estensione del concetto che esprimono nel modo positivo. Tali sono i segni del comparativo e del superlativo in latino, come *Verius, Verissime*, dal positivo *Vere*; e il segno del superlativo in italiano, come *Benissimo*, da *Bene*».

⁸ Ivi, p. 505, § 37 (v. anche Declinabilità e indeclinabilità).

CONGIUNZIONE

Il primo accenno alle congiunzioni si trova in una sezione, poi scartata, della lunga nota al terzo capitolo di DLI4R, nel contesto della critica alle grammatiche generali e alla loro fiducia nella diretta dipendenza delle forme grammaticali da quelle del pensiero articolato:

E da alcuni più recenti grammatici francesi e italiani, [le *parti dell'orazione* sono dette] *parti del discorso*. *Impropriamente*, dice il C. de Tracy, *perchè sono in realtà elementi, parti della proposizione* (Cap. I). Ma questa sì che sarebbe denominazione impropria, anche secondo lui, il quale dice pure altrove: *Le interiezioni sono un elemento del discorso, non un elemento della proposizione* (128). E: *la congiunzione non è un elemento della proposizione; è un elemento del discorso*; perchè, pur secondo lui ed altri, sì l'una che l'altra esprimono un'intera proposizione¹.

Bersaglio polemico è ancora Tracy, che riconosceva alle congiunzioni la prerogativa di connettere non solo gli elementi della frase, ma anche le frasi tra loro, collocandosi ad un livello sovraordinato rispetto ai giudizi semplici (sono ciò che rende possibile significare il *raisonner* e che struttura la sintassi del periodo). L'idea non era nuova in sé, come Manzoni non mancherà di sottolineare nella seconda appendice al terzo capitolo di DLI5R, trovandosi già nello Scaligero e nel Sanzio, ma era argomento alieno alle grammatiche italiane e ancora in via di definizione in quelle generali, di cui era sentito fin dal Settecento come uno degli argomenti caratteristici: la considerazione dei rapporti transfrazistici, infatti, era stata rilanciata dai portorealisti che avevano introdotto per la prima volta il concetto di subordinazione, individuando nella comunicazione alcuni tipi di frasi *incidenti*, cioè dipendenti da una *principale*, come le frasi relative².

¹ DLI4R, lib. I, cap. III, nota I, SLI IIb, sc. 7, p. 772, nota (a) al § 2.

² *Grammaire raisonnée* (1679), seconde partie, pp. 126-127: «la 2. Chose que le Relatif a de propre, et que je ne sache point avoir encore été remarquée par personne, est que la proposition

Come nel caso dell'aggettivo (v. *Aggettivo*), dell'articolo (v. *Articolo*) e di altri argomenti nuovi e relativamente controversi, Manzoni dedica alla congiunzione uno spazio e un'attenzione definitoria maggiori. In DLI4R egli non contesta la funzione della congiunzione come elemento di legame transfrastico, ma considera contraddittorio Tracy quando definisce congiunzione e interiezione elementi del *discours* e non dell'*oraison*, ribadendo la confusione tra i due piani che mina la fondatezza teorica delle grammatiche generali. Poco importa che, in realtà, il filosofo francese consideri realmente olofrastica solo l'interiezione, perché solo quest'ultima è in grado di esprimere «un sens isolé et absolu», mentre la congiunzione (che Tracy chiama comunque anche «*Interjection conjonctive*») può avere solo «un sens relatif et imparfait» dipendente dagli elementi da connettere³: l'interesse di Manzoni sta nel dimostrare che la funzione connettiva che le congiunzioni esercitano tra le proposizioni è identica a quella che svolgono all'interno della frase semplice, ossia che la sintassi del periodo si colloca sullo stesso piano convenzionale della sintassi della frase.

L'intento si chiarisce nella seconda appendice al capitolo terzo di DLI5R, in una lunga nota che accompagna la trattazione specifica della congiunzione, di cui Manzoni cerca di dimostrare la declinabilità. Qui egli riporta innanzitutto la definizione del Tracy, secondo cui la congiunzione è essenzialmente indeclinabile, in quanto non è un nome né un vocabolo che si leghi a un nome (e perciò vincolato a seguirne la declinazione); la definizione riposa evidentemente sulla priorità attribuita al nome all'interno della frase e non menziona ancora il valore di connettivo transfrastico attribuito alla congiunzione⁴. Quest'ultimo viene però immediatamente posto accanto alla linea argomentativa principale: Manzoni riporta per esteso il testo della *Grammaire* (che traduce fedelmente), correggendo la confusione terminologica presente nella traduzione data in DLI4R, derivante dall'adozione del termine *discorso* per indicare il periodo (che rende, appunto, con *orazione*, benché si collochi a livello della connessione tra giudizi):

dans laquelle il entre, (qu'on peut appeller *incidente*) peut faire partie du sujet ou de l'attribut, d'une autre proposition, qu'on peut appeller principale». Cfr. anche GRAFFI 2010, p. 64.

³ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. VII, pp. 128-129 (il passo appena precedente parlava delle interiezioni): «Les conjonctions sont de même. Ce sont d'autres mots elliptiques qui remplacent aussi toute une proposition, avec cette différence, que la proposition dont tient lieu l'interjection a toujours un sens isolé et absolu; au lieu que celle dont tient lieu la conjonction n'a jamais qu'un sens relatif et imparfait, qui, d'une part, s'attache à la proposition qui précède, et, de l'autre, se termine et se fond dans la proposition qui suit. [...] La conjonction n'est donc pas un élément de la proposition. Elle est un élément du discours qui remplace toujours une proposition toute entière, mais une proposition qui a un sens doublement relatif et jamais absolu».

⁴ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 514, § 90: «Per provare che la Congiunzione è della classe de' vocaboli invariabili, il C. de Tracy allega che essa non è, nè un nome, nè un vocabolo che s'unisca direttamente a un nome in particolare, del quale possa seguire le variazioni (b). (b) *Grammaire*, Chap. III, Paragr. VII».

Il C. de Tracy parla in questo stesso luogo, con piena adesione, d'un'altra proprietà stata attribuita alla Congiunzione, come quella che costituisca la sua essenza. [...]

Non posso principiar meglio quest'articolo, dice il C. de Tracy, *che copiando l'eccellente riflessione con la quale il Beauzée entra a trattar delle congiunzioni nella sua Grammatica generale* (Liv. II, Chap. VI). *Ecco come s'esprime:*

«Le diverse specie di vocaboli considerate fin qui.... sono realmente gli elementi, o parti integranti della proposizione.... Non così le congiunzioni. Sono bensì elementi dell'orazione, poichè sono parti necessarie e indispensabili nel discorso; ma non sono elementi delle proposizioni, e non servono che a legarle l'une con l'altre».

Tale è infatti, soggiunge il C. de Tracy, *il carattere distintivo delle congiunzioni: servono a legare una proposizione con un'altra; e il Beauzée afferma con ragione, che anche quando pare che non leghino insieme se non due vocaboli, come avviene spesso alle congiunzioni e e o, riuniscono realmente due proposizioni tra di loro.*

*Per esempio, quando dico, Cicerone e Cesare erano eloquenti, dico realmente, Cicerone era eloquente, e Cesare era eloquente; o in altri termini, Cicerone era eloquente; e a questo aggiungo che Cesare era eloquente*⁵.

Riprendendo l'argomentazione già seguita in DLI4R e preparata sui margini della *Grammaire*⁶ e negli appunti preparatori a DLI5R⁷, egli passa innanzitutto a dimostrare che l'assunto del Tracy (e del Beauzée) si trova in sistemazioni grammaticali di molto precedenti, come quelle dello Scaligero, già più volte citato come antecedente delle teorie portorealiste⁸. Si è già avuto modo di sottolineare la stima dimostrata negli *Scritti linguistici* nei confronti dello Scaligero, anche in ragione della teoria dell'arbitrarietà del segno, benché proprio all'altezza di DLI5R, Manzoni non tralasci di mostrarne i limiti (v. Declinabilità e indeclinabilità). La funzione di introdurre la posizione di Manzoni sull'argomento è in questo caso affidata al Perizonio, che:

[...] dopo aver concesso che, in alcuni casi, la Congiunzione riunisce delle proposizioni, aggiunge molto sensatamente: *Non vorrei però chiamare sciocchezza il dire che la Congiunzione riunisce anche de' casi simili e delle voci singole. Quando due nomi si riferiscono a un solo verbo, o dipendono da quello, qual ragione c'è di separargli in due proposizioni e costruzioni, e di voler far parere doppio il concetto che è semplice e uno?*⁹

⁵ Ivi, pp. 514-515, nota (b), §§ 1-6.

⁶ Cfr. *Postille filosofia*, pp. 127-129, n. 42 e 43 (in margine a Tracy *Grammaire*, chap. III, par VII, pp. 124-125 in cui sono citati passi da Vossio (tratti dalla grammatica del Putsch), dalla *Minerva* del Sanzio e dal *De causis linguae latinae* dello Scaligero).

⁷ Cfr. DLI5R, appunti, SLI IIB, app. 43, p. 857. L'appunto riprende le postille in margine alla *Grammaire*, citando i medesimi passi e riferimenti.

⁸ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 515, nota (b), § 7.

⁹ Ivi, § 10.

Manzoni non contesta, quindi, che le congiunzioni possano collocarsi a un livello sovraordinato rispetto alla frase semplice, qualora coordinino due frasi, ma allo stesso tempo nega che tale funzione sia l'unica, al punto da doverla sottintendere anche all'interno della frase semplice, riconducendone l'uso ancora una volta a un'ellissi, come sostiene Tracy e sosteneva prima di lui lo Scaligero. Il pensiero, scrive Manzoni, può contemplare le idee separatamente oppure congiunte «a formare un giudizio unico e indivisibile»; questa capacità del pensiero è del tutto indipendente dalla natura degli elementi congiunti, perciò la funzione esercitata è la stessa al livello della frase e della proposizione:

Gli antichi grammatici, trovando le Congiunzioni collocate frequentissimamente, o tra due nomi, o tra due verbi, o tra due avverbi, corsero a attribuir loro unicamente l'ufizio di legar de' vocaboli. Lo Scaligero, osservando (acutamente, senza dubbio) in altri casi, frequenti, anch'essi, che ciascheduno de' due vocaboli riuniti da delle Congiunzioni rappresenta, per mezzo d'un'ellissi, il soggetto d'un giudizio compito, corse dalla parte opposta a affermare che le Congiunzioni legano, non delle parti della proposizione, ma delle proposizioni intere. Ci volle un terzo per osservare che alcune fanno e una cosa e l'altra; e furono le due opinioni discordi che gliene dettero l'occasione, mettendogli ciascheduna sott'occhio una parte del fatto.

La ragione poi di questa doppia attitudine è chiara. La mente può contemplare due o più idee, come concorrenti a formare un giudizio unico e indivisibile, e può contemplare del pari, come identici formalmente, due o più giudizi relativi a degli oggetti, per altro diversi; e in tutti e due i casi, la mente fa del pari l'operazione di riunire; sia poi due idee, per una ragione di concorso, sia poi due giudizi, per una ragione di somiglianza. È quindi naturale, che il linguaggio abbia de' mezzi d'esprimere quest'operazione; e è non meno naturale, che tali mezzi possano servire ugualmente nell'uno e nell'altro caso, in quanto l'operazione è la stessa¹⁰.

In altre parole, «le congiunzioni sono relazioni tra concetti e questi ineriscono le relazioni stesse e le oggettualizzano»¹¹, sia nella frase semplice, sia nella frase complessa.

Mentre affida a una lunga nota alla II appendice del capitolo III queste considerazioni, nella parte a testo Manzoni si concentra sulla dimostrazione della declinabilità delle congiunzioni, pure condotta, come sempre, sulla base di esempi concreti, alcuni dei quali presenti nello stesso Beauzée:

Un esempio del contrario si può vedere nelle dizioni *Col*, *Coi*, vere declinazioni di *Con*. Uno più notevole, perchè più ricco e più vario, lo trovo riferito dal Beauzée, al quale era stato obiettato. *L'autore d'una Descrizione storica*

¹⁰ Ivi, pp. 516-517, §§ 12-16.

¹¹ ZAMA 2016, p. 186.

della Lapponia svedese, dice il Beauzée, *pretende che le congiunzioni, in lingua lappona, esprimano, con le loro desinenze, le persone e i numeri. Per esempio, dice, ickan significa quantunque; ickam, quantunque io; icka, quantunque tu; ickebe, quantunque noi, etc.: attie, affinché; attiam, affinché io; attiebe, affinché noi, etc.*

Cita poi il Beauzée dell'altre dizioni della medesima lingua, le quali, nella *Descrizione* medesima, si danno per preposizioni declinate: Lusa, *verso*; lusam, *verso di me*; lusad, *verso di te*; lusas, *verso di sè*; lusamech, *verso di noi, etc.*

Non ci sarà, di certo, nessun uomo libero da pregiudizi in questa materia, il quale non riconosca qui delle Preposizioni e delle Congiunzioni manifestamente declinate, riguardo alle persone e ai numeri, quanto i verbi¹².

È interessante sia che Manzoni estenda il valore di “congiunzione” al *con* sia che tratti l'articolo determinativo con cui la preposizione viene articolata come un morfema grammaticale; lo stesso avviene nelle pretese forme declinate nel Lappone, in cui i suffissi sono ricavati dai pronomi personali. Beauzée considera le congiunzioni lapponi vocaboli contratti, cioè composti unverbati di due parti dell'orazione diverse di cui una sola, la seconda, declinabile (e nei fatti declinata)¹³; la concezione rigorosamente sincronica della lingua, invece, induce Manzoni a pensare le congiunzioni e le preposizioni “composte”, una volta unverbate e accolte così nell'uso, come parole formate a tutti gli effetti, la cui derivazione è ininfluen-
te¹⁴. Da un lato, quindi, egli parifica tutti i tipi di affissi, sia i veri e propri morfemi flessionali, sia gli elementi dotati di significato proprio, come gli articoli (d'altra parte anche i clitici sono raccolti nella categoria promiscua delle «Declinazioni, Inflessioni e Variazioni»¹⁵); dall'altro tratta nello stesso modo le radici lessicali e le forme attestate isolate nel sistema linguistico di riferimento (i vocaboli).

¹² DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 516-518, §§ 92-95.

¹³ Ivi, p. 518, §§ 96-98: «Ma *quid non mortalia pectora cogis*, o terribile spirito di sistema? Per impugnare una cosa tanto evidente, il Beauzée adduce che *Sono Vocaboli contratti. Ne' tre primi esempi, dice in prova di ciò, si trovano alla fine della Preposizione le lettere m, d, s, che sono l'iniziali de' tre pronomi mon (io), ton (tu), son (egli, sè)... e le stesse lettere si trovano negli esempi seguenti, con dell'aggiunte che formano il plurale. E conclude: È dunque da presumersi che lo stesso sia di quelle Congiunzioni che esprimono delle relazioni personali e numeriche (a).* (a) *Gramm. gén.* Liv. III, Chap. III».

¹⁴ Ivi, pp. 518-519, §§ 99-102: «Mettiamo pure che siano vocaboli contratti, e nella maniera che dice il Beauzée; giacchè, da una parte, la cosa è possibile, e dall'altra, è affatto inconcludente, perchè il come i vocaboli siano stati formati, è una ricerca estranea alla questione presente, che è, quali siano nella forma nella quale si prendono a considerare. [...] *Lusam, Lusad, Lusas*, non sono forse vocaboli uni e interi? E se (ciò che non sarebbe punto una cosa nova) i pronomi della lingua lappona *mon, ton, son*, fossero stati disusati, surrogati da altri, e affatto dimenticati, che argomento ci sarebbe per negare la declinazione tanto patente di quelle preposizioni? Forse la possibilità generica, che fossero in origine vocaboli contratti? Ma a quel modo, non ci sarebbe più il mezzo di riconoscere una declinazione in nessun caso; perchè quella possibilità ci sarebbe in tutti».

¹⁵ Ivi, p. 505, § 37. V. anche *Declinabilità e indeclinabilità*.

Benché finga di non darsene pensiero, Manzoni stesso si accorge di essere costretto a forzare in parte l'argomentazione e sente il bisogno di ipotizzare il caso in cui «i pronomi della lingua lappona *mon, ton, son*, [siano] stati disusati, surrogati da altri, e affatto dimenticati» per chiedersi legittimamente «che argomento ci sarebbe per negare la declinazione tanto patente di quelle preposizioni». Usando come ponte concettuale quest'ultimo esempio, egli passa quindi alla formazione del futuro italiano, per mostrare come un elemento linguistico originariamente autonomo possa trasformarsi e si sia nei fatti trasformato in morfema grammaticale:

In grazia dell'autorità del Beauzée, ci si permetta di citare un altro fatto stato affermato come positivo, ma certamente possibile. Il Castelvetro vuole che il futuro de' verbi italiani sia composto dall'infinito di ciascheduno di essi, e dal presente del verbo Avere, appiccicato alla fine; come *Scriver-ò, ài, à, anno; emo*, smozzicato da *Avemo; ete* da *Avete*. E osserva che, siccome nella prima persona del verbo Avere si trovano presso gli scrittori antichi le forme *aggio* e *abbo*, così ci si trovano anche nelle desinenze del futuro degli altri verbi (a). E se la cosa, come è, ripeto, possibile, venisse anche confermata da qualche fatto più provante; se, per esempio, si trovasse in manoscritti più antichi di quelli che ora si conoscono, il verbo Avere usato abitualmente in forma d'ausiliare, per indicare il futuro (come è in tedesco il verbo *Werden*); verrebbe egli in mente ad alcuno che le dizioni del futuro si dovessero riguardare, non più come aventi una declinazione, ma come altrettante parole staccate, e non formanti, nè una serie tra di loro, nè una parte della serie de' rispettivi verbi? (a) *Giunta fatta al Ragionamento degli articoli, di M.^e Pietro Bembo*; Particella 40¹⁶.

¹⁶ Ivi, pp. 519-520, §§ 105-108. Si veda anche la nota 2 dei curatori: «Si tratta della Giunta fatta dal letterato e critico modenese Ludovico Castelvetro (1505 – 1571) al *Ragionamento degli articoli e de' verbi di Messer Pietro Bembo* (1563), ossia, in sostanza, al III libro delle *Prose della volgar lingua*; la particella è in realtà la n. 68».

15.1 DLI4R: interiezioni e origine del linguaggio

I primi riferimenti all'interiezione si trovano tra i materiali preparatori al terzo capitolo di DLI4R. L'apparizione relativamente tardiva comporta che il tema sia legato fin dal principio alla critica alle grammatiche generali, con esplicito riferimento alla *Grammaire* del Tracy. Come si è già osservato, a quest'altezza le linee argomentative su cui tale critica è condotta sono due: una di stampo filosofico, che riguarda la questione dell'origine del linguaggio, e un'altra più spiccatamente grammaticale, incentrata sulla classificazione delle parti dell'orazione. L'interiezione partecipa di entrambe, come emerge dai due passi manzoniani:

Se vogliam risalire, dice, nella sua Grammatica, il C. de Tracy, *allo stato primitivo di tutte le lingue, che cosa troviamo noi alla loro origine? Alcune grida più o meno articolate, che noi abbiam chiamate interiezioni [...]*¹.

E da alcuni più recenti grammatici francesi e italiani, [le *parti dell'orazione* sono dette] *parti del discorso*. *Impropriamente*, dice il C. de Tracy, *perchè sono in realtà elementi, parti della proposizione* (Cap. I). Ma questa sì che sarebbe denominazione impropria, anche secondo lui, il quale dice pure altrove: *Le interiezioni sono un elemento del discorso, non un elemento della proposizione* (128). E: *la congiunzione non è un elemento della proposizione; è un elemento del discorso*; perchè, pur secondo lui ed altri, sì l'una che l'altra esprimono un'intera proposizione².

Come di consueto, l'argomentazione positiva del trattato rappresenta la fase avanzata di una riflessione che si avvia in margine al testo del grammatico francese: alla voce *Interjections*, Manzoni inserisce tre rinvii, l'ultimo dei quali relativo pro-

¹ DLI4R, scarti dalle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 7, fram. 5, p. 584, § 8.

² DLI4R, lib. I, cap. III, nota I, SLI IIb, sc. 7, p. 772, nota (a) al § 2. V. anche Congiunzione.

prio alla pagina in cui si trova il primo dei due passi utilizzati per DLI4R³. Restituiti alla loro funzione di completamento, i rinvii permettono di ricostruire il percorso logico che induce Tracy a considerare le interiezioni le prime forme del linguaggio umano e allo stesso tempo costituiscono il fondamento sotteso alla critica sviluppata in DLI4R e DLI5R. Manzoni sottolinea innanzitutto come siano interiezioni, per Tracy, tutti gli elementi del discorso che possono essere usati olofrasticamente⁴: non solo, dunque, quelle che oggi annovereremmo tra le interiezioni, ma anche affermazioni e negazioni come *si* e *no* o esclamazioni come *bene!*. Questa caratteristica colloca le interiezioni in una posizione particolare rispetto agli altri elementi frasali, poiché le svincola dalle regole della sintassi, rendendole simili per certi aspetti al *discorso* più che all'*orazione*. Esse, infatti, verrebbero a rappresentare da vicino il pensiero nella sua forma “intera” e originaria, prima che l’esercizio della logica lo scomponga analiticamente.

Dans l’origine du langage d’action, un seul geste dit: je veux cela, ou je vous montre cela, ou je vous demande secours: un seul cri dit: je vous appelle, ou je souffre, ou je suis content, etc.; mais sans distinguer aucune des idées qui composent ces propositions⁵.

Per queste ragioni, Tracy le assimila al linguaggio gestuale e, come quest’ultimo, le considera precedenti rispetto al discorso articolato nella “storia” dell’invenzione dei mezzi di comunicazione da parte dell’uomo⁶. La scelta del Tracy come primo bersaglio polemico riflette, come in casi analoghi, la volontà di avere per interlocutore il punto di riferimento più avanzato e rappresentativo della grammatica *idéologique*: le successive elaborazioni dell’argomentazione in DLI4R esplicitano quest’intento, coinvolgendo nella critica altri grammatici-filosofi, come Beauzée e Desmarais, sebbene Manzoni sottolinei come questi ultimi si siano limitati a sug-

³ I rinvii sono alle pagine 32, 37 e 108 della *Grammaire*. Cfr. *Postille filosofia*, p. 116, n. 19.

⁴ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, par. I, pp. 68-69: «Des Interjections. Sans entreprendre de critiquer, ni de changer cette dénomination, je range dans cette première classe tous les mots qui, comme je l’ai dit, forment à eux seuls une proposition toute entière. Ainsi, on doit y comprendre, non-seulement toutes les interjections proprement dites, mais encore plusieurs mots que l’on nomme particules et adverbes, tels que *oui*, *non*, et plusieurs autres». In margine al passo si trovano segni di lettura e annotazioni di Manzoni (cfr. *Postille filosofia*, p. 117, nn. 20 e 21).

⁵ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. II, p. 32 (cfr. anche *Postille filosofia*, p. 116, n. 19 e note relative).

⁶ Ivi, chap. III, par. I, p. 68: «Je ne m’arrêterai ni au nombre, ni à l’ordre de ces dénominations; cela me paraît, je le répète, assez peu important: mais je prendrai les éléments du discours comme ils s’offrent à mon esprit, en partant de l’état primitif de la proposition dans une langue naissante. Or comme à l’origine du langage, une proposition n’est composée que d’un seul geste, d’un seul cri, les premiers mots qui se présentent, sont ceux qui, encore actuellement, expriment à eux seuls une proposition tout entière. Ces mots sont, en général, ce que les grammairiens appellent des interjections».

gerire in forma ipotetica e dubitativa la ricostruzione asserita poi acriticamente dal Tracy⁷.

15.2 Le interiezioni nella critica all'indeclinabilità e declinabilità delle parti dell'orazione

Come per le altre parti dell'orazione, lo sviluppo della riflessione sulle interiezioni segue le tendenze argomentative che si succedono nei trattati: la critica ai presupposti delle grammatiche generali si sposta gradualmente dalla questione dell'origine del linguaggio al rifiuto per la scansione dell'orazione in parti rigorosamente distinte e poi alla dimostrazione dell'insussistenza della pretesa divisione delle parti dell'orazione in variabili e invariabili. Parallelamente lo spazio concesso all'interiezione si accresce, fino a trascinare con sé, nell'ultima forma di DLI5R, qualcosa di tutte le argomentazioni già considerate.

Sull'approfondimento dell'asserita indeclinabilità delle interiezioni, che Tracy fa discendere di necessità dalla loro natura olofrastica, insiste innanzitutto l'ultima forma del terzo capitolo del primo libro di DLI4R:

Per ciò stesso dic'egli [Tracy], che tali vocaboli formano un'intera proposizione... comprendono implicitamente un soggetto e un verbo che vi si trovan confusi insieme; e per conseguenza non possono aver nè coniugazioni nè declinazioni. A che infatti servirebbero? (69.)

E altrove: *Le interiezioni, essendo proposizioni intere, sono necessariamente invariabili; poichè, se variano, significano un'altra proposizione, compiuta come la prima, ma differente. Sono un'altra interiezione. (p. 118)⁸*

Con la consueta coerenza argomentativa, Manzoni si occupa allora di mostrare dapprima come esistano elementi “modificatori” che incidono sul significato di un'intera proposizione come gli avverbi o i suffissi alterativi:

⁷ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 744-745, §§ 145-148: «È noto qual parte principalissima faccia l'interiezione nella storia dell'origine del linguaggio: dico in una storia senza luogo, senza tempo, senza antecedenti, senza testimoni, nemmen falsi; giacchè nessuna storia, nemmen favolosa, nessuna relazione, nemmen romanzesca fa menzione positiva d'uomini senza linguaggio, e inventori d'un linguaggio. L'abate Régnier Desmarais, quel medesimo che scrisse una traduzione italiana d'Anacreonte, lodata e ammirata con troppa bontà, *ninium patienter*, dai nostri bisavoli, buttò la, con un *forse*, come osserva il Beauzée, che l'interiezione sia la prima voce articolata, di cui gli uomini abbian fatt'uso. Ciò che da quello era stato proposto come semplice congettura, proseguì il Beauzée, è affermato positivamente dal presidente de Brosses (Beauzée *Gramm.* t. I p. 604). Nella grammatica poi del C. de Tracy la cosa è posta come un fatto certo e noto, che non abbisogni di prove, nè vada soggetto a contrasti».

⁸ Ivi, p. 746, §§ 154-155.

Ma una proposizione, sia essa formata di molti vocaboli, o contenuta in un solo, è pur capace di modificazioni diverse: e queste possono esser significate egualmente, e da nuovi vocaboli, che s'aggiungano alla proposizione, e da variazioni de' vocaboli medesimi che la compongono, o del vocabolo, se essa è contenuta in un solo. *Sono addolorato*, ecco una proposizione: la modifico egualmente con un nuovo vocabolo, dicendo: *son molto addolorato*; o con una variazione d'un d'essi, dicendo: *sono addoloratissimo*⁹.

poi come anche le stesse interiezioni (ovvero qualunque elemento olofrastico, secondo la definizione di Tracy) possano trovarsi declinate anche nella pratica di autori accreditati come Boccaccio:

Comunque sia, il vocabolo *oimè*, è, secondo tutti, una interiezione; e troviamo nel Boccaccio: *oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato*; in un altro trecentista, citato dal Vocabolario della Crusca: *oitù Gerusalemme!*: variazioni di persona, troppo evidenti.

Si dirà forse che queste son parole composte? Lo sono sicuro; ma questa è appunto una maniera con cui i vocaboli possono essere inflessi. Anzi, non abbiám noi veduto che il C. de Tracy, non badando a fatti d'un altro genere, volle che fosse la sola?

Lasso! lassa! lassi! lasse! è interiezione pur con evidentissime variazioni di genere e di numero; *bene, benissimo, benino, benone*, con evidentissime variazioni di grado¹⁰.

L'argomentazione viene ripresa in termini analoghi in DLI5R. La critica circostanziata alle posizioni del Tracy, che verrà condotta nella seconda appendice al capitolo III, è preparata in alcuni appunti che testimoniano soprattutto l'approfondimento del problema in prospettiva storica e una maggiore ampiezza dei riferimenti da mettere a confronto (si vedano ad esempio i rinvii allo Scaligero, a Régner e ancora a Tracy)¹¹. L'interiezione, a cui Manzoni dedica uno spazio più che doppio ripetuto alle altre parti invariabili, viene innanzitutto definita:

Per Interiezione s'intende comunemente un genere di locuzioni significanti affetti dell'animo; e si sottintende "attualmente sentiti"; giacchè gli affetti medesimi vengono significati anche da tutt'altre locuzioni; ma come semplicemente pensati¹².

Sull'avverbio "comunemente", con cui Manzoni accompagna la definizione, vale la pena di soffermarsi. Questo modo di intendere l'interiezione, infatti, era

⁹ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 746, §§ 156-157.

¹⁰ Ivi, p. 747, §§ 168-171.

¹¹ DLI5R, *appunti*, SLI IIb, p. 858, appunti 44, 45 e 46.

¹² DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 520, § 111.

tutt'altro che comune, se si considerano le due tradizioni di riferimento a cui Manzoni poteva riferirsi. Per quanto riguarda la compagine italiana, Buonmattei e Soave non contemplavano una classe così denominata: entrambi registravano quelle che oggi chiameremmo interiezioni (una categoria più ristretta, quindi, di quella segnalata da Tracy) come *interposti*, sebbene li definissero in modo molto simile a Manzoni, ovvero come «parole *ah, oh, abi, deh*, e simili, che si frappongono al discorso per esprimere dolore, allegrezza, meraviglia, desiderio, ed altri affetti dell'animo»¹³. Le grammatiche generali, d'altra parte, proponevano lunghe trattazioni incentrate sulla natura particolare delle interiezioni rispetto alle altre parti dell'orazione, che, come si è visto, consideravano più vicine all'espressione naturale: ad esempio, l'*Encyclopédie Méthodique* consacra quasi per intero le prime due pagine dedicate alla voce alla ricostruzione della natura e funzione delle interiezioni offerta da de Brosses nelle *Observations sur les langues primitives*, a cui Manzoni stesso si riferisce più avanti tra i bersagli polemici *idéologiques*¹⁴.

La definizione manzoniana pare piuttosto essere una rielaborazione delle *Regole* del Corticelli, in cui l'interiezione era classificata come tale e definita «una parola indeclinabile che s'intramette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell'animo, come *ah, oh, oimè*»¹⁵, forse anche a seguito dall'apparente somiglianza con la definizione di Du Marsais: «a l'égard des interjections, elles ne servent qu'à marquer des mouvements subits de l'âme»¹⁶. Espunto, per ovvie ragioni, l'accento all'indeclinabilità, Manzoni ridisegna il senso della "subitanità", modernizzandola alla luce della maggiore profondità delle proprie competenze filosofiche: le interiezioni esprimono i sentimenti «attualmente sentiti», ovvero significati nel momento stesso in cui vengono percepiti, in maniera immediata e immeditata.

Nonostante tale immediatezza, tuttavia, le interiezioni non sono per Manzoni ascrivibili alla sfera del discorso e non hanno un legame privilegiato e necessitato con la struttura del pensiero. Bersaglio polemico primo è eletto innanzitutto, questa volta, Beauzée, forse perché la sua argomentazione a suffragio dell'indeclinabilità delle interiezioni è quella che maggiormente insiste sul legame tra "forma" e "natura", giungendo addirittura a far dipendere la morfologia delle interiezioni «dalla costituzione fisica dell'organo della parola»¹⁷. L'assunto, replica Manzoni, è chiara-

¹³ SOAVE, *Grammatica ragionata*, lib. I, sez. I, cap. I, p. 10. Analogamente BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, p. 515: «il restante poi accenna l'ufficio, che è di *accennare alcuno affetto*, dell'animo».

¹⁴ *Encyclopédie Méthodique, Interjection*, t. II, pp. 342-343.

¹⁵ CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. V, p. 12.

¹⁶ *Encyclopédie Méthodique, Accident*, t. I, p. 60.

¹⁷ DL15R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 520, § 112-113: «Ecco ora l'argomento che il Beauzée cava da questa nozione, per dimostrare l'indeclinabilità di tali locuzioni. *L'Interiezioni sono espressioni di sentimento, dettate dalla natura, e dipendenti dalla costituzione fisica dell'organo della parola. La stessa specie di sentimento deve dunque operare in una stessa macchina lo stesso moto organico, e produrre costantemente lo stesso vocabolo sotto la stessa forma. Di qui l'indeclinabilità essenziale dell'Interiezioni* (Gramm. gén. Liv. II, Chap. VII)».

mente smentito dai fatti: se ci fosse un legame necessario tra pensiero e linguaggio le interiezioni (come tutte altre parti dell'orazione) dovrebbero avere la medesima forma in tutte le lingue¹⁸. Viene chiamato quindi in campo Tracy, riprendendo la già discussa natura olofrastica che il filosofo francese riconosceva come propria delle interiezioni; una caratteristica che Manzoni dichiara variamente e discontinuamente notata fin dall'antichità e ripresa, «tra i moderni [...] da G. C. Scaligero e dal Vossio, il quale cita il luogo di Prisciano, e non so se da alcun altro fino al Buffier»¹⁹. Come nelle redazioni precedenti, seguendo il filo dell'argomentazione del Tracy, Manzoni trapassa a discutere dell'origine del linguaggio, di cui tratta qui per l'ultima volta²⁰. Nelle forme successive del trattato l'argomentazione filosofica che concerne l'origine è superata dalla dimostrazione della declinabilità delle interiezioni, sviluppata in due momenti: innanzitutto Manzoni distingue dalle interiezioni gli avverbi come *sì* e *no*, la cui funzione olofrastica è determinata dal contesto e risponde a precise strategie di coesione testuale applicabili a molti altri elementi frasali, già classificati tra le altre parti del discorso²¹; successivamente, come già in DLI4R, riporta una

¹⁸ Ivi, p. 521, § 114: «Noi crediamo che il lettore ci dispensi dall'entrar nel merito di questo argomento; e è forse già troppo l'osservare che, secondo una tale dottrina l'Interiezioni dovrebbero esser sempre le stesse, per tutti gli uomini e, per conseguenza, in tutte le lingue». Già Bruni, nel 1999, rilevava la prossimità di quest'argomentazione con quella del *Cours* di Saussure, sulle ««esclamazioni molto vicine alle onomatopée»: “si è tentati di vedervi delle *espressioni spontanee della realtà, dettate, per dir così, dalla natura*. Ma per la maggior parte di esse si può negare che vi sia un legame necessario tra il significante e il significato. Basta confrontare a questo riguardo due lingue per vedere quanto tali espressioni varino da una lingua all'altra (per esempio, al francese *aiè* corrisponde il tedesco *au!*)”» (SAUSSURE 1968, p. 102, citato da BRUNI 1999, p. 21). Come già detto, e come è ribadito da Bruni stesso, non si tratta qui di intendere Manzoni quale una sorta di precorritore dello strutturalismo o di altre correnti linguistiche moderne, quanto piuttosto di rilevare la coerenza e profondità del suo pensiero linguistico. In DLI5R, infatti, come già più volte sottolineato, Manzoni asserisce la netta separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione, dichiarando la natura di segni delle regole grammaticali e delle espressioni, cioè di tutti i componenti della lingua.

¹⁹ Cfr. SLI I, pp. 521-522, §§ 115-117, in cui Manzoni cita la grammatica di Prisciano («Priscian. Lib. XV in fine»), il *De causis linguae latinae* dello Scaligero («Nullius orationis indiget adiumento, ut pro integra oratione ponatur. De Caus. Ling. lat. Lib. X, Cap. CLXIII»), il *De arte grammatica* del Vossio («...cum per se compleat sententiam. De Arte Gramm. Lib. VI, Cap. XXVIII») e la *Grammaire françoise* di Buffier («Che qu'on appelle communément dans la Grammaire Interjections sont des termes de supplément, lesquels joints à certains gestes ou ton de voix, suppléent quelquefois non seulement à des mots, mais encore à des phrases entières. Grammaire françoise, 163»).

²⁰ Cfr. DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 523-524, nota, §§ 4-32.

²¹ Ivi, pp. 527-529, § 124-128: «E non è quindi per essere d'una natura speciale, che i vocaboli *Sì* e *No* rappresentano, in que' casi un'intera proposizione; è per un'ellissi usitatissima e comune a tant'altre sorti di vocaboli, e che potrebb'esserlo a tutti. *Dio*, per esempio, significherà, Dio ha creato il mondo, in risposta a chi domandi chi abbia creato il mondo; *Bene* significherà, Sto bene, in risposta a Come state? [...] *Guarda*, *Taci*, *Ascolta*, danno da sè un senso compiuto, quanto *Ahi* e *Oh!* C'è però, anche per questi, un grand'ostacolo a metterli nella classe proposta dal C. de Tracy; e è che bisognerebbe staccarli da quella de' verbi: cosa, alla quale non avrebbe, di certo, voluto consentir lui medesimo».

serie di esempi di “interiezioni” declinate, sfruttando un po’ capziosamente da un lato l’inclusività della classificazione del Tracy (per questo può servirsi di *Lasso! Lassa!*), dall’altro considerando declinate le forme di interiezione con pronomi clitici (*Ohimé! Ohisé!*). D’altra parte che la declinazione sia avvenuta per agglutinazione di vocaboli era un’idea sostenuta dallo stesso Tracy (v. Preposizione).

La centralità delle interiezioni nella ricostruzione dell’origine del linguaggio da parte dei grammatici filosofi e il loro statuto particolare inducono Manzoni a ribadire nella chiusa della propria dimostrazione quali sono per lui gli elementi che possono essere considerati universali nelle lingue:

La preoccupazione per quell’immaginata storia dell’invenzione del linguaggio fece qui perder di vista al C. de Tracy l’attitudine evidente del linguaggio, a significar de’ modi e delle relazioni d’idee, col modificar direttamente i vocaboli che le rappresentano: attitudine da non esser trascurata dal grammatico filosofo; poichè, unita a quell’altra che produce l’effetto medesimo con l’attaccare insieme diversi vocaboli, serve a far conoscere compitamente, e quindi più sinceramente, la corrispondenza del linguaggio col pensiero in questa parte. Infatti, quelle due attitudini del linguaggio non sono altro che la conseguenza, l’attuazione estrinseca della doppia attitudine del pensiero, sia a contemplare in astratto i modi e le relazioni possibili delle cose, e associarne poi rispettivamente, con una seconda operazione, l’idee opportune all’idea di questa e di quella cosa; sia a intuirle direttamente con essa. Ed è appunto su quella possibilità connaturale al linguaggio, di produrre con diversi mezzi l’effetto medesimo, che abbiamo creduto di poter dimostrare nel capitolo a cui è annessa quest’appendice, l’efficacia, e la necessità dell’arbitrio dell’Uso nell’adoprare o non adoprare, ne’ diversi casi, l’Inflessioni, o Declinazioni, o Variazioni, che qui, come s’è avvertito sopra, vengono a significare una stessa cosa²².

Esiste per Manzoni una corrispondenza tra linguaggio e pensiero, ma essa non riguarda il rapporto tra uno specifico espediente linguistico e una particolare struttura logica: concerne invece la corrispondenza tra i modi (v. anche Modi e Casi) in cui il pensiero e il linguaggio operano, cioè la corrispondenza tra quelle che Manzoni chiama le «attitudini» del pensiero e del linguaggio. Così come il pensiero può operare per via deduttiva o per via induttiva, raggiungendo il medesimo risultato di conoscenza, così anche il linguaggio può utilizzare diversi mezzi per ottenere il medesimo risultato di significazione. Altrove Manzoni definisce questi tre mezzi: «1. altri vocaboli; 2. inflessioni di vocaboli; 3. collocazione de’ vocaboli»²³. La possibilità di usare questi mezzi per significare è tutto ciò che le lingue hanno di universale, “per natura”. L’uso, che struttura e definisce ciascuna lingua particolare a suo esclusivo arbitrio e senza alcuna restrizione, sceglie per ciascuna lingua in quali casi servirsi dell’uno o dell’altro di questi tre mezzi connaturati al linguaggio.

²² Ivi, p. 532, §§ 146-148.

²³ Ivi, p. 456, § 33.

Anche il nome compare tardivamente negli scritti (in DLI4R) e perciò si inserisce fin da subito nel contesto della critica alla classificazione tradizionale delle parti dell'orazione e, in seguito, tra gli argomenti usati per contestare la loro pretesa intrinseca declinabilità o indeclinabilità:

Il distinguere i vocaboli in categorie con particolari denominazioni, *nome*, *verbo*, etc. è cosa tanto antica, dove c'è, che non se ne conosce, nè, credo, se ne cerca l'origine.

Filosofi poi e grammatici (nè credo pure si conosca meglio quali fossero i primi) cercarono di stabilir più precisamente queste categorie, chiamate dai latini parti dell'orazione, mirando a ciò che ciascheduna avesse di proprio, come disse Prisciano doversi fare: quelli però con mire più generali, questi con intenti più diretti alla lingua di cui discorrevano. Ma ne usciron categorie diverse nel numero e nelle speci¹.

Dal passo si deduce chiaramente innanzitutto che il *nome* è tutt'altro dal *vocabolo*; quest'ultimo ha per Manzoni il significato molto più generale di unità minima autonoma dell'orazione, coordinabile con altri elementi analoghi a mezzo della sintassi, secondo l'accezione comune nella grammatica francese². Sono *vocaboli*, perciò, tutte le cosiddette parti del discorso, mentre sono *nomi* i soli sostantivi, ovvero quelle parti dell'orazione che «nous représentent l'idée qu'ils expriment comme douée d'une existence réelle»³.

¹ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 733-734, §§ 67-68. In corrispondenza delle lettere, Manzoni annota passi relativi ai grammatici citati, tratti dalla *Grammaticae Latinae Auctores antiqui* del Putsch.

² Basti citare la traduzione che Manzoni propone in DLI5R per un passo della grammatica di Beauzée (DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 505-506, § 41: «[...] Ogni vocabolo appartiene a una classe. [Grammaire generale, Liv. II, Chap. VI] e ancora più espressamente: Ogni vocabolo individuale è una Parte distinta dell'orazione (Ibid.)».

³ *Postille filosofia*, p. 119, n. 27.

Dichiarare che la classificazione dei vocaboli in *nomi*, *verbi* e altre parti dell'orazione sia tanto antica quanto arbitraria, al punto da essere stata più volte modificata nel corso dei secoli, serve a Manzoni per dimostrare l'arbitrarietà della stessa classificazione presso i grammatici filosofi, solo apparentemente (e pretenziosamente) basata sulla funzione e sui caratteri specifici di ciascuna classe:

I moderni scrittori di *grammatica generale*, adottando, senza discussione, il principio della distinzione de' vocaboli in categorie, o parti dell'orazione, si propongono pure di formar tali categorie, secondo proprietà diverse, o vogliamo dire diversi uffici di ciascheduna: se non che procedettero con ricerche di gran lunga più estese e più metafisiche, e professarono esplicitamente di voler mirare alle leggi generali della parola, non alle leggi particolari di questa o di quella lingua⁴.

Di qui si passa alla divisione delle parti del discorso in *variabili* e *invariabili* presso gli antichi e alla ripresa della medesima distinzione da parte delle grammatiche generali, con l'aggiunta della teorizzazione dell'essenzialità (o necessità) di questo carattere:

Gli scrittori moderni di grammatica generale adottando pure questa distinzione degli antichi, e i termini con cui l'avevano significata, alcuni non pensarono a porre la questione generale, altri la posero e la sciolsero affermativamente. Voller cioè che alcune parti del discorso siano essenzialmente capaci di declinazioni, ma solo per certi speciali intenti; e che altre siano essenzialmente indeclinabili (a).

(a) Le mots considérés de cette manière sont essentiellement déclinables, ou essentiellement indéclinables. Beauzée; *Encycl. method.*, *Indéclinable*⁵.

Per la sua centralità nella frase, il primo elemento "essenzialmente" declinabile a essere preso in considerazione è, appunto, il nome: esso è considerato, quindi, non in sé stesso, ma solo in ragione del suo essere o meno declinabile. Non a caso l'argomentazione è preparata dichiaratamente in margine all'esemplare della *Grammaire* del Tracy, non sul paragrafo dedicato al nome, ma a partire da quello che riguarda la *Declinaisons des noms*⁶.

Innanzitutto Manzoni si preoccupa di dimostrare come le "tre classi" di possibili declinazioni del nome che Tracy individua, a partire dalla necessità di stabilire per ciascun nome il *genere*, il *numero* e il *caso*, siano arbitrarie, perché esistono molte più "modificazioni" possibili in un nome:

⁴ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 734, § 70.

⁵ Cfr. DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 735, §§ 74-75.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 736, §§ 79-80.

Ma un nome può egualmente comprendere nella sua indeterminata e generalissima significazione, cose grandi e piccole, buone e cattive, reali e immaginarie, passate e presenti, vive e morte, cose e persone [...] E per qual ragione non potrebbe una lingua distinguere addirittura qual si sia d'esse per mezzo d'una variazione del nome?⁷

La critica del Manzoni si sviluppa, quindi, come in altri casi, su due ordini di ragioni: da un lato è sottolineato l'errore di metodo che consiste nella generalizzazione a «tutte le lingue» di affermazioni ricavate a partire da alcuni sistemi linguistici particolari; dall'altro viene ribadita l'intercambiabilità degli espedienti utilizzabili dalle varie lingue per indicare determinate funzioni grammaticali. Genere e numero potrebbero essere significati con mezzi diversi dalla flessione, così come altri tipi di modificazioni e relazioni potrebbero essere indicati a mezzo di un suffisso:

Poichè dunque (lasciando stare altri espedienti per esprimere il numero e il genere, l'osservare i quali sarebbe cosa lunga, e sebbene importante, non all'intento presente) poichè dunque il numero e il genere non hanno nessuna ragione lor propria per esser contrassegnati ne' nomi per mezzo d'inflessioni; è manifesto che qualunque altra determinazione immaginabile d'una speciale applicazione d'un nome potrebb'esser fatta con quel mezzo medesimo⁸.

Il fatto che la flessione non fosse generalizzabile a tutti i nomi era ammesso dallo stesso Tracy⁹, così come l'inutilità di indicare come maschili o femminili nomi concettualmente neutri. L'affermazione del Tracy viene utilizzata come punto di passaggio dalla forma degli espedienti alla loro funzione: ciò permette a Manzoni di affermare la superfluità dell'indicazione delle persone nei verbi, già altrove dimostrata (v. Verbo)¹⁰ e usarla come controprova "per converso" della non necessità dell'indicazione di genere e numero tramite flessione nel nome.

⁷ Ivi, pp. 736-737, §§ 86-88.

⁸ Ivi, p. 739, § 100.

⁹ Cfr. Ivi, pp. 735-736, §§ 78-80. Vari altri passi del Tracy sono citati nel prosieguo dell'argomentazione. Lo strutturarsi della riflessione può essere seguita attraverso gli scarti preparatori all'ultima versione di DLI4R: si parla del nome in particolare negli scarti 4 e 5 del capitolo III (SLI IIb, pp. 754-755) e nella nota I, dove si ricostruiscono le varie suddivisioni dell'orazione proposte nella storia (ivi, pp. 765 e sgg.).

¹⁰ Ivi, p. 737, § 90, nota (a): «Il che rende ancor più strano l'affermare che il verbo, quand'è attributo deva *indispensabilmente* aver il contrassegno delle persone. Poichè altrove l'autor medesimo, seguendo, come spesso, il Beauzée dice: *i nomi sono i soli vocaboli che ricevano variazione per cause loro proprie... Le variazioni di tutti gli altri che ne son capaci sono unicamente relative a quelle de' nomi; non hanno altro fine che d'indicare la relazione, la connessione di questo vocabolo col nome* (74)». Manzoni cita la p. 74 della *Grammaire* del Tracy.

La trattazione del nome si mantiene nell'ambito della critica al modo di intendere la declinabilità da parte dei grammatici filosofi fino all'ultimo accenno, contenuto nella II appendice al capitolo III di DLI 5R, in particolare dove Manzoni tratta «D'una restrizione e d'una necessità, imposte arbitrariamente alla Declinazione»¹¹.

¹¹ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 533-535.

17.1 La definizione del participio e delle sue funzioni: i *Modi di dire irregolari*

Del participio Manzoni si occupa fin dai *Modi di dire irregolari*, dapprima secondo una prospettiva descrittiva di matrice italiana su cui innestare le innovazioni francesi, poi passando a una visione personale che supera le stesse classificazioni dei grammatici filosofi. Nei primi frammenti, infatti, si interroga sulle regole che stabiliscono l'accordo del participio con il soggetto in presenza degli ausiliari *essere* o *avere*:

Nei verbi neutri passivi che ricevono il verbo *Essere* invece dell'*Avere* vi hanno regole fisse sul modo di concordare i participii? Mi pare che quando il verbo regge un accusativo, e questo è espresso, il participio concordi con esso. «La pena è stata severa, ma me la sono, ce la siamo, ve la siete, se la sono meritata». Quando regge un genitivo: «beffarsi d'una cosa», il participio concorda col soggetto: «me ne sono beffato», «ce ne siamo burlati».

Alle volte un verbo stesso può reggere un accusativo, o un genitivo coll'infinito. Nel primo caso il partic. concorda con esso. «Il partito che ci siamo proposto». «La cosa che ci siamo proposta». Nel secondo caso concorda col soggetto. «Ci siamo proposti di scrivere etc.».

Altro tema di participii:

«La abbiamo dovuta accennare». Eppure il *la* è retto da *accennare* e non da *dovuta*¹.

Anche in questo caso l'interesse di Manzoni si focalizza su questioni sintattiche, contrariamente a quanto avveniva nei trattati grammaticali italiani che basavano la definizione del participio su ragioni pressoché esclusivamente morfologiche e si limitavano ad annoverarlo tra le parti variabili del discorso, con il consueto corredo di attestazioni d'autore². Manzoni si rivolge, quindi, ben presto alle gram-

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 7, pp. 54-55.

² Si veda, ad esempio BUONMATTEI (*Della lingua toscana*, vol. II, tratt. XIII, cap. I, pp. 415-416): «Participio pare a noi sufficientemente descritto così: Parte d'orazione declinabile per casi, e tempi, che formandosi da alcun verbo, accenna brevemente alcun significato di quello [...]. Quanto all'in-

matiche francesi per occuparsi del problema della classificazione, proponendosi senz'altro di partire dall'“ufficio” esercitato dal participio nella frase:

«*Ennuyant, Ennuyeux*. Ces deux mots se disent également de tout ce qui ennuie; mais l'adjectif verbal *ennuyant* indique assez, par sa terminaison active, qu'il doit être appliqué à une action, et la terminaison *eux* indique une qualité inhérente au sujet auquel on l'applique» Duvivier, *Grammaire, Remarques détachées*, pag. 58.

Questa regola non è generale nel francese [...]. In Italiano la promiscuità è altrettanta o più. Però questo mi fa pensare ad un carattere che gli *aggettivi verbali* o *participii* hanno comune cogli *infiniti*, coi *gerundii*, ed è il poterli applicare come il verbo al *modo relativo immediato* (al. accusativo), appunto perchè tengono della natura del verbo, significando, ciò che i grammatici antichi dicevano: l'azione³.

Il passo si sofferma sulla natura di *aggettivo verbale* riconosciuta al participio da Duvivier, ovvero sulla sfumatura che distingue il participio usato in funzione aggettivale dal semplice aggettivo. Si noti che parlando di *aggettivo verbale*, di *complemento immediato*, di *modo relativo*⁴, Manzoni mutua consapevolmente la terminologia dei propri riferimenti francesi, come mostrano il corsivo e la “traduzione” di *modo relativo immediato* con *accusativo*. Può essere ricondotto allo stesso ambito anche l'uso di *attivo* per “transitivo” nel prosiegua del passo, sebbene quest'ultimo sia condiviso anche dalla trattatistica italiana⁵:

interpretazion del vocabolo, si dice participio, quasi partecipante, perch' e' trae i suoi accidenti parte dal verbo, parte dal nome, come nel seguente potrà vedersi». Solo nel settimo trattato accenna alla funzione esercitata dal participio, ma sembra soprattutto servirsene per giustificare gli aspetti morfologici: «Vorremmo alcuna fiata accennar con un solo segno e la cosa, e l'azione. E per ciò fare si cava alcuna significazion del verbo; e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome, e costituzion di verbo, si dice *participio*, e con esso esplichiamo e la cosa, e l'operazion della cosa insieme, come: *Dio spirante amore crea*. *Spirante*, cioè il quale spira, o mentre che spira» (ivi, vol. I, pp. 325-326). E il legame istituito tra la morfologia del participio e la sua funzione sembra perfino più evidente in Corticelli, forse proprio per il tentativo di considerare gli aspetti sintattici e funzionali che si è più volte sottolineato. Corticelli sembrava voler mettere al centro della propria descrizione la funzione esercitata dal participio, ma di fatto la ricavava con ogni evidenza dalla sua forma: «Il participio è così detto, perchè partecipa del nome, e del Verbo, in quanto che essendo formato da un Verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo Verbo, come *amante, amato, amabile*» (CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. XLIII, pp. 173-174).

³ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 10, p. 56. Manzoni possiede e postilla la *Grammaire des grammairres*, v. Tavola bibliografica.

⁴ Così è descritto il complemento oggetto nell'*Encyclopédie Méthodique*, alla voce *Complément* (t. I, p. 443): «[...] tel est encore le *Complément* immédiat de tout verbe actif relatif; *aimer la vertu, désirer les richesses, bâtir une maison*, etc».

⁵ Si veda, ad esempio, CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. XXIV, p. 88: «Quanto alla significazione, il Verbo personale è di tre sorte, attivo, passivo, e neutro. Il Verbo attivo è quello, che accenna azione perfettamente transitiva o reale, o intenzionale, e ha dopo di se accusativo paziente, e può tramutarsi, collo scambiamiento de' casi di quel nome, che opera in esso, in passivo [...]. In *Rego-*

Es. «Una donna portante un fanciullo»: ma se dite «un corriere *portatore*» è necessaria la preposizione, ex gr. «di buone nuove». *Portatore* ha uno dei caratteri del verbo, la radice; il participio (attivo), come l'infinito e il gerundio hanno anche il secondo. Ragione per metterli nel paradigma dei verbi. Il participio passivo vuole una preposizione, e segnatamente la prepos. *da*; ma tutti i modi del verbo, quando non è in senso assoluto la vogliono. Pensare a questo⁶.

In questa fase l'approccio alla questione è evidentemente ricognitivo, come mostra l'annotazione programmatica conclusiva. Manzoni cerca di individuare una caratteristica peculiare che distingua il participio e ne giustifichi l'inserimento «nel paradigma dei verbi» anche quando si comporta come un aggettivo:

Nota: Si dice bene *amante dei piaceri* e qualche altro sim.: cioè il participio attivo riceve talvolta la preposiz. come segno di relazione tra sè e il nome: cosa che non accade mai (credo; verificare) ai verbi attivi: ma il suo carattere unico fra i nomi, è di poter farne senza. *Amante* in questo caso è diventato aggettivo, equivale ad *amatore*⁷.

L'interesse particolare per la funzione del participio come *aggettivo verbale* si spiega probabilmente anche con la novità della classe degli aggettivi (v. *Aggettivo*), di cui, come si è osservato, Manzoni cerca di precisare alcuni caratteri funzionali con maggiore attenzione rispetto alle altre parti dell'orazione. E d'altra parte, per le stesse ragioni, la questione della reggenza del participio era discussa anche nelle grammatiche generali; ad esempio, nell'*Encyclopédie Méthodique*, alla voce *Participe*, Beauzée contesta l'affermazione di Perizonio in base alla quale l'accusativo che segue il participio non è retto da esso, ma da qualcosa di sottinteso:

Périzonius (*ad Sanct. Min.* I. 55, *not.* I) prétend qu'il en est de l'accusatif mis après la *Participe* latin, comme de celui que l'on trouve après certain noms verbaux, comme dans *Quid tibi hanc rem curatio est*, ou après certains adjectifs, comme *omnia similis, caetera inductus*; et que cet accusatif y est également complément d'une préposition sousentendue[...] La principale raison qu'il en apporte, c'est que l'accusatif n'est jamais régi immédiatement par aucun adjectif, et que les *Participes* enfin sont des véritables adjectifs, puisqu'ils en reçoivent tous les accidents, qu'ils se construisent comme les adjectifs, et que l'on dit également *amans uxoris* et *amans uxorem, patiens inediae* et *patiens inedium*⁸.

*le*₂ (lib. I, cap. XXVIII, p. 111) Corticelli parla però solo di verbi transitivi e intransitivi: «Il verbo personale altro è transitivo, altro intransitivo. Verbo transitivo è quello, il quale significa azione, che possa realmente, o intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, come: *il maestro batte i discepoli, la madre ama i figliuoli*».

⁶ *Modi di dire irregolari*, vol. 18, t. I, fram. 10, p. 56.

⁷ Ivi, p. 57.

⁸ *Encyclopédie Méthodique, Participe*, t. III, p. 4.

La soluzione offerta da Beauzée è la stessa utilizzata da Manzoni nel passo già riportato: il participio *attivo* (cioè transitivo), si differenzia dall'aggettivo proprio perché regge il complemento oggetto, grazie alla sua natura di verbo:

Il est vrai que l'accusatif n'est jamais régi immédiatement par un adjectif qui n'est qu'adjectif, et qu'il ne peut être donné à cette sorte de mot aucune complètement déterminatif, qu'au moyen d'une préposition exprimée ou sousentendue. Mais le *Participe* n'est pas un adjectif pur; il est aussi verbe, puisqu'il se conjugue par temps et qu'il exprime l'existence d'un sujet sous un attribut⁹.

17.2 Il participio nella critica alle parti dell'orazione

La prospettiva muta nelle successive trattazioni del medesimo tema: quando il participio ricompare negli scritti, tra gli scarti preparatori al secondo capitolo di DLI4R, il contesto è ormai apertamente critico nei confronti dei grammatici filosofi. Eppure l'argomentazione che Manzoni produce è figlia dei dubbi sorti già all'altezza dei *Modi di dire irregolari*: la classificazione controversa che caratterizzava il participio fin dall'antichità e che aveva occupato Manzoni stesso nel primo trattato incompiuto è ripresa per dimostrare che la partizione dell'orazione proposta dalle grammatiche generali non è basata su criteri funzionali, ma ripropone sostanzialmente quelle antiche di tipo descrittivo:

Così quegli antichi che risguardavano il participio non come una parte dell'orazione, ma come una forma del verbo, lo risguardavan però come una forma particolare di esso, nominandolo *verbo participiale o casuale*, al dir di Prisciano (a): e del pari i moderni che, dietro al Sanzio (b), ne fanno un aggettivo, ne trattan però, nè potrebb' fare altrimenti, come d'una classe speciale d'aggettivi.

(a) Vedi la nota antecedente.

(b) Participium autem nomen est, sed habet a Verbo temporis adsignificationem, et constructionem¹⁰.

Il passo, che sarà variamente rielaborato, rientra nella critica alle classificazioni del discorso antiche e moderne che Manzoni conduce appunto a partire da DLI4R (nota I) e che sarà ripresa nella seconda appendice al cap. III in DLI5R (v. Parti dell'orazione).

⁹ *Ibid.*

¹⁰ DLI4R, scarti del capitolo II, SLI Iib, sc. I, p. 748, §§ 3-4. La «nota antecedente» manca; i curatori di SLI Iib segnalano il rinvio di Manzoni nello scarto 3, § 9 a Putsch, *Grammaticae latinae*, coll. 574-575. Il passo, poi rielaborato (in DLI4R, scarti del capitolo II, SLI Iib, sc. III, p. 751, § 9 e DLI5R, appunti, SLI Iib, app. 51, p. 859) rientra nella critica alle classificazioni del discorso antiche e moderne che Manzoni conduce a partire da DLI4R (nota I) e che sarà ripresa nella seconda appendice al cap. III del lib. I, in DLI5R.

18.1 Preposizioni e origine del linguaggio

La prima menzione significativa delle preposizioni negli *Scritti linguistici* si trova negli appunti preparatori a DL3R e si inserisce nella critica alla storia del linguaggio articolato offerta da Tracy. Manzoni riporta per intero, traducendolo, il passo della *Grammaire* in cui Tracy ricostruisce l'origine delle parti dell'orazione:

Se vogliam risalire, dice, nella sua Grammatica, il C. de Tracy, allo stato primitivo di tutte le lingue, che cosa troviamo noi alla loro origine? Alcune grida più o meno articolate, che noi abbiam chiamate interezioni; alcune parole, formate il più delle volte per onomatopea, e che facevano ufizio di nomi, ecco quello che ci vediamo (voilà ce que nous y voyons). Che dobbiam noi pensare di tutte quelle sillabe che sono state di mano in mano aggiunte ai segni originari, le quali formano tutti i derivati di questi radicali primitivi, e per mezzo delle quali gli uni e gli altri son divenuti, secondo l'occorrenza, verbi, aggettivi, avverbi, etc.? Io, per me, protesto che le risguardo come vere preposizioni; e credo che tutti saranno dello stesso parere, quando avrò mostrato che, in tutti i casi (dans tous les cas), le preposizioni non sono altro che aggettivi divenuti indeclinabili, e avrò spiegato inoltre il perchè gli aggettivi adoperati come preposizioni siano necessariamente indeclinabili¹.

Il brano ha l'onore di una lunga citazione perché concentra la maggior parte degli errori del Tracy: la possibilità dell'origine umana del linguaggio, la pretesa necessaria declinabilità o indeclinabilità delle parti dell'orazione, l'assolutizzazione a "tutti i casi" e quindi "a tutte le lingue" di fatti grammaticali particolari e per nulla universalizzabili. A quest'altezza, la critica di Manzoni si sviluppa soprattutto su base filosofica, negando la possibilità dell'invenzione umana del linguaggio, definita appena più avanti un «supposto», non solo «arbitrario», ma anche «anti

¹ DL3R, scarti dalle regole grammaticali, SLI IIb, pp. 584-585, scarto. 7 del framm. 5, § 8. Manzoni traduce le pp. 108-109 della *Grammaire*.

logico»². Non per nulla il frammento somiglia per ispirazione ai tanti scarti che preparano al lungo *Esame delle dottrine del Locke e del Condillac* che Manzoni sviluppa in DLI3R per dimostrare l'impossibilità dell'origine umana del linguaggio³.

A quest'argomentazione di tipo filosofico (che ricompare in forma ridotta in DLI4R per poi essere volutamente abbandonata in DLI5R – v. *Origine del linguaggio*), nella seconda appendice al cap. III di DLI5R Manzoni sostituisce una critica più strettamente grammaticale, fondata sull'intercambiabilità degli espedienti messi in atto dalle lingue particolari per veicolare gli stessi significati. Il testo di DLI5R è preparato da alcuni appunti, che si collocano in margine alle pagine della *Grammaire*, in cui Tracy assimilava i suffissi flessionali indicanti il caso a preposizioni usate come suffissi:

D'ailleurs, dans les langues mêmes qui opèrent cet effet par des déclinaisons, comment devons-nous considérer ces syllabes désinentielles qui forment ce qu'on appelle des *cas*? Pour moi, il m'est très-évident que ce sont de véritables prépositions; elles en ont le caractère et la fonction, puisqu'elles marquent le rapport du nom auquel on les ajoute avec un autre nom ou un adjectif⁴.

L'idea secondo cui le varie classi di vocaboli si sarebbero generate aggregando come suffissi antiche preposizioni alle radici semantiche riposava sulla considerazione dell'estrema produttività della suffissazione come mezzo di arricchimento linguistico. Manzoni accoglie la ricostruzione di Tracy solo nella misura in cui ben si accorda con la possibilità di significare una medesima funzione (il caso) con espedienti diversi (flessione e preposizioni) e aggiunge alla sola suffissazione altri tipi di espedienti come l'agglutinazione (ma in realtà si tratta di raddoppiamenti della radice) e la metafora (che egli non riconosce come tale):

Che de' vocaboli attaccati a degli altri vocaboli possano aver formati, e casi di nomi e coniugazioni di verbi, sarebbe assurdo il negarlo. Ma, affermando che tutte le declinazioni siano state formate in questa maniera, l'autore n'ha dimenticate di quelle che non si potrebbero, senza cadere in un altro assurdo, riguardare come agglutinazioni d'altri vocaboli. Tali sono, per esempio, in alcuni verbi latini, que' raddoppiamenti o della prima o dell'ultima sillaba, intera o tronca, identica o alterata, che indicano il passato; come *Posco, poposci; Disco, didici; Curro, cucurri; Fallo, fefelli*; [...] E non dico, più strano [...] ma strano quanto si possa dire sarebbe il pensare la stessa cosa di que'

² Ivi, p. 585, § 9.

³ Lo scarto successivo, alle pp. 585-592, mostra ancora più chiaramente la vicinanza ai temi discussi nell'*Esame*. Gli scarti preparatori all'*Esame* seguono immediatamente (SLI IIb, pp. 593-598), mentre la stesura estesa si trova in DLI3R, SLI I, pp. 296-334.

⁴ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. V, p. 107. Si veda l'appunto 33 di DLI5R (SLI IIa, p. 855): «“Le cas sont des prépositions”, Chap. III, pag. 107» che rinvia a questo passo del Tracy.

cambiamenti di vocali, non a un'estremità, ma nel corpo del vocabolo, coi quali la lingua tedesca segna ugualmente il passato (imperfetto o perfetto) di molti verbi; come *Ich bitte*, io prego, *ich bat*, pregavo, pregai [...]. Così le variazioni di simil genere, con le quali quella lingua segna in più nomi e aggettivi, il numero, il genere, il comparativo; come *Garten*, giardino, *Gärten*, giardini; *Wagen*, carro, *Wägen*, carri [...]⁵.

In questo modo l'intercambiabilità degli espedienti non può più essere risolta affermando che le preposizioni possono essere usate o meno come affissi (ma restano preposizioni) e dunque individuando una "parte dell'orazione" esattamente corrispondente alla funzione logica da significare, ma è necessario ammettere che tale funzione logica può essere significata in un'infinità imprevedibile di modi possibili.

Com'è immaginabile, la trattazione della preposizione da parte delle grammatiche italiane, che si limita alla sola descrizione dell'uso delle varie preposizioni nella frase⁶, è lontanissima dall'orizzonte concettuale in cui Manzoni si muove.

18.2 Declinabilità delle preposizioni

Alla preposizione è dedicata poi una trattazione autonoma nell'ambito della dimostrazione della declinabilità delle parti dell'orazione cosiddette indeclinabili, che costituisce la parte preponderante della seconda appendice del capitolo III di DLI5R. Gli appunti che preparano questa linea argomentativa rinviano ad altri luoghi della *Grammaire* del Tracy che legano, infatti, indissolubilmente le preposizioni alla loro indeclinabilità⁷. Anche in questo caso Manzoni contesta il legame istituito tra la funzione delle parti dell'orazione e la loro forma, comune ai maggiori esponenti della grammatica generale: sia Beauzée, sia Tracy dichiaravano «essenzialmente indeclinabile la Preposizione, perché la relazione che essa esprime tra un termine antecedente e uno conseguente, è inalterabilmente la stessa, in qualunque caso. E aggiungevano che, in fatti, [essa] è indeclinabile in tutte le lingue»⁸.

⁵ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 531-532, §§ 140-145.

⁶ Cfr. ad esempio CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. XIII, pp. 354-396; BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. IX – *Del segnacaso*, pp. 77-99 (sono segnacasi le preposizioni monosillabe) e tratt. XV – *Della proposizione*, pp. 445-462 (in cui sono inclusi anche diversi altri elementi che oggi classificherebbero diversamente); SOAVE, *Grammatica ragionata*, lib. I, sez. I, cap. I, p. 9, lib. I, sez. II, cap. IV, pp. 20-24 (in cui si parla dei segnacasi e degli articoli) e lib. I, sez. IV, cap. I, pp. 77-84.

⁷ DLI5R, appunti, SLI IIb, app. 35, p. 855: «Prépositions indéclinables, I, 520. Préposition indéclinable, pag. 117».

⁸ Il passo, citato da Manzoni in DLI5R (lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 507, §§ 49-50), è tradotto a partire da Beauzée *Grammaire générale*, Liv. II, Chap. V (come Manzoni segnala in nota). L'asserto del Beauzée è riproposto pressoché identico da Tracy, secondo cui la preposi-

Come di consueto, Manzoni contesta la dichiarazione su diversi fronti, partendo in ogni caso dall'osservazione dei fatti linguistici; rileva quindi la possibilità da parte delle lingue di veicolare capricciosamente anche significati superflui come nel caso della persona nel verbo, e poi passa a elencare una serie di esempi di preposizioni flesse in italiano, francese, latino e tedesco:

Cosa impedisce che si varii una preposizione per segnare (inutilmente, oziosamente, fuor di proposito, quanto si vuole) la sua concordanza con uno de' suoi termini? E se, d'un possibile tanto evidente, occorre citar un qualche esempio, cosa sono, in sostanza, i vocaboli *Al* o *Allo*, *Ai* o *Agli*, *Alla*, *Alle*, *Del*, *Della*, etc. *Sul*, *Sulla*, etc. se non declinazioni delle preposizioni *A*, *Di*, *Su*? Non fanno queste variazioni un ufficio simile a quello de' casi della lingua latina, anzi un ufficio identico in quanto al numero e al genere? Lo stesso si può vedere ne' vocaboli francesi *Du*, *Des*, vere declinazioni della preposizione *De*; lo stesso, meno la variazione del plurale, e con di più quella del caso, i vocaboli tedeschi *Zum*, *Zur*, declinazioni dative, l'una maschile e neutra, l'altra femminile, della preposizione *Zu* (*A*); e ne' vocaboli *Im*, *Ins*, declinazioni, l'una del dativo maschile e neutro, l'altra dell'accusativo neutro, della preposizione *In* (*In*). E se si vuole un esempio di preposizione declinata in genere, numero e caso, ce lo somministra la preposizione *Ecce* della lingua latina. *Eccum Dinacium eius puerum. Eccos treis numos habes. Mater tua eccā heic intus. Sed eccam heram video. Duas ergo heic intus eccas Bacchides*⁹.

L'importanza assegnata alla dimostrazione della declinabilità delle preposizioni induce Manzoni a forzare l'argomentazione, trattando come suffissi flessionali gli articoli delle preposizioni articolate italiane e i pronomi dimostrativi *is*, *ille* e *iste* latini, enclitici di *ecce*: sono dunque annoverati come esempi di preposizioni declinate forme come *allei* o *ai*, o come *eccam* o *eccas*. Ancora più evidente pare la forzatura nel caso di *Excepté* che Beauzée e Tracy dichiaravano necessariamente indeclinabile se usato in funzione preposizionale, ovvero in posizione prenominali:

Il Beauzée, nella *Grammatica Generale*, aveva registrata tra le Preposizioni francesi la dizione *Excepté*, la quale chi vorrebbe dire che sia indeclinabile? [...] Il C. de Tracy, mantenendo, in que' casi, al vocabolo il nome di Preposizione, afferma che allora sia indeclinabile. *Quantunque*, dice, *Excepté* sia spesso volte un participio, pure, nel caso presente, non ne fa più l'ufficio: non cambia più il genere, fa una parte nova, in conseguenza della quale, è necessa-

zione, che svolge la funzione di esprimere la relazione tra due nomi, ma non è connessa in modo particolare all'uno né all'altro, «non è capace di declinazione», tanto che le preposizioni «sono indeclinabili in tutte le lingue». Cfr. DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 508, §§ 52-53. Il punto di vista del Tracy è tradotto dalla *Grammaire*, chap. III, par. IV, come Manzoni segnala in nota.

⁹ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, pp. 508-509, §§ 55-59. Gli esempi latini, come Manzoni stesso segnala in nota, sono tratti dalle commedie di Plauto.

riamente indeclinabile¹⁰.

Da un lato Manzoni rileva come la declinazione di *excepté* usato in altre funzioni dimostri di per sé la declinabilità del vocabolo, dall'altro confonde il significato della frase con la funzione esercitata dai suoi elementi, non distinguendo tra *excepté* preposizione (in posizione prenominale, appunto) e *excepté* participio attributivo (in posizione postnominale):

E qui si vede quanto un'opinione sistematica possa far dimenticare, per un momento, i fatti più manifesti; giacchè quel vocabolo, quando fa l'ufizio in questione, è bensì indeclinato in una categoria di casi, ma è declinato in un'altra; e, come si dice, per esempio, *Excepté les femmes*, *Excepté les enfants*, si dice: *Les femmes exceptées*; *Les enfants exceptés*; e sarebbe solecismo il dire altrimenti. E non occorre notare espressamente, che l'essere il vocabolo o prima o dopo il nome o i nomi, non ne cambia per nulla l'ufizio¹¹.

¹⁰ Ivi, pp. 509-510, §§ 60-67. Come Manzoni stesso segnala in nota, i due passi provengono da Beauzée, *Grammaire générale*, Liv. II, Chap. V e Tracy, *Grammaire*, chap. III, par. V.

¹¹ Ivi, p. 510, §§ 68-69.

PRONOME

Il pronome fa la sua prima comparsa negli scritti manzoniani tra i frammenti preparatori ai *Modi di dire irregolari*:

Uso del pronome: affisso o modo d'affisso, separato, intero, ripetuto.

Il primo: quando il pron.^e è oggetto semplicemente, senza comparazione etc.
p. e. «Non fate questo, chè vi rovinereste», «Volete rovinarvi».

Il 2.^o quando entri nella frase altro pronome, o un nome, messo in relazione con quello da una particella congiuntiva, o discretiva, p. e. «Volete rovinar voi e lui», «Rovinerebbe se e rovinerebbe gli altri»¹.

La prospettiva è evidentemente descrittiva e gli usi elencati sono verosimilmente tutti quelli che Manzoni considerava grammaticali per l'italiano. Gli esempi che accompagnano la casistica riguardano solo i primi tre, ovvero il pronome personale atono, clitico («affisso o modo d'affisso»)² o in posizione prenominal (e «separato»)³, e le forme toniche («intero»). Tuttavia, l'uso che Manzoni reputava più interessante era senz'altro il «pronome ripetuto»: quest'ultimo, infatti, figurava tra i «modi contrarii alle leggi, alle analogie grammaticali»⁴, di cui egli intendeva ratificare la validità, secondo l'elenco degli argomenti che chiude i materiali superstiti del breve trattato incompiuto.

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, p. 51, framm. 3.

² La terminologia ricorda gli «affissi» e i «mezzi affissi» di BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol II, tratt. XI, cap. II, p. 189: «I pronomi sono o separati o congiunti. Congiunti sono *dirgli, vederla* [...] ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli affissi. I separati son di tre sorte. Dimostrativi, relativi, e possessivi» e a p. 196: «Ma noi le [le “particelle” *Il, La, Gli, Le, Ne, Mi, Ti, Si, Ci, Vi*] direm mezzi affissi, perchè tutti, eccetto *il*, che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano *lo*, come nell'altro trattato abbiamo visto, lascia nella sua più antica voce cotale ufficio, tutti gli altri, dico, possono esser affissi».

³ Anche in questo caso la terminologia concorda con Buonmattei. Cfr. nota precedente.

⁴ *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 40. Il pronome ripetuto non si trova, ad esempio, in Buonmattei e neppure in Soave: cfr. BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. XI, cap. I, pp. 185-233 e SOAVE, *Grammatica ragionata*, lib. I, sez. II, cap. VIII, pp. 30-32 e lib. I, sez. II, cap. IX, pp. 32-41.

In realtà la ripetizione del pronome era ratificata da Corticelli, che la annoverava tra i pleonasmî diffusi nei maggiori autori:

Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente ne' buoni Autori. Bocc. g. 10. n. 3. *Comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.* E g. 6. nel princ. *Vatti con Dio; credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?* E g. 3. n. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello, ch' elle si vogliono elleno stesse*⁵.

E non è escluso che sia stata in parte la lettura del Corticelli a suggerirgli di approfondire l'argomento, reinterpretandolo in prospettiva non retorica; le *Regole* compaiono citate esplicitamente nel frammento successivo, relativo ai pronomi possessivi e all'uso della forma *loro* per i casi obliqui della terza persona plurale:

>«Quanto al pronome suo, è da notarsi che tal pronome, in tutte le sue voci d'ambidue i numeri, ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi. P. e. etc.

Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più, non si suole adoperare il pronome suo, ma l'uso migliore è di servirsi degli obliqui de' pronomi egli ed ella, cioè loro», Corticelli, I, 19, pag. 55<⁶.

Com'è noto, l'uso del *gli* dativale per *loro* è utilizzato nella Quarantana, dove si instaura talvolta su *loro* della Ventisettana⁷: in questo caso la censura da parte del Corticelli potrebbe aver spinto Manzoni ad annotare il passo, nell'idea di difendere un modo toscano popolare, proprio della lingua parlata e largamente presente tra i comici toscani ma rigettato dalle grammatiche⁸ e perciò scarsamente diffuso nell'Ottocento⁹.

Nei trattati successivi non si incontrano altri riferimenti al pronome. Eppure due appunti marginali alla *Grammaire* del Tracy mostrano come Manzoni non abbia smesso di interessarsi alla sua definizione e classificazione. Laddove Tracy restringeva la tipologia dei pronomi ai soli pronomi personali, affermando che «tous les autres mots à qui l'on a donné ce nom ont des fonctions absolument différents

⁵ CORTICELLI, *Regole*, lib. II, cap. VIII, p. 455.

⁶ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 4, p. 51.

⁷ Cfr. D'OVIDIO 1933, p. 73, SERIANNI 1989b, pp. 193-194 e VITALE 1992, pp. 29-30 e nota 553 che rinvia anche a Rohlf, § 463 per il fiorentinismo di *gli* per *loro*.

⁸ Cfr., ad esempio, BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. XI, cap. III, p. 193, nota: «Si avverta, che gli è detto per loro quarto caso, ma non mai nel terzo plurale, cioè per a loro; poichè gli quando disegna il terzo caso, disegna il singulare, cioè a lui, come si dice dal Ripieno, nel mascolino, e non nel femminino; e volendo significare a lei si dice le, e non gli. Nell'uso di questo pronome si pecca da' Toscani medesimi comunemente, dicendosi tuttora gli per a loro, e per a lei, che amendue sono errori».

⁹ Cfr. ANTONELLI 2003, p. 138 e nota 44, con la bibliografia in essa indicata.

et très-diverses»¹⁰, Manzoni postilla: «à qui l'on a donné ce nom, soit; mais il n'a pas songé à en observer d'autres à qui on ne le donne pas, et qui font des fonctions du même genre»¹¹. La funzione che Tracy attribuisce ai soli pronomi è definita con chiarezza da Beauzée, nell'*Encyclopédie Méthodique*, alla voce *Pronom* (su cui Tracy si basa dichiaratamente):

Mais ce n'est point là ce que l'Analyse nous en apprend (*voyez* MOT); quoique réellement elle nous indique que le *Pronom* fait dans le discours *le même effet que le nom*, parce que les *Pronoms*, comme les noms, présentent à l'esprit des sujets déterminés [...] Mais comme ils déterminent de différentes manières, ce sont des mots déterminatifs de différente espèce: les uns déterminent les êtres par l'idée de leur nature, et ce sont les noms; les autres déterminent les êtres par l'idée précise d'une relation à l'acte de la parole, et ce sont les *Pronoms*¹².

I pronomi, in sostanza, si differenziano dai nomi poiché non indicano l'essenza degli enti, ma sostituiscono un altro elemento del discorso: per questo sono inclusi in questa classe i soli pronomi personali. Il commento di Manzoni ancora una volta estende la classe, scindendo la funzione dalla sua realizzazione nella lingua. Alla pagina precedente della *Grammaire* un'altra postilla rifletteva sulla capacità dei pronomi di applicarsi a più enti, sostenuta dal Tracy:

Premièrement, il me paraît bien clair que *je*, *tu* et *il* ne sont pas précisément de vrais noms [...] *Je*, au contraire, est successivement le nom de toutes les personnes qui parlent; *tu*, celui de toutes les personnes à qui on parle, et *il* celui de toutes les personnes et de toutes les choses dont on parle¹³.

Secondo Manzoni la stessa possibilità spetta a tutti i nomi comuni: «Comme tous les noms qui ne sont pas des noms propres, sont successivement le nom de toutes les choses dont on parle»¹⁴. La critica si appunta quindi sulle funzioni specifiche attribuite da Tracy e Beauzée alla classe dei pronomi, e perciò anche sulla selezione degli elementi che possono annoverarsi in essa, rigettando nella definizione della classe proprio i caratteri che erano stati “aggiunti” dalle grammatiche generali. Le due annotazioni inducono a credere che l'idea che Manzoni ha del pronome si riappropri su un altro piano di quella della tradizione italiana, che lo definiva come un elemento che «esercita la vece del nome» e raccoglieva nella stessa classe anche i dimostrativi, i relativi, i possessivi e gli indefiniti¹⁵. D'altra parte,

¹⁰ TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. II, p. 76.

¹¹ *Postille filosofia*, p. 119, n. 26.

¹² *Encyclopédie Méthodique*, *Pronom*, t. III, pp. 229-230.

¹³ TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. II, p. 75.

¹⁴ *Postille filosofia*, p. 118, n. 25.

¹⁵ Così CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. IV, p. 11: «Pronome è parola declinabile, la quale esercita la vece del nome, come *io*, *tu*, *colui*, *questo*». La classificaione era naturalmente diversa da

la confutazione delle classi dell'orazione proposta dai grammatici filosofi si concentrava non tanto nell'impossibilità di discriminare i costituenti frasali, quanto nella dichiarazione della necessità di scindere le classi funzionali (concettuali e universali) dalle forme degli elementi linguistici nelle varie lingue particolari. Gli appunti manzoniani, insomma, non escludono l'individuazione di una classe dei pronomi, ma ne ridisegnano i confini rispetto alle grammatiche generali: anche in questo caso, la separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione induce Manzoni a tornare a una grammatica di tipo descrittivo che si limiti a registrare gli usi delle lingue particolari come fenomeni linguistici, cioè come frutto esclusivo dall'accordo tra i parlanti e perciò indipendenti nella loro realizzazione dalle funzioni logiche universali.

quella attuale; ad esempio, CORTICELLI, *Regole*₂ parla di pronomi *primitivi* (cap. VIII) cioè *io, tu, se*; pronomi *derivativi* (cap. XIX), *mio, tuo, suo, nostro, vostro*; pronomi *dimostrativi, di persona* (cap. XX), come *questo, cotesto, egli, ella, quegli, quella, colui, colei, di cosa* (cap. XXI), come *questov quello, ciò*; pronomi *asseverativi* (cap. XXII), *desso e dessa*; pronomi *relativi* (cap. XXIII), *quale, che, chi, cui*; pronomi *di qualità* (cap. XXIV), come *tale, quale*; pronomi *di diversità* (cap. XXV), come *altri, altrui, altro*; pronomi *di generalità* (cap. XXVI), come *ogni, tutto, nullo, niente*; pronomi *che denotano numero o quantità indeterminatamente* (cap. XXVII), come *uno, alcuno, qualsivoglia, chiunque, qualunque, ciascuno, alquanto* (i capitoli si trovano tra le pp. 47-110). Più semplice e vicina alla moderna era la classificazione dell'edizione del 1745 (*Regole*₁, lib. I, cap. XVI, *De' pronomi, e prima del pronome IO*, pp. 45-46): «De' pronomi altri sono primitivi, come *io, tu, se*, altri derivativi, come *mio, tuo, suo, nostro, vostro*. I pronomi, i quali dimostrano alcuna cosa, come *io, tu, questo, quello*, etc., si chiamano dimostrativi; e relativi quelli, i quali si riferiscono ad alcuna persona, o cosa, come *quale, che, cui, chi*, etc., e possessivi quelli, che accennano possedimento, come *mio, tuo, vostro*, etc. Que' pronomi poi, i quali possono significare ogni cosa, e che non particolarizzano determinatamente, come *uno, alcuno, chiunque, alquanto*, etc., si chiamano universali indeterminati».

VERBO

La riflessione sul verbo si avvia nei frammenti preparatori alla sezione più dichiaratamente “grammaticale” dei *Modi di dire irregolari*. Ancora una volta, il modo in cui l’argomento è affrontato rende ragione del carattere del trattato, animato da intenti descrittivi come nella tradizione italiana, e allo stesso tempo volto a immettere in essa gli elementi ragionativi della grammatica francese, per fondare e giustificare l’estensione della norma agli usi irregolari.

Il verbo viene quindi innanzitutto definito in base alla sua funzione logica:

Verbo

L’ufizio generale ed esclusivo del Verbo pare di esprimere l’idea d’un fatto nel tempo: sia per annunziar questo fatto, o per supporlo, o per comandarlo, o per chiederne etc.

Il fatto è: esistenza, o modo d’essere, o modificazione, di cosa ovvero di complesso di cose.

Al primo ufizio non serve che il verbo *essere*, (quando va solo) e il suo sinonimo *esistere*; o se altri ve n’ha, saran pure sinonimi; nè può essere altrimenti, trattandosi d’idea assoluta.

Esempio del secondo genere di fatto: *verdeggiare*.

Del terzo: *rinverdire*.

Questi però esprimono l’uno, modo d’essere, l’altro, modificazione di cosa.

Ma non è così di tutti i verbi: alcuni di quelli che diciamo impersonali, non solo non hanno bisogno d’un nome per dare un senso compiuto, ma non lo ricevono: es.: *piovere*¹.

È evidente la distanza dalla prospettiva grammaticale italiana, che, come già sottolineato, basava la propria classificazione su ragioni morfologiche². Non per

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 12, pp. 57-58, §§ 1-3. L’elaborazione è preparata dal frammento 11, ivi, p. 57.

² Si veda, ad esempio, la definizione offerta dal BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. XII, cap. I, p. 236: «Noi la diciamo *Parola declinabile per modi e tempi, alcuna azione significante*. *Parola* accenna il genere, come s’è detto nell’altre parti. *Declinabile* addita la differenza, che è tra

nulla Manzoni cita immediatamente Tracy, scontrandosi con i limiti della sua (e della propria) definizione. Seguendo le varie formulazioni tra le pagine della *Grammaire* egli si imbatte nella difficoltà di dare una definizione di verbo che non solo si adatti a tutti i possibili valori aspettuali, ma che si addica anche alle funzioni svolte dai modi indefiniti, nonostante la loro vicinanza ad altre “parti dell’orazione”, come il nome (l’infinito) e l’aggettivo (il participio)³. Il frammento documenta, infatti, come si è già detto (v. *Parti dell’orazione*), la prima perdita di fiducia nella classificazione del discorso proposta dai grammatici filosofi. Il primo problema sollevato riguarda i verbi impersonali come *piove* e interessa in particolare per la sottolineatura dell’assenza di soggetto:

Certo qualche cosa bisogna che esista perchè *piova*; ma la mente, contemplando il fatto espresso da questa parola, non ne considera una in particolare, una il cui nome si possa dir sottinteso; non si può dir quindi che il verbo «n’a aucun sens, n’exprime aucun jugement, sans un sujet»⁴.

questa, e quelle, che non son declinabili. *Per modi e tempi* lo distingue dal nome, e da quell’altre, che essendo declinabili, non si declinan per modi e tempi. Il significar poi alcuna azione dimostra il suo proprio ufficio, che è significar, e accennar non una cosa, come il nome, non un nome, come il pronome, non un accidente, come l’altre parti; ma un’azione, o agente o paziente che sia». Pure molto legata alla matrice morfologica e alle distinzioni tradizionali era la definizione di CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. XXIV, pp. 86-87: «Il verbo può considerarsi in due maniere, e quanto alla sua natura, e quanto alla sua significazione. Quanto alla sua natura, il Verbo si divide in personale, e impersonale. Verbo personale è quello, che si varia in tre distinte persone, come *io amo, tu ami, colui ama*. Impersonale è quello, che non ha varietà di persone, come per esempio *tonare, balenare, nevicare* [...] ne’ quali si dice in voce di terza persona: *e’ tuona, nevica, balena* [...]. Quanto alla significazione, il Verbo personale è di tre sorte, attivo, passivo, e neutro. Il Verbo attivo è quello, che accenna azione perfettamente transitiva o reale, o intenzionale, e ha dopo di se accusativo paziente, e può tramutarsi, collo scambiamiento de’ casi di quel nome, che opera in esso, in passivo [...] Verbo passivo è quello, che nella sua persona accenna passione [...] Verbo neutro è quello, non ha significazione attiva perfetta, né può voltarsi in passivo [...]». E simile anche CORTICELLI, *Regole*, (cap. XXVIII, *Del verbo*, pp. 110-111: «Si divide il verbo in personale, e impersonale. Il verbo personale è quello, che si varia in tre distinte persone, come *io amo, tu ami, colui ama*. Impersonale è quello, che non ha altro più, che la terza persona. Ne sono di tre sorte; gl’impersonali rigorosi, i quali non hanno alcun caso, come *piove, tuona, nevica, lampeggia* etc., i mezzi impersonali, i quali, benchè possano usarsi personalmente, si adoperano talvolta impersonalmente col primo caso espresso, o sottinteso; come *conviene, disdice*, e simili: e gl’impersonali formati da verbi di loro natura personali, alla maniera passiva, come *si dice, si crede, si corre*. Il verbo personale altro è transitivo, altro intransitivo. Verbo transitivo è quello, il quale significa azione, che passa realmente, o intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, come *il maestro batte i discepoli* [...]. Verbo intransitivo è quello, il quale significa azione, che non si parte dal suo principio, nè passa in alcun termine».

³ Cfr. *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, pp. 57-58, §§ 4-8, dove si parla degli impersonali e p. 59, § 15, dove si accenna alla difficoltà di abbracciare in un’unica definizione del verbo anche il participio e l’infinito.

⁴ Ivi, p. 58, § 6.

Si tratta di una posizione per nulla scontata: secondo le grammatiche generali, come per Tracy, il verbo aveva bisogno in ogni caso di un soggetto, anche sottinteso o “generico”, mentre nella tradizione italiana il problema non era neppure sollevato, ma ci si limitava, come si è visto, alla descrizione della forma. La presenza nella lingua di verbi che oggi chiameremmo *a valenza zero*, che non necessitano di soggetto, oltre che di altri complementi, invalida l’affermazione del Tracy rispetto alla natura del verbo come “attributo” del soggetto e quindi logicamente dipendente da esso. Da questo rapporto di dipendenza Tracy faceva discendere la necessità di definire il numero del verbo, per accordarlo con il suo soggetto: esso fondava, quindi, una delle ragioni della “essenziale” declinabilità del verbo. L’altra ragione per cui il verbo era considerato “essenzialmente” declinabile era la necessità di indicare la variazione di tempo, laddove il nome era deputato ad esprimere l’essenza delle cose come “attualmente esistenti”. La seconda questione sollevata nel frammento riguarda proprio questa distinzione, che prepara al problema della classificazione dei modi indefiniti.

Nella porzione di testo sotto cassatura, in cui rimprovera a Tracy di non aver saputo distinguere tra «l’atto proprio della mente» e la «cosa rappresentata dalla idea»⁵, Manzoni segnala due note apportate all’esemplare della *Grammaire* di sua proprietà. Alla pagina 63 Tracy si esprimeva sulla natura dei nomi che non variano nei tempi e nei modi perché rappresentano le idee come “attualmente esistenti”:

Or, dire avec précision comment existe une idée, c’est dire encore plus positivement qu’elle est *existante*, que si on ne faisait que la nommer. Si donc nos substantifs, ou noms, n’ont pas différens modes et différens temps comme nos verbes, c’est qu’ils sont toujours au mode énonciatif et au temps présent. Le signe d’une idée existante par elle-même n’est susceptible que de ce mode et de ce temps⁶.

Alla pagina 82, che Manzoni stesso cita poco dopo, Tracy attribuiva le stesse proprietà al verbo: «il [il verbo] exprime l’idée qu’il représente comme existante réellement et positivement dans una autre, comme en étant l’attribut, et que, par conséquent, il renferme l’idée d’existence»⁷. Il verbo, quindi, essendo “attributo” (cioè predicato) del soggetto, riafferma l’esistenza del soggetto stesso. Da questa parziale identità di funzioni Tracy stesso fa discendere la conseguenza della possibilità di variare tempo e modo anche nel nome, anche se tale possibilità non viene realizzata perché i nomi rappresentano gli enti sempre allo stesso tempo (presente) e allo stesso modo (reale):

⁵ Cfr. ivi, pp. 58-59, §§ 9-11, più volte richiamato (v. p. 71, 130, 167).

⁶ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, p. 63.

⁷ Ivi, chap. III, par. III, p. 82.

Puisque c'est la propriété de renfermer l'idée d'existence qui rend le verbe susceptible de temps et de modes, les noms doivent en être susceptible aussi, car ils nous représentent l'idée qu'ils expriment comme douée d'une existence réelle, au moins dans notre pensée. Aussi, cela est-il; mais nous ne nous en apercevons pas, parce qu'ils sont toujours au même temps et au même mode [...]»⁸.

In margine Manzoni sostiene che l'esistenza di un'idea nel pensiero e l'esistenza a cui il pensiero si applica nella realtà sono cose del tutto differenti e che se la funzione dei verbi fosse affermare l'esistenza delle idee nel pensiero, sarebbero anch'essi sempre al presente indicativo⁹. Come dichiarato all'inizio del frammento, il verbo *essere*, nel senso di *esistere* (e i suoi sinonimi), ha la proprietà di esprimere l'«idea assoluta» dell'esistenza, l'«esistenza *reale e positiva*» delle cose, «che vuol dire esistenza di fatto»:

D'esistenza *reale e positiva*, che vuol dire esistenza di fatto: *réellement et positivement* che sono qui come quasi circostanze accessorie rinchiudono però l'idea sostanziale: il fatto.

Esprime realtà e positività del fatto, o la cerca, o la impone, è tutt'uno: risguarda insomma un fatto reale e positivo: l'esistenza la suppone; non la risguarda, se non nel primo caso, nel caso del verbo o dei verbi che esprimono direttamente l'esistenza¹⁰.

Come per altre argomentazioni relative alle varie parti dell'orazione, nei trattati successivi l'approccio di Manzoni muta, venendo a essere inserito nel discorso più generale relativo all'arbitrarietà delle regole grammaticali. Tra gli scarti di DL3R egli riprende la critica alle ragioni logiche che condizionerebbero la flessione negli aggettivi e nei verbi, rifacendosi questa volta a Beauzée:

Quanto agli aggettivi che esprimono qualità, e che da vari grammatici sono stati denominati aggettivi *fisici, qualificativi, concreti* etc., e quanto pure ai verbi, non rappresentando, per sè, nè gli uni nè gli altri, come osservò il Beauzée, nulla di numerabile, non prendono l'inflection del numero, che ad imitazione dei nomi o dei pronomi, coi quali vengono posti in relazione¹¹.

L'indicazione della persona è per Beauzée dipendente dalla funzione e dalla natura del verbo, perché «le personnes sont, dans le *Verbe*, des terminaisons qui caractérisent la relation du sujet à l'acte de la parole»¹². Il riferimento ai verbi è in realtà solo marginale in questo contesto, dove Manzoni tratta più estesamente

⁸ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. III, par. III, p. 82, nota (I).

⁹ *Postille filosofia*, p. 120, n. 28, cit. a p. 71.

¹⁰ Cfr. *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, p. 59, §§ 13-14.

¹¹ DL3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 1 del framm. 5, p. 577, § 3.

¹² Cfr. la voce *Verbe* dell'*Encyclopédie Méthodique*, a firma del Beauzée, t. III, p. 623.

degli aggettivi qualificativi, proponendo di chiamarli *epiteti* (v. *Aggettivo*). In uno scarto successivo dello stesso frammento egli si concentra, invece, più chiaramente sulla declinabilità dei verbi, sempre a partire dalla *Grammaire* del Tracy: «*Quando il verbo è attributo, dic'egli, è necessario che esprima la relazione di concordanza col suo soggetto. A questo fine deve segnare i numeri* (il doit marquer les nombres)»¹³.

Che la critica di Manzoni si appunti sulla pretesa necessità di segnalare l'accordo di persona con il soggetto è ancora più evidente se si considerano le annotazioni poste in margine all'esemplare della *Grammaire* di sua proprietà, su cui è preparata l'argomentazione. Anche qui egli sottolinea e postilla in particolare due frasi che concernono la necessità di segnare i numeri e il fatto che questo avvenga «dans toutes les langues», affermando in margine che «aussi ne le doit-il pas, puisque ce n'est que dans *quelques* langues qu'il le fait. On ne saurait dire combien de fois cet auteur établit des règles générales sur des cas spéciaux» e menzionando ironicamente il caso della lingua cinese¹⁴. Quanto segue nel frammento è infatti volto a dimostrare come l'accordo tra verbo e soggetto non sia indispensabile all'intendimento della frase, tanto da non essere presente in tutti i verbi¹⁵.

La stessa argomentazione è riproposta in DLI3R¹⁶ e poi ampliata e perfezionata in DLI4R, dove non solo viene negata la necessità da parte del verbo di indicare la persona, ma anche quella di segnalare il numero e il tempo, a dimostrazione della totale intercambiabilità dei tre espedienti (inflessione, altri vocaboli, collocazione dei vocaboli) adottati dalle lingue particolari per rendere l'una o l'altra funzione grammaticale:

Senza cercare come mai, e perchè un così bell'ingegno si sia condotto a dire che una cosa *dev'essere, bisogna che sia, è sempre* e insieme che è soltanto in certi casi, cioè *nelle lingue un po' perfezionate*; nè qual differenza si debba o si possa intendere tra *bisogna* e *è indispensabile*, osserveremo soltanto, ciò che

¹³ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI Iib, sc. 1 del framm. 5, p. 581, § 4.

¹⁴ Questa è la porzione del testo della *Grammaire* postillata da Manzoni: «Enfin, quand le verbe est attribut, il faut qu'il exprime le rapport de concordance avec son sujet. Pour cet effet, il doit marquer les nombres; aussi les marque-t-il toujours dans les langues un peu perfectionnées. [...] En revanche, il doit marquer les personnes; et c'est une fonction qui lui est exclusivement réservée. Aussi la remplit-il dans *toutes* les langues» (le sottolineature sono di Manzoni). Cfr. *Postille filosofia*, pp. 133-134, n. 53 e 54.

¹⁵ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI Iib, sc. 1 del framm. 5, p. 582, § 6: «Ad ogni modo il verbo può assolutamente far senza inflessione, rispetto al numero, come rispetto a che sia altro; potendo il numero venire espresso o dalla natura del soggetto o da articoli o da pronomi accompagnati col soggetto, e la concordanza del verbo con questo essere indicata da una determinata collocazione d'entrambi, o semplicemente necessitata dal loro significato. E il come si può vedere anche nelle lingue, dove pure i verbi sono inflessi. In queste due frasi: *io sono qui*, e: *più città sono in Italia*, il diverso numero del verbo si palesa senza equivoco, sebbene l'inflessione sia identica nei due casi [...]».

¹⁶ DLI3R, regole grammaticali, SLI I, pp. 289-295, §§ 64-67.

fa direttamente al nostro proposito, cioè: in quanto al fatto, che a quel *sempre* e *in tutte le lingue*, anche qui i linguisti dicon di no; e in quanto alla ragion della cosa, che, se è *proprio dell'esistenza l'esser capace di durata e d'epoche*, è anche proprio del linguaggio il poter significar con vocaboli apposta, questa e ogni altra immaginabile circostanza delle cose; e che, se è pur necessario agli effetti del linguaggio l'esprimere concordanze tra i vocaboli, è proprio del linguaggio medesimo il poter far ciò per mezzo della loro collocazione, e senza che sia tra essi nessuna analogia di forma¹⁷.

Infine la questione è ripresa in sintesi nella seconda appendice al cap. III di DLI5R, dove ancora utilizzata per dimostrare che l'inflessione non è indispensabile nei verbi (e in nessun altro elemento della lingua) per la legge «generalissima, che s'è dovuta addurre più volte, cioè che l'effetto identico si può ottenere con un altro mezzo»¹⁸.

¹⁷ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 732, § 62.

¹⁸ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 535, § 164.

Nei *Modi di dire irregolari*, in cui si trova la prima occorrenza del termine, Manzoni chiama “modi” gli indicatori flessivi e preposizionali che individuano le funzioni del nome all’interno della frase:

La parola formata dalla preposizione *Di* affissa tronca innanzi al determinativo *Il, la, lo, I, Gli*, oltre ad essere un modo (a) relativo del determinativo suddetto, e nel linguaggio antico, il genitivo di quello, sono per una ellissi evidentissima (sott. *alcuni*) divenute nell’Uso, un vero *articolo indeterminato* che si adopera in tutti e tre i modi costruibili [...]

(a) Cinque modi del nome (anticamente, *Casi*): nominativo, relativo, mediato, vocativo, esclamativo: i primi tre costruibili, i due ultimi assoluti¹.

Il passo si inserisce nella dimostrazione della convenzionalità delle regole e si preoccupa di provare che l’indicazione della funzione del nome nella frase non avviene solo tramite flessione, ma anche tramite preposizione, a testimonianza della possibilità da parte della lingua di utilizzare mezzi diversi per esprimere gli stessi significati.

Mi soffermo sull’espressione *modi* messa in rilievo da Manzoni stesso come innovazione rispetto a *casi*, che secondo lui sarebbe stato utilizzato “anticamente”. Il termine *caso* in reltà era l’unico corrente in questo significato, sia nella tradizione grammaticale italiana, sia in quella francese: già i portorealisti, infatti, erano passati a considerare il *caso* «una relazione generale, la cui esistenza è razionalmente motivata»² e ad utilizzare il termine anche nelle lingue volgari, in cui i complementi erano distinti tramite preposizione, mentre *modi* erano, su un altro piano, «le parole che significano le “forme” del pensiero»³, ovvero alcune parti del discorso, quali i verbi, le congiunzioni e le interiezioni, in contrapposizione agli «“oggetti”

¹ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 2, p. 49.

² GRAFFI 2010, p. 62.

³ ZAMA 2016, p. 184.

(i contenuti) del pensiero»⁴, in cui venivano annoverati i sostantivi, gli aggettivi, gli articoli, i pronomi, le preposizioni e gli avverbi.

L'influenza della descrizione latina, d'altra parte, faceva sì che il *caso* fosse menzionato nelle grammatiche italiane, tra le «passioni» o gli «accidenti» del nome e per questo assimilato al genere e al numero e a diverse altre variazioni. Buonmattei, ad esempio, registra sei «Accidenti» o «Affetti» del nome: «numero, persona, genere, caso, spezie, figura»⁵; per Corticelli «Tre sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere, numero e caso [...] Sei sono presso di noi i casi de' nomi, come presso i Latini, e sono da noi talvolta usati anche i loro nomi: benchè per altro l'uso nostro più frequente sia di chiamare il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo il dativo, quarto l'accusativo, quinto il vocativo, e sesto l'ablativo»⁶. E nonostante Corticelli affermi che «La Declinazione altro non è, che la *variazione del nome ne' numeri, e ne' casi*» le distingue con articoli e segnacasi⁷. Nell'edizione del 1745 riconosceva, infatti, esplicitamente che «la varietà de' casi, che dal nome non può conoscersi, il quale in ciascun numero, come fu detto, esce allo stesso modo, si conosce dagli articoli, e da' segnacasi»⁸.

La variazione di *modo* era invece riferita ai soli verbi e sempre considerata da un punto di vista soprattutto morfologico. Ad esempio, per Corticelli «Il Verbo si varia per modi, tempi, numeri e persone; e questa variazione si chiama coniugazione. I modi del Verbo son cinque, indicativo o sia dimostrativo, imperativo o sia comandativo, ottativo o sia disiderativo, congiuntivo o sia soggiuntivo, e infinito»⁹. Anche Buonmattei, che pure approfondisce alcuni aspetti relativi alla funzione degli elementi grammaticali e si sforza di trattare il *modo* individuandone innanzitutto il ruolo nella lingua¹⁰, quando parla delle «variazioni» del nome menziona esclusivamente i *casi*¹¹.

Né la sostituzione del *modo* al *caso* pare accreditata nella grammatica francese: anzi alla voce *Mode* dell'*Encyclopédie Méthodique*, Beauzée non solo riferisce espressamente la possibilità di attribuire il modo ai soli verbi, ma esclude che si possa istituire un parallelismo tra i modi dei verbi e i casi dei nomi, come su base

⁴ Ivi.

⁵ Cfr. BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. II, tratt. VIII, cap. XV, p. 37.

⁶ CORTICELLI, *Regole*, lib. I, cap. IX, pp. 22 e 28.

⁷ Ivi, cap. XII, p. 35.

⁸ CORTICELLI, *Regole*, cap. XI, p. 34.

⁹ CORTICELLI, *Regole*, cap. XXIX, p. 113.

¹⁰ BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. I, tratt. VII, cap. XXV, p. 338: «Sappiamo in oltre, che gli affetti umani son varij; perchè uno semplicemente ragiona, altri ragionando comanda, altri nelle parole dimostra voglia; ed ecco onde viene il *modo*».

¹¹ Oltre a quanto già rilevato, cfr. anche BUONMATTEI, *Della lingua toscana*, vol. I, tratt. VII, cap. XXI, p. 327: «Similmente il Nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in varj significati, che s'accennan da' Latini con la variazion dello stesso nome, e quelle variazioni da loro s'appellan casi».

esclusivamente descrittiva avevano fatto alcuni grammatici latini, quali Perizonio e Sanzio:

Les modes semblent tenir de plus près aux vûes de la Grammaire, ou du moins aux vûes de celui qui parle. Périzonius (*Not. I sur le chap. XIII du liv. I de la Minerve* de Sanctius) compare ainsi les *Modes* des verbes aux cas des noms: *Eodem plane modo se habent Modi in verbis, quo Casus in nominibus. Utrique consistunt in diversis terminationibus pro diversitate constructionis. Utrique ab illa terminationum diversa forma nomen suum acceperunt, ut illi dicantur terminationum varii Casus, hi Modi. Denique utrorumque terminationes singulares appellantur a potissimo earum usu, non unico.* Il ne faut pourtant pas s'imaginer que l'on puisse établir entre les cas et les *Modes* un parallèle soutenu, et dire, par exemple, que l'indicatif dans les verbes répond au nominatif dans les noms, l'impératif au vocatif, le subjonctif à l'accusatif, etc: on trouveroit peut-être entre quelques-uns des membres de ces parallèles quelque analogie éloignée; mais la comparaison ne se soutiendrait pas jusqu'à la fin, et le succès d'ailleurs ne dédommageroit pas assez des attentions minutieuses d'un pareil détail. Il est bien plus simple de rechercher la nature des *Modes* dans l'usage que l'on en fait dans les langues, que de s'amuser à des généralités vagues, incertaines, et stériles¹².

Così alla voce *Cas*, firmata dal Du Marsais, non viene mai citato il termine *mode*¹³, né, ad esempio, Tracy, parla di *modi* in relazione ai nomi e *casi* riguardo ai verbi.

L'uso del termine *modo* per indicare il *caso* da parte di Manzoni, all'altezza dei *Modi di dire irregolari*, potrebbe rispondere alla volontà di sottolineare la differenza tra un criterio puramente morfologico e uno basato invece sull'individuazione della funzione, indipendente dal mezzo impiegato per significarla¹⁴. Il ripensamento della terminologia non si esaurisce con i *Modi di dire irregolari*, ma prosegue nei

¹² *Encyclopédie Méthodique, Mode*, t. II, p. 554.

¹³ Ivi, *Cas*, t. I, pp. 349-350: «Ce mot vient du latin *casus*, chute. Rac. *cadere*, tomber. Les *Cas* d'un nom sont les différentes inflexions ou terminaisons de ce nom; l'on ha regardé ces terminaisons comme autant de différentes chutes d'un même mot. [...] Je fais ces observations pour faire voir, l°. que ce sont les terminaisons seules, qui par leur variété constituent les *Cas*, et doivent être appelées *Cas*: en sorte qu'il n'y a point de *Cas*, ni par conséquent déclinaison, dans les langues où les noms gardent toujours la terminaison de leur première dénomination [...]. Or ces terminaisons supposent un ordre dans les mots de la phrase, c'est l'ordre successif des vûes de l'esprit de celui qui a parlé; c'est cet ordre, qui est le fondement des relations immédiates des mots, de leurs enchaînements, et de leurs terminaisons».

¹⁴ La possibilità di sostituire la flessione con altri espedienti, proposta nei *Modi di dire irregolari*, ricompare variamente nei trattati successivi, spesso funzionalizzata alla dimostrazione della non necessità delle partizioni grammaticali. Cfr., ad esempio, DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIa, sc. 4, framm. 5, pp. 580-581; DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIb, pp. 735-736, §§ 78-82.

trattati successivi, parallelamente alla separazione sempre più netta tra piano delle funzioni grammaticali e loro espressione nelle varie lingue. Se il *caso* indica sempre più chiaramente le «relazioni del nome con altri vocaboli»¹⁵, il *modo* determina invece le «speciali applicazioni d'un nome che per sé è capace di più d'una»¹⁶, venendo a esprimere, cioè, le caratteristiche con cui si presenta il nome in sé, secondo la divisione degli elementi della lingua che Manzoni introduce all'inizio del terzo capitolo del trattato *Della lingua italiana*, a partire dalla terza redazione:

È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significare le cose che la mente concepisce. Ma la mente concepisce in una cosa modi diversi, e tra le cose relazioni e connessioni diverse: e manifesto è che vocaboli aventi una costante e unica forma, e non astretti a nessun ordine, non potrebbero esprimere questi concetti della mente, far l'operazione che il linguaggio fa realmente. Bisogna dunque che il linguaggio abbia una attitudine particolare anche a ciò, che ci siano nella natura medesima del linguaggio, mezzi, guise, spediti atti a produr tali effetti. E ci sono infatti: e sono appunto, quelle che si chiamano forme o regole grammaticali¹⁷.

Le «cose che la mente concepisce» possono essere considerate nella loro essenza (e in questo caso sono significate dai vocaboli, intesi soprattutto nella loro radice semantica)¹⁸, ma sono concepite dalla mente in determinate modalità (ad esempio, singole o molteplici, maschio o femmina) e connesse tra loro con diverse relazioni, quando si trovano coinvolte in un giudizio. Esistono dunque *modi* del nome che significano i *modi* degli enti, cioè mezzi che precisano la “comprensione” ed “estensione” del significato espresso genericamente dalla radice semantica, e *casi* che descrivono le funzioni svolte dal nome nella frase. Questi ultimi non corrispondono alle desinenze flessive indicanti il complemento, né alle preposizioni, ma

¹⁵ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI Iib, p. 736, § 82: «Il caso indica relazioni del nome con altri vocaboli: né su questo occorre entrare in più ampie spiegazioni».

¹⁶ Ivi, p. 736, § 84.

¹⁷ DLI3R, lib. I, cap. II, regole grammaticali, SLI I, p. 273, §§ 7-9. I medesimi concetti, espressi in modo reattivamente simile, ricompaiono fino all'ultima redazione del trattato: cfr. DLI5R, lib. I, cap. III, SLI I, p. 453, §§ 4-6: «È intento universale e necessario del linguaggio il significare le cose che la mente concepisce. Ora, la mente concepisce de' modi diversi in una cosa medesima, e delle relazioni diverse tra due o più cose. E perciò il linguaggio, oltre i mezzi di significar le cose, considerate solamente nella loro essenza, ha anche de' mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempli nelle cose nominate. Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali».

¹⁸ È quello che Manzoni chiama «il corpo del vocabolo», come in DLI4R, lib. I, cap. II, I, SLI Iib, p. 739, § 102: «*Questi* m'ha fatto men amare Iddio... *Questo* m'avanza di cotanta spene... scrisse il Petrarca: e la differenza di forma che vediam qui tra *questi* e *questo*, è manifestamente inflessione, poichè il corpo del vocabolo è, dirò così, il medesimo, ed esprime la medesima nozion principale, cioè *oggetto presente* [...]».

a qualunque mezzo che sia in grado di esprimere la funzione del nome nella frase, come nella moderna linguistica¹⁹.

In sostanza la distinzione tra il piano delle funzioni logiche e il piano dell'espressione porta a considerare svincolata la funzione grammaticale esercitata dal nome nella frase (il *caso* per Manzoni), dalla sua espressione nelle varie grammatiche delle lingue (che può coincidere con il *caso* della grammatica tradizionale, ovvero con la flessione, ma anche essere significato diversamente, ad esempio tramite preposizione). In questo senso, il significato di *caso* in Manzoni è diverso da quello di Tracy, che lo intende senz'altro nell'accezione tradizionale, legandolo alla flessione²⁰. Allo stesso tempo, il *modo* si trasforma in Manzoni in una categoria più ampia di quella attribuita al solo verbo, estendendosi alla descrizione di alcune particolari qualità del nome, come il genere e il numero.

Sono quindi indicatori del *modo* del nome, alla pari, sia le desinenze indicanti genere e numero, sia alcuni tipi di aggettivi, come i numerali: «Anzi, non solo possono i numeri e i generi esser indicati con degli aggettivi; ma vediamo spessissimo, e rispetto ai numeri principalmente, de' quali parleremo per brevità, vediamo degli aggettivi far quest'ufficio anche in lingue che hanno le inflessioni del plurale e del singolare»²¹. I numerali, infatti, svolgono la stessa funzione dei suffissi che indicano il numero, indispensabili alla definizione della quantità per i nomi invariabili: la sola differenza risiede nella forma dei due elementi (e, se mai, nel grado di precisione con cui modificano il nome, più alto nel caso degli aggettivi numerali), per Manzoni del tutto accidentale e convenzionale. Ugualmente aggettivi e avverbi sono modificatori del verbo (*modi* del verbo?), come le desinenze di coniugazione (v. *Avverbio*).

La reinterpretazione delle categorie di *modo* e *caso* dimostra che le «forme grammaticali» individuate da Manzoni travalicano non solo i confini delle varie parti dell'orazione, ma anche quelli posti a lessico, morfologia e sintassi, applicandosi ugualmente e senza distinzioni al rapporto tra nome e aggettivo e tra radice semantica e morfemi grammaticali.

¹⁹ Cfr. *Dizionario di linguistica*, alla voce *Caso*: «Categoria grammaticale di primaria importanza nell'ambito della flessione nominale, mediante la quale si esprime la variazione delle forme lessicali in rapporto alla funzione sintattica svolta nella frase [...] Tradizionalmente, il termine è stato riservato a quelle lingue in cui le funzioni grammaticali relative agli elementi nominali vengono espresse mediante semplici affissi (ad es. latino, tedesco, russo, turco, ecc.), assegnando in tal modo questa categoria all'ambito prevalentemente morfologico. Nella moderna linguistica si preferisce però estendere l'uso del termine anche a lingue prive di variazione flessionale: essendo la nozione di caso strettamente relata con l'esplicitazione delle funzioni grammaticali del nome, presenti in tutti i sistemi linguistici, risulta legittimo considerare il caso come categoria grammaticale universale, indipendentemente dalla sua espressione sotto forma di affissi nominali specifici».

²⁰ Cfr. DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, cap. IV, sez. II, par. I, p. 169: «Voilà une troisième raison pour leur donner différentes désinences, que l'on appelle des *cas*, du mot latin *casus* (chute)». Il passo è tradotto da Manzoni in DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, pp. 735-736, § 79.

²¹ DLI4R, lib. I, cap. III, SLI IIb, p. 738, § 91.

ORDINE DELLE PAROLE

Negli appunti preparatori a DLI5R, Manzoni annota un rinvio, relativo alla trattazione dell'*ordre analytique* della frase, indicando il numero di pagina, ma non l'opera di riferimento¹. Tra i testi che egli normalmente mette in campo a quest'altezza, l'unico che potrebbe giustificare il rinvio è il terzo volume dell'*Encyclopédie Méthodique*, alla voce *Traduction*, in cui Beauzée mette a confronto la propria traduzione delle *Storie di Alessandro Magno* di Curzio Rufo con quella di Vaugelais². Al termine del confronto, che occupa quasi interamente le tre pagine che precedono quella a cui Manzoni rimanda, Beauzée discute di come la traduzione francese segua l'ordine analitico della frase (soggetto-verbo-oggetto), al contrario del modello latino. Il francese, scrive Beauzée, non ha che l'ordine analitico e la posizione reciproca degli elementi frasali, con l'uso delle preposizioni, per significare la funzione che i vari elementi svolgono nella frase; perciò l'intelligenza dei rapporti espressi attraverso la posizione degli elementi è indispensabile alla comprensione del senso del discorso quanto il significato delle parole stesse. Il latino, invece, che indicava i casi tramite la flessione dei nomi, poteva avere una costruzione più libera, dal momento che l'ordine delle parole era superfluo ai fini della significazione³. La scelta di questo passo, in cui non si specificano le ragioni logico-filosofiche che sottostanno all'ordine analitico, mostra che Manzoni non intende affrontare la

¹ DLI5R, appunti, SLI IIb, app. 38, p. 856: «Ordre analytique, pag. 548».

² *Encyclopédie Méthodique, Traduction*, t. III, pp. 545-549.

³ Ivi, p. 548: «[...] Si en François nous suivons à peu près l'ordre analytique: c'est que nous n'avons que ce moyen, avec l'usage des prépositions, pour rendre sensibles les rapports des mots les uns aux autres; et que l'intelligence de ces rapports n'est pas moins nécessaire à celle du sens total du discours, que la connoissance de la signification fondamentale de chacun de mots dont il est composé. Si en grec ou en latin on parôit abandonner l'ordre analytique: c'est que la corrélation de mots y est rendue sensible par leurs terminaisons; que ces terminaisons indiquent l'ordre analytique et s'y raportent; et que l'asservissement à cet ordre analytique étant alors inutile à l'intelligence du sens total, on a pu lui substituer un autre arrangement pour plaire du moins à l'oreille. Voilà la véritable différence du génie de ces langues».

questione dell'ordine naturale nella frase così come era stato posto nel Settecento⁴, ma che la sua prospettiva è piuttosto di carattere descrittivo e comparativo. Tenendo conto degli argomenti trattati in DLI5R, si può immaginare che il testo dovesse supportare la dimostrazione della convenzionalità dei mezzi grammaticali, documentando la possibilità di indicare alcuni tipi di relazioni in modo diverso nelle varie lingue. Il tema è trattato secondo questa prospettiva fin da DLI3R, come si è già rilevato discutendo delle regole grammaticali (v. *Regole grammaticali*); annoverando la «disposizione di vocaboli» tra i mezzi atti a significare le modificazioni, relazioni, connessioni tra le idee⁵ Manzoni si riferisce nelle varie redazioni del trattato *Della lingua italiana* alle regole sintattiche convenzionali che individuano la funzione degli elementi linguistici in base alla loro reciproca posizione all'interno della frase, negando per definizione che possa esistere un ordine naturale, dal momento che ciascuna lingua può comportarsi in modo diverso:

S'io dico: *perniziosi certi sono ripari pericoli*, metto fuori una sequela di vocaboli, non esprimo un concetto; lo esprimo bensì dicendo: *certi ripari sono più perniziosi che i pericoli*. E una tal differenza d'effetto è manifestamente prodotta dall'intervento d'altri vocaboli e dalla particolar collocazione di qualche vocabolo. [...] Ma questi spedienti sono essi determinati e come obbligati ai diversi intenti dalla natura e dalle necessità del linguaggio, dimodochè, per significare le medesime o somiglianti specialità, relazioni e connessioni d'idee, ci vogliano, dove appropriati vocaboli, dove un particolar collocamento di vocaboli? No davvero; poichè ecco un'altra lingua, nella quale dicendo:
Graviora quaedam sunt remedia periculis
 si ottengono per tutt'altre guise gl'intenti medesimi⁶.

Anche nelle redazioni successive a DLI3R Manzoni si preoccupa di sottolineare l'intercambiabilità dell'ordine delle parole con gli altri due espedienti grammaticali segnalati (le «inflessioni» e le «modificazioni di vocaboli»), mettendo spesso a confronto lingue differenti, quali l'italiano, il latino, il francese e perfino il cinese⁷.

⁴ Secondo le grammatiche generali, l'ordine soggetto-verbo-oggetto, proprio della frase nucleare nella lingua francese, corrispondeva esattamente all'articolazione del pensiero, poiché rappresentava nella lingua la centralità dell'idea (espressa dal nome), che poteva essere determinata e predicata solo dopo essere stata «posta» nella mente (e dunque determinazioni e predicazioni non potevano che seguire il nome). Si pensi al celebre passo di Voltaire che definisce su questa base la superiorità del francese rispetto alle altre lingue: «il oblige les mots à s'arranger dans l'ordre naturel des idées» (*Dictionnaire philosophique, Française*, in *Oeuvres*, vol. 40, p. 358, citato in SLI I, p. 460, nota 1).

⁵ DLI3R, regole grammaticali, SLI I, p. 278, §§ 37-38: «[...] abbiamo osservato pochissimi tra moltissimi fatti d'una medesima spezie, o d'un medesimo genere; applicazioni particolari di generalissime possibilità. Di tre sorte son questi fatti da noi osservati: Inflessioni; Vocaboli significanti modi, relazioni e connessioni degli oggetti del pensiero; Disposizioni di vocaboli».

⁶ Ivi, pp. 274-275, §§ 15-21.

⁷ Riporto solo il primo dei cinque quesiti che Manzoni sottopose a Carlo Ottavio Castiglioni in data 18 settembre 1836, tutti concepiti nel contesto della discussione sulle regole grammaticali

L'approccio all'argomento, in sostanza, sottintende l'inconsistenza del preteso "ordine logico" della frase come un dato indiscutibile e preliminare, tanto da spingere Manzoni a tralasciare completamente la questione. Per questo egli non sente il bisogno, in questo caso, di confutare puntualmente Tracy, che, invece, sottolineava ripetutamente nella *Grammaire* il rapporto secondo lui diretto e necessario tra articolazione del pensiero e ordine delle parole:

En effet, ce qui est incontestablement naturel, c'est-à-dire conforme à notre nature, c'est que le signes suivent les idées; que, par conséquent, la phrase commence par l'idée dont on est le plus préoccupé, et que toutes les autres viennent ensuite à proportion de leur rapport avec celle-là. [...] Mais, par les mêmes raisons, toutes les fois que l'on est de sang-froid, et qu'il ne s'agit que d'expliquer tranquillement un jugement que l'on porte, il n'y a assurément rien de plus naturel que d'exprimer d'abord l'idée dont on s'occupe, puis celle que l'on remarque comme y étant renfermée, c'est-à-dire le sujet, et ensuite l'attribut⁸.

La questione rientrava in quella più generale della decisa separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione. Dal medesimo errore discendeva anche il mito della superiorità del francese, a cui evidentemente Tracy indulge, e che Manzoni non confuta in particolare, perché decade necessariamente una volta riconosciuta la convenzionalità e quindi l'intercambiabilità dell'ordine degli elementi nella frase.

L'inconsistenza della questione per Manzoni è particolarmente evidente nel modo in cui vengono trattate le costruzioni marcate. Secondo Tracy, dipendono dal rapporto con il pensiero sia la costruzione lineare della frase (*construction directe*), in cui l'idea principale è il soggetto, sia le costruzioni marcate (*constructions inverses*), in cui l'elemento da mettere in rilievo viene anticipato, trovandosi nella posizione preminente (cioè, appunto, quella normalmente riservata al soggetto):

C'est-là l'ordre invariable de l'opération intellectuelle; et cette construction est bien nommé *directe* relativement à la marche de notre esprit, bien que toutes celles nommées avec raison *inverses* soient tout aussi naturelles, suivant les circonstances. Il est même à remarquer qu'il y à une multitude de

(DLI3R, appunti sparsi, SLI IIB, app. 16, p. 1055): «I – Se, oltre la cinese, vi sia qualche lingua che non adoperi inflessioni di vocaboli, per significare modi, relazioni, etc. e supplisca a tutti i bisogni grammaticali per via di particelle, o di collocazione de' vocaboli». Il riferimento al cinese è riproposto nello stesso contesto in DLI5R (DLI5R, capp. I, II, III, ultima stesura, scarti, SLI IIB, sc. 5, p. 936, § 1): «proposizioni positive, ottative, condizionali, o si deducono dalla collocazione de' vocaboli, o s'indicano con de' vocaboli separati, che si scrivono con caratteri distinti, o prima o dopo il tema del nome o del verbo (a).

(a) Abel-Rémusat, *Grammaire chinoise*, 60, 61».

⁸ DESTUTT DE TRACY, *Grammaire*, chap. IV, sect. I, pp. 158-159.

constructions inverses différentes, parce qu'il y a mille manières différentes d'être affecté et préoccupé; au lieu qu'il ne peut y avoir qu'une construction directe, parce que l'opération de juger est toujours la même⁹.

La rigorosa separazione tra piano del pensiero e piano dell'espressione operata da Manzoni fa sì che i due tipi di costruzione non siano gerarchizzabili in termini assoluti e sia in un certo senso superfluo chiedersi quale delle due sia diretta e quale inversa:

La Costruzione de' vocaboli non è, per verità un mezzo di cui le lingue possano far di meno; ma non lascia per questo d'esser soggetta del pari all'arbitrio dell'Uso in quanto è anch'essa capace di forme diverse e tutte ugualmente efficaci. E senza addurne altre prove, basterà rammentare le due denominazioni solenni tra i grammatici e generalmente note, di Costruzione diretta, e Costruzione inversa: denominazioni che denotano due fatti positivi e materialmente diversi; siano poi, o non siano, le più proprie a specificare le loro varie essenze; e sia, o non sia fondata l'ipotesi implicata in esse, che l'uno di questi modi corrisponda a un ordine necessario del pensiero.

È dunque dimostrato, anche col fatto, che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi; e che, per conseguenza, l'applicazione d'uno piuttosto che d'un altro di essi, dipende da un arbitrio¹⁰.

Il passo fonda di fatto la pratica del romanzo e rende ragione della ricerca sulle locuzioni testimoniata dai postillati: per Manzoni alcune costruzioni marcate saranno da considerare "normali" in particolari situazioni comunicative o determinati registri, e dunque dovranno essere preferite, perché dominanti nell'uso in quei contesti.

⁹ Ivi, pp. 159-160.

¹⁰ Cfr. DL15R, lib. I, cap. III, SLI I, pp. 459-460, §§ 43-45.

ARBITRARIETÀ E CONVENZIONALITÀ

Negli *Scritti linguistici* la parola *arbitrarietà* ricorre continuamente; Manzoni la utilizza nel significato pieno del sostantivo da cui deriva, connotandola negativamente in riferimento ai sistemi teorici italiani sulla lingua (in cui la mancata individuazione del principio rende tutte le scelte illegittime e non scientifiche, ovvero, appunto *arbitrarie*) e attribuendole un significato puramente descrittivo quando descrive i fenomeni linguistici subordinati all'insindacabile giudizio dell'uso. La duplicità della connotazione è segnalata da lui stesso in DLI4R, per scagionare il potere decisionale assoluto dell'uso in materia di lingua da qualunque taccia di negatività:

E perchè questa parola *arbitrario* esprime in molti casi errore e impotenza; e noi stessi già l'abbiamo adoperata, e ci occorrerà ancora di adoperarla per qualificare falsi sistemi e false opinioni; importa qui pure di avvertire la diversità che corre tra quei casi e questo. Traviato e impotente è l'arbitrio, quando a cose che abbiano in sè una loro ragion propria ed unica, vuole imporne un'altra o altre che più gli piacciono. Più o men saggio, ma sempre efficace è quando si determina, per una ragion qualunque, in cosa dove molte ragioni diverse possano aver luogo, nessuna delle quali sia prevalente di sua natura, e ognuna possa esser fatta prevalere da atti di volontà. Nel primo caso, l'arbitrio non può produrre che illusioni; nel secondo, produce fatti¹.

Come sottolinea Sebastiano Vecchio, Manzoni intende parlare di convenzionalità libera da qualsiasi condizionamento, ovvero di "convenzionalità arbitraria" delle lingue:

la "scelta", la decisione dell'uso tra gli infiniti mezzi di significazione offerti dalla realtà materiale determina un consenso e, con ciò, istituisce una convenzione. L'uso che è "una somma di consensi" (DLI 380) esercita un "universale arbitrio" (DLI 379) sulle lingue, che pertanto risultano da un "consenso arbitrario" (DLI 377), da una "convenzione arbitraria" (DLI 377 e 632)².

¹ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIa, p. 707, §§ 43-46.

² VECCHIO 2001, p. 41.

Come quello di uso, con cui si identifica ad un livello teorico più generale³, il concetto di convenzionalità compare precocemente (nei *Modi di dire irregolari*), acquisisce progressivamente profondità nei vari trattati e si eleva a sistema in DLI. Presupposto di base è l'affermazione della non naturalità del segno linguistico, già comunque variamente acquisita nel pensiero settecentesco: le parole non hanno in sé alcuna capacità significativa, ma la assumono nel momento in cui una convenzione la assegna loro. Il concetto è definito già all'altezza del *Sentir messa*:

E donde prendon le parole questa virtù di significare che non hanno in sé, poichè parole che in una lingua significano, non significano in un'altra? Da una convenzione, da un esser d'accordo; nè da altro potrebbero: e appunto perchè c'è molte di queste convenzioni, c'è molte e diverse lingue⁴.

E si trova poi riproposto variamente nei trattati successivi, come in DLI4R:

Dico dunque che, in virtù dell'Uso, e di nient'altro, qual si sia vocabolo appartiene a qual si sia lingua: perchè nessun vocabolo ha in sé una ragion necessaria dell'esser suo.

E per amor del cielo, non venga qui in mente al lettore quell'altra questione: se sia possibile, se ci sia anzi stata una lingua composta di vocaboli convenienti per sè, e indipendentemente da ogni consenso arbitrario, alle cose⁵.

Per la prima sistemazione teorica dei principi fondamentali in materia di lingua, bisogna tuttavia risalire a DLI1R e DLI2R, in cui è chiaramente esplicitato lo stretto legame che il principio dell'uso istituisce tra lingua e società, anche attraverso l'intuizione del rapporto tra lingua potenziale (insieme delle possibilità espressive complessive della lingua stessa, che oggi chiameremmo *langue*) e lingua in atto (porzione conosciuta dal singolo, la *parole*):

Nella ricapitolazione ed estensione dei principi che saranno risultato dall'esame dei sistemi, dopo quello che la lingua è convenzione, venire ad osservare che è convenzione di due generi: convenzione attuale nei vocaboli, modi, consuetudini grammaticali; e convenzione nel riconoscer la lingua presso alcuni. Nessuno sa tutta la lingua, pure tutta la riceve; uso attuale e uso potenziale⁶.

³ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. 1, p. 62, §§ 3-7: «L'Uso è la prima legge delle lingue, anzi è le lingue stesse. – Dimostrare e ragionare questo assioma che ripetuto nudamente dà spesso occasione di applicazioni false, e appiglio ad opposizioni niente logiche. Che è una lingua? Una convenzione: non v'è nessun'altra ragione perchè un suono tale significhi un'idea tale. Ora convenzione e Uso sono una cosa medesima».

⁴ *Sentir messa*, SLI I, p. 233, § 165.

⁵ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIb, pp. 704-705, §§ 25-26.

⁶ DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, p. 233, n° 11.

Dal legame tra lingua e società attraverso il concetto di uso discende la pluralità delle convenzioni e la molteplicità e contingenza dei sistemi linguistici. La radicalizzazione del principio di convenzionalità linguistica fonda concettualmente anche l'individuazione della natura segnica delle regole, nel riconoscimento, appunto, della convenzionalità e non necessità di tutti gli elementi della lingua (v. anche Regole grammaticali). L'affermazione non è tautologica: se la convenzionalità e non naturalità dei vocaboli era già accettata da tempo, quella delle regole è un'acquisizione manzoniana e matura nel corso di un lungo e faticoso processo di elaborazione che si conclude solo con DL5R.

Riguardo ai termini della convenzionalità dei segni linguistici va rilevato, secondo quanto sostenuto da Vecchio⁷, che per esplicita dichiarazione del Manzoni stesso, la semiotica manzoniana elude come ontologica la questione del referente, cioè dà per scontata la non arbitrarietà del referente stesso. In sostanza se il segno è arbitrario, le idee intrattengono invece un rapporto diretto e necessario con gli oggetti, secondo una teoria percettiva di tipo realista. Diversa la prospettiva degli empiristi: per Locke, ad esempio, «il segno è arbitrario non soltanto perché è un suono solo istituzionalmente rappresentativo dell'idea, ma perché arbitraria è l'idea stessa che dovrebbe mediare il rapporto semantico»⁸. A questo proposito occorre tener presente che, come rilevato da Aurox:

questo senso [di arbitrarietà come immotivazione] è pressoché unanimemente rifiutato nel Settecento: se il linguaggio fosse intaccato da tale arbitrarietà, non si potrebbe affermare che è retto da leggi e è oggetto di scienza. [...] Se il Settecento riconosce in generale l'arbitrarietà della significazione delle parole, non riconosce quella delle idee significate dalle parole: l'arbitrarietà risiede nella connessione delle idee con le parole, non nella costituzione delle idee. Queste ultime infatti corrispondono alla realtà, e la loro arbitrarietà comporterebbe l'impossibilità di pensare il reale secondo verità⁹.

Manzoni non sembra sottrarsi alla tendenza generale della linguistica settecentesca: la convenzionalità delle regole, dimostrata dall'intercambiabilità degli espedienti grammaticali che possono essere adoperati per esprimere un medesimo concetto, gli appare la riprova del fatto che il linguaggio è indipendente dal pensiero e che, per questo, non è possibile una grammatica universale come quella che era stata proposta dai portorealisti. Tuttavia, nel modo stesso in cui conduce l'argomentazione, egli di fatto:

postula un significato («il concetto medesimo») a sua volta indipendente dal segno che lo trasmette, e riduce le lingue a dispositivi di regole *alterna-*

⁷ Cfr. VECCHIO 2001, pp. 46-50.

⁸ FORMIGARI 1970, p. 176.

⁹ AUROUX 1979, pp. 49 e 72-73, citato da VECCHIO 2001, p. 47.

tivi e concorrenti, ma relativamente indifferenti alla materia concettuale da esprimere. All'universalismo grammaticale, pertanto, Manzoni si sottrae per mezzo di un universalismo semantico che mette fra parentesi la questione del valore di verità del significato, ma non sembra aver dubbi sulla natura prelinguistica del significato stesso¹⁰.

Non inficia questa visione la teoria della coesenzialità tra lingua (intesa in senso generale, non rispetto alle lingue particolari) e pensiero, e dell'impossibilità da parte dell'uomo di pensare senza segni che Manzoni adduce tra le prove dell'impossibilità dell'invenzione umana del linguaggio. «La parola e il linguaggio non sono un accidente rispetto al pensiero, ma hanno con questo una relazione ontologica fondamentale»¹¹ benché questa relazione si collochi ad un livello superiore rispetto alle lingue particolari. Come sottolinea Gaspare Mura, «Manzoni condivide la tesi romantica, da Hamann a Humboldt, secondo cui “la ragione è parola”» elaborando «una filosofia linguistica capace di rendere conto pienamente della relazione esistente tra parola e idea, tra linguaggio e intellesione, rispettando compiutamente la natura di entrambi senza indebiti assorbimenti o mortificanti riduzionismi quali possono provenire da una gnoseologia di tipo trascendentale o anche idealista»¹².

Nonostante l'importanza del tema nella filosofia non solo settecentesca, lo spazio dedicato a questo tipo di considerazioni viene fortemente ridimensionato già in DLI4R in concomitanza proprio con l'approfondimento della riflessione sulla grammatica e sulle regole cominciato a partire da DLI3R, non per una perdita di interesse da parte di Manzoni, quanto come conseguenza dell'aver scorporato decisamente i due piani del pensiero e dell'espressione. Una volta stabiliti i confini della nuova scienza linguistica, e deciso di voler incentrare il proprio trattato su una lingua particolare, quella italiana, le questioni più strettamente legate alla filosofia del linguaggio e al rapporto tra pensiero e parola, intesa come facoltà linguistica data all'uomo quale suo carattere peculiare, cessa di essere oggetto pertinente al trattato. Basta a Manzoni, in questo contesto, stabilire la convenzionalità delle lingue particolari, riconoscendo di fatto alla linguistica il valore di scienza autonoma.

¹⁰ GENSINI 1993, p. 287.

¹¹ ZAMA 2013, p. 51.

¹² MURA 1997, p. 205, citato da ZAMA 2013, p. 57.

Nonostante la centralità del concetto di segno linguistico da Locke alle grammatiche generali francesi¹, la filosofia sette-ottocentesca non ne dà alcuna definizione²: non esiste una vera disciplina semiotica e il segno è considerato in prospettiva grammaticale e filosofica come «un segno-*per*», ovvero un mezzo che «sul piano teorico non va definito in sé ma in riferimento al campo empirico all'interno del quale opera»³. Manzoni non fa eccezione: anche negli *Scritti linguistici* (e fin dai frammenti della critica al *Sistema del padre Cesari*) il concetto di segno svolge un ruolo fondamentale nel definire gli elementi della lingua, ma non viene a sua volta definito, se non come qualcosa che fa «l'ufizio» di «significare»:

Le parole sono segni; e la bontà dei segni, come di tutte le cose che non esistono per altro che per un ufizio, consiste nel far l'ufizio loro. E quale è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare. E donde hanno le parole questa attitudine, questa virtù di significare? Da un consenso, non da altro⁴.

La formula, che sarà ripresa quasi identica nel *Sentir messa*⁵, descrive il segno come entità puramente funzionale, cioè come qualcosa che «serve» a far bene il proprio «uficio», venendo a sovrapporsi con la definizione data alla voce *Mot* nell'*Encyclopédie Méthodique*: «Les mots sont comme les instruments de la manifestation de nos pensées; des instruments ne peuvent être bien connus que par leur

¹ Sebastiano Vecchio rileva come Locke, ad esempio, concluda il suo *Essay on human understanding* proprio sulla dottrina dei segni, con l'affermazione secondo cui «le parole sono segni delle idee e le idee sono segni delle cose» e per Tracy la grammatica, cioè la «scienza dei segni» sia «la continuazione della scienza delle idee». Cfr. VECCHIO 2001, p. 24.

² VECCHIO 2001, pp. 23-24.

³ Ivi, p. 25.

⁴ *Sistema del Padre Cesari*, frammenti, SLI IIa, p. 212, scarto 10 del framm. 4, §§ 12-13.

⁵ *Sentir Messa*, SLI I, p. 233, § 165: «Che son le parole? Segni: e la bontà dei segni, come d'ogni altra cosa, consiste nel far bene l'ufizio loro. E quale è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare».

services»⁶. Eppure, il concetto di segno che Manzoni guadagna progressivamente negli scritti è qualcosa di decisamente più esteso che, coinvolgendo tutti gli elementi della lingua, si separa dal piano lessicale e si lega strettamente alla riflessione sulle regole grammaticali e all'elaborazione del principio dell'uso.

La definizione manzoniana era suggerita, secondo Vecchio, dalla pagina iniziale del *De doctrina christiana* di sant'Agostino (importante e ovvio riferimento, essendo il primo a trattare estesamente il concetto di segno), dove veniva posta la distinzione tra *res*, alcune delle quali possono avere anche funzione semiotica, e *signa*, tra cui le parole (che sono anch'esse delle *res*, ma hanno solo funzione semiotica): «Sunt autem alia signa quorum omnis usus in significando est, sicuti sunt verba. Nemo enim utitur verbis, nisi aliquid significandi gratia»⁷. Tuttavia, come sottolineato già da Vecchio, la definizione di Sant'Agostino fa parte di un quadro concettuale diverso da quello di Manzoni: l'interesse fondamentale di quest'ultimo, infatti, sta non nella classificazione dei segni per fini metodologici, ma nel ribadire la convenzionalità del segno, al fine di sottolineare la sua dipendenza (e quindi la dipendenza della lingua intera, che è un insieme di segni) dall'arbitrio dell'uso. Infatti, come mostra una postilla alla *Grammaire* di Arnaud e Lancelot nella distinzione già agostiniana tra segni *naturali* e segni *artificiali*, gli unici che Manzoni considera realmente segni sono i secondi, ovvero quelli convenzionali e volontari:

[Testo della *Grammaire*]

Il s'ensuit de là que les hommes ayant eu besoin de signes pour marquer tout ce qui se passe dans leur esprit, il faut aussi que la plus générale distinction des mots soit que les uns signifient les objets de nos pensées, et les autres la forme et la manière de nos pensées, quoique souvent ils ne la signifient pas seule, mais avec l'objet, comme nous le ferons voir.

[postilla manzoniana]

Ainsi la *plus générale distinction* n'embrasse pas tous les cas; et il y aurait, non deux, mais trois sortes de mots: ceux qui signifient l'objet des pensées, ceux qui signifient la forme de nos pensées, et ceux qui signifient l'un et l'autre. Et d'ailleurs, que signifie ici le mot *souvent*? Que cette aptitude à exprimer ensemble l'objet, et la forme de la pensée, ne s'applique qu'à un nombre de cas fixes et déterminés, ou bien que, applicable par elle-même à tous les cas, elle n'opère pourtant *de fait* que dans un certain nombre?⁸

Il fatto che, dopo aver individuato la funzione significativa come l'essenza stessa del segno, Manzoni non cerchi di definire più puntualmente il concetto, quindi,

⁶ *Encyclopédie Méthodique, Mot*, t. II, pp. 570-571.

⁷ SANT'AGOSTINO, *De doctrina Christiana*, 1, 2, 2, citato da VECCHIO 2001, p. 25.

⁸ ARNAULD et LANCELOT, *Grammaire*, partie 2, chap. 1, p. 270. Le sottolineature sono di Manzoni. Cfr. *Postille filosofia*, pp. 11-12, n. 1.

è comune al contesto filosofico del suo tempo: ciò che è importante per Manzoni è *di che cosa* sono segni i segni, in particolare riguardo alla possibilità di considerare segni (e quindi convenzioni) le regole grammaticali e non solo i vocaboli.

Fin dai frammenti preparatori ai *Modi di dire irregolari* sembra che per Manzoni possano essere *segni* in senso lato tutti gli elementi della lingua:

Il primo modo talvolta si trova nell'Uso più generale, e allora v'è meno ragione di andarvi contra, anzi talvolta conviene adattarvi e tenerlo: perchè è difficilissimo che tutti si adattino a mutare; perchè l'inconveniente diventa picciolissimo giacchè le due convenzioni benchè contraddittorie metafisicamente, non formano contraddizione nè confusione in pratica perchè generalmente riconosciute entrambe; perchè a voler ridurre una lingua a regole di precisione metafisica si tenta un'opera impossibile, e per la difficoltà dell'imparare e disimparar tutti, e perchè forse non è data una tale precisione di relazione tra idee e segni⁹.

I *modi* di cui si parla sono qui esplicitamente legati alla sintassi e la centralità dell'opposizione regola-eccezione che informa il trattato fa credere che la non «esatta corrispondenza tra idee e segni» sia da riferire in questo contesto proprio alla possibilità di utilizzare costrutti sintattici diversi per l'espressione di un medesimo concetto. D'altra parte i *Modi di dire irregolari* costituiscono il primo momento di confronto con l'opposizione tra analogia ed eversione grammaticale e il primo banco di prova sperimentale dei confini della convenzionalità linguistica (v. Regole grammaticali ed Eccezioni).

Tuttavia, nelle minute al Cesari, forse anche per la natura più propriamente lessicale dei temi discussi, Manzoni mostra di considerare segni soprattutto i vocaboli, secondo l'uso comune settecentesco, e così avviene ancora nel *Sentir messa*, sia negli scarti in cui il *segno* compare nel contesto dichiaratamente filosofico della critica all'empirismo già in parte preparata in DLI1R e DLI2R, sia nell'ultima redazione in cui la riflessione sui *nomi universali* viene soppressa. Restando sostanzialmente in ambito lessicale, Manzoni poggia su conoscenze già acquisite nella filosofia settecentesca quando afferma che il «segno e la cosa significata sono di necessità due cose diverse»¹⁰ e che le parole sono segni arbitrari e convenzionali¹¹.

Tuttavia, già in DLI1R egli sembrava superare questa prospettiva, accomunando nella definizione di segni anche elementi grammaticali:

L'Uso, in genere, è la ripetizione degli atti medesimi, al rinnovarsi delle medesime occasioni; nel nostro caso, è l'adoperare i segni medesimi, sia lessicologici, sia grammaticali, a esprimere i medesimi concetti¹².

⁹ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. I, p. 64, § 18.

¹⁰ *Sentir messa*, scarti, SLI IIa, sc. 5, nota (a), p. 547, § 6.

¹¹ *Sentir messa*, SLI I, p. 233, § 165-166.

¹² DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, app. 13, p. 234.

L'innovazione non è di poco conto, ma sembra che la forza dell'asserto e la sua portata teorica sfuggano per il momento a Manzoni stesso, tanto da non condurre ad altri approfondimenti e chiarimenti.

L'inasprimento della critica al sensismo in DLI3R e DLI4R induce a riproporre l'esistenza di segni convenzionali non verbali, già presente in Condillac, ma a legare in ogni caso la possibilità della loro esistenza a segni verbali sottaciuti, per la coesenzialità di pensiero e linguaggio:

Che c'è, vaglia il vero, di strano, di favoloso, di chimerico nel supporre due uomini che, non potendo intendersi per via di parole, s'intendono, alla lunga e imperfettamente, ma pur s'intendono per via di gesti, di azioni mimiche, di voci inarticolate? Non somiglia forse un tal supposto a ciò che è *in effetto*, a ciò che avviene realmente tra due uomini, ognun de' quali ignori affatto la lingua dell'altro, e non ne sappiano in comune una terza? Somiglia a capello, da una piccola circostanza in fuori: che questi due uomini del mondo reale son gente che parla. Non parlano attualmente fra loro, perchè non hanno parole comuni; ma si possono intendere perchè ognuno ha le sue, e con quelle si rende ragione di ciò che l'altro si sforza di significare¹³.

L'abbandono progressivo delle argomentazioni di tipo filosofico nella critica alle grammatiche generali e il distacco dal contesto italiano, per tradizione interessato soprattutto alle questioni lessicali, coincide, come si è rilevato in più contesti, con l'approfondimento della riflessione più propriamente grammaticale sulle regole e sulla loro convenzionalità. Il concetto di segno viene precisato, in modo da passare a includere non solo le idee, né ciò che le modifica (ad esempio i termini grammaticali e i morfemi), ma anche le idee articolate nel discorso, cioè la sintassi. Quest'acquisizione è tentata inizialmente dimostrando che i vocaboli sono segni non delle idee, ma del modo in cui tali idee sono modulate nella mente di chi le esprime, ovvero che l'articolarsi del pensiero è a sua volta significato attraverso segni specifici:

Così, quando uno dice, o articolatamente o da sè a sè: *Credo al detto di colui*; in tanto egli esprime con questa parola *Credo*, l'atto, o la forma o maniera del suo pensiero, in quanto l'ha presente, in quanto essa è oggetto del suo pensiero, come il detto altrui. [...] Quelle che i vocaboli vogliono allora significare sono forme e maniere dell'altro oggetto contemplato dal pensiero, vogliono cioè significar quell'oggetto avente tali e tali forme e maniere, non già forme e maniere del pensiero medesimo. Così se uno adoperi invece questi altri vocaboli: *Il detto di colui è verace*; questo detto come avente forma o maniera della veracità, è l'oggetto del suo pensiero; questo intende egli significare, e non pensa punto a qualificar l'atto della sua mente. Ora i vocaboli son segni di ciò che la mente intende, non di ciò che la mente faccia quando significa; e quan-

¹³ DLI3R, scarti dell'«Esame», SLI IIb, sc. 1, p. 596, §§ 22-24.

do la mente intende, contempla, nota la sua propria operazione, cioè quando si fa oggetto di quella, allora la significa con vocaboli fatti apposta per ciò¹⁴.

Su questo punto Manzoni si confronta criticamente con la distinzione portorealista tra le parole che si riferiscono agli «objets» e quelle che designano la «forme» e la «manière de nos pensées» (cioè quelli che indicavano le relazioni). Anche la postilla all'esemplare della *Grammaire* di Arnaud e Lancelot di proprietà del Manzoni, già riportata, insiste sul fatto che l'oggetto del pensiero non è separabile dalle forme e maniere in cui esso è concepito: queste ultime sono a loro volta oggetto del pensiero e possono essere significate da segni. Naturalmente, quando Manzoni parla di «oggetti», si riferisce agli oggetti del pensiero e non agli oggetti reali: la questione del referente non è pertinente all'ambito semiotico, poiché, come si è già sottolineato, Manzoni si muove in una prospettiva realista che non discute (dandola per scontata) l'apprensione del mondo esterno. Ciò che gli interessa qui è la possibilità di avere segni che indichino relazioni linguistiche complesse, come i rapporti sintattici, ovvero fondare in termini teorici la convenzionalità delle regole attraverso la loro significabilità. Il concetto si trova esplicitato nei frammenti preparatori a DLI4R:

Secondo una tal distinzione, alcuni vocaboli *significherebbero gli oggetti de' pensieri*. Che vuol dire? Oggetti senza forme, senza maniere? Il pensiero non ne concepisce di tali. Per non dir altro, il pensiero non può concepire oggetti che come individui, o come generalità; e queste stesse sono forme, o maniere degli oggetti. E per conseguenza non ci può esser vocaboli che significhino oggetti indipendentemente da qualsiasi loro forma o maniera. Che se quei grammatici avessero voluto dire che è il pensiero che pone tali forme o maniere negli oggetti, avrebbero, senza volerlo, messo in campo una dottrina che riesce all'idealismo; ma la loro distinzione sarebbe egualmente vana. Poiché i vocaboli non possono significare oggetti, senza significare in essi forme o maniere, sian queste negli oggetti, o siano (il che essi non volevan dire, nè manco noi) nuove produzioni del nostro pensiero; e non significano forme, maniere, relazioni ec. degli oggetti, forme, maniere, o piuttosto operazioni del pensiero, se non in quanto le esprimono, cioè in quanto fanno anche di esse un oggetto del pensiero¹⁵.

Come nel caso dell'approfondimento sui *nomi universali* sviluppato in DLI1R e DLI2R per dimostrare la coesistenzialità di pensiero e linguaggio e confutare l'origine umana di quest'ultimo, Manzoni giudica la riflessione filosofica sull'«ufficio» semiotico delle parole troppo impegnativa e non indispensabile allo scopo della ricerca; negli scritti successivi essa, infatti, viene abbandonata, in favore della critica alla classificazione trazionale delle parti dell'orazione e alla necessità della de-

¹⁴ DLI4R, frammenti, SLI IIb, fram. 3, pp. 618-619, §§ 2-6.

¹⁵ Ivi, pp. 619-620, §§ 10-14.

clinazione. Tuttavia si tratta di una restrizione che concerne solo l'ambito e i mezzi da utilizzare nella confutazione delle basi teoriche della grammatica generale, non la sostanza di tale confutazione: la dimostrazione dell'arbitrarietà delle regole si inserisce a pieno titolo nella critica alla semiotica e alla dottrina della conoscenza professata dai portorealisti. Anzi, come sottolineato da Vecchio, e come si è visto più volte nelle pagine precedenti, essa tocca il nucleo centrale della corrente logista forte della linguistica settecentesca che:

forzava la concezione vigente del linguaggio come traduzione del pensiero, sino a farne un rapporto di «conformità simmetrica» (*DLI*, 661) e di immediata derivazione l'uno dall'altro; criticando la distinzione instaurata da Port-Royal, Manzoni mette in questione altresì ogni classificazione in parti del discorso che pretenda di fondarsi cognitivamente e perciò di assegnare o piuttosto riconoscere funzioni grammaticali necessariamente univoche, «diversi distinti paradigmi» corrispondenti ciascuno «a una classe speciale e distinta d'idee» (*DLI*, 657)¹⁶.

L'approfondimento del tema semiotico attraverso la ricerca eminentemente grammaticale condotta a partire da *DLI3R* (v. Ai fondamenti della grammatica e Regole grammaticali) conduce all'importante acquisizione della natura segnica delle regole e alla loro parificazione rispetto ai vocaboli in *DLI5R*:

E qui siamo condotti a riconoscere, di mezzo e al di là d'alcune differenze secondarie, un'identità importantissima, anzi essenziale, tra i vocaboli e le regole grammaticali. Sono ugualmente mezzi di significazione o, in altri termini, sono segni ugualmente. Identità d'intento e d'effetto, che ci sarebbe non meno, quand'anche i vocaboli e le regole grammaticali formassero due categorie totalmente distinte e separate, ognuna delle quali esercitasse unicamente e esclusivamente un ufizio suo proprio: il che non è, come avremo or ora occasione di vedere. E identità che costituisce ne' diversi elementi del linguaggio quell'unità, che è la condizione essenziale d'ogni scienza. È, del resto, una cosa facile a riconoscersi anche dal semplice bon senso, che, non essendo il linguaggio altro che significazione, tutti i suoi mezzi immediati non possono esser altro che segni.

E da questa natura de' segni, comune alle regole grammaticali e ai vocaboli, si potrebbe già concludere legittimamente che quelle sono anch'esse arbitrarie tutte quante, nè più nè meno di questi. [...] Quindi la grammatica (compilata o no, non fa nulla) d'una lingua qualunque non è nè può esser altro che il complesso di que' tali e tanti segni grammaticali che le siano stati appropriati dal suo Uso particolare¹⁷.

¹⁶ VECCHIO 2001, pp. 30-31.

¹⁷ *DLI5R*, lib. I, cap. III, SLI I, pp. 453-454, §§ 7-17. V. Regole grammaticali, dove si trova citato il medesimo passo.

L'assimilazione delle regole ai segni sembra avvenire grazie a due moti opposti e convergenti che coinvolgono il concetto di segno e il concetto di regola. Da un lato infatti Manzoni amplia «il significato di regola, fino ad includervi una “co-salità” estranea all’uso corrente»¹⁸ (cioè rendendole significante di un referente determinato e circoscritto); dall’altro egli modifica il significato di segno, «spogliandolo del suo carattere di *res* e facendone una specie di “funtivo”»¹⁹. In sostanza l’acquisizione della convenzionalità delle regole muta non solo il significato di regola grammaticale, ma estende e modifica anche il concetto di segno; e viceversa l’estensione del concetto di segno è indispensabile per fondare teoricamente la convenzionalità delle regole e della lingua “intera”.

¹⁸ VECCHIO 2007, p. 33.

¹⁹ *Ibid.*

25.1 L'affiorare del problema come critica ai fondamenti del sensismo e dell'empirismo. Dal Condillac al Locke

Il problema dell'origine del linguaggio affiora per la prima volta negli scritti tra i frammenti di DLI1R e si lega fin dal principio alla teoria della conoscenza. L'elemento di collegamento a quest'altezza è costituito dalla questione degli universali linguistici e dalla critica al sensismo, che Manzoni porta avanti ribadendo la necessità di partire dalle idee generali per ridursi a quelle particolari. I riferimenti confutati sono fin dal principio esplicitamente Condillac e Locke, di cui Manzoni cita rispettivamente passi tratti dalla seconda parte della *Logique* (cap. V) e dal quarto libro dell'*Essay concerning human understanding*:

[...] ma è cosa curiosa a vedere quanto espressamente e quante volte renda il Condillac testimonianza d'un fatto dal qual viene per inevitabile e immediata conseguenza, che il cominciar dalle idee generali per ragionare è necessità, altro che pregiudizio; d'un fatto quindi il quale contraddice direttamente a quella sua dottrina sul processo del ragionamento, e alla filosofia di cui è parte una tale dottrina. *Abbiam dimostrato*, dic'egli in uno de' molti luoghi dove tocca questo punto, *quanto le parole ci siano necessarie. Che se non avessimo denominazioni, non avremmo idee astratte; se non avessimo idee astratte, non avremmo generi nè specie; se non avessimo generi nè specie, non potremmo ragionar sopra nulla.* (a)

(a) *Logique*, II^{ème} partie, chap. 5. E vada pel suo maestro il qual dice in propri termini: *Quantunque la migliore e più sicura via per giungere a una cognizione chiara e distinta sia d'esaminar le idee e giudicarle in loro stesse, senza pensare altrimenti ai nomi loro; pure ben di rado, io credo, si fa così: tanto è prevalso fra noi l'abito di adoperar suoni per idee!* (Locke. *Saggio sull'Intelletto*, Lib. 4.º Cap. 6.º § I)¹.

¹ DLI1R, frammenti, SLI IIa, framm. 8, p. 280, §§ 1-3.

Le due citazioni, che Manzoni riconduce l'una all'altra quanto ai contenuti espressi, fondano di fatto le possibilità ragionate sull'esistenza degli universali linguistici e delle idee generali, contraddicendo la base stessa dell'empirismo. Se, nel caso del Condillac, la contraddizione è resa palese dalla stessa formulazione del testo, che chiama in campo schiettamente le "denominazioni" a fondamento delle "idee generali", il passo del Locke, in cui le idee sono date come esistenti in sé, sebbene di rado vengano pensate separatamente «dai nomi loro», richiede una più articolata confutazione, fondata, come spesso in Manzoni, nella radicalizzazione dell'asserto di fondo della stessa teoria esaminata, in modo da metterne in risalto le contraddizioni interne e le aporie. Proprio il principio fondante dell'empirismo, ovvero la possibilità di servirsi solo di fatti esperibili, impedisce di immaginare l'esistenza delle idee nella mente dell'uomo indipendentemente dalle nominazioni, in qualunque momento della storia umana². La dimostrazione della contraddizione, affidata alla nota che completa il frammento, è rielaborata più volte nei frammenti successivi³, a fronte del mantenimento pressoché invariato della parte a testo, testimoniando l'importanza che il tema rivestiva per Manzoni fin dalle prime formulazioni, e prelundando agli approfondimenti filosofici che troveranno spazio in DLI2R e nel *Sentir Messa*.

Il chiarirsi progressivo dei puntelli teorici su cui si struttura l'argomentazione con la messa in rilievo delle contraddizioni in cui cadono il Locke e il Condillac comporta forse l'aggiunta del sintagma *sistema di filosofia* che dal frammento 9⁴ in avanti si sostituisce al semplice *filosofia* della formulazione precedente, per sottolineare la dogmaticità della ricostruzione "storica" dell'origine del linguaggio e dei suoi rapporti con il pensiero operata dai due filosofi. "Sistematicità" è per Manzoni sinonimo di mancanza di scientificità: non è casuale che egli non definisca mai "sistematico" il proprio pensiero o "sistema" la propria costruzione teorica, neppure negli scritti editi, ovvero al momento della divulgazione di certezze teoriche ormai acquisite. Per Manzoni i *sistemi* (così è anche per le teorie linguistiche del Cesari) sono la negazione della deduzione scientifica fondata sull'osservazione critica dei fenomeni: loro caratteristica è muovere da posizioni assiomatiche e dogmatiche e tentare di armonizzare all'interno della costruzione teorica che ne scaturisce anche eventuali elementi contraddittori, evitando l'intromissione di fatti destabilizzanti, anche quando siano inconfutabili e irriducibili. L'accusa di non scientificità coinvolge tutti i sistemi, inclusi quelli sulla questione della lingua, che postulano certezze universali e necessarie e stigmatizzano come "capricci dell'uso" tutto ciò che esula dalla teoria,

² Ivi, framm. 9, p. 282 e nota, §§ 4-6: «Hanno questi filosofi, come ognuno sa, l'uno composta, l'altro riformata e ampliata una storia delle operazioni intellettuali d'ogni uomo. Ora la parola è un fatto, un fatto certamente in gran relazione coll'intelletto dell'uomo, un fatto anteriore all'uomo, il qual nasce, per dir così, in mezzo alla parola, e il suo intelletto ne è colto, assediato, avviluppato nel suo svolgersi. Dico l'uomo che conosciamo noi e che conoscevano Locke e Condillac [...]».

³ Cfr. ivi, frammenti 9 (con i relativi allegati), 10, 11, pp. 281-294.

⁴ Ivi, framm. 9, p. 281, § 2.

facendo «così delle cose regolatissime e bisbetiche» e dando «due falsi concetti in una volta»⁵. La demolizione dei sistemi si sviluppa perciò innanzitutto attraverso l'applicazione coerente di un metodo rigoroso, che procede alla considerazione dei fatti osservabili e alla messa in rilievo delle contraddizioni logiche interne, attraverso la confutazione puntuale di passi salienti dei testi presi in esame, commentati parola per parola. L'impressione di un andamento principalmente demolitivo dell'argomentazione manzoniana, in cui lo spazio concesso alla critica delle posizioni altrui è preponderante rispetto all'esplicitazione delle proprie soluzioni positive, si ridimensiona decisamente se si considera come elemento costruttivo l'impostazione stessa del metodo. Il ragionamento manzoniano procede per problematizzazioni e mai per certezze: il rilievo degli errori altrui è lo strumento che egli utilizza come reagente su cui far risaltare per contrasto il valore positivo delle proprie teorizzazioni, come se il lettore giungesse a pensarle da sé, seguendo l'evidenza della dimostrazione.

Da un procedimento argomentativo che muove dalla discussione delle singole formulazioni e dalla consapevolezza dello scrittore rispetto alle possibilità di "tradimento" insite nell'operazione del tradurre, discende l'importanza che ha per Manzoni il contatto diretto con i testi, da attingere per quanto possibile nella loro versione originale. Vale la pena di soffermarsi in questo senso sulla citazione del *Saggio sull'intelletto umano* (*Essay concerning human understanding*) che apre la nota fin dalla sua prima elaborazione. L'approccio di Manzoni alle teorie del Locke non partì dalla consultazione diretta del testo originale inglese, ma avvenne per gradi, passando attraverso la mediazione della traduzione italiana del Soave, prima, e di quella francese del Coste poi. Secondo la ricostruzione di Donatella Martinelli, la versione di Soave sarà l'unica posseduta da Manzoni fino almeno al 1838 e ad essa si deve la presenza delle teorie del filosofo inglese nella *Morale Cattolica*⁶. Tuttavia fu la prestigiosa traduzione del Coste, sebbene Manzoni non ne possedesse un esemplare (come mostrano le lettere al Rossi, con le richieste del testo) a costituire il principale punto di riferimento all'altezza delle prime formulazioni della critica al Locke e al Condillac (quindi certamente prima del 1834), come prova l'affinità della versione manzoniana con quella del Coste, e la distanza da quella di Soave⁷:

⁵ DLI4R, cap. III, seconda stesura, SLI IIb, p. 674, § 31.

⁶ «Così scrive infatti in una lettera al Rossi non datata (*Lettere*, 1733): "potrebb'ella favorirmi l'edizione dell'*Essai sur l'origine des connoissances humaines*, dell'anno V, o VI che sia?". È noto che Francesco Rossi affiancò Gaetano Cattaneo nell'incarico di direttore del Gabinetto della Biblioteca di Brera fin dal 1838 [...] e gli subentrò alla sua morte» (*Postille filosofia*, p. 24, nota 1), avvenuta il 10 settembre 1841. Dal momento che la quarta redazione del trattato Della lingua italiana fu ultimato non oltre il 1840, la lettera può essere fatta risalire orientativamente agli anni tra il 1838 e il 1840. Cfr. anche *DBI*, Rossi, pp. 458-460.

⁷ Cfr. LOCKE, *Essay*, vol. II, lib. IV, cap. 6, §1: «Thoug the examining and judging of ideas by themselves, their names being quite laid aside, be the best and surest way to clear and distinct knowledge; yet through the prevailing custom of using sounds for ideas, i thing is very seldom praticsed».

DLI1R, frammenti, SLI II, framm. 8, p. 280, nota (a): «E vada pel suo maestro [del Condillac] il qual dice in propri termini: *Quantunque la migliore e più sicura via per giungere a una cognizione chiara e distinta sia d'esaminar le idee e giudicarle in loro stesse, senza pensare altrimenti ai nomi loro; pure ben di rado, io credo, si fa così: tanto è prevalso fra noi l'abito di adoperar suoni per idee!* (Locke, *Saggio sull'Intelletto*, Libro 4.° Cap. 6 § I)

LOCKE, *Essai* – trad. Coste, liv. IV, chap. VI, *Des Propositions universelles, de leur Verité, etc.*, p. 479: «Quoique la meilleure et la plus sure voie pour arriver à une connoissance claire et distincte, soit d'examiner les idées et d'en juger par elles-mêmes, sans penser en aucune manière à leurs noms; cependant c'est, je pense, ce qu'on pratique fort rarement, tant la coutume d'employer des sons pour des idées a prévalu parmi nous»⁸.

SOAVE, *Saggio filosofico di G. Locke*, t. I, libro IV, cap. VI, p. 105, *Delle proposizioni universali, della lor verità e della loro certezza*: «Le verità generali sono a giusta ragione l'obbietto più ordinario delle nostre meditazioni. E siccome ci è impossibile di far conoscere queste verità agli altri uomini in una maniera precisa, e ci è difficile il comprenderle noi medesimi, se non sono espresse colle parole; (tanto noi siamo abituati a sostituire le parole alle idee nel tempo stesso che meditiamo); così si vede necessario in un'opera, che tratta della cognizione generale, il trattare altresì delle parole e delle proposizioni».

Che la versione italiana sia dovuta a Manzoni stesso, come pressoché in tutti i casi in cui citò autori francesi, pare comprovato anche dalle variazioni minime che interessano le redazioni del medesimo passo: si confronti, ad esempio la resa di *Je pense*, che da *come credo*, si fa progressivamente più personale e lontana dall'influenza dell'originale francese, divenendo *a mio credere* e infine *a creder mio*. La sottolineatura sull'esemplare manzoniano della traduzione del Coste è posteriore, stando alla cronologia proposta dalla Martinelli, ma è con ogni evidenza cogente all'argomentazione principale messa in campo nel trattato, così come accade per molte delle postille rimaste in margine ad altri punti del volume: anche se il consueto scrupolo filologico portò Manzoni a sentire sempre più pressante la necessità di un confronto diretto con la fonte inglese e lo spinse a procurarsela quasi contemporaneamente alla traduzione francese, la versione del Coste restò il punto di riferimento anche nelle elaborazioni successive, fino a DLI3R. Il ruolo privilegiato riservato alla versione francese è dovuto probabilmente soprattutto alla qualità interpretativa del testo, come testimoniano i casi in cui Manzoni «riferisce, nel libro *Della lingua italiana*, le sagaci obiezioni del traduttore»⁹ o «acutamente rileva certe

⁸ Cfr. *Postille filosofia*, p. 44, n. 19; ma si vedano anche i nn. 17 e 18 a p. 43. Le tre fasi di postillatura dell'esemplare del Coste riportate dalla Martinelli confermano l'importanza del passo per Manzoni.

⁹ *Postille filosofia*, p. 23.

discrepanze minime, e però non trascurabili, rispetto al testo inglese»¹⁰; allo stesso tempo, forse, la minore confidenza con la lingua inglese potrebbe aver indotto Manzoni a non voler prescindere completamente da una traduzione.

La conoscenza prevalentemente mediata del testo potrebbe essere tra le ragioni della presenza ridotta di citazioni da Locke, nonostante il ruolo di caposcuola a lui dichiaratamente riconosciuto: benché Manzoni parli sempre al plurale (mostrando di voler confutare insieme sia Locke sia Condillac), Locke è menzionato soprattutto per quanto concerne gli universali, mentre la confutazione dell'origine umana del linguaggio è condotta soprattutto a partire dagli scritti di Condillac.

L'argomentazione utilizzata e via via approfondita nei vari frammenti di DLI1R è già quella che si ritroverà nelle versioni successive. La critica al Condillac riposa sulla sottolineatura di una doppia contraddizione interna: in primo luogo l'aver ritenuto il linguaggio condizione essenziale del pensiero senza accorgersi che questo implica la compresenza, in ogni momento della storia dell'uomo, di linguaggio e pensiero; in secondo luogo l'essersi professato empirista, ma aver proposto la creazione del linguaggio da parte dell'uomo ricostruendola in maniera del tutto immaginativa, senza alcuna possibilità di trovare supporto nei fatti:

*Ma io suppongo... Ecco le ragioni; ecco il fondamento della storia dell'origine del linguaggio; ecco la filosofia dei fatti, dell'osservazione, dello sperimento. Io suppongo che qualche tempo dopo il diluvio, due fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso, siano stati smarriti in qualche deserto, prima che conoscessero l'uso di nessun segno. Il fatto che ho riferito mi dà ragione di fare un tal supposto. Vedremo or ora questo fatto. E poi continua Condillac, chi sa che non ci sia qualche popolo il quale non debba la sua origine che ad un caso somigliante? Chi sa? bella pietra angolare di una storia!*¹¹.

25.2 Critica a Cesari e a Condillac

In DLI2R, procedendo alla ricerca di «quell'incognita e cercata causa che fa le lingue essere e potersi riconoscere», Manzoni prende a discutere i sistemi delle massime *auctoritates* ottocentesche in materia di lingua italiana, prima fra tutte quella del Cesari. Il tema della riflessione sull'origine del linguaggio è introdotto qui in margine a un passo della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*¹². Il modo stesso in cui l'argomento si inserisce nel testo, come una di-

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ DLI1R, frammenti, SLI IIa, framm. 10, p. 287, nota (a), §§ 17-19.

¹² DLI2R, cap. II, SLI I, p. 156, §§ 210-211: «Premette in questo luogo il sistema, che le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla. Ma che è l'origine delle lingue? e come si fanno le lingue dagli uomini? Per verità non sono cose da premettere, ma da ricercare. E se parrà alla prima che, il ricercarne anche brevemente, ci meni fuori dell'argomento, in effetto servirà a segnarne più distintamente i confini».

gressione a cui si riconosce però valore fondante, mostra quanto la confutazione della frase del Cesari sia piuttosto un appiglio pretestuoso per trattare il problema dell'origine delle lingue, considerato di fatto a sé stante e preliminare rispetto a qualunque discettazione in materia di lingua. Ciò è confermato dal prosiegua del passo, in cui l'accento ai «filosofi che hanno dovuto lavorare nell'ipotesi», riconduce al contesto del dibattito filosofico-linguistico internazionale, del tutto diverso da quello della *Dissertazione*, il cui orizzonte non esondava da confini puramente storico-linguistici, restringendosi alla nascita della lingua italiana nel Medioevo¹³.

L'accento polemico alle ricostruzioni immaginose degli esponenti di quella stessa filosofia che «aveva intimato di voler prendere le mosse dai fatti»¹⁴, colloca nuovamente la riflessione manzoniana in margine alle teorie di Condillac, riprendendo le argomentazioni che nella redazione precedente erano relegate in nota. Ancora una volta, a sostegno dell'idea propugnata dai sensisti secondo cui il linguaggio è da riconoscere come una condizione indispensabile del pensiero, Manzoni riprende il passo del Locke, già citato nell'esposizione frammentaria di DLI1R. Ciò a cui Manzoni allude sottintesa è l'individuazione della logica come disciplina «semiotica» (nell'*Essay concerning human understanding* quella che oggi si definirebbe semiotica è posta accanto alla filosofia naturale e all'etica) proposta da Locke stesso, per cui «non solo la comunicazione linguistica, ma già la conoscenza è un sistema di segni, e nella sfera dei segni si muove tutta l'esperienza umana, tanto nell'atto soggettivo del conoscere, quanto nell'atto intersoggettivo del comunicare»¹⁵. Proprio dall'accettazione del legame tra linguaggio (da intendere come facoltà che si realizza attraverso le lingue particolari, le forme delle quali non hanno alcun legame con il pensiero) e pensiero Manzoni fa discendere l'impossibilità di concepire l'uomo senza linguaggio in un qualunque momento della sua storia: un uomo senza linguaggio equivarrebbe a un uomo senza pensiero, cioè qualcosa che non può essere definito uomo.

¹³ Ivi, pp. 156-157, §§ 211-214: «Lingue non se ne può concepir che di due sorte: primitive o derivate. Di lingue fatte da un popolo primitivamente e di pianta, cioè senza aiuto d'un'altra lingua già posseduta comunque, non se ne conosce nessuna. Per trovarne infatti una tale, bisognerebbe trovar prima un popolo senza linguaggio; cosa che non si trova, oserei credere nè nel mondo attuale, nè nella storia, nè nella favola. E ciò che, senza aver soverchia cognizione di nessuna di queste cose, mi fa arditamente creder così, si è il vedere che coloro i quali hanno pur voluto di questi uomini senza linguaggio e autori d'un linguaggio, sono stati costretti di farseli e di collocarli e farli lavorare nella ipotesi: partito disperato, al quale non sarebber venuti se avessero potuto trovarne di bell'e fatti dove che fosse».

¹⁴ Ivi, p. 157, § 215.

¹⁵ FORMIGARI 1970, pp. 173-174.

25.3 La perturbazione delle lingue

La seconda redazione si interrompe sulle modalità in cui la perturbazione dei linguaggi sia potuta avvenire, a conferma di un irresoluto contrasto fra tradizione cattolica e ragione: da un lato all'origine divina del linguaggio può accompagnarsi quasi naturalmente l'avallo del racconto biblico della torre di Babele, dall'altro la semplice accettazione dell'episodio come verità di fede implica il tradimento del principio scientifico e del rigore del ragionamento filosofico. Il presupposto teorico secondo cui una lingua è il prodotto di una società colloquente, già chiaro a questo punto della riflessione manzoniana, renderebbe logicamente inattuabili i cambiamenti linguistici massicci e repentini descritti dalla tradizione biblica: poiché è impossibile ipotizzare che improvvisamente una società intera possa concordare una serie enorme di innovazioni, le modificazioni dovranno essere limitate rispetto alla totalità degli elementi che compongono una lingua e quindi è inevitabile che le lingue si modifichino molto lentamente e per gradi. L'ultima frase resta infatti in sospenso:

Che non avvenga nel corso ordinario delle cose, ognuno lo concederà di leggeri: alcuni però si danno forse a credere o piuttosto si figurano così in nube che certe forti e straordinarie cause, come invasioni, trasfusioni di moltitudini, di popolazioni straniere, eterogenee, ed altre pur forti circostanze che vanno troppo bene con tali fatti, abbian potuto anzi dovuto produrre nelle lingue de' paesi occupati una generale modificazione in un tratto, un vasto e rapido mutamento. E non già (chè non vogliamo combattere errori immaginari) non già quel modo di mutamento che abbiamo avvertito non esser possibile: non già un acquisto simultaneo e un abbandono pur simultaneo d'una gran quantità di parole, un prender corso molte leggi grammaticali e scaderne molte altre, ad un tratto, un passaggio immediato insomma da una forma certa e distinta ad un'altra certa e distinta forma di linguaggio. Si suppone piuttosto un effetto a prima giunta contrario, una non so quale general perturbazione del linguaggio¹⁶.

25.4 L'origine del linguaggio nel *Sentir Messa*

Nel *Sentir Messa* la trattazione prosegue quella avviata in DLI2R: l'autonomia dell'argomento, specie rispetto al contesto delle trattazioni italiane, permette a Manzoni di recuperarla con qualche approfondimento (ma senza modificarla nella sostanza) e legarla alla critica alla teoria etimologica del Monti. La confutazione dei sistemi del Condillac e del Locke cresce di misura e diviene più chiaramente

¹⁶ DLI2R, lib. I, cap. II, SLI I, p. 161, §§ 240-242. Il testo si interrompe bruscamente, senza concludere la frase.

la base polemica su cui organizzare una propria ricostruzione delle modalità di articolazione del pensiero, per concludere che nessuna operazione intellettuale è possibile senza lo «strumento della parola», «materialmente proferita o semplicemente pensata»:

Per intendere infatti come l'uomo privo della parola abbia potuto colla sua mente inventar la parola, bisogna ch'io possa prima concepire, rendermi presente la mente umana spogliata, dirò così, affatto della parola. [...] E come avrebbe questo a riuscire, se il mezzo stesso del quale dobbiam servirci per esaminare questa nostra mente, e renderne conto a noi medesimi, è pur la parola: materialmente proferita o semplicemente pensata, è tutt'uno, rispetto al caso presente. Per ciò una tale ipotesi, non solo non si può intendere coll'aiuto dei fatti che ci son noti, ma è in contraddizione con essi. E che sia il vero, per qual via hanno que' filosofi immaginato che quelle loro immaginate creature applicassero più d'una volta il medesimo suono orale ad una cosa medesima, o a due, a più cose somiglianti e distinte, e creassero così i primi segni verbali, un linguaggio? Per via di paragoni, di giudizi, di astrazioni: nè per altra avrebbero in verità potuto immaginare: le quali son tutte operazioni che, per quanto fissamente si guardi, non ci vien fatto di scorgere, di sorprendere in noi scomparse dalla parola; per quanto ci sforziamo, non ci vien fatto di produrre in noi senza lo stromento della parola¹⁷.

Secondo Manzoni, la coessenzialità di pensiero e linguaggio è testimoniata dalle idee astratte che, non avendo come riferimento un oggetto concreto, hanno nella mente dell'uomo la forma data dal nome che le definisce e solo da esso possono essere suscitate: le "parole pensate" circoscrivono l'insieme delle caratteristiche che individuano le idee come oggetto mentale; le operazioni di giudizio, di paragone, che non sono possibili senza idee astratte, non possano ottenersi che con «il mezzo della parola». Non è un caso che la scelta di condurre l'argomentazione a partire dalle idee astratte, suggerita dal passo di Condillac, venga sviluppata da Manzoni nell'ultima parte del frammento, scegliendo come esempi di "denominazioni" le idee di identità, somiglianza e differenza, cioè concetti che implicano già una forma di giudizio. Scegliendo idee non semplici e attribuendo alla parola la capacità di nominarle, Manzoni dà ad essa la facoltà di rappresentare nella mente e di suscitare anche le forme della logica: dalla parola come immagine di un "oggetto" si ascende al linguaggio nel suo complesso, inteso come forma logica del pensiero.

A questo punto i passaggi del ragionamento deduttivo che Manzoni conduce a partire dalle teorie sensiste si sviluppano secondo la struttura stringente del sillogismo: se l'uomo si differenzia dagli animali in virtù della capacità di pensare e non è possibile pensare senza parole, l'uomo può essere definito tale solo in quanto dotato di parola e non può essere concepito senza di essa. Il problema dell'origine

¹⁷ *Sentir Messa*, scarti, SLI IIa, sc. 6, p. 548, §§ 2-7.

del linguaggio viene dunque ricondotto a quello più ampio dell'origine dell'uomo, già risolto con l'accettazione del racconto biblico della creazione.

25.5 L'approfondimento del contesto filosofico del problema: la conferma di Bonald

Una volta individuato il nucleo centrale del problema e costruito lo scheletro portante dell'argomentazione, Manzoni procede all'ampliamento degli orizzonti culturali di riferimento e si dedica alla consultazione della più ampia messe possibile di testi sull'argomento, per trovare conferma nei principali esponenti del pensiero filosofico europeo. Un primo puntello a sostegno della tesi dell'origine divina del linguaggio gli giunge quindi dall'*Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social* di Bonald, dove, tuttavia, il concetto è sviluppato meno approfonditamente e fondato su argomentazioni differenti:

La métaphisique moderne a fait un grand pas en prouvant que l'homme a besoin de signes ou mots pour penser comme pour parler; cest-à-dire, que l'homme *pense sa parole avant de parler sa pensée*, et c'est ce qui fait qu'il s'énonce avec peine toutes les fois qu'il veut rendre dans une langue étrangère ce qu'il pense dans sa langue maternelle. Il en résulte que l'homme n'a pas pu inventer les signes, puisqu'il ne peut inventer sans penser, ni penser sans signes¹⁸.

Ancora una volta, come accadeva per il *Saggio sull'intelletto umano* del Locke, l'esigenza di scientificità e chiarezza argomentativa che caratterizza il metodo manzoniano, fa sì che il confronto con le fonti sia portato avanti in modo sempre più diretto ed esplicito: il passo del Bonald, sotteso all'argomentazione dello scarto 6, è citato in traduzione nello scarto 9, con la sola l'omissione della parte centrale¹⁹ e, più sinteticamente, solo nel suo assunto di fondo, ormai integrato nella propria personale trattazione, nell'ultima redazione²⁰. La caduta della parte centrale del

¹⁸ BONALD, *Essai*, cap. II, p. 53. Cfr. anche SLI II, p. 562, nota 1.

¹⁹ *Sentir Messa*, scarti, SLI IIa, sc. 9, p. 562, § 10: «O, per dir la cosa colle parole dell'illustre scrittore poco fa accennato, al quale è dovuta la lode dell'averla notata il primo, e d'aver riposta ne' suoi veri termini la questione già riconosciuta importantissima, e che forse apparirà ancor più importante in avvenire, dell'origine del linguaggio, "La metafisica moderna ha fatto un gran passo dimostrando che l'uomo ha mestieri di segni così per pensare, come per favellare... dal che ne viene che l'uomo non ha potuto inventare i segni, poichè non può inventare se non pensando, nè può pensare senza l'aiuto dei segni"».

²⁰ *Sentir Messa*, SLI I, p. 253, § 236: «Ma, come qualche altro filosofo aveva intraveduto e accennato, e il Sig.^t de Bonald ha per la prima volta, con singolar lode e con somma utilità, fermamente e distintamente avvertito, tutti questi sistemi, e tutti quelli dello stesso genere che si possano immaginare, implicano necessariamente contraddizione; poichè le operazioni della mente umana

passo dipende probabilmente dall'esigenza di sostituire l'affermazione che Bonald dava come postulato, con una dimostrazione "scientifica", basata sulla prova dell'impossibilità di pensare senza i segni. La perdita non conduce tuttavia all'estromissione di Bonald dal ventaglio di *auctoritates* di riferimento per Manzoni, non solo per la comune adesione al sensismo riguardo al rapporto tra lingua e pensiero, ma anche grazie alla conciliazione tra l'innatismo linguistico e la dimensione sociale del linguaggio (ovvero del rapporto necessario che si instaura tra società e comunicazione) tentata dal filosofo francese e così centrale nella teorizzazione manzoniana. L'inammissibilità di comunità sociali senza segni (e in particolare segni linguistici) e di uomini al di fuori di qualunque interazione sociale, è utilizzata come seconda argomentazione a sostegno dell'impossibilità di concepire l'uomo senza linguaggio²¹. L'affermazione dell'interdipendenza tra società e linguaggio riconduce quindi il problema a una prospettiva storica basata sull'osservazione dei fatti: l'esperienza mostra che gli uomini non possiedono la facoltà di inventare il linguaggio, ma la sola capacità di comunicarsi l'un l'altro le lingue:

Uomini parlanti, in qualunque luogo, in qualunque tempo si trovi uomini, o memoria che uomini siano stati; da per tutto e sempre uomini che ricevono la cognizione e l'uso della parola da chi era al mondo prima di loro, e la comunicano, la trasmettono ai sopravvenenti: non mai uomini che, non avendo da altri appreso un linguaggio, uno ne inventino; uomini aventi (come ne vien di ragione) le facoltà necessarie per apprendere, usare, trasmettere la parola, ma non punto facoltà atte a inventarla: ecco i fatti naturali, tanto esterni e, per dir così, materiali, quanto interni dell'animo²².

Nel *Sentir messa* più esplicitamente che negli altri scritti, anche successivi, si afferma che la lingua prima è stata data da Dio e che la molteplicità delle lingue esistenti è scaturita sempre ad opera di Dio, dopo la confusione babelica. Le modificazioni introdotte dall'uomo in tali lingue fanno sì che esse non siano più ricostruibili, al pari della lingua primeva:

colle quali e quegli hanno voluto, e altri possan volere che l'uomo abbia inventato la parola, non si fanno dalla mente umana che col mezzo della parola medesima».

²¹ *Sentir Messa*, scarti, SLI IIa, sc. 6, nota (b), pp. 550, §§ 5-6: «Quello che comincia dargli noia, e ch'egli chiama "la prima difficoltà", è il come costoro abbian potuto fermarsi in compagnia l'uno dell'altro, farsi insieme tanto o quanto, convivere. Qui gli pare d'aver colto in fallo il Condillac, il quale "ha supposto", dic'egli, "ciò ch'io metto in questione, una specie di società già stabilita fra gl'inventori del linguaggio". Come se quei suoi uomini sparsi fossero una cosa uscita vittoriosa dalla questione! i quali non hanno nemmeno di che entrarci. Come se uomini anteriori alla società, nati fuori della società, si trovassero altrove che nella affatto arbitraria supposizione sua e di pochi altri!».

²² Ivi, pp. 550-552, § 10.

Ed è appunto quello che c'insegna la Rivelazione: aver cioè Iddio da principio parlato ai primi parenti dell'uman genere, e comunicato ad essi per tal modo l'atto della parola, della quale aveva dato loro la potenza insieme coll'essere. [...] la Rivelazion medesima c'insegna essere di poi avvenuta, pure per cagion soprannaturale, una confusion del linguaggio primitivo; e se questa poi sia stata un subito alterarsi e modificarsi di quello in vari modi, o un subito formarsi di linguaggi affatto nuovi, per nuove comunicazioni, e per qual mezzo, nè dalla Rivelazione si sa, nè si può saper d'altronde²³.

25.6 Altri approfondimenti: da Cesarotti a de Brosses

Allo scandaglio delle posizioni filosofiche dei principali esponenti del panorama francese, si accompagna l'approfondimento delle poche voci italiane che si erano cimentate sull'argomento, come mostra la citazione di alcuni passi del *Saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti²⁴. Le posizioni di quest'ultimo quanto all'origine del linguaggio, tuttavia, non erano fatte per convincere Manzoni:

Le lingue o nascono o derivano. Nasce una lingua qualora si sviluppa per semplice impulso di natura, come farebbe la lingua d'una famiglia discesa da due o più fanciulli d'ambidue i sessi cresciuti in una selva. Io non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere, e in tal caso procederebbero con uno stesso metodo naturale, salvo l'influenza diversa del vario clima²⁵.

Il passo, collocato quasi in apertura al *Saggio*, era ben presente a Manzoni che, nell'esemplare di sua proprietà, aveva segnato in margine il punto in cui Cesarotti scriveva «Io non so se esistano di queste lingue, ma so che possono esistere», rilevando in esso la medesima contraddizione attribuita alle teorie del Locke e del Condillac, ovvero l'assunzione acritica di un'ipotesi non verificabile a fondamento del sistema.

²³ Ivi, pp. 552-553, §§ 12-14.

²⁴ Ivi, p. 555, sc. 7, nota (a) ai §§ 1-4: «È certo» dice il Cesarotti (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, parte II, § II) «che l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all'immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e dalla quale gli eruditi d'alta sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili. Pressato l'uomo dal bisogno immediato di fissar con qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza aiutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all'imitazione, e le primitive disposizioni dell'organo vocale. La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ed imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono che essi tramandano».

²⁵ CESAROTTI, *Saggi*, parte I, nota 1, pp. 2-3.

Dal *Saggio sulla filosofia delle lingue* Manzoni trapassa alla critica delle posizioni del de Brosses (che Cesarotti «cita come suo autore») secondo cui le prime parole dell'umanità sarebbero state inventate da bambini, come mostrerebbe la presunta affinità tra la lallazione e la creazione del linguaggio:

Senza però dilungarci troppo, nè troppo osare, possiam qui proporre alcune brevissime e generalissime osservazioni su due argomenti di cui il De Brosses, citato da Cesarotti come suo autore, si vale per dimostrare come una lingua primitiva possa anzi debba essere stata fatta dagli uomini, e sia venuta da suoni mandati fuori in origine e per la semplice attitudine degli organi vocali e per imitazione, sia diretta di suoni naturali, sia indiretta di certe qualità delle cose. L'uno di questi argomenti (*Méchan. du lang.*, Chap. VI. *De la langue primitive et de l'onomatopée*; n° 72 e seg.) è che certe lettere labiali o dentali, a proferir le quali basta una più facile e più semplice operazione degli organi della parola, si trovino alcune parole che i bambini hanno occasione e motivo di pronunziar per prime, come *padre* e *madre*: e ciò "in ogni lingua d'ogni contrada": su di che egli fonda un "ordine di parole primitive". [...] C'è in quest'argomentazione del De Brosses un sofisma o piuttosto un abbarbagliamento curioso. Siccome i bambini cominciano realmente a favellare, di non parlanti divengono parlanti; così gli è sembrato che nel fatto de' bambini si potesse scoprire il cominciamento della parola. "Teniam dietro", dice nel luogo citato, "alle prime produzioni della voce umana, coll'esaminare i bambini in culla": non avvertendo che, se il bambino è, rispetto a sè medesimo, un cominciamento, rispetto all'umanità, della quale si tratta, è continuazione²⁶.

Ancora una volta la confutazione passa attraverso l'esplicitazione delle contraddizioni interne al sistema e viene condotta con la ripresa puntuale del testo, traducendolo fedelmente dall'originale²⁷.

25.7 L'ultima redazione del *Sentir Messa*: la teoria etimologica di Monti e Perticari e il problema delle lingue prime

La critica al de Brosses e all'invenzione umana del linguaggio e la dimostrazione dell'impossibilità di rinvenire comparativamente delle lingue prime si saldano

²⁶ *Sentir Messa*, scarti, SLI IIa, sc. 7, p. 556-557, nota (a), §§ 8-14.

²⁷ BROSSES, *Traité*, vol. I, n° 72 e sgg., pp. 231-233: «L'enfant commence donc à se servir des lettres labiales, puis des gutturales. [...] Suivons les premières productions de la voix humaine par l'examen des enfans au berceau. [...] Delà viennent *Papa, maman* et autres qui ont rapport à ceux-ci. Il n'y a point de langue en aucune contrée où les mots de *Pere, mere, et mammelle* ne viennent de ces racines. [...] Voici donc encore un ordre de mots nécessaires, existans indispensablement dans la langue primitive [...] Les mots *Baba, Papa, Mama*, [...] sont des racines primordiales nées de la nature humaine». Cfr. anche SLI IIa, p. 557, nota 1 dei curatori.

nell'ultima redazione del trattato. Come già rilevato, la digressione si lega al tema dell'origine del linguaggio attraverso la teoria etimologica di Monti e Perticari, che dichiaratamente ipotizzavano la possibilità di risalire di etimologia in etimologia fino alla lingua primeva o alle lingue prime, sorte dopo la confusione babelica. Attraverso la dimostrazione dell'impossibilità di individuare vocaboli primitivi, Manzoni asserisce l'inattuabilità del principio. La nota allo scarto 8, il cui contenuto non sarà riversato nell'ultima versione del *Sentir Messa*, sembra collocarsi idealmente in un momento di passaggio rispetto ai successivi sviluppi dell'argomento nelle diverse redazioni del maggiore trattato incompiuto:

Questa semplice avvertenza che ogni sistema sulla invenzione umana del linguaggio move per necessità da un'ipotesi inintelligibile, e lavora su ipotesi contraddittorie, basta per dar ragione di rifiutarli tutti, senza esame, tanto i sistemi puramente metafisici, quelli cioè che per le facoltà dell'uomo pretendono dimostrare soltanto che l'uomo ha potuto o dovuto creare il linguaggio, quanto i sistemi che chiamerò eruditi, e che nei fatti delle lingue pretendono trovar le prove positive esser così avvenuto²⁸.

La catalogazione dei sistemi che sostengono la creazione umana del linguaggio in «metafisici» ed «eruditi» mostra una maggiore consapevolezza rispetto alle coordinate filosofiche e linguistiche del problema e pare sottintendere il programma di una trattazione più estesa e organizzata, quale sarà quella sviluppata e progressivamente approfondita in DL3R e DL4R.

25.8 L'esame delle dottrine del Locke e del Condillac tra DL3R e DL4R

Fin dagli scarti preparatori a DL3R, l'apparato dei riferimenti e la mole delle citazioni sono decisamente incrementati. Tralasciate le argomentazioni marginali di Cesarotti e de Brosses sull'etimologia, Manzoni riprende la critica a Condillac, includendo tra i bersagli polemici il trattato *Des signes* di Degérando, e cita ancora a proprio vantaggio Bonald²⁹. In tutti i casi l'argomentazione resta la medesima: l'articolazione del pensiero passa attraverso la connessione logica delle idee e il riconoscimento di queste ultime come nominazioni; connettere tra loro le idee implica grammaticalizzarle in funzioni logiche, ovvero strutturarle in un "discorso"³⁰.

²⁸ *Sentir Messa*, scarti, SLI IIa, sc. 8, p. 558, nota (a) al § 3.

²⁹ Cfr. DL3R, scarti dalle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 8 del framm. 5, nota (c), pp. 585-587, §§ 1-13.

³⁰ Ivi, p. 587, § 16: «Se, infatti, in tali sistemi, si mirasse a render conto del come incomincino le operazioni intellettive, del come il pensiero si svolga, nell'uomo reale, nell'uomo che conosciamo, perchè non vi si terrebbe conto, fin dal principio, d'un fatto così generale all'uomo, come è la parola, d'un fatto che, se al ciel piace, ha qualche relazione col pensiero, e che coglie quest'uomo

L'identificazione tra le funzioni grammaticali e le funzioni logiche procede in parallelo con la rescissione del preteso legame tra le funzioni logico-grammaticali e i mezzi espressivi totalmente convenzionali che significano quelle funzioni nelle lingue particolari. La questione dell'origine si lega quindi alla riflessione sulle regole, centrale in DLI3R e vero motore del trattato a quell'altezza, e fa tesoro dell'approfondimento portato avanti in parallelo per fini più squisitamente grammaticali sui capisaldi della grammatica filosofica francese (si pensi, ad esempio a Tracy). L'intersezione dei due approfondimenti filosofico e grammaticale conferma a Manzoni il legame inscindibile tra linguaggio e pensiero, comprovando la natura innata della facoltà linguistica nell'uomo, proprio mentre gli dimostra la completa arbitrarietà e convenzionalità delle lingue particolari.

La demolizione del "sistema" passa attraverso una lettura estesa e approfondita dell'intera opera di Condillac: Manzoni cita quindi esplicitamente diversi passi tratti dal *Traité des sensations*, dal *Cours d'études*, dalla *Grammaire*, dalla *Logique*, dall'*Origine des sensations humaines*, per mostrare come sia lo stesso Condillac ad affermare che il ragionamento è impossibile senza la parola e come ciò contraddica l'ipotesi dell'invenzione umana del linguaggio³¹. L'unica possibilità che gli uomini hanno rispetto al linguaggio è trasmetterlo³².

reale al suo nascere, lo assedia da ogni parte, preoccupa e provoca la sua mente, ad ogni istante, e per ogni maniera?». E ancora a p. 588, § 19: «Il linguaggio è così cooperante, così convivente, così individuo colla ragione umana, che non si potrebbe risguardarli come due fatti indipendenti l'uno dall'altro, i quali si trovino a caso insieme; e chi non ha voluto riconoscere o avvertir da principio che il linguaggio è un mezzo necessario della ragione, è tirato, come per forza, a volere che sia un trovato di essa».

³¹ Cfr. Ivi, pp. 588-589, §§ 21-29: «È questi il Condillac; e, per citarne, fra i molti, alcuni luoghi dove questa contraddizione è più scoperta, egli dice al Cap. V.° Parte II.ª della *Logica*: *All'analisi sola dobbiamo il potere astrarre e generalizzare. Essa è dunque che fa le lingue*. E al Cap. II.° pur della Parte II.ª aveva detto: *Noi non possiamo analizzare che col mezzo d'un linguaggio; e: noi non pensiamo se non coll'aiuto delle parole*. E in quello stesso Cap. V.°: *Se non avessimo denominazioni, non avremmo idee astratte; se non avessimo idee astratte, non avremmo nè generi nè specie; e se non avessimo nè generi nè specie, non potremmo ragionar sopra nulla*. E quivi medesimo: *Parlare, ragionare, farsi idee astratte e generali è in sostanza una cosa sola*. Ma se noi teniam conto delle altre sentenze riferite sopra, *parlare e farsi idee astratte e generali*, sono anche due cose affatto distinte, poichè la prima è causa efficiente della seconda, e la seconda è, nè più nè meno, causa efficiente della prima [...]. Ivi [nella *Logica*], parlando di uno che, per infermità, era stato, fino ai ventitrè anni, sordo e, per conseguenza, muto, argomenta così: *È verosimile che, in quei primi ventitrè anni della sua vita, egli non abbia fatto un solo raziocinio. Ragionare è formar giudizi, e connetterli, notando la dipendenza che hanno gli uni dagli altri. Ora, non ha questo giovane potuto far ciò infino a che non abbia avuto l'uso delle congiunzioni o delle particelle che esprimono le relazioni delle diverse parti del discorso*».

³² DLI3R, scarti dell'«Esame», SLI IIB, sc. 1, p. 598, §§ 42-44: «[...] l'esperienza insegna che l'uomo non è in grado di prestar soccorso, se non dopo aver ricevuto egli stesso per buon tempo il soccorso, che è quanto dire essere stato alla scuola, d'altri uomini, i quali affè conoscono i segni, e gli adoperano con lui, intorno a lui, e gliene comunicano così l'uso, anche quando non ne hanno espressa intenzione. I segni, e per quasi tutti gli uomini, quel sovrano de' segni, la parola, colgon

Tra le *authoritates* citate a suffragio delle proprie posizioni, un ruolo importante viene assunto a quest'altezza dal *Nuovo saggio sull'origine delle idee* di Antonio Rosmini che Manzoni ebbe tra le mani in bozze già nel 1829³³. L'ammirazione per Rosmini, che emerge con evidenza fin dalla perifrasi con cui è introdotto nel trattato («uomo nato a diffonder nuova luce sopra ogni materia a cui rivolga il suo forte e pacato intendimento»³⁴), pare far credere ad una sostanziale vicinanza di Manzoni alle teorizzazioni rosminiane riguardo all'origine del linguaggio e al rapporto tra linguaggio e pensiero (e quindi riguardo agli universali linguistici), risolti a partire dall'essenza dell'uomo in quanto tale. «Del resto, tra il Manzoni e il Rosmini l'intesa fu, sin dall'inizio, così forte che al prete roveretano toccò, com'è noto, la ventura di leggere in bozze i *Promessi sposi*, e il Manzoni poté vedere il *Nuovo saggio* appena composto»³⁵; il numero stesso delle opere di Rosmini conservate a Casa Manzoni, non di rado in più copie, testimoniano un'ammirazione devota.

Tuttavia, anche la lettura del terzo tomo del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, da cui Manzoni si attendeva la proposta teorica che doveva far seguito alla confutazione dei sistemi filosofici precedenti contenuta nei primi due volumi, non era stata esente da resistenze e dubbi, specie sul tema delle idee innate³⁶, testimoniati anche da alcune postille al testo, successivamente abrase. Nonostante la delusione che Manzoni dovette provare constatando lo scarso approfondimento del problema del rapporto idea-linguaggio nell'ultimo tomo del *Nuovo saggio*, in cui Rosmini riconosceva al linguaggio tutt'al più «una funzione ausiliaria»³⁷, le poche postille rimaste sui volumi, assieme alle note di lettura sull'edizione in brossura degli *Opuscoli filosofici* (se ne conservano due copie a Casa Manzoni)³⁸ non censurano né correggono in alcun punto il pensiero dell'amico, ma piuttosto ne rilevano la congruenza al proprio. Sebastiano Vecchio rileva come entrambi i passi degli *Opuscoli filosofici* sottolineati da Manzoni si sviluppino attorno al tema semiotico-linguistico³⁹. Non sarà inutile osservare come entrambi leghino la conoscenza all'esistenza dei «vocaboli» o dei «segni»: «Senza qualche cosa adunque di esterno totalmente a noi, senza che degli oggetti colpiscano i nostri sensi, e de' vocaboli i nostri orecchi, nulla giammai arriveremmo a conoscere»⁴⁰; e più avanti: «La mente nostra [...] non po-

l'uomo al suo nascere, lo assedian da ogni parte, preoccupano e provocano la sua mente, ad ogni istante e per ogni maniera. [...] Venir su tra i segni, o perire, è l'alternativa imposta all'uomo».

³³ Cfr. *Postille filosofia*, p. 347. Delle ragioni per cui Manzoni sceglie di mantenere la menzione di Bonald, sebbene giudicasse i suoi argomenti poco rigorosi, si è già detto. Si aggiunga che la medesima riserva era condivisa da Rosmini, proprio nel *Nuovo saggio* (cfr. AMERIO 1958, p. 37).

³⁴ SLI III, p. 589, § 33.

³⁵ *Postille filosofia*, p. 344.

³⁶ PRINI 1997, p. 59.

³⁷ *Postille filosofia*, p. 349.

³⁸ Cfr. Ivi, p. 345.

³⁹ VECCHIO 2001, p. 104.

⁴⁰ *Opuscoli filosofici*, vol. I, p. 59.

teva pigliare movimento se non dalla visione degli esseri sussistenti, o pur de' segni de' medesimi»⁴¹. Come sottolineato da Brugiattelli, per Rosmini l'uomo è un "essere parlante" proprio nella misura in cui il linguaggio è forma e struttura del pensiero e la capacità di pensare è ciò che differenzia l'uomo da tutti gli altri esseri viventi⁴²: l'origine divina del linguaggio, per Rosmini (fino almeno al 1845)⁴³ come per Manzoni, è perciò necessaria conseguenza della creazione dell'uomo da parte di Dio.

Le citazioni da Rosmini in DLI3R sono poche, ma seguono significativamente gli snodi centrali del pensiero manzoniano, collocandosi a supporto delle argomentazioni principali già individuate nei frammenti di DLI1R e nel *Sentir messa*. La prima, che recupera la critica a Condillac, ribadisce il legame che ha per Manzoni il problema dell'origine del linguaggio con l'esistenza degli universali; il sostegno delle posizioni rosminiane spinge Manzoni a trapassare senza dimostrazioni intermedie dai "principi" ai "vocaboli"⁴⁴. Che il supporto di Rosmini si incardini esattamente nel nucleo delle argomentazioni già presenti è dimostrato anche dalla ripresa della citazione del Condillac già impiegata nel *Sentir Messa* (*Sentir Messa*, scarti, vol. 18, t. I, scarto 6, p. 548, §§ 2-8) per contestare la possibile invenzione umana del linguaggio, quando dimostra come il filosofo francese si contraddica nel negare l'esistenza delle idee universali⁴⁵.

Analogamente le posizioni di Rosmini vengono funzionalizzate alla dimostrazione dell'impossibilità da parte dell'uomo di inventare il linguaggio senza possederlo; una dimostrazione che Rosmini come Manzoni intende fondata sull'evidenza delle argomentazioni logiche. L'esigenza dimostrativa che informa il metodo di Manzoni, unita alla necessità di conciliare l'origine divina del linguaggio con la moderna intuizione del carattere *convenzionale* di tutte le lingue (di cui si può trovare testimonianza in alcuni passi di DLI3R), resta un problema irrisolto della sua riflessione linguistica e sarà una delle cause che lo porteranno ad abbandonare il tentativo di fondare su base schiettamente filosofica la sua teoria sull'origine del linguaggio.

⁴¹ Ivi, p. 62.

⁴² Cfr. BRUGIATELLI 2000, pp. 51-53, a cui rinvio anche per una sintesi sul concetto di linguaggio come espressione dell'essere in Rosmini; per approfondimenti sul rapporto tra il pensiero di Rosmini e Manzoni riguardo all'origine del linguaggio, si legga anche VECCHIO 2001.

⁴³ Cfr. ivi, p.161. Lo sviluppo del pensiero rosminiano in direzione dell'accettazione di un'origine umana e sociale del linguaggio dopo il 1845, a ridosso della stampa della *Teodicea* e poco prima della *Psicologia* (in cui il cambiamento è già avvenuto), sono riassunte ancora in ivi, pp. 107 e sgg.

⁴⁴ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIB, sc. 8 del framm. 5, p. 589, nota (c) a § 33: «Condillac fa ragionare la sua statua fino dalle prime sensazioni ch'essa riceve, e non s'accorge mica che per ragionare conviene possedere già prima de' principj, disse egregiamente un uomo nato a diffonder nuova luce sopra ogni materia a cui rivolga il suo forte e pacato intendimento (ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Sez. VII.^a Cap. II.^o Art. III.^o). Il Condillac, possiamo aggiungere, non si ricorda neppure che, secondo le sue proprie, e affé giuste e importanti osservazioni, per ragionare, conviene posseder già prima de' vocaboli».

⁴⁵ DLI1R, frammenti, SLI IIA, framm. 8, p. 280. Il passo, riportato all'inizio del capitolo (v. p. 234) è riproposto nei frammenti successivi, 9 (ivi, pp. 281-282, §§ 1-4) e 10 (ivi, pp. 284-285).

Del tutto palliativa, naturalmente, la soluzione suggerita da Condillac per il problema del passaggio dal non essere all'essere delle lingue, secondo cui esse sarebbero state in principio imperfette: da un lato Manzoni identifica il problema dell'origine del linguaggio con quello dell'acquisizione da parte dell'uomo della facoltà semiotica; dall'altro la maturazione del concetto di lingua come prodotto di una società colloquente e perciò stesso adatto ad esaurirne i bisogni comunicativi, implica che ogni lingua particolare sia necessariamente un sistema in sé compiuto, seppure capace di modificazione: per questa ragione l'idea di "lingua imperfetta" è di per sé un nonsenso⁴⁶.

La rilettura di Rosmini e l'approfondimento del rapporto tra parti del discorso e funzioni logiche, che in DLI3R raggiunge la sua massima espansione, inserisce sempre più dichiaratamente la considerazione degli aspetti linguistici in prospettiva semiotica, distinguendo ormai in modo esplicito le lingue particolari, convenzionali, dalla facoltà linguistica, innata⁴⁷.

La messe dei riferimenti polemici continua ad accrescersi tra DLI3R e gli scarti preparatori a DLI4R; compare, per essere presto abbandonato, *Les vrais principes de la langue françoise, ou la parole réduite en méthode, conformément aux lois de l'usage: en seize discours* dell'Abate Girard; ancora una volta le prove addotte a dimostrazione dell'errore sono due, basate sulla rinuncia agli errori logici dei sistemi: «la testimonianza altrui o l'induzione propria»⁴⁸.

⁴⁶ DLI3R, scarti delle regole grammaticali, SLI IIb, sc. 8 del framm. 5, p. 590, §§ 41-45: «[...] *Da principio*, dice, *le lingue furono imperfette*. Si ammetta pure, come se fosse chiaro e dimostrato: ne verrà sempre di conseguenza che gli uomini non le hanno fatte col mezzo dell'analisi, nè altrimenti; poichè, per essere in istato d'imperfezione, bisogna essere; e le cose che sono, non c'è verso di farle. Per dar dunque ad intendere a sè stesso d'aver tolta quella sua perpetua e ripullulante contraddizione, non ha trovato altro modo che prender per sinonimi *fare e perfezionare, imperfetto e niente*. [...] E che senso ha poi quella formola *lingue imperfette*? Non ne ha uno chiaro e risoluto; ne può aver due, l'uno inconcludente, l'altro assurdo: inconcludente, se vuol dire lingue che abbiano meno mezzi che altre d'esprimere concetti; assurdo, se vuol dire lingue che manchino di mezzi necessari ad esprimere concetti».

⁴⁷ DLI3R, scarti dell'«Esame», SLI IIb, sc. 1, p. 596, §§ 22-26: «Che c'è, vaglia il vero, di strano, di favoloso, di chimerico nel supporre due uomini che, non potendo intendersi per via di parole, s'intendono, alla lunga e imperfettamente, ma pur s'intendono per via di gesti, di azioni mimiche, di voci inarticolate? Non somiglia forse un tal supposto a quello che è *in effetto*, a ciò che avviene realmente tra due uomini, ognun de' quali ignori affatto la lingua dell'altro, e non ne sappiano in comune una terza? Somiglia a capello, da una piccola circostanza in fuori: che questi uomini del mondo reale son gente che parla. Non parlano attualmente fra loro, perchè non hanno parole comuni; ma si possono intendere, perchè ognuno ha le sue, e con quelle si rende ragione di ciò che l'altro si sforza di significare. *Annettono* non dirò percezioni, ma idee di sentimenti altrui *alle grida e alle differenti azioni del corpo*, perchè si può annettere quello che sia ha; e le idee generali di questi sentimenti essi le hanno; e sotto che forma, se al ciel piace? sotto forma di parole».

⁴⁸ DLI4R, lib. I, nota I, SLI IIb, sc. 2, pp. 769-770, §§ 4-7: «Strana maniera di seguire il filo della natura, immaginar cose che nè si vedon mai fare dalla natura, nè si sa che la natura abbia mai fatto! Imperciocchè, chi ha mai veduto uomini prodotti dalla natura, senza genitori? uomini fatti, che cominciano ad aprir gli occhi? un'adunanza d'uomini senza linguaggio formato? O chi

25.9 In margine a DLI4R: l'approfondimento del confronto con Locke

L'ampliamento dei riferimenti tra DLI3R e DLI4R coincide con un nuovo approfondimento dell'*Essay concerning the human understandig*: nel 1838, quando Manzoni mette mano a DLI4R, ha finalmente tra le mani il proprio esemplare della traduzione allestita dal Coste. Poco dopo, come si è già detto, si procura l'originale inglese, che cita per la prima volta in lingua proprio tra gli abbozzi a DLI4R⁴⁹. Ciononostante, il lavoro su Locke continua a essere condotto prevalentemente sulla versione del Coste, come mostrano le postille relative alla questione dell'invenzione umana del linguaggio⁵⁰ e alla possibilità di pensare «liberandosi dalle parole»⁵¹. Le note ripercorrono a posteriori argomentazioni già presenti fin dalle prime formulazioni, alla luce degli ultimi traguardi raggiunti in DLI3R. Ad esempio, nella postilla 19, posta in margine al passo del Locke menzionato nei frammenti preparatori di DLI1R, Manzoni si chiede retoricamente se la “parola mentale”, che egli definisce il “nome dell’idea”, sia anch’essa un suono⁵²: dietro la distinzione tra “parole pensate” e “parole proferite”, assente nelle redazioni precedenti, pare celarsi quella tra la facoltà semiotica innata e le lingue particolari, convenzionali, maturata in DLI3R.

25.10 La scissione definitiva tra piano filosofico e linguistica generale nell’ultima forma di DLI4R e DLI5R

Nell’ultima versione di DLI4R l’argomento viene improvvisamente accantonato: Manzoni afferma risolutamente che il trattato non si propone di cercare l’origine del linguaggio, né di avanzare ipotesi sulle derivazioni delle lingue esistenti:

ne ha trovato memoria? E quasi più strano potrebbe forse parere il professar che fa l'autore di voler prescindere da ogni sistema. Chè, per collocarsi intellettualmente all'origine del mondo, non c'è proprio che due mezzi, la testimonianza altrui, o l'induzione propria; l'autorità o un sistema».

⁴⁹ DLI4R, lib. I, nota I, SLI IIb, sc. 8, p. 773, nota (a) ai §§ 1-2: «*Supponiam dunque che la mente sia come a dire una carta bianca, priva d'ogni carattere, senza idee di nessuna sorte etc.* Locke, Saggio, etc. L. 2. C. I. §. 2. *Let us then suppose the mind to be, as we say white paper, void of all characters, without any ideas, etc.*».

⁵⁰ Cfr. *Postille filosofia*, p. 40, n. 12.

⁵¹ Ivi, p. 40, n. 13.

⁵² Ivi p. 44, n. 19: «Locke, *Essai*, versione del Coste liv. IV, chap. VI, p. 479: “[testo del Coste] Cap. VI: *Des Propositions universelles, de leur vérité, et de leur certitude*”; § 1: “*Il est nécessaire de parler des Mots en traitant de la Connoissance. Quoique la meilleure et la plus sure voie pour arriver à une connoissance claire et distincte, soit d'examiner les idées et d'en juger par elles-mêmes, sans penser en aucune manière à leurs noms; cependant c'est, je pense, ce qu'on pratique fort rarement, tant la coutume d'employer des sons pour des idées a prévalu parmi nous*”. (p. 479) [postilla di Manzoni, a cui si deve anche la sottolineatura a testo] La coutume qui à prévalu est aussi un drôle de chose. Il sait donc que cela est venu peu à peu. Et qu'est-ce que les noms des idées? Et la parole mentale est-elle un son? etc.». A questa postilla se ne aggiungono diverse altre, relative allo stesso passo: cfr. *Postille filosofia*, pp. 43-45, nn. 17-32.

Noi cerchiamo ciò che fa esser le lingue quali sono, non ciò che possa averle fatte nascere: è questione di attual sussistenza, e non d'origine. Non intendiam, dico cercare nè come l'uomo possessa il linguaggio, né come, a linguaggio avviato, si formino, per mezzi naturali, lingue nove: questioni, l'una importantissima, l'altra interessante assai, ma dalle quali la nostra è del tutto indipendente⁵³.

La dichiarazione, più che costituire un atto di rinuncia per la consapevolezza della sostanziale insolubilità del problema (anche se questa componente probabilmente ci fu), dichiara l'indipendenza di quella che oggi chiamiamo "linguistica", cioè dello studio del funzionamento delle lingue, dalle questioni filosofiche che le erano tradizionalmente legate, ovvero individua chiaramente la linguistica come scienza a sé. Si tratta di un'acquisizione nuova, che consegue dell'approfondimento degli studi sulla grammatica generale e si fonda sulla definitiva separazione tra il piano del pensiero, rappresentato dalle funzioni logiche universali, metafisiche, e le «forme» delle lingue particolari, cioè il modo in cui le lingue si strutturano materialmente (vocaboli e regole). Ciò che a Manzoni interessa considerare nel trattato sono le forme delle lingue particolari, il "significante" (per usare ancora un termine preso in prestito dalla moderna linguistica) delle funzioni logiche, cioè l'insieme dei segni convenzionali, da intendere come "vocaboli e regole" che costituiscono le lingue, e in particolare la lingua italiana. Questi elementi possono essere solo descritti per come l'uso li fa essere sincronicamente perché sono un fatto, non un modello filosofico.

Il problema dell'origine viene quindi accantonato perché esula dalle coordinate della questione in oggetto, benché dal punto di vista filosofico Manzoni non cessi di riconoscerne l'importanza. Ogni accenno in DLI5R ribadisce la scelta di non addentrarsi nella questione dell'origine, come non pertinente all'oggetto principale del trattato⁵⁴, restringendo esplicitamente l'ambito della ricerca sulla lingua alla storia documentabile, attingibile dall'esperienza diretta e indiretta. Una volta stabilito cosa sia una lingua e negata, dopo lunga e attenta riflessione, la possibilità di costruire una grammatica generale sul modello dei grammatici filosofi, la questione dell'origine e la questione della lingua non possono che insistere su due piani irriducibili: il piano squisitamente filosofico in cui trova luogo il problema dell'origine dell'uomo e delle facoltà logiche e semiotiche che lo caratterizzano in quanto uomo e il piano della riflessione linguistica e grammaticale che stabilisce il funzionamento in atto delle lingue particolari, scelte per convenzione dalla società.

⁵³ DLI4R, lib. I, cap. II, SLI IIB, p. 701, §§ 2-3.

⁵⁴ Si veda, ad esempio, il passo seguente: DLI5R, lib. I, cap. I, SLI I, pp. 416-417, § 452: «[...] sentendo parlar di ricerche erudite, di questioni astruse sull'origine di questa lingua (dico astruse per evitare una questione intempestiva, e dando per supposto che siano questioni solubili, che l'origini delle lingue si trovino, che ci sia nelle lingue un momento il quale si possa chiamare origine) avete preso per la question medesima ciò che non era in fatti altro che un andarne fuori».

Più che come tentativo estremo di ribadire l'origine divina dell'uomo e del linguaggio, la citazione dal Beauzée, aggiunta in nota nel libro I di DLI5R, va letta quindi come sintesi del problema:

Ci sarebbe molto che dire su que' *primi vocaboli* e *quelle prime decisioni*, che suppongono, senza la minima prova, una formazione successiva del linguaggio, in una, non si sa quale, nè quando, nè come venuta moltitudine, e danno francamente per risolta la questione dell'origine del linguaggio medesimo, e insieme quella dell'origine dell'umanità, intimamente legata con essa: (a) questioni importantissime, ma tanto estranee, quanto superiori alla nostra, la quale non riguarda che de' fatti riconoscibili per mezzo dell'esperienza.

(a) Questa non era, del rimanente, l'opinione ferma e avvertita del Beauzée, il quale, nell'articolo medesimo, e poco prima, aveva detto: *Se Dio, come io credo, ispirò la prima lingua...* E ognuno vede che preoccupazione ci volle per non accorgersi della contraddizione che corre tra de' *primi vocaboli* scelti da una moltitudine, e *una prima lingua* ispirata da Dio⁵⁵.

Non a caso Manzoni cita di Beauzée esattamente la frase che chiama in causa l'origine divina e la natura sociale del linguaggio⁵⁶: il bersaglio polemico non sono più in primis Locke e Condillac, ma, appunto, i grammatici filosofi. Nella seconda appendice al III libro di DLI5R, l'argomento è recuperato in seno alla demolizione della possibilità di una grammatica generale, come corollario della separazione tra piano filosofico e piano linguistico-semiotico, da pensare in prospettiva storica e sociale. Esso viene a collocarsi significativamente come «digressione» (e così Manzoni la definisce esplicitamente)⁵⁷ annessa alla discussione del problema delle regole e alla riflessione sulle grammatiche generali. Vengono quindi tralasciati in larga parte le argomentazioni filosofiche e i riferimenti al Locke, mentre acquistano maggiore spazio la contestazione della declinabilità ontologica di alcune parti dell'orazione e del ruolo di primo elemento del linguaggio articolato assegnato da Destut de Tracy alle interiezioni; sul versante più strettamente filosofico l'attenzione si focalizza sulle contraddizioni in cui cade Condillac, per ribadire l'identificazione del problema dell'origine del linguaggio con quello dell'origine dell'uomo. La prospettiva da cui si considera il problema individua ormai binari distinti,

⁵⁵ DLI5R, lib. I, cap. IV, SLI I, p. 473, § 52, e nota (a).

⁵⁶ Cfr. *Encyclopédie Méthodique, Analogie*, t. I, p. 177: «Si Dieu, comme je le crois [...], inspire aux hommes la première langue, qui devient le lien de leur société et l'instrument de leur communication» (Beauzée).

⁵⁷ DLI5R, lib. I, cap. III, appendice II, SLI I, p. 524, nota (c), § 8: «Altri scrittori esposero quel preteso fatto in una maniera più particolarizzata, cercando di dimostrare come de' primi uomini, privi di linguaggio, siano potuti arrivare per mezzo di grida e di gesti, a formar tra di loro il linguaggio». E più avanti, a p. 528, § 32: «Ma che? non abbiamo noi visto un filosofo di professione, e uomo d'ingegno tutt'altro che volgare affermare una tal cosa come un fatto noto, e che non avesse bisogno di prove, nel passo che ci ha fatta fare (e ne chiediamo scusa al lettore) questa lunga digressione?».

che fanno capo a diverse discipline: l'origine del linguaggio compete all'ontologia, come la ricerca delle funzioni logiche concerne la logica e la gnoseologia; da esse deve essere distinta la linguistica, per non cadere in contraddizione come i sensisti e i grammatici filosofi: solo la linguistica può essere la "vera filosofia delle lingue", l'unica a cui pertiene la "questione della lingua".

Gli scritti critici che si sono proposti di approfondire il quadro complesso della riflessione manzoniana sulla lingua hanno giustamente insistito sulla centralità del concetto di uso. Che esso non si sia posto in modo monolitico negli scritti e nella filosofia linguistica manzoniana è ormai da tempo acquisito, ma che la sua elaborazione si fondi innanzitutto su ragioni grammaticali e sintattiche e maturi in un contesto quasi del tutto estraneo alla questione della lingua come era dibattuta in Italia, è forse un fatto su cui vale ancora la pena di soffermarsi. Non sarà inutile, allora, ripercorrere le tappe del percorso che conduce all'elaborazione del principio alla luce della riflessione sulla grammatica e sui concetti che sono stati fin qui discussi.

26.1 Il principio asserito e non dimostrato: gli scritti che precedono i *Modi di dire irregolari*

Come molti suoi contemporanei, Manzoni pose fin dal principio l'uso alla base della lingua, ma inizialmente non attribuì a quel concetto coordinate sicure. Nella *Seconda introduzione al "Fermo e Lucia"*, esso si mostra ancora legato alla lingua scritta e all'autorità della letteratura. Non a caso Manzoni antepone gli scrittori ai favellatori, benché teorizzi comunque l'anteriorità del parlato rispetto allo scritto:

A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso¹.

¹ *Seconda introduzione al "Fermo e Lucia"*, SLII, p. 25, § 35.

L'importanza della lingua scritta in questa prima fase, determinata senz'altro anche dall'occasione, emerge dall'affermazione che chiude il passo: se i modi accettabili nella lingua cercata, pur partendo dal parlato, devono essere scelti tra quelli che "non paiono affettati nello scritto", è evidentemente a quest'ultimo che si affida un ruolo di riferimento definitivo². Inoltre i termini in cui l'affermazione è posta enfatizzano la distinzione tra scritto e parlato, presentati come due usi differenti.

Nei frammenti superstiti del *Libro «d'avanzo»* il discorso si fa più tecnico, nel tentativo di giustificare le scelte non canoniche adottate nel romanzo, e compaiono le alternative proposte all'uso già accettato dalle esigenze comunicative e come tali pronte a divenire lingua. Gli arricchimenti possono essere accolti o rigettati, passando attraverso una fase temporanea di modificazione linguistica in cui l'uso è oscillante:

Ora dove esiste, come in Francia, un Uso di lingua unanimemente seguito e conosciuto, si decide presto e facilmente, con un giudizio di fatto e moralmente concorde, se un vocabolo sia o non sia necessario. Una infinità di persone, alle quali il vocabolo è nuovo, esamina se nell'Uso già ricevuto ve ne abbia un equivalente. Quando che no, il vocabolo è ripetuto universalmente: oggi nuovo e soltanto intellegibile, all'indomani fa parte dell'Uso, il quale ne resta arricchito, ma non alterato sensibilmente³.

E, poco prima, nello stesso frammento:

Tanto questi, come i segni estranei affatto all'Uso (sieno essi inventati di pianta o tolti da altre lingue) quando sono voluti dalla necessità, portano con se la loro ragione; vengono a rappresentare una idea che non era rappresentata: fanno un ufizio necessario e non adempiuto prima⁴.

La difficoltà di fondo è posta però già in apertura: Manzoni applica di fatto la propria teoria alla realtà francese, in cui esiste già una lingua riconosciuta. La prospettiva è comune a quella che sarà adottata di lì a poco nei *Modi di dire irregolari*, in cui la tradizione grammaticale francese sarà vista come modello da riproporre in Italia. A quest'altezza il concetto di uso è ancora fortemente indeterminato, sia per quanto riguarda la prospettiva teorica, sia rispetto alla scelta dell'uso particolare da adottare. I frammenti sono ancora testimonianza di una fase che precede il viaggio

² La maggiore affidabilità dello scritto era d'altra parte sottolineata spesso nel Sette-Ottocento; anche Cesarotti, che pure apprezzava romanticamente la spontaneità della lingua parlata, per la sua creatività e libertà che gli consentivano di riflettere con maggiore immediatezza il "genio" dei popoli, affidava allo scritto il compito di moderare le spinte eversive e razionalizzare la lingua (cfr. ROGGERA 2014b, pp. 505-506).

³ *Libro «d'avanzo»*, SLI I, p. 33, §§ 4-6. La forma "unanimemente" alla prima riga sta per "unanimente": cfr. la nota dei curatori al passo citato.

⁴ Ivi, p. 32, § 2.

a Firenze che Manzoni compì all'indomani della pubblicazione della Ventisettana e che lo portò a contatto con il fiorentino vivo.

26.2 Regole ed eccezioni nei *Modi di dire irregolari*: il primo vero approfondimento del concetto di uso

Come si è già avuto modo di osservare (v. Regole grammaticali), i *Modi di dire irregolari* si aprono sulla dialettica tra *uso* e *bisogno*, identificati, a quest'altezza, con le forze centripeta e centrifuga della lingua. Stella sottolinea che il «Bisogno è la necessità di “perfezionamento”, di “rimedio ad una mancanza” della lingua; Uso, per ora, è la parola “la più indeterminata” concettualmente, ma anche realtà documentabile nella misura in cui sono proponibili – si noti – esempi di scrittori»⁵. Proprio in quanto ancora parzialmente legato alla norma scritta⁶, l'uso si propone quindi come un principio stabilizzante e in qualche modo censorio rispetto alle spinte eversive della lingua, rappresentate dal bisogno, benché si riconosca la possibilità di oscillazioni e si affermi già la convenzionalità della lingua:

L'Uso è la prima legge delle lingue, anzi è le lingue stesse. – Dimostrare e ragionare questo assioma che ripetuto nudamente dà spesso occasione di applicazioni false, e appiglio ad opposizioni niente logiche. Che è una lingua? Una convenzione: non v'è nessun'altra ragione perchè un suono tale significhi un'idea tale. Ora convenzione e Uso sono una cosa medesima.

Si osservi però che l'Uso è mutabile di sua natura, come tutte le convenzioni umane; e che questa sua mutabilità è riconosciuta da tutti quelli che lo citano come legge suprema. È un fatto che riconoscono, e siccome questo fatto è mutabile e si muta realmente, così essi riconoscono la mutabilità di esso. Ora il mutare non solo ammette il correggere, ma lo riceve come la cagione più ragionevole.

Si osservi poi che l'Uso, come tutte le cose umane non è sempre coerente a se stesso. Chiamo incoerenza la contraddizione in uno o più fatti speciali a delle norme generali⁷.

⁵ STELLA 2001a, p. 117.

⁶ *Modi di dire irregolari*, grammatica, SLI IIa, framm. 2, p. 48-51: «*Del, Della, Dei, o Degli, Delle*, con forza di determinativo (a) non si trova, credo, in nessuna grammatica, e da molti è reputato barbarismo. Ma si trova negli scrittori più approvati, e insieme è nelle bocche di tutti, fa un ufficio suo proprio, è riducibile a regole costanti, ricavate dall'Uso (b) *composto* il più generale: tal chè ha tutte le condizioni mai necessarie perchè un modo si chiami della lingua.

(a) v. determinativo.

(b) Scrittori, antichi, moderni, toscani, non toscani: discorso toscano vivente, dialetti». Per il rinvio manzoniano a “determinativo”, si veda la nota dei curatori a questo passo in SLI II.

⁷ *Modi di dire irregolari*, abbozzi redazionali, SLI IIa, abb. I, p. 62, §§ 3-7.

Si è già avuto modo di osservare che l'intera impalcatura dei *Modi di dire irregolari* si muove tra i poli opposti della norma e dell'eversione e che Manzoni ragiona sulle possibilità della lingua e sulle sue contraddizioni. Le eccezioni su cui egli riflette, di natura sintattica e dipendenti da variazioni di registro, sono in effetti possibilità accessorie della lingua, ma difendibili solo se utilizzate di preferenza in determinati contesti comunicativi o come oscillazioni dovute alla mutazione linguistica: in questo modo, infatti, la duplicazione di modi espressivi diviene apparente o i due modi coesistono solo per un periodo limitato. A quest'altezza non è ancora chiaro che entrambe le possibilità vadano riassorbite in un'idea inclusiva dell'uso, ma sono ancora considerate come "usi" distinti:

E qui si noti di passaggio che ogni volta che si condanna un modo di dire usitato, non si può averne altra buona ragione che la sua discrepanza, la sua contraddizione, l'incompatibilità con un altro uso di una forza più riconosciuta, o la sua diversità dall'Uso più comune. Quindi queste condanne non ponno esser fondate che sull'appello da un Uso ad un altro Uso⁸.

L'opposizione tra un uso maggioritario già stabilizzato e uno minoritario, innovativo (che potrebbe estendersi e stabilizzarsi, se la società lo adottasse) è risolta solo in parte nel secondo abbozzo, in cui è dichiarato "vero" uso della lingua quello maggioritario, anche qualora dovessero contravvenire alle «analogie della regola»⁹. Per sottolineare la superiorità dell'uso sull'analogia e contemporaneamente evitare in qualche modo il problema della duplicazione di mezzi espressivi, Manzoni sostituisce coerentemente in tutto il secondo abbozzo uno dei due "usi" del primo abbozzo con le «analogie della regola». Questo tentativo di sistematicità, tuttavia, non basta a nascondere che il concetto non è ancora stabilmente definito¹⁰, tanto che fino all'ultima redazione dei *Modi di dire irregolari* egli stesso si trova costretto a riconoscere che l'argomento è rimasto in sospeso:

Uso! La parola certamente destinata ad esprimere una idea essenzialissima in fatto di lingua, e la parola, oserei dire, la meno definita, la meno accompagnata da una idea, da idee accertate, comparate, la più indeterminata etc. Ma se per dare la chiarezza necessaria (quanto per noi si può) alle questioni, che stiam per trattare, e la certezza ragionevole alle soluzioni, abbisognasse mettere in chiaro quella idea, noi certo non ci saremmo messi a trattare tali quistioni. La discus-

⁸ Ivi, p. 63, § 11-12.

⁹ Ivi, abbozzo 2, p. 66, § 20: «Abbiamo dunque in fatto e in ragione già una cosa che giustifica le violazioni: l'Uso. E non solo può giustificarle, ma le prescrive, fa essere spropósito un modo diverso e conforme alle analogie della regola: giustificarle dico e prescriverle anche quando non hanno nessun'altra buona ragione che le raccomandì».

¹⁰ Ivi, p. 69, §§ 9-10: «Queste maniere sono irregolari: v'ha chi le disapprovi? Nessuno. Perché? Perché sono sancite dall'Uso. So che mi servo di un vocabolo nè chiaro, nè definito. Ma il definirlo condurrebbe in un campo di quistioni vastissime».

sione intorno all'Uso non può mai essere accessoria; ella supererebbe dassai dassai in estensione, come supera in importanza la materiola che abbiamo scelta a trattare. Però abbiamo posto studio ad antivenire al possibile le obiezioni, prendendo esempj da varj scrittori, quanto abbiam potuto, e da varj tempi, perchè vi se ne trovi dei varj generi ai quali le varie opinioni attribuiscono di poter essere testimonii dell'Uso, parola adoperata da ognuna in senso diverso¹¹.

26.3 La critica alla “buona lingua” degli scrittori: le minute ad Antonio Cesari e Niccolò Tommaseo

Le lettere degli anni 1828-1830 testimoniano un momento successivo all'importante cesura costituita dal viaggio del Manzoni a Firenze all'indomani della Ventisettana. La scoperta del fiorentino vivo portava alla ristrutturazione dell'idea stessa di uso, sancendo irrevocabilmente la preferenza per la lingua viva rispetto a quella letteraria: a questo punto l'ipotesi della scelta del fiorentino «era già chiaramente formulata e pronta a divenire la sola operativa»¹². Infatti, benché il principio non sia ancora sorretto da un maturo sistema teorico, una delle prime dichiarazioni presenti nella prima minuta al Cesari riguarda proprio l'arbitrio assoluto riconosciuto all'uso, da intendersi come parlato, in grado di consacrare qualsiasi vocabolo o modo, qualunque sia la ragione che lo ha prodotto:

[...] perchè mi pare di trovare in que' libri de' vocaboli e de' modi trasandati dappoi non perchè non fossero atti a fare un loro ufficio speciale ed utile, non perchè si sieno ad essi sostituiti nell'uso comune modi e vocaboli diversi di suono ed equivalenti di senso (che sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio); ma trasandati per incuria, e per quelle cento ragioni le quali fanno che una lingua si scemi, come altre fanno che la cresca, altre che la si muti¹³.

Nelle due minute a Niccolò Tommaseo, Manzoni enfatizza lo stesso concetto parlando della proprietà dei vocaboli¹⁴ e dissente «arrabbiatamente»¹⁵ dall'interlocutore inasprendo i toni rispetto alla pacatezza adottata nei riguardi del Cesari¹⁶.

¹¹ *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 45, §§ 35-38.

¹² STELLA 2001a, p. 118.

¹³ *Prima minuta ad Antonio Cesari*, SLI I, pp. 51-52, § 9 (Cfr. *Seconda minuta ad Antonio Cesari*, SLI I, p. 63, § 12).

¹⁴ *Prima minuta a Niccolò Tommaseo*, SLI I, pp. 73-74, §§ 9-10: «Così vanno così stanno le lingue? E che sono elle, se non un complesso di voci proprie? O gli scrittori vorranno rinunziare ad esprimere le cose significate da quelle voci dell'uso vivente, ch'Ella, a gran ragione, chiama proprie [...]» (Cfr. *Seconda minuta a Niccolò Tommaseo*, SLI I, pp. 88-89, §§ 9-10).

¹⁵ *Ivi*, p. 74, § 15.

¹⁶ *Ivi*, p. 81, § 39: «[...] o per dir meglio, a pensare che c'è il Dizionario che gli ha, ma non è stampato! è un Dizionario che ha un bel cartone da Porta S. Nicolò a P. S. Frediano e un altro da Porta della Ghiozza a Porta al Prato; e per quello che non c'è fra quei cartoni, ha una bella

Scrive Vitale a questo proposito:

Ma è con le lettere al Tommaseo che la teoria dell'*uso*, non più in quanto elaborazione soggettiva di elementi della tradizione e di elementi del parlato toscano-fiorentino, ma in quanto accettazione della lingua toscana viva nella sua oggettiva sistematicità, trova la sua dispiegata dichiarazione; in essa lingua andava compiuta la trasposizione della pienezza naturale del dialetto, con una operazione facile e opportuna per quella parte di lingua in cui i dialetti concordavano fra loro e con il toscano, con una operazione necessaria per il rimanente in cui le parlate locali discordavano fra loro e del toscano¹⁷.

26.4 Dalla critica al Cesari alle prime due redazioni di DLI

La trattazione del problema relativo alla lingua e ai suoi principi è ormai centrale. Se nei *Modi di dire irregolari* Manzoni evitava di definire l'uso per non adentrarsi in un «campo di discussioni vastissime» e lo stesso era costretto a fare nelle lettere a Cesari e a Tommaseo, già gli appunti relativi alla confutazione del *Sistema del padre Cesari* rivelano l'intenzione di dare alla riflessione linguistica un maggiore respiro. Molti di essi, infatti, registrano tentativi di sistemazione organica del concetto di Uso linguistico in termini generali. I risultati, tuttavia, non sono ancora del tutto coerenti, come mostra il passo seguente, in cui uso e lingua non sono identificati, né l'uso sembra essere univoco:

Quale è dunque e presso chi l'Uso della Lingua italiana? Non è ancor venuto per noi il tempo di rispondere a questa domanda: *vastum maris aequor arandum in prima*. Bisogna vedere in genere quale e di chi sia l'Uso che costituisce una vera lingua: perchè ogni lingua è uso, ma non ogni Uso è lingua: esempio i gerghi. E poichè altri propone per lingua ital. questa o quella cosa, bisogna vedere se essa abbia l'Uso che costituisce una lingua. Se troviamo di no, troveremo per via l'idea dell'Uso vero, e delle persone presso alle quali possa essere trovata l'idea d'un vero uso di lingua, cercheremo quella che abbia qualità per essere la lingua italiana¹⁸.

La priorità dell'uso toscano vivente resta il punto fermo dell'argomentazione¹⁹, così come la critica alla concezione della lingua in termini letterari. L'opposizione

appendice all'intorno, per tutta Toscana; e per quel pochissimo che potrebbe ancora mancare, ha quello che hanno tutte le lingue vive, forti, compiute, la facilità e la disposizione di prenderlo dove si trova: dal primo che lo dà».

¹⁷ VITALE 1990, p. 152.

¹⁸ DLIIR, appunti vari, SLI IIa, p. 244, n° 4.

¹⁹ *Sistema del Padre Cesari*, appunti, SLI I, p. 146, app. 6: «Ma se la lingua italiana è la lingua toscana adoperata dagli scrittori italiani, se è lingua viva, che altro può essere la lingua italiana vivente che la vivente lingua toscana? Perchè dove la lingua toscana vivente è conforme a quella che l'autore chiama buona, è già buona secondo lui; dove è diversa; ma è buona per la ragione unica che era quella, per l'uso».

tra lingua della letteratura e lingua dell'uso vivo è ripresa variamente e identificata con l'opposizione tra lingua scritta e lingua parlata²⁰. La questione si lega naturalmente alla strutturazione del principio e si inserisce nella contestazione dei sistemi che sostengono una maggiore affidabilità e riconoscibilità della lingua scritta contro l'accusa di varietà che era generalmente mossa al parlato²¹. Com'è noto, Manzoni ribalta completamente questa concezione, indicando come preferibile rispetto alla normatività proprio la lingua parlata, in virtù della sua immediatezza comunicativa, fondata su un uso univoco e più rapido nel determinarsi:

Aggiunta all'esame di quella opin.^e che il popolo muti le lingue con gran facilità.

Vedere nel fatto, nei fatti che avvenga in questa materia. L'uso si altera in parte sempre; due leggi in apparenza opposte delle lingue, l'una di stare all'uso, di parlar secondo è stabilito, l'altra che l'uso si muta, leggi espresse da Orazio in quelle due sentenze: *Si volet usus, Ut sylvae foliis*, citate entrambe e con ragione, perchè rappresentano due verità.

Mettere in chiaro la non-contraddizione anzi il nesso fra queste due leggi (e trovare un vocabolo meglio di *leggi* che è equivoco giacchè nel primo caso può significar prescrizione, e nel secondo necessità).

Fatto questo, osservare come nella lingua parlata, il conflitto fra le due parole o locuz.ⁱ che si contendono l'uso, è necessariamente breve, e l'uso si determina; negli scritti che non siano applicazione dell'uso parlato, può essere ed è lunghissimo, anzi interminabile²².

Di qui la definizione di Uso come «frutto di una comunità colloquente» e la precedenza data alla lingua parlata sulla scritta:

Nella analisi confutatoria del sistema che ripone la lingua nell'uso degli scrittori, fra gli altri argomenti coi quali si dimostra che l'uso non può formarsi e non si forma di fatto che in una società *colloquente* etc. ricordarsi di questo: Che le lingue sono composte in grandissima parte di traslati tolti da professioni, arti etc. p. e. la marina, l'agricoltura. Ora gli scrittori come formerebbero questa gran parte di lingua? Eppure l'adoperano: donde l'hanno tolta? Donde il resto: dall'uso d'uomini parlanti²³.

²⁰ Ivi, p. 200, frammento 4, § 62: «Importa tra l'altro che la lingua non abbia a esser tutta buona, buona assolutamente; e questo pure di necessità, perchè, come sostenere che una gente viva abbia a trovar la sua lingua nello scrivere, anzi negli scritti che rimangono d'una porzione di gente morta?».

²¹ Perfino chi, come Cesarotti, dava romanticamente credito al parlato come «luogo della della libertà, della creatività e dell'animazione» (ROGGIA 2014b, p. 505), finiva per preferire lo scritto, dove meglio si esercitava il principio molto settecentesco secondo cui «la lingua può e deve essere perfezionata sotto la guida della ragione» (*ibid.*). Per il rapporto tra scritto e parlato in Cesarotti, si veda l'intero articolo di ROGGIA 2014b.

²² DLI1R, appunti «lingua», SLI IIa, pp. 231-232, n° 7.

²³ Ivi, p. 232, n° 8.

La quantità di riformulazioni delle varie definizioni di uso, a partire dagli appunti di DLI1R, testimonia lo sforzo che Manzoni profonde nella determinazione il più possibile univoca e chiara del concetto, benché egli incorra ancora in diverse contraddizioni, specie passando dalla teoria alla pratica. Se ne ha un esempio nel *Saggio di una nomenclatura botanica*, in cui l'uso sembra in effetti essere subordinato a un principio generico di "bontà" della nomenclatura stessa, di matrice sostanzialmente analogica:

Ora non che esserci contraddizione, v'è identità fra queste due cose [uso e bontà della nomenclatura]: le ragioni che fanno che una nomenclatura sia buona, sono altrettante ragioni perchè ella prevalga nell'uso a tutte le altre²⁴.

La "bontà" della nuova nomenclatura consiste nella chiarezza definitoria e nella non sovrapposizione di più significanti per uno stesso significato: tutte ragioni che Manzoni considera selezionate spontaneamente dall'uso dei parlanti nelle lingue, ma che di fatto pongono delle limitazioni all'arbitrio assoluto del principio. Egli sembra riconoscere all'uso delle linee direttive principali basate su criteri logici di economia, benché sia costretto a riconoscere che lo stesso uso è però pronto in alcuni casi a contravvenire a quei criteri per altre ragioni, determinate da fattori disparati²⁵. Forse proprio per la difficoltà di dover giustificare l'imposizione in qualche modo 'dall'alto' di una nuova nomenclatura e contraddicendo evidentemente il principio, il *Saggio di una nomenclatura botanica* sarà abbandonato. La difficoltà si mostrerà composta negli editi, quando Manzoni, esplicitando il ruolo dei linguaggi settoriali all'interno della lingua universale, li individuerà senz'altro non come cataloghi di termini imposti dai dotti, ma come insiemi lessicali nati naturalmente dai particolari bisogni comunicativi delle comunità scientifiche. Il mutamento di prospettiva implica ricondurre anche i linguaggi settoriali alla dimensione sociale e convenzionale della lingua, senz'altro intesa come universale, proprio per la sua capacità di far fronte a tutte le esigenze di comunicazione, incluse quelle relative a situazioni specifiche. I *Promessi sposi* mostrano appunto una concezione universale della lingua in quelle zone in cui Manzoni fa ricorso consapevolmente a linguaggi settoriali: si

²⁴ *Saggio di una nomenclatura botanica*, frammenti, SLI IIa, p. 352, framm. 1, § 5. Il concetto è ripreso nell'ultima redazione, cap. I, SLI I, p. 171, § 9.

²⁵ Una parte di essi è elencata in un passo di DLI2R in cui si tratta della modificazione linguistica in relazione alla derivazione delle lingue: «Modificazioni, in secondo luogo, potute nascere per varie e accidentali cause: un avvenimento che dà occasione di ricavare da una circostanza appariscente di esso, o dal nome d'un qualcheduno che vi abbia gran parte, un termine destinato a significarlo; [...] l'amore della regolarità, della simmetria, il qual fa trascurare e trasgredire una eccezione, per andar dietro a una regola più generale; l'aver uno o alcuni dimenticato o non saputo mai questa o quella parola della lingua, e saperne e adoperarne in quella vece delle straniere; il divenir note alcune o molte di queste, per qualche circostanza più generale; la vaghezza del nuovo e del pellegrino, la quale le fa adoperare anche senza quel bisogno e senza questo aiuto; eccetera, eccetera, eccetera» (DLI2R, lib. I, cap. II, SLI I, pp. 159-160, § 234).

pensi alla profusione di termini botanici che descrivono i campi incolti che Renzo incontra a Lecco dopo la peste²⁶, o alla descrizione della cultura di Don Ferrante, la cui competenza nell'astologia è dimostrata innanzitutto dalla sua conoscenza di quei termini tecnici della "disciplina" che esulano dal «vocabolario comune»²⁷; e la preferenza precoce per l'universalità è documentata anche dalla scelta del *Dizionario universale* di Francesco D'Alberti di Villanuova come riferimento da accrescere e correggere da parte dell'amico e collaboratore Luigi Rossari²⁸.

A fondamento teorico può essere invocato l'appunto preparatorio a DLI1R in cui Manzoni dice esplicitamente che le lingue sono composte in larga parte da traslati tolti da professioni, ormai nell'«uso di uomini parlanti» già citato a p. 259: il sottinteso è che i termini stessi delle professioni da cui sono tratti i traslati siano a loro volta parte dell'uso, cioè della lingua, che è tale solo e proprio nella sua interezza.

26.5 Il *Sentir messa* e la critica ai falsi principi dell'analogia e dell'etimologia attraverso la critica del "sistema" del Monti e del Perticari

Il *Sentir messa* mostra una prospettiva più matura rispetto all'elaborazione del principio, convogliando diversi fattori: l'intuizione ancora indeterminata del fiorentino vivo che seguì il viaggio a Firenze compiuto dal Manzoni all'indomani della pubblicazione della Ventisettana, la meditazione sulla grammatica portata avanti dai *Modi di dire irregolari* fino alle prime due redazioni di DLI, il lavoro sui questionari sottoposti agli amici fiorentini e il rientro a Milano dei due volumi affidati a Cioni e Borghi durante il soggiorno fiorentino²⁹.

Il testo, nato per fini apologetici e rivolto a interlocutori italiani, lascia sottintesa la riflessione sulla grammatica generale, per concentrarsi sul dibattito italiano, di cui vengono esplicitate le carenze: i traguardi già raggiunti negli altri trattati permettono a Manzoni di criticare negli italiani l'aver frainteso il valore della "questione della lingua" italiana e il non aver saputo ripensarla in termini, diremmo oggi, di linguistica scientifica. Sono quindi confutati i principi posti dal Monti e dal Perticari a fondamento del loro sistema, l'etimologia e l'analogia, preparando alla strutturazione organica del "sistema" manzoniano basto sull'uso che sarà intrapresa a partire da DLI3R.

²⁶ *Promessi sposi*, XXXIII, 60-64.

²⁷ Ivi, XXVI, 43-51 (la citazione è nel capoverso 43)

²⁸ Il lavoro, noto certamente a Manzoni, che indirettamente vi partecipò, si lega alla revisione del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini che attraversa le varie fasi del lavoro manzoniano sulla lingua e assume i contorni del progetto editoriale nel 1856. Cfr. ROSSARI, *Postille*, Introduzione.

²⁹ Quest'evento, collocato nel dicembre del '35 da Luca Danzi, secondo lo stesso studioso fu determinante nell'interruzione della risposta al Ponza, avviata a quattro mani con Grossi, e il passaggio al nuovo progetto del *Sentir messa* (cfr. DANZI 2001b, pp. 163-172).

Nelle prime fasi elaborative restano ancora alcune incertezze, nel tentativo di conciliare uso e mutazione linguistica:

Quest'arbitro però è mutabile: qualità la quale è un vantaggio e un inconveniente insieme; ma ad ogni modo gli è ingenita, e pur da nessuno posta in dubbio. Vantaggio, perchè, può recare e reca nelle lingue aumento e miglioramento; inconveniente, perchè, dove cade toglie loro quella certezza, quella unità, di che hanno tanto bisogno, di che vivono. Chè, i mutamenti non si fanno così di punto in bianco, e dal vedere al non vedere: corre un tempo più o men lungo d'incertezza e come di tenzone, nel quale due voci, due locuzioni fanno a rubarsi il mestiere, vivono entrambe e insieme, sono entrambe in uso, nessuna si può dire la voce, la locuzione dell'Uso. [...] Quando adunque esce in campo una dizione nuova, strana la qual non pretenda se non fare quel medesimo ufizio che già è fatto da un'altra, convien ributtarla, soffocarla, non lasciarla allignare se si può: poichè ella viene a mettere in forse il certo, a intorbidare il chiaro, a render difficile ciò che non era, a metter contrasto dov'era consenso, a togliere da una dizione quella pienezza e unità dell'Uso, la quale in quanto più dizioni si trova, più lingua si ha. [...] Quando però il fatto non s'è potuto tenerlo indietro, o forse non ci s'è pensato a tempo, e una dizione che era stata nuova, abbia preso vantaggio, sia divenuta «più comune» di quella che era prima di essa; allora manifesto è che conviene, per la ragion medesima, fare il contrario³⁰.

Forse proprio il contesto limitativo del dibattito italiano fa sì che si mostrino ancora contraddizioni già altrove risolte. Ad esempio, nel passo appena proposto, la ricerca di un uso unitario seppure passibile di modificazioni, come necessario alla mutazione linguistica, sembra ancora lasciare spazio a interventi “dall'alto”, che preservino la “purezza linguistica”: un atteggiamento normalizzatore che si mostra superato nelle importanti dichiarazioni sulla parificazione di regole ed eccezioni presenti in DLI2R³¹. Non a caso, nelle ultime e più chiare formulazioni, la mutazione linguistica viene utilizzata a vantaggio del supremo arbitrio dell'uso vivente e non libresco, come già implicito nell'accettazione delle espressioni difese nei *Modi di dire irregolari*:

Ma credessero, e anche fosse: non sarebbe che una lingua quale s'è trovata in un suo momento: chè un vocabolario, finito che sia di stampare, si ferma; le lingue camminano: bene o male che sia (e abbiám notato che c'è dell'uno e dell'altro) è una condizione essenziale dell'esser loro. Sicchè a voler l'Uso per maestro e per giudice; come si dee volere, e tutti dicono che si dee, quelli pure i quali non pensan poi a dire nè a cercare qual sia l'Uso che possa adempier davvero quest'ufizio; a voler dico un Uso intero e sicuro, non è da cercarlo

³⁰ *Sentir messa*, SLI I, pp. 181-183, §§ 4-11.

³¹ DLI2R, lib. I, cap. II, SLI I, p. 159, §§ 230-233 (v. Regole grammaticali, p. 82).

definitivamente <nei> libri; perchè, senza parlar d'altro, talvolta non vi si troverebbe ciò che pur fa d'uopo e che l'Uso ha e può dare: nè a questo, nè a quello, nè a quell'altro scrittore sarà venuta occasione di nominare cosa che l'Uso nomini; talvolta vi si troverebbe soltanto ciò che l'Uso ha avuto, l'insegnamento che questo maestro ha dismesso, la sentenza che questo giudice ha revocata³².

E non a caso tale affermazione si lega solidamente alla risoluzione l'opposizione tra due usi grammaticali all'interno del nuovo, più mobile, concetto di uso:

Lasciamo stare questa «grammatica invariabile» che ripugna alle condizioni più necessarie, all'essere d'una lingua viva, la quale, come è pure occorso di dire al Monti medesimo, nella medesima opera, «perpetuamente si allarga o restringesi all'arbitrio dell'uso supremo e vero signore delle favelle» (a). Supremo e vero signore, che per ciò appunto può allargare e restringere, variare insomma la grammatica, come il rimanente; e la varia infatti: tanto che, nella lingua latina, per esempio, ai tempi di Cicerone era diventato sproposito ciò che ai tempi di Terenzio era corretto parlare; e così, e viceversa in tutte le lingue; né c'è chi si scandalizzi, nè si maravigli vedendo, per un altro esempio, qualche recente grammatica francese contraddire ad un insegnamento di Vaugelas; non perchè questi abbia errato nell'insegnare, ma perchè l'Uso ha mutato la grammatica in quella parte.
(a) Vol. II, P. I, prefazione, pag. VI³³.

Alla base del nuovo intendimento sta l'approfondimento teorico del problema, che si definisce in rapporto ai concetti di segno e convenzionalità:

Che son le parole? Segni: e la bontà dei segni, come d'ogni altra cosa, consiste nel far bene l'ufizio loro. E quale è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare. E donde prendon le parole questa virtù di significare che non hanno in sé, poichè parole che in una lingua significano, non significano in un'altra? Da una convenzione, da un esser d'accordo; nè da altro potrebbero: e appunto perchè c'è molte di queste convenzioni, c'è molte e diverse lingue. Questa convenzione, questo esser d'accordo è ciò che, in fatto di lingue, si chiama Uso; al quale, chi cerchi il vero in un tale argomento, si arriva per tutte le strade, perchè è la cosa medesima. L'Uso adunque, come è l'unica causa che faccia le parole esser buone, vere, legittime parole d'una lingua, così è l'unico segnale per riconoscere quelle che ne siano; e dev'essere, per conseguenza, la generale, suprema, unica legge del registrar parole in un vocabolario, che è il ritratto d'una lingua³⁴.

³² *Sentir messa*, SLI I, pp. 184-185, §§ 17-18.

³³ *Ivi*, p. 220, §§ 123-124.

³⁴ *Sentir messa*, SLI I, pp. 232-233, §§ 164-166.

La convenzionalità, come si è già avuto modo di sottolineare, si identifica sempre più chiaramente con l'uso e perciò con le lingue, di cui costituisce il fondamento. Una volta stabilito in termini di filosofia linguistica, il principio non può che essere uno e assoluto:

Molte invece, e spesso indipendenti l'una dall'altra, e non mai riducibili ad una legge generale, suprema, inappellabile, nè reale nè immaginaria, indipendenti sopra tutto dalla unica reale ed unica ragion dell'Uso, e dedotte da tutt'altre ragioni, e quindi contrarie a quella, sono le leggi che troviam proposte in que' sistemi che vogliono per vocabolario della lingua italiana altro che un vocabolario toscano: sebbene (ed è caso che interviene sovente ai sistemi arbitrari) la ragion dell'Uso sia nei termini più assoluti e solenni confessata, anzi intimata in que' sistemi medesimi³⁵.

26.6 Le ultime tre redazioni del trattato *Della lingua italiana*

Nel '36 Manzoni interrompe il *Sentir messa* per tornare al più ampio respiro del trattato *Della lingua italiana*. Nella discussione sulle regole che occupa larga parte di quanto resta della terza redazione, il termine "uso" compare pochissimo: Manzoni parla esclusivamente di convenzionalità, riferita alle lingue e a tutti gli elementi che le costituiscono. Come è già stato sottolineato, il capitolo verte sulla dimostrazione della convenzionalità delle regole grammaticali e di tutti gli elementi della lingua, attraverso la confutazione delle grammatiche generali e del principio di analogia. La redazione successiva approfondisce la questione: partendo dalla critica alla classificazione dell'aggettivo proposta da Beauzée e accettata, tra gli altri, dal Tracy (v. Aggettivo), Manzoni passa a considerare il rapporto tra uso e analogia:

Quale è la cagione, o quali son le cagioni di tali diversità, o eccezioni, che vogliam chiamarle? Se non è necessario, giacchè a una tal dimostrazione i fatti bastano, anzi basterebbe un solo, sarà utile l'osservarne qualcuna; e ce ne somministrano all'uopo gli autori della Grammatica di Porto-Reale. Dopo aver fatto rassegna di vari modi di dire che sono o possono parer contrari a quella analogia, e voluto mostrare che la contrarietà è in tutti soltanto apparente, concludono essi così: "Se ce n'è altri che le sembrano opposti, e dei quali non si possa render ragione per le osservazioni precedenti, non potranno a creder mio, esser altro che rimasugli dell'antico linguaggio, nel quale si omettevano quasi sempre gli articoli". E tali eccezioni sono da loro chiamate poco dopo, bizzarrie, o vogliam dire capricci dell'Uso (*bizarries de l'usage*).

Fossero anche capricci, per noi tanto farebbe; giacchè è manifesto del pari

³⁵ Ivi, p. 233, § 167.

non essere ragion suprema e regolatrice di checchessia quella a cui in fatto possa prevalere, sia un'altra ragione, sia un capriccio. Ma questa parola, che non ispiega nulla, si applica troppo spesso, in questa materia, a fatti spiegabilissimi; e il più spesso da quelli appunto i quali vogliono nei fatti delle lingue una ragione intrinseca, necessaria, nata a governare una serie intera di casi. S'ingegnano prima di trovarne in tutti l'applicazione; dove non possano, dove i fatti non vi s'adattino in nessun modo, è capriccio. Fanno così delle lingue cose regolatissime e bisbetiche: che è darne due falsi concetti in una volta. Nel caso speciale che stiamo osservando, ella è una ragione assai ovvia; e già l'abbiam toccata altrove. L'essere, abbiám detto, un vocabolo, o checchessia altro, in una lingua, è all'Uso una ragion di mantenerlo, e spesso, malgrado qualunque ragion contraria³⁶.

Le «eccezioni» al principio analogico sono intese dai portorealisti, e dal Beauzée, come delle «bizzarie de l'Usage» che tuttavia non inficiano la validità del principio; per Manzoni, invece, la stessa ammissione della possibilità che un capriccio d'uso si imponga sull'analogia è sufficiente a minare la validità legislatrice di quest'ultima, privandola dell'indispensabile requisito dell'applicabilità "in tutti i casi". L'Uso, a differenza dell'analogia, non regola a priori, ma si limita a descrivere ciò che esiste; è un fatto, non un modello ed è universale perché è inclusivo: non nega l'esistenza di meccanismi analogici nelle lingue, né contraddice l'etimologia, ma piuttosto riassorbe in sé tutte le ragioni che determinano qualunque fatto di lingua, perché, nella comune accettazione arbitraria e convenzionale da parte della società, ratifica qualunque modo espressivo, indipendentemente dalla sua origine:

Importa assai d'avvertire e di fermar bene questo punto, perchè pare a molti che si possa detrarre qualche cosa all'universale arbitrio e all'unica efficacia dell'Uso, quando si possa assegnar qualche ragione di qualche vocabolo. Questo, si dice, è un derivato naturale d'un tal altro; in questo è manifesta l'onomatopea, e che so io? Poniam pure (e il supposto è forte) che, nell'assegnar tali ragioni, si dia sempre nel segno: resta però che ognuno di que' vocaboli, con tutta la sua ragione, può dall'Uso esser messo da parte, e per un'altra ragione, dello stesso o di diverso genere, un altro venir posto nel luogo suo. Dico per un'altra ragione; chè, al modo che si argomenta spesso, parrebbe quasi che, per essere il vero e supremo arbitro de' vocaboli, l'Uso non dovesse esser determinato da ragione nessuna. Può anzi esser determinato da molte; ed è appunto ciò che lo costituisce arbitrario³⁷.

³⁶ DLI4R, cap. III, seconda stesura, SLI IIB, pp. 673-674, §§ 25-32. Il passo della *Grammaire* che Manzoni traduce è tratto dal capitolo X, come segnala lui stesso, dopo averlo riportato nella sua versione originale.

³⁷ Ivi, pp. 706-707, §§ 38-41.

Si avverte quanto questa visione descrittiva delle lingue debba alla riflessione grammaticale, in particolare alla comparazione tra le grammatiche antiche, descrittive, e le grammatiche generali, che pretenziosamente assegnavano «qualche ragione» alle regole grammaticali, ovvero le basavano su ragioni analogiche, sottraendole «all'universale arbitrio e all'unica efficacia dell'Uso».

All'altezza di DLI5R la definizione di uso è precisa e definitiva. Esso compare come causa costante di creazione e mantenimento della lingua, attraverso una mutazione perpetua e un continuo arricchimento:

La causa che mantiene continuamente nelle lingue, fin che vivono, questa gran quantità di vocaboli, non è, ripeto, se non quella medesima che ne fa uscire alcuni, e entrarcene degli altri, cioè l'Uso; non c'essendo nessuno di que' vocaboli che abbia una sua ragion d'essere, necessaria e perpetua; nessuno che non possa essere scambiato da un altro. Quantità, del resto, e come ognuno sa, diversa nelle diverse lingue; per cui alcune si chiamano lingue ricche, e altre lingue povere, cioè aventi bensì delle qualità diverse, che le fanno distinguere con aggiunti diversi, ma una medesima essenza, che le fa comprendere sotto lo stesso nome.

Un'altra facoltà dell'Uso, non essenziale, come questa, alla vita delle lingue, ma naturale, e molto importante ne' suoi effetti, è quella d'arricchirle di nove significazioni, senza l'aiuto di novi vocaboli, e col solo mezzo di nove appropriazioni di vocaboli già usati³⁸.

Il fatto che il passo si concentri sul lessico non implica una preminenza di questo sugli argomenti di natura sintattica, che invece, come si è visto, sono fondamentali nel trattato: il capitolo successivo chiarisce il legame tra le "categorie" dei vocaboli e delle regole nella loro comune natura di segni; parlando di vocaboli Manzoni intende includere anche la sintassi, perché vocaboli e regole, come si è visto, non sono più insiemi distinti.

26.7 La meditazione degli inediti affiora negli editi

È ormai acquisito che gli scritti editi raccolgono i risultati della riflessione testimoniata dagli inediti, declinandoli secondo le istanze sociali e di politica linguistica determinate dall'occasione in cui furono scritti. Proprio perché pensati per essere immediatamente efficaci, essi dovevano forzatamente tralasciare tutta quella meditazione teorica che solo un ampio trattato avrebbe potuto adeguatamente spiegare ai contemporanei; tuttavia, ovunque si incontrano vestigia del lungo percorso compiuto. Ne sono esempi la conciliazione della mutazione linguistica con l'unitarietà

³⁸ DLI5R, lib. I, cap. II, SLI I, pp. 441-442, §§ 109-111.

del principio e il mantenimento di una certa stabilità d'uso nel tempo³⁹, o il superamento delle limitazioni che inizialmente Manzoni stesso aveva posto al principio, come l'«utilità» e il «bisogno»:

L'uso è, in fatto di lingua, la sola autorità, val a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale appartenga, o non appartenga a una data lingua. È questa una di quelle verità che si possono dimostrare con più d'un argomento, ognuno de' quali basta da sè. Tale è, per esempio, quello che si può ricavare dal non esserci veruna relazione *intrinseca e necessaria* tra i vocaboli e le idee; dal che ne viene che l'attitudine de' vocaboli a produrre significazioni è necessariamente un effetto d'una causa arbitraria: nè ce ne può esser altra che l'accordo, comunque formato, nell'annettere una significazione a ciaschedun vocabolo. Del pari dimostrativo è l'altro argomento, già accennato in questo scritto; ed è che quell'accordo (o col suo nome l'Uso) è il solo criterio che sia adeguato alla materia intera, cioè il solo applicabile a ognuno de' fatti d'una lingua. Questa verità appare poi più chiaramente dal confronto che si faccia di questo con tutti gli altri criteri che sono stati allegati per dimostrare che questo o quel vocabolo sia da registrarsi nel vocabolario generale della lingua. Analogia, etimologia, derivazione immediata, sia da de' vocaboli della stessa lingua, sia da quelli d'una lingua detta madre, utilità, bisogno, facile intelligibilità, bella forma, esempi di scrittori, e non so che altre o qualità o circostanze, che furono messe in campo a questo intento, ci sono tanto inette, che possono trovarsi, o una o anche più in un vocabolo, senza che, per questo, si possa chiamarlo vocabolo d'una lingua⁴⁰.

Nonostante l'insistenza sull'elemento lessicale, il passo sottintende i traguardi raggiunti sul fronte grammaticale, non tanto nella negazione di qualunque relazione necessaria tra idee e vocaboli (concetto comunemente accettato già nel Settecento e perciò qui menzionato perché non soggetto a obiezioni; v. Segno linguistico) quanto nell'apertura a «qualunque altro segno verbale» e a «ognuno de' fatti d'una lingua», ovvero a ciò che non è necessariamente e solo «vocabolo».

Anche negli editi, d'altra parte, fin dalla *Lettera al Carena*, i vocaboli di cui parla Manzoni sono vocaboli soggetti a regole:

E cos'è che costituisce una lingua? Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? Non davvero; ma bensì una quantità (meglio un *complesso*; ma il termine più astratto di *quantità*

³⁹ *Dell'unità della lingua*, appendice II, SLEd, p. 199, § 40: «Per ciò che riguarda l'altra parte, dall'aver presi gli esempi per il Vocabolario, da scritti quasi tutti toscani, ne seguì che in esso si trovò raccolto non poco dell'Uso toscano vivo, non solo al tempo di quella compilazione, ma anche al nostro; perchè l'Uso, dovendo servire a una comunicazione non interrotta d'idee in una società, è costretto, per dir così a conservare molto più di quello che possa mutare».

⁴⁰ Ivi, appendice III, SLEd, p. 203, §§ 2-5.

basta alla questione presente) di vocaboli ^adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice quel molto o poco che dice⁴¹.

La scelta della parola *complesso*, significativamente utilizzata spesso da Manzoni negli inediti⁴², non isola un insieme coerente solo in quanto individuato da un principio, ma a quest'altezza implica in sé la riflessione sulla grammaticalità intrinseca dei vocaboli⁴³. Allo stesso tempo, il restringersi volontario dell'orizzonte concettuale alla «questione presente» suona come la consapevole ammissione della limitatezza del discorso rispetto all'ampiezza della questione reale. Appena più avanti, poi, sono chiamate in causa, anche se solo di passaggio, le «modificazioni e le relazioni di cose», significativamente con termini molto simili a quelli con cui nelle varie redazioni del trattato *Della lingua italiana* venivano indicate morfologia e sintassi:

Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte sia della natura, rimarrebbero senza nome!⁴⁴

Anche l'insistenza sulle locuzioni, che nella *Relazione* possono essere usate nel senso comprensivo di vocabolo, locuzione composta e idiotismo⁴⁵, acquista una diversa profondità alla luce dell'intercambiabilità dei mezzi espressivi teorizzata ormai definitivamente in DLI5R. Nulla differenza in sé la parola "singola" dalla "locuzione" nella misura in cui entrambe esercitano una stessa funzione: esse sono segni "nucleari" cioè hanno nell'uso un significato complessivo indipendente dalla loro morfologia (semplice vs composto) che permette di ascriverli all'insieme del lessico. Allo stesso modo, la considerazione della sola prospettiva sincronica, e dunque l'accantonamento delle preoccupazioni etimologiche, induce Manzoni ad accogliere i traslati nel significato attuale e considerarli eventualmente lemmi a sé

⁴¹ *Lettera al Carena*, SLEd, p. 12, § 12.

⁴² Cfr., ad esempio, DLI4R, frammenti, SLI IIb, framm. 1, p. 615, in cui le lingue vengono definite, appunto, «complessi di vocaboli soggetti a regole». Ma il termine è preferito negli scritti, fin dalle minute a Tommaseo (SLI I, p. 73, § 9, e SLI I, p. 88, § 9).

⁴³ Ricordo due passi, già riportati altrove di DLI3R: (cap. III, SLI I, p. 273, § 7) «È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significare le cose che la mente concepisce. Ma la mente concepisce in una cosa modi diversi, e tra le cose relazioni e connessioni diverse: e manifesto è che vocaboli aventi una costante ed unica forma, e non astretti a nessun ordine, non potrebbero esprimere questi concetti della mente, far l'operazione che il linguaggio fa realmente».

⁴⁴ *Lettera al Carena*, SLEd, p. 13, § 17.

⁴⁵ *Relazione*, SLEd, p. 57, § 15: «Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie».

stanti, seguendo lo stesso principio applicato ai costrutti irregolari che risultano da ellissi e all'articolo partitivo.

Se gli scritti editi non menzionano esplicitamente il tema grammaticale, nonostante il peso che quest'ultimo aveva nella riflessione manzoniana e l'importanza che Manzoni attribuiva alla grammatica nella descrizione linguistica fin dalla critica al Cesari, le ragioni vanno cercate, oltre che nella contingenza dell'occasione per cui la *Relazione* fu scritta, nell'interdipendenza che avevano per Manzoni il discorso linguistico e quello grammaticale-sintattico, come era comune nei modelli francesi, amati e superati. Manzoni arriva alla linguistica generale del trattato *Della lingua italiana* partendo dalla riflessione sulla sintassi che comincia con i *Modi di dire irregolari* e attraversa la filosofia linguistica settecentesca per distanziarsene: i trattati incompiuti descrivono il suo progressivo approssimarsi alla propria personale grammatica, fondata su una nuova concezione di lingua, nell'ambito di una linguistica generale intesa in senso scientifico e moderno.

Non è possibile stabilire quale sarebbe stato l'oggetto degli ultimi due libri progettati per DLI5R, ma l'insieme dei materiali discussi nelle redazioni precedenti e negli altri trattati incompiuti, che documentano la ricognizione su aspetti grammaticali talvolta anche molto puntuali; la ricostruzione della storia della grammatica dalla classicità alle più moderne trattazioni francesi; l'attenzione definitoria e classificatoria che caratterizza gli argomenti più nuovi e controversi come l'aggettivo e l'articolo, non escludono che Manzoni avesse in mente di affidare al trattato anche una descrizione della grammatica della nuova lingua italiana fondata sull'uso, in cui largo spazio avrebbe avuto la sintassi. Quest'ultima, ricavata dalla funzione degli elementi linguistici nella comunicazione reale, sarebbe stata aperta a tutti i tipi di costruzione, inclusi quelli tradizionalmente considerati irregolari, specificando con ogni probabilità l'ambito di utilizzo (parlato poco controllato, scritto, etc.) con la stessa fine sensibilità dimostrata nella prassi scrittoria.

CONCLUSIONI

Il percorso seguito attraverso gli scritti teorici conferma che lo studio della sintassi e degli aspetti grammaticali è fondamentale nell'elaborazione del principio dell'uso e che la riflessione manzoniana più autentica matura fuori dal contesto italiano della "questione della lingua". Senz'altro l'incontro con il fiorentino vivo dopo la pubblicazione della Ventisettana e il rientro a Milano della prima redazione del *Vocabolario milanese* del Cherubini postillato da Cioni e Borghi¹ furono momenti importanti per Manzoni, perché gli permisero di toccare con mano la distanza tra la lingua libresca che poteva faticosamente attingere dagli autori e quella viva e parlata di cui i contemporanei gli davano diretta testimonianza, tuttavia, il lavoro di ripensamento che dai *Modi di dire irregolari* arriva a DLI5R mostra che la ricerca lessicografica segue idealmente quella teorica, anche se i due lavori furono contemporanei, e che le "scoperte" linguistiche di Manzoni non furono mai occasionali o determinate da cause esterne, ma furono il frutto di un'approssimazione lenta e ininterrotta, condotta innanzitutto in sede filosofica e teorica. Insomma, se anche Manzoni «non partì dal problema linguistico generale, o dal problema filosofico dell'origine del linguaggio, per arrivare al problema concreto della lingua italiana, ma fece il cammino inverso»², la sua soluzione non fu dettata da ragioni pratiche, benché sia stata poi declinata da lui stesso in prospettiva pratica negli editi, per esigenze di politica linguistica.

Il nuovo concetto di uso individuato da Manzoni coincide, come si è osservato, con la dimostrazione della natura segnica, cioè arbitraria e convenzionale, di tutti gli elementi della lingua e in particolare delle regole grammaticali: quest'ultima è il fatto nuovo nella filosofia linguistica sette-ottocentesca che permette la rescissione definitiva del legame tra piano del pensiero e piano dell'espressione, necessaria per poter riconoscere la dimensione sociale della lingua, giustificando la sua continua evoluzione.

Elevando a sistema la convenzionalità, il discorso manzoniano ridefinisce il concetto di segno secondo una visione sconosciuta ai contemporanei, e modifica il modo di intendere la grammatica perché la svincola dalle leggi dell'analogia,

¹ Sulla vicenda del postillato, cfr. DANZI 2001, pp. 163 e sgg.

² GABBUTI 1936, p. 213.

adottando, con larghissimo anticipo sulla tradizione grammaticale italiana ed europea, una prospettiva descrittiva priva di pregiudizi³ che permette di superare le categorie grammaticali vigenti, basate su criteri morfologici, per immaginarne altre, di tipo sintattico. La critica alla classificazione delle parti del discorso, infatti, suggerisce altre possibilità di classificazione, di cui gli scritti inediti offrono vari saggi, basate sulla funzione reciproca degli elementi frasali in contesti comunicativi specifici, e sovraordinate rispetto a quella tradizionale. Un esempio è la funzione della “modificazione”, che accomuna gli aggettivi qualificativi in posizione predicativa (di cui Manzoni intuisce il valore restrittivo che modifica l’estensione del nome), gli avverbi (che modificano il verbo) e i gradi di comparazione (che modificano l’aggettivo), raccogliendo tutti e tre i *mezzi* grammaticali che Manzoni elenca in DLI5R: gli «altri vocaboli», le «modificazioni dei vocaboli» e la «collocazione dei vocaboli»⁴.

Si tratta di una prospettiva così lontana dal contesto italiano da essere ad esso irriducibile. Nell’Italia dell’Ottocento, infatti, come si è avuto modo di osservare e come Manzoni sottolinea, la “Questione della lingua”, benché arricchita di nuove voci e soluzioni, proseguiva il dibattito avviato secoli prima, muovendosi sostanzialmente entro le stesse coordinate concettuali di tipo retorico che la caratterizzavano da sempre e trovando il proprio campo di battaglia pressoché esclusivamente sul terreno dei vocabolari. Gli aspetti sintattici e la riflessione sulle strutture della lingua non erano davvero presi in considerazione e non furono approfonditi ancora per lungo tempo: benché i romantici non ignorassero la questione dell’origine del linguaggio e conoscessero a grandi linee alcuni aspetti della linguistica *idéologique*⁵, il loro approccio a quelle teorie fu sempre piuttosto superficiale e scollegato dai problemi propriamente sintattico-strutturali, anche nei tentativi più tecnici, come quello del Soave, o di maggiore respiro, come nel caso di Cesarotti. Come si è visto, le grammatiche, di gran lunga inferiori anche numericamente rispetto ai vocabolari, si concentravano quasi esclusivamente sulla morfologia e sulla descrizione delle parti del discorso, sostanzialmente tralasciando la sintassi; allo stesso tempo erano lasciate da parte le questioni teoriche generali che invece, dai tempi dei portorealisti, erano al centro degli interessi della tradizione grammaticale francese sette-ottocentesca: l’approfondimento del rapporto tra lingua e logica, infatti, portava come naturale sviluppo la considerazione del concetto di segno linguistico e delle strutture del linguaggio.

Il pensiero manzoniano, dunque, è rimasto isolato non tanto per la pubblicazione tardiva dei trattati, che seguì, almeno per il nucleo centrale, solo poco più di dieci anni la morte di Manzoni, quanto per la sua eccentricità rispetto alle questio-

³ Si veda, ad esempio, la posizione di Manzoni sull’anacoluto in *Nominativo assoluto*.

⁴ Per la categoria della “modificazione” v. *Avverbio* e *Articolo*; per la discussione dei tre espedienti v. *Regole grammaticali*.

⁵ Si veda quanto scrive Marazzini su Ludovico di Breme: cfr. MARAZZINI 1993, pp. 312-313.

ni più dibattute. Per lungo tempo i lettori italiani hanno cercato in esso soprattutto la risposta alla “questione della lingua” in Italia, il punto di vista sulle teorie del Cesari, del Tommaseo, del Monti e del Perticari, attuando una lettura selettiva degli scritti, che riconduceva il pensiero manzoniano entro le coordinate abituali: lingua scritta *versus* lingua parlata, fiorentino *versus* toscano, monolinguismo *versus* plurilinguismo. Per questo gli editi hanno avuto una fortuna decisamente maggiore negli studi rispetto agli inediti, benché a questi ultimi si riconoscesse normalmente un valore fondante imprescindibile.

Il prevalere della nostra tradizione linguistica e filosofica sulla considerazione del fatto in sé ha forse portato anche a enfatizzare alcuni passaggi, come l'interruzione della risposta al Ponza, tra le continue interruzioni che caratterizzano il procedere del lavoro manzoniano, individuando momenti chiave di svolta in un percorso in verità piuttosto omogeneamente progressivo. Non che l'abbandono del lavoro a quattro mani con Grossi e l'estromissione di quest'ultimo non siano significativi per il mutamento di prospettiva che testimoniano, ma una lettura complessiva degli scritti mostra che la risposta al Ponza era già obsoleta per Manzoni nel momento in cui fu avviata, come obsolete dovevano già apparirgli le coordinate entro cui gli interlocutori italiani restringevano la questione. La parificazione tra regole grammaticali ed eccezioni, con la conseguente adozione della dicitura “forme grammaticali”, inclusiva rispetto a entrambe, è già in DLI2R (che precede il *Sentir messa*, secondo la datazione proposta negli *Scritti linguistici inediti*) e la cruciale dimostrazione della convenzionalità delle regole e di tutti gli elementi della lingua è centrale in DLI3R, che segue l'interruzione del *Sentir messa* stesso. L'interruzione definitiva del *Sentir messa* mostra quanto Manzoni fosse consapevole della distanza che separava la prospettiva scientifica che egli aveva nel frattempo guadagnato dal contesto italiano e che solo l'ampio trattato fondativo *Della lingua italiana* a cui stava già lavorando avrebbe potuto consentire ai contemporanei di comprendere la sua idea di lingua: perfino le idee di Cesarotti, che Manzoni in parte condivideva⁶, anche per la comune vicinanza a de Brosses, non potevano soddisfarlo per l'accettazione delle teorie sull'origine del linguaggio proposte dagli *idéologues* (alla cui base, come si è visto, si collocava il rapporto necessario tra pensiero ed espressione che era così importante rescindere) e la preferenza accordata in ultima analisi all'analogia, come principio razionalizzatore delle bizzarrie dell'uso⁷.

Il trattato *Della lingua italiana* dimostra che Manzoni riconosceva nella riflessione sintattico-grammaticale che portava al superamento della grammatica *idéo-*

⁶ Manzoni concorda con Cesarotti nel credere che le lingue non nascano dal progetto di un'autorità, ma vivano e si sviluppino attraverso il consenso dei parlanti (ovvero nascano da una combinazione casuale di elementi) e che per questo motivo possano accogliere elementi vari e mutino continuamente, non essendo mai abbastanza ricche da poter fare a meno di nuovi arricchimenti. Cfr. MARAZZINI 1993, p. 297.

⁷ Cfr. ROGGIA 2014b, in particolare alle pp. 505-506.

logique la parte più innovativa della propria concezione linguistica e il suo fulcro. Eppure il legame con la filosofia linguistica francese fu pochissimo approfondito all'indomani della pubblicazione dei primi materiali ad opera del Bonghi e per lungo tempo fu interpretato come uno dei più vistosi segni di arretratezza della riflessione manzoniana, accusata di essere ancora legata a questioni settecentesche, mentre nell'Italia della metà dell'Ottocento faceva il suo ingresso la linguistica storico-comparativa, nata con Franz Bopp in Germania negli anni Venti e rapidamente divenuta sinonimo di linguistica scientifica. Quest'ultima era lontanissima dagli interessi di Manzoni e per questo Manzoni non la coltivò: meno incentrata su questioni come il rapporto tra pensiero e linguaggio, sui concetti di segno linguistico e di arbitrarietà, si occupava soprattutto di considerare l'evoluzione delle lingue, che misurava sulla base di fenomeni morfologici e fonetici, benché avesse ricavato alcune nozioni di linguistica generale a partire dalla comparazione tra le lingue e dalla grammatica storica⁸. Già Bopp, nel suo primo lavoro:

si proponeva essenzialmente di risolvere il problema delle origini della flessione verificando la teoria dell'origine organica (cioè quella secondo cui le modificazioni flessionali della radice nascono per una modificazione interna e quasi simbolica di essa), come era stata, alquanto nebulosamente, enunciata da F. Schlegel, alla prova positiva e sperimentale di quello stadio antichissimo del linguaggio che gli era dato ricostruire attraverso la comparazione della morfologia arioeuropea; [...] Alla teoria generale della modificazione organica egli sostituisce la teoria della flessione ottenuta per composizione, ed attenua a mano a mano ciò che della teoria organica aveva dapprima creduto di poter mantenere nella spiegazione delle alternanze vocaliche [...] in parte anche rinunciando addirittura a trovarne la ragione, come di fatti inaccessibili alla verifica del suo metodo. Non basta: il metodo lo preoccupa tanto che i problemi da esso sollevati nella prefazione alla *Vergl. Grammatik* non sono più da lui subordinati, ma bensì coordinati al problema di linguistica generale. S'inizia così nel Bopp stesso quel movimento per cui la ricerca storico-comparativa, sorta come mezzo, diventa fine a sé stessa⁹.

Ed è celebre risposta di Manzoni alle critiche di Ascoli riportata da Francesco D'Ovidio: «L'Ascoli ci può insegnare a tutti come le lingue si formano, ma vorrei che egli considerasse che cosa è una lingua!»¹⁰.

⁸ «Uno degli studiosi che affrontarono tematiche tanto di linguistica storica che di linguistica generale è Wilhelm von Humboldt (1767-1835)» e la «speculazione generale sulla natura e l'origine del linguaggio e sulle categorie grammaticali» erano presenti tangenzialmente anche in Bopp e Jacob Grimm (GRAFFI 2010, p. 104).

⁹ Franz Bopp, in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1930, vol. VII, p. 443 (e cfr. l'intera voce, redatta da Benvenuto Terracini, pp. 442-443).

¹⁰ D'OVIDIO 1933, pp. 119-120. D'Ovidio non manca di rilevare che le posizioni di Manzoni e Ascoli non erano in sé contrapposte, benché siano state lette dai loro sostenitori come inconci-

Mentre prendevano le distanze dalle questioni che avevano animato i dibattiti settecenteschi, anche per distinguersi da argomenti troppo intrisi di filosofia per essere sentiti parte della scienza del linguaggio, la linguistica comparativa e la nascente glottologia si allontanavano dallo studio della sintassi della proposizione e del periodo, disincentivando in Italia un tipo d'interessi già poco coltivato per tradizione. Non a caso, forse, anche la Storia della lingua italiana si è trovata a battere per primi soprattutto il terreno della fonomorfologia, della storia del lessico e della microsintassi, come mostra lo sviluppo relativamente recente degli studi storico-linguistici di tipo sintattico, a fronte della ricchezza di approfondimenti in campo fonomorfologico e lessicale¹¹.

A questa lettura selettiva e orientata degli scritti linguistici va aggiunta la tendenza a considerare il pensiero manzoniano senza tenere davvero conto della sua evoluzione, salvo che per il concetto di uso: ad esempio, il tema dell'origine del linguaggio è stato spesso avvertito come centrale negli *Scritti linguistici inediti*, sia perché si prestava a essere studiato come argomento a sé, sia per il peso che la critica al Locke e al Condillac assume effettivamente in DLI3R, sia perché quel tipo di dibattito era condiviso dai romantici italiani, sia per la relazione con altri scritti manzoniani di carattere più marcatamente filosofico e morale, come la *Morale cattolica*. Tuttavia, non bisogna dimenticare che nel trattato *Della lingua italiana* il tema non è considerato per sé stesso, ma, come si è visto, è funzionalizzato alla separazione del piano del pensiero dal piano dell'espressione, ovvero alla dimostrazione della convenzionalità di tutti gli elementi della lingua, contro le grammatiche generali, e per questo viene ridimensionato in DLI4R e DLI5R, a vantaggio di argomentazioni più spiccatamente grammaticali, come la critica alla classificazione delle parti del discorso e la suddivisione delle parti del discorso stesse in variabili e invariabili.

L'insieme di queste concause fece sì che la scelta del fiorentino vivo, scorporata dalle sue ragioni teoriche¹², risultasse impoverita e perfino ridotta alla riproposizione di una visione angustamente e vetustamente fiorentinista: su questo frainten-

liabili. Sulla questione e sul giudizio di Ascoli su Manzoni, cfr. anche ZAMA 2016, p. 183 e p. 190, nota 29.

¹¹ Un esempio particolarmente parlante in questo senso, mi pare sia la scarsità di studi sulla sintassi poetica ottocentesca, specie tenendo conto della ricchissima bibliografia sugli aspetti lessicali e fonomorfologici che insistono sullo stesso periodo (cfr. PACACCIO 2014, pp. 95-97).

¹² La scelta del fiorentino vivo era dettata dalla consapevolezza che per osservare e descrivere una lingua bisognava sceglierne una e che solo i dialetti al momento dell'Unità erano lingue a tutti gli effetti, cioè prodotti convenzionali di società colloquenti (la parificazione tra lingue e dialetti è enunciata fin dalla *Seconda introduzione al "Fermo e Lucia"*, SLI I, p. 27, § 42, benché, a quell'altezza, il dialetto sia considerato ancora una lingua parziale, perché legata a contesti e argomenti quotidiani): il dialetto fiorentino andava privilegiato perché la pseudo-lingua italiana dell'uso degli scrittori, inutilizzabile e incompleta in quanto sprovvista di parlanti nativi e presente solo in situazioni di bilinguismo con i dialetti, era modellata per la maggior parte sul fiorentino e sul toscano.

dimento poggia il giudizio dato dall'Ascoli¹³ e dalla scuola storica che ha gravato a lungo negativamente sulla valutazione critica della intera riflessione linguistica manzoniana, senza che ne fosse opportunamente riconosciuta la modernità¹⁴. La considerazione dell'intero percorso compiuto da Manzoni e la sua collocazione nel giusto contesto, invece, inducono a rivalutare l'importanza del pensiero manzoniano nel panorama linguistico ottocentesco, sebbene il misconoscimento di cui è stato vittima l'abbia portato a non incidere fattivamente nella storia della linguistica: riconoscendo la natura segnica di tutti i costituenti delle lingue e indicando nell'osservazione diretta dei fatti linguistici scevra da ogni giudizio estetico e retorico l'unico modo per approcciarsi allo studio di qualsiasi lingua, Manzoni fondava in Italia ben prima di Saussure e prima di Ascoli la linguistica come scienza a sé.

¹³ Riguardo alla figura di Ascoli e al suo giudizio sulla soluzione manzoniana, si rinvia innanzitutto alla letteratura critica ormai "classica", costituita da CASTELLANI 1987, DARDANO 1974, ma anche D'OVIDIO 1933 e ai recenti contributi di LUCCHINI e MORGANA (entrambi del 2003). Per un quadro più generale si vedano almeno SERIANNI 1990, TIMPANARO 2005 e VITALE 1984a, 1988, 1992.

¹⁴ La notazione era già di BRUNI 1999, p. 13: «Dal non aver prestato a questo scritto – o serie di scritti, dato che le cinque redazioni si ripetono solo in parte, ed è molto il nuovo di ciascuna rispetto alla precedente – l'attenzione dovuta, è discesa la valutazione riduttiva degli interventi linguistici pubblicati in vita dal Manzoni, e ciò si è ripercosso, per una specie di reazione a catena, sul giudizio portato dalla storiografia linguistica e letteraria sulla disputa tra Manzoni e Ascoli, sbilanciato in senso nettamente favorevole al secondo contro il primo». Lo stesso Bruni, auspicava, invece, un ritorno allo studio "ingenuo" dei testi, per una migliore comprensione e valutazione del pensiero manzoniano: «A mio avviso non si tratta di dar ragione ad Ascoli e torto a Manzoni, e neppure di rovesciare meccanicamente il giudizio, ma di comprendere meglio le ragioni dell'uno e dell'altro, per considerare in modo più rigoroso un nodo importante non meno per la storia delle teorie linguistiche che per l'andamento effettivo della *Storia linguistica dell'Italia unita* – per ripetere il titolo del classico libro di De Mauro [1970]» (*ibid.*).

INDICE DEI NOMI

- Abel-Rémusat, Jean-Pierre 145n, 217n
 Accarisio, Alberto 62
 Agostino da Ippona 17, 19, 224 e n
 Alighieri, Dante 20, 59
 Anacreonte 179
 Aristotele 135n
 Arnaud, Antoine 26, 72, 136, 163, 224, 227
 Auroux, Sylvain 221 e n
 Ascoli, Graziadio Isaia 18, 67 e n, 77n, 274-276

 Balestrieri, Domenico 53
 Barbi, Michele 12-14, 23 e n
 Baglietto, Claudio 14 e n
 Bagnoli, Pietro 18, 62n
 Barbarisi, Gennaro 22n
 Barberi Squarotti, Giorgio 22n
 Bardazzi, Giovanni 17n
 Becherucci, Isabella 17n
 Beauzée, Nicolas 65 e n, 84n, 87n, 93, 94 e n, 100, 104n, 111, 118, 119n, 124, 125, 127-129, 137n, 139-143, 145, 149 e n, 150, 152-154, 156, 159-162, 173-176, 178, 179n, 181 e n, 185-187, 191, 192, 195-197, 201, 206 e n, 210, 215, 250 e n, 264, 265
 Beccaria, Gian Luigi 22n
 Bembo, Pietro 165n, 176 e n
 Berni, Francesco 165n
 Biasutti, Franco 22-23

 Boccaccio, Giovanni 110, 115, 118, 180, 200
 Bolelli, Tristano 18, 19 e n, 21 e n
 Bonald, Louis Gabriel Ambroise 239 e n, 240, 243, 245n
 Bonghi, Ruggiero 12 e n, 13, 15, 56, 57, 83, 274
 Bongrani, Paolo 67n
 Bopp, Franz 18, 68, 274 e n
 Borghi, Giuseppe 56, 261, 271
 Brambilla, Pietro 12
 Branda, Onofrio 53
 Bréal, Michel Julius Alfred 68
 Broglio, Emilio 58
 Brosse, Charles de 179n, 181, 241, 242 e n, 243, 273
 Brugiattelli, Vereno 246 e n
 Bruni, Francesco 15-17, 19, 61 e n, 68n, 77n, 182n, 276n
 Buffier, Claude 148 e n, 162, 182 e n
 Bulferetti, Domenico 12n
 Buonmattei, Benedetto 63 e n, 69n, 97, 104, 113n, 116 e n, 147, 150, 151n, 162n, 181 e n, 189, 195n, 199n, 200n

 Capponi, Gino 57
 Cantù, Cesare 14
 Carena, Giacinto 13, 57, 58, 267, 268n
 Carnazzi, Giulio 22
 Caro, Annibale 115
 Castellani, Arrigo 276

- Castelvetro, Giorgio 62, 176 e n
 Castiglioni, Carlo Ottavio 216
 Cattaneo, Carlo 21
 Cattaneo, Gaetano 233
 Cecchi, Antonio 99n
 Cesare, Giulio 173
 Cesari, Antonio 12-15, 22 e n, 54-56, 61n, 66, 69, 82, 99n, 122 e n, 223 e n, 225, 232, 235, 236, 257 e n, 258 e n, 269, 273
 Cesarotti, Melchiorre 14, 16, 22 e n, 23n, 56, 73, 241-243, 254n, 259n, 272, 273 e n
 Cherubini, Francesco 22 e n, 53, 56, 261, 271
 Cicerone, Marco Tullio 173, 263
 Chomsky, Avram Noam 68 e n, 74
 Cinonio [Mambelli, Marcantonio] 63 e n, 97, 165n
 Cioni, Gaetano 23, 56, 261, 271
 Colli, Barbara 17n
 Condillac, Étienne Bonnot de 12, 16, 20, 21, 56, 74, 194, 226, 231-238, 240n, 241, 243, 244 e n, 246 e n, 247, 250, 275
 Corso, Rinaldo 62
 Coste, Pierre 233, 234 e n, 248 e n
 Cousin, Victor 21
 Corti, Maria 24 e n
 Corticelli, Salvatore 63, 69 e n, 70n, 97 e n, 100n, 103, 104 e n, 110, 111, 116-118, 147 e n, 181 e n, 190n, 191n, 195n, 200-202, 204n, 210 e n
 Curzio Rufo, Quinto 215

 Daniele, Antonio 23
 Danzi, Luca 22n, 23n, 56 e n, 261 e n, 271 e n
 Dardano Maurizio 18-20, 62n, 276
 Degérando, Joseph-Marie 243
 Delminio [Camillo, Giulio] 62
 Desmarais, Régnier 178, 179n
 Destutt de Tracy, Antoine Louis Claude 70, 71, 90, 91n, 142, 144, 153, 154, 157, 167-169, 171-173, 177-180, 182n, 183, 193, 194n, 196, 205n, 206n, 213n, 217n, 250
 di Breme, Ludovico Pietro Arborio 272n
 Diomede 142n
 D'Ovidio, Francesco 200, 274 e n, 276n
 Dolce, Ludovico 62
 Donato [Aelius Donatus] 135n
 Du Marsais, César Chesneau 28n, 65, 70, 98-100, 104 e n, 105, 110, 111, 118 e n, 168 e n, 181, 211
 Duvivier, Charles Pierre Girault 129 e n, 190

 Fagiuoli, Giambattista 165n
 Fanfani, Massimo 22n
 Fauriel, Claude 53, 68, 121 e n
 Forcellini, Egidio 99, 116 e n
 Formigari, Lia 21, 65n, 68n, 70n, 72n, 74n, 75n, 76n, 141n, 221n, 236n
 Fornara, Simone 22n, 64 e n
 Fortunio, Gianfrancesco 62, 150n
 Foscolo, Ugo 16

 Gabbuti, Elena 13, 271n
 Gambacorti, Irene 22n
 Gensini, Stefano 21, 22 e n, 222n
 Ghinassi, Ghino 25
 Giambullari, Pierfrancesco 62
 Girard, Gabriel 149n, 151 e n, 247
 Giuliani, Maria Vittoria 62n, 64n, 97n, 100n, 103n, 105n, 117n
 Graffi, Giorgio 63n, 64n, 67n, 68n, 172n, 209n, 274n
 Grimm, Jacob 274n
 Grossi, Tommaso 55, 56, 99 e n, 100, 104 e n, 105, 110 e n, 111, 115 e n, 261, 273

 Hamann, Johann Georg 222

- Humboldt, Karl Wilhelm von 222, 274
- Isella, Dante 15, 23, 68
- Italia, Paola 17n
- Kant, Immanuel 21
- Lambruschini, Raffaello 58
- Lancelot, Claude 26, 72, 105 e n, 117, 135, 136 e n, 145, 163, 224 e n, 227
- Leopardi, Giacomo 16, 21
- Liburnio, Nicola 150n
- Locke, John 12, 21, 56, 74, 134, 194, 221, 223 e n, 231-237, 239, 241, 243, 248 e n, 250, 275
- Lucchini, Guido 276n
- Luti, Emilia 23
- Luti, Giovanna Feroci 23
- Mai, Angelo 123
- Manni, Domenico Maria 97
- Marazzini, Claudio 22n, 64 e n, 272n, 273n
- Martinelli, Donatella 12 e n, 24 e n, 233, 234 e n
- Matarrese, Tina 15, 17 e n, 19
- Menzini, Benedetto 117 e n
- Monti, Vincenzo 14, 56, 66, 73 e n, 237, 242, 243, 261, 263, 273
- Morandi, Luigi 14
- Morgana, Silvia Scotti 276n
- Mortara Garavelli, Bice 101n
- Mura, Gaspare 22 e n
- Nencioni, Giovanni 11 e n, 16-18, 22, 24 e n, 61 e n, 62n, 68 e n, 77n
- Niccolini, Giovanni Battista 18, 23, 62n
- Pacaccio, Sara 26n, 275n
- Parini, Giuseppe 53
- Perizionio, Iacopo [Jacob Voorbroek] 100n, 173, 191, 211
- Perticari, Giulio 59, 73, 242, 243, 261, 273
- Petrarca, Francesco 212n
- Piva, Alessandra 22n
- Polimeni, Giuseppe 63n
- Poma, Luigi 15
- Ponza, Michele 55, 99, 104, 105n, 111, 115, 261n, 273
- Prini, Piero 245n
- Prisciano di Cesarea 112, 182 e n, 185, 192
- Puglielli, Annarita 62n, 64n, 97n, 100n, 103n, 105n, 117n
- Pulci, Luigi 105n
- Putsch, Elia 112 e n, 173n, 185n, 192n
- Raboni, Giulia 17n
- Roggia, Carlo Enrico 23n, 254n, 259n, 273n
- Rosiello, Luigi 65 e n
- Rosmini, Antonio 21, 245-247
- Rossari, Luigi 261
- Rossi, Francesco 233 e n
- Sacchetti, Franco 110n
- Sacerdos, Claudius Marcus 123, 126
- Sacy, Sylvestre de 155 e n, 156
- Sainte-Beuve, Charles-Augustin 66
- Saint-Simon 126n
- Salviati, Leonardo 63, 69n
- Salvini, Antonio Maria 105n, 109n
- Sanzio, Francesco [Francisco Sánchez de las Brosas] 64n, 100 e n, 105 e n, 111, 117, 142, 171, 173n, 192, 211, 64n, 100 e n
- Saussure, Ferdinand de 16, 68 e n, 182, 276
- Savini, Andrea 107 e n
- Scaligero, Giulio Cesare 64n, 133, 134-136, 142, 143, 171, 173 e n, 174, 180, 182 e n

- Scarano, Antonietta 147n, 149-151
 Schlegel, Friedrich von 274
 Scioppio, Gaspare [Caspar Schoppe] 100n, 105 e n
 Serianni, Luca 109n, 200n, 276n
 Sforza, Giovanni 12, 13n, 14,
 Sgroi, Salvatore Claudio 22n, 63n
 Soave, Francesco 22 e n, 63 e n, 64 e n, 67, 70 e n, 73, 118 e n, 147, 148 e n, 155 e n, 156 e n, 159, 160, 181 e n, 195n, 199n, 233, 234, 272
 Soletti, Elisabetta 22n
 Stella, Angelo 15 e n, 22n, 25, 68n, 255 e n, 257n

 Terracini, Benvenuto 274n
 Terenzio Afro, Publio 99 e n, 263
 Tigri, Giuseppe 59
 Timpanaro, Sebastiano 276n
 Tommaseo, Niccolò 13, 16, 22 e n, 54, 150 e n, 257 e n, 258, 268 e n, 273

 Trabalza, Ciro 63n, 64 e n, 104 e n, 116n, 142n
 Trissino, Gian Giorgio 59

 Varchi, Benedetto 99n, 105n
 Vaugelas, Claude Favre 15, 73n, 263
 Vecchio, Sebastiano 25, 26 e n, 28, 75n, 89n, 91n, 219 e n, 221 e n, 223n, 224 e n, 228 e n, 245 e n, 246n
 Vigorelli, Giancarlo 23
 Vineis, Edoardo 15 e n, 17, 19
 Vitale, Maurizio 18 e n, 20 e n, 23, 62n, 68n, 69 e n, 103n, 200n, 258 e n, 276n
 Vossio, Gerardo [Gerhard Johannes Voss] 105 e n, 173n, 182 e n

 Whitney, William Dwight 68

 Zama, Rita 26 e n, 65n, 66n, 68n, 72n, 136n, 163n, 174n, 209n, 222n, 275n